PINO CASAMASSIMA

TROVERANNO IL CORPO

Il CASO MORO: le verità nascoste dietro le menzogne e i depistaggi

Sperling & Kupfer

PINO CASAMASSIMA

TROVERANNO IL CORPO

Il libro

A quasi quarant'anni dal ritrovamento del cadavere dello statista democristiano in una R4 rossa, il caso Moro resta una pagina aperta, scritta e riscritta innumerevoli volte. Nuove rivelazioni, denunce e smentite hanno acceso ripetutamente i riflettori sull'assassinio che ha determinato il destino politico del Paese, disseminando il quadro investigativo di interrogativi ed enigmi. C'erano davvero personaggi estranei alle Brigate Rosse nel commando in azione in via Fani, e come si spiega la presenza sul posto del colonnello del Sismi Camillo Guglielmi? Qual è stato il ruolo dello psichiatra statunitense Steve Pieczenik, presunto artefice della strategia dell'intransigenza, e quale significato si deve attribuire agli errori e alle goffaggini dell'unità di crisi del Viminale? È esistita una centrale organizzativa del terrorismo a Parigi, ed è fondata la congettura di un complotto internazionale per impedire l'entrata dei comunisti nel governo italiano? Cercando di ricomporre il complesso mosaico di quanto accadde fra il 16 marzo e il 9 maggio 1978, Pino Casamassima ha messo a confronto il racconto dei brigatisti, le dichiarazioni processuali, le testimonianze dei politici e i risultati delle indagini. Ha liberato la lettura dei fatti dalle interferenze, le manipolazioni, le contraddizioni che hanno ostacolato il raggiungimento della verità e smontato pezzo per pezzo le varie tesi, più o meno plausibili o fantasiose, che si sono susseguite sulla vicenda. Un lavoro minuzioso e sistematico, per arrivare finalmente a una ricostruzione attendibile di quei drammatici cinquantacinque giorni che hanno rappresentato il momento più buio della notte della Repubblica.

L'autore

Pino Casamassima è giornalista e scrittore. Scrive per la redazione bresciana del *Corriere della Sera* e collabora con Rai Educational, History Channel e varie riviste. Con Sperling & Kupfer ha pubblicato *Movimenti* (2013), *Il campione. Storia di Michael Schumacher* (2014) e *Piazza Loggia* (2014).

PINO CASAMASSIMA

TROVERANNO IL CORPO

Sperling & Kupfer

A Claudia.
Dopo trentacinque anni siamo ancora qui.
E questo è bello.

«Siamo stati come Teseo. Siamo entrati in un labirinto di specchi per portare l’attacco al cuore del Minotauro. Ma Teseo era entrato nel Minotauro e il Minotauro in Teseo, dove per la verità era sempre stato.»

Un militante delle Brigate Rosse

Giovedì, 16 marzo

La nostra è stata una generazione di assassini. Il primo è stato Marco Bellocchio. Uccise il padre con *I pugni in tasca*.[1] Poi arrivarono Nanni Balestrini col suo *Tristano*,[2] Anthony Burgess con *Un'arancia a orologeria*[3] e Stanley Kubrick con una *meccanica*.[4] Grazie a *L'inverno del nostro scontento*,[5] *Sulla strada*,[6] *Donne*[7] e *Jukebox all'idrogeno*[8] siamo cresciuti con un «sano odio verso la società dei padri».[9]

I saw the best minds of my generation destroyed by madness, starving hysterical naked, dragging themselves through the negro streets at dawn looking for an angry fix...[10]

Con versi così non c'era scampo. Un'intera generazione nel tunnel dell'eroina. E del terrorismo. In una società che puzzava di Borotalco. Al centro, il «Palazzo». Nefandezza politica. Pattume. Scoria della Storia per chi, come «noi», pensava che la politica fosse la cosa più bella del mondo. Che fosse tutto. «Non esiste il personale, il personale è politico.»[11] Parole magiche. «Non vogliamo trovare un posto in questa società, ma creare una società in cui valga la pena trovare un posto.»[12]

Poi, uno dopo l'altro, si sgretolarono i luoghi della politica di un'intera generazione. Prima Potere Operaio, poi Lotta Continua e Avanguardia Operaia, ammainarono i vessilli e lasciarono per strada orfani ustionati d'illusioni. Sulla piazza restava solo una balia un po' schizofrenica, Autonomia. Dispensava latte dolce, ma pure acido: dipendeva dalla mammella. Le ultime gocce di quello dolce furono stillate a Bologna. E qualcuno, dopo aver succhiato troppo dell'altro, si fece adottare da una matrigna armata. Il Convegno contro la repressione svoltosi nella roccaforte comunista nel settembre del 1977 sancì infatti il definitivo tramonto dell'ala creativa del Movimento in favore di un militarismo pronto a fornire nuova linfa vitale al partito armato.

Quella mattina del 16 marzo, chi aveva l'età della ragione se la ricorda bene. Ricorda dov'era, con chi fosse, cosa stesse facendo. Io avevo ventiquattro anni da sei mesi. «Ventiquattro anni e mezzo», come si dice in quelle età in cui si aggiungono ancora, i *mezzi*, non si sottraggono. Dovevo incontrare mio fratello intorno a mezzogiorno. Fu lui a dirmelo.

«Hai sentito la radio?»

«No, perché?»

«È successa una cosa...»

«...»

«Hanno rapito Moro.»

«Non ci posso credere... ma... è una cosa pazzesca!»

«Già...»

«Quando?»
«Stamattina.»
«Chi?»
«Loro...»

Sono passati decenni. Ma quella storia è ancora qui. Come un rapimento infinito, un delitto che non finisce mai. Si sono avvicendate le stagioni della politica, della società e del costume. Mentre questa storia non finiva mai, nascevano il terzo canale Rai e le tv commerciali, internet e l'intero mondo digitale. Cadeva il Muro di Berlino, altri ne venivano eretti. Insomma, da quel giovedì è cambiato il mondo, addirittura un millennio. E siamo ancora qui. Tra via Fani, via Montalcini e via Caetani. Avanti e indietro, avanti e indietro. Nessuno ha potuto metterla alle spalle, quella storia. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, è diventata memoria in facimento. E di quella storia, con due Polaroid, hanno avuto perlomeno notizia le diverse generazioni succedutesi: Moro nella «prigione del popolo» e nel baule di una R4 rossa. Le hanno viste in televisione e sui giornali. E perfino sui libri di scuola, anche se non ci sono mai arrivati a studiarla, quella storia, perché gli insegnanti di storia – da sempre, si sa – sono «indietro col programma». Al massimo arrivano all'inizio del dopoguerra. Anch'io non andai oltre. Ma era il 1972. Il mio libro di storia del liceo sfiorava l'omicidio del presidente Kennedy: gli attuali ci arrivano, agli anni di quelle fotografie. Gli «anni di piombo». Ma quelle misere righe e poche fotografie restano lì, su pagine che nessuno studierà mai, perché gli insegnanti – da sempre, si sa – sono «indietro col programma». Mi è capitato di non poter andare in una scuola media superiore a parlare della strage di Brescia in occasione del quarantennale, perché l'insegnante di storia era «indietro col programma». La preside – manco a dirlo – era «mortificata».

Nati negli anni Cinquanta, noi, quella storia, l'abbiamo vissuta «in diretta» e ce la saremmo ricordata per sempre. Per i telegiornali, i giornali, le parole dette e sentite in quei 55 giorni: nei bar, nelle cucine, nei salotti, nei circoli, nelle sedi di partito e nelle stanze degli oratori, al tempo delle festicciole della domenica nelle taverne addobbate per rimorchiare fra *Stairway to Heaven*,[13] *Thick as a Brick*[14] e *Atom Heart Mother*.[15] Ma soprattutto con le canzoni di Lucio Battisti, che però con i «compagni» si schifava, perché era «un fascio». Non era vero, naturalmente. Un giornale aveva pubblicato una fotografia che l'aveva colto con un braccio teso mentre salutava qualcuno, e Lucio era diventato «un fascio».[16] All'epoca le cose giravano così. Si stava da una parte o dall'altra, altro che sfumature di grigio. *Tertium non datur*. Destra o sinistra. «La penetrazione è di destra, il petting è di sinistra», dice «Svitol», protagonista di *Maledetti vi amerò*[17] ripassando il lessico famigliare rivoluzionario di un'intera generazione «contro»: quella che, sempre per bocca di «Svitol», dice: «E allora abbiamo sbagliato tutto. Abbiamo sbagliato tutto e hanno ragione loro. La Democrazia Cristiana governa e noi scriviamo e piangiamo. Loro governano e noi scriviamo e piangiamo».[18]

Era normale essere contro. E non importa da che parte si stava. Silvio stava a destra. Non lo frequentavo, ma lo conoscevo; ogni estate veniva al lago nella villa della sua famiglia. Saltò per aria in piazza del Mercato – a due passi da piazza della Loggia – per quella bomba neofascista che doveva piazzare contro la sede bresciana del *Corriere della Sera*.[19] Mauro stava a sinistra. Lui lo frequentavo, ma poi sparì di colpo. Era stato arrestato per «partecipazione a banda armata denominata Brigate Rosse Colonna Walter Alasia»: un'accusa lunga quattordici anni. Lui al lago non ci veniva in vacanza, ci viveva, come me. Io a Salò, lui a due chilometri, a Portese: una frazione di San Felice del Benaco. Un paesino dove Marco Donat-Cattin veniva a trovare una delle sue «fidanzate». Le conosceva bene, Donat-Cattin, queste sponde del lago. È qui che era nata Prima Linea.[20] Ed è qui che lui morì,[21] travolto sul tratto autostradale di Desenzano del Garda, mentre cercava di portare soccorso in un tamponamento a catena. Aveva trentaquattro anni. Anche lui del 1953, come Silvio Ferrari. E come Alceste Campanile. Che mi colpì per la sua storia così assurda, così coerente con quel tempo. Ne feci una puntata per *La Storia siamo noi* e un capitolo di un libro.[22] Una storia, la sua, che nella Reggio Emilia di quegli anni sfiorava le nascenti Brigate Rosse. Quella sera del 12 giugno 1975 Alceste, uno dei militanti più attivi di Lotta Continua di Reggio Emilia, chiese a suo fratello un passaggio in macchina per un locale, ma Mimmo gli disse che non poteva accompagnarlo; aveva altri impegni. Alceste fece l'autostop e sulla strada incontrò il suo assassino, un neofascista del luogo.[23] Sua madre è una donna serena; se vai a trovarla insiste per offrirti «almeno un caffè» e non fa mai luccicare gli occhi quando parla di Alceste. Però ti ricorda che «anche tu sei del '53, come il mio Alceste». E sorride.

Credo d'aver incontrato chi c'era da incontrare sulle tante vicende *armate* dei cosiddetti anni di piombo. Dopo molti libri e articoli, tante pubblicazioni lette, consultate, studiate, unitamente ad atti parlamentari, testimonianze raccolte direttamente e indirettamente, alla fine, sulle Br, ho avuto conferma di quanto intuito all'epoca del mio lavoro sulla loro storia.[24] E cioè, che dietro le Brigate Rosse ci fossero le Brigate Rosse. Che a rapire l'onorevole Moro, a gestirne il sequestro, a decidere per l'esecuzione della sua condanna a morte (ché, come dice Roberto Herlitzka che l'interpretò in *Buongiorno, notte*,[25] «non potevate certo condannarmi all'ergastolo») fossero state loro, in un isolamento che si nutriva della propria mitologia.

In un'intervista al giornalista Alessandro Forlani, Mino Martinazzoli, l'ultimo segretario della Democrazia Cristiana[26] prima del suo scioglimento sotto i colpi del team di Mani Pulite, dice al proposito: «Non c'è ragione di affermare che le Br non fossero quello che dicevano di essere e che non siano state loro ad uccidere Moro. Ci sono però molte ragioni per credere che a qualcuno risultasse utile che le Br ci fossero».[27] In effetti, che tutto il dramma iniziato alle 9.03 del 16 marzo 1978 con lo sterminio della scorta sia stato pensato e messo in scena dalle Br non significa che – restando nel linguaggio

cinematografico – non ci siano state comparse, «spalle» e perfino guest star internazionali. Nel guazzabuglio dell'*affaire* – per dirla con Sciascia –[28] si fa prima a elencare chi non vi sia entrato. Con diverse finalità e tornaconti. Nonostante ciò, le Br sbagliarono tutto da sole.

Le interferenze, le ingerenze, le manipolazioni, le deviazioni ci furono, a cominciare da quei servizi – italiani e non – che agirono per far sì che non si trovasse la «prigione del popolo». C'è chi sostiene – come vedremo – che fu addirittura trovata ma lasciata lì, alla sola contemplazione, con i mezzi più sofisticati dell'epoca, comprese microcamere nascoste nelle plafoniere dei lampioni di via Montalcini. Alcuni brigarono nell'ombra, ma pure alla luce del sole di mezzodì, perché la cosiddetta linea della fermezza diventasse tanto ottusa da precludere qualsiasi alternativa all'eliminazione dell'ostaggio: cioè, che fallissero quelle trattative che, prima, avevano salvato la vita del giudice Mario Sossi e, dopo, salveranno quella di Ciro Cirillo, l'assessore democristiano campano liberato dopo l'intervento della camorra di Raffaele Cutolo. Anche per il giudice Giuseppe Di Gennaro lo Stato aveva negoziato. Con i Nap, i Nuclei Armati Proletari.

Fu solo nel caso di Moro che – almeno ufficialmente – lo Stato non spostò di un millimetro la barra della «fermezza», consigliato nella giustezza di questa caparbietà da un americano che di sequestri se ne intendeva. Uno psichiatra che godeva della piena fiducia del dipartimento di Stato a stelle e strisce: una singolarità d'atteggiamento, quello del governo italiano nei confronti del sequestro del presidente della Dc, che ha generato le congetture più diverse, autorizzato le ipotesi più ardite, fino alle tesi più stravaganti (Moro consegnato dalle Br a un altro «soggetto», che avrebbe provveduto alla sua uccisione, avvenuta però non nel garage di via Montalcini, ma in via Caetani, dopo aver – ovviamente – subìto più spostamenti, perfino uno in località marina e assolata, come dimostravano sabbia e salsedine nei risvolti dei pantaloni e un'abbronzatura che manco di ferragosto a Lampedusa). La suggestione è sempre una sirena dal canto capace di perforare qualsiasi tappo di cera.

Tornando a quella realtà che, se non è giusta, è però pur sempre razionale, Moro morì nella R4 dopo un'agonia durata una quindicina di minuti. Lo dicono le perizie balistiche e autoptiche.

Il rapimento dell'uomo politico più importante dell'Italia di quel tempo fece temere fin da subito che la posta in gioco sarebbe stata alta. Elevatissima. Se ne ebbe certezza quando le Br resero note le loro condizioni: volevano la liberazione di una serie di «prigionieri politici» condannati a «morte lenta» nei «lager dello Stato».

Come in una partita a scacchi si fa spesso una mossa per ingannare l'avversario e ottenere un altro risultato rispetto a quello apparente, così le Br sapevano bene che quella richiesta non sarebbe mai stata esaudita. Le pretese scesero presto di livello, scontrandosi sempre contro un muro di gomma: il muro eretto da chi non voleva che la trattativa andasse a buon fine, cacciando

le Br in un vicolo cieco di cui si accorsero troppo tardi. Erano state messe con le spalle al muro, come dimostra la disperata telefonata di Mario Moretti a Eleonora Moro (che lui scambia per una delle figlie) del 30 aprile, quando il «generale»,[29] con i suoi compagni che stavano fuori da quella cabina della stazione Termini terrorizzati dalla paura d'essere intercettati da un momento all'altro per la lunghezza della comunicazione,[30] fece arrivare a chi di dovere – la Dc – l'unico messaggio a quel punto spendibile camuffato da minaccia: «Solo un intervento diretto, immediato e chiarificatore, preciso, di Zaccagnini può modificare la situazione».

Diceva, il «generale», che il suo «esercito» si sarebbe accontentato dell'onore delle armi. Lo stato maggiore brigatista avrebbe rilasciato il prigioniero con un semplice riconoscimento. Meno di così – da dove erano partiti – non potevano proprio chiedere. Che la signora Moro li aiutasse a salvare suo marito, accidenti! Ma cosa poteva mai fare Eleonora Moro? «Siamo prigionieri in casa.» Cosa chiedevano, infine, Moretti e i suoi? Non di violare la legge, ma poche parole: lo status di partito. Che gli uomini della Democrazia Cristiana dicessero a chiare lettere che in Italia, al pari della Dc e del Pci e del Partito Repubblicano e Liberale e Socialista e Socialdemocratico, oltre che neofascista, c'era e agiva il Partito Comunista Combattente delle Brigate Rosse.

In fondo, non una pretesa ma una constatazione. Quella delle Br era infatti un'organizzazione che poteva vantare un consenso ben più largo di alcuni partitelli la cui presenza era tanto risibile da essere sempre sul baratro della scomparsa ignominiosa. Un partito che «agiva». Agiva, eccome. Il fatto che lo facesse con le armi era solo una conseguenza coerente con la sua aggettivazione: combattente. Del resto, da quando in qua la politica doveva essere stesa su procustiane basi etiche? Da quando in qua poteva essere giudicata nel suo iter? Il nazismo si compì in Germania «coerentemente» con la «notte dei cristalli». Furono pochi, poi, a poterne prendere le distanze senza vergogna. Pochi a poter sostenere – come Joachim Fest – d'aver detto: «Io no».[31] Le Br ritenevano corretta la propria azione, valutandola solo sotto il profilo politico, che – e non solo dal loro punto di vista – è l'unico coerente per un partito politico: in caso contrario, non sarebbe più un partito politico, ma «altro». L'implicazione etica è un carico aggiuntivo. Che tuttavia noi non riusciamo a fare a meno di calare sul tavolo su cui si giocano i destini degli uomini. Il giudizio sul «generale» Moretti è quindi morale prima che politico. Sappiamo che è esercizio improprio: che è come giudicare Roosevelt per *Enola Gay*. Come se riducessimo all'atomica tutto l'intervento americano nella seconda guerra mondiale. Ma uccidere un prigioniero non è esecrabile anche dal punto di vista politico, oltre che umano?

Per i Greci, determinare un percorso di violenza con parole violente significava regredire in un tempo prepolitico, precedente alla vita democratica della polis: significava, di fatto, rimbalzare in una dimensione tribale, cioè domestico-famigliare, regolata dal volere del padre-padrone. Espandendosi, questa dimensione si era riverberata nel potere dispotico degli imperi barbarici

asiatici, dove il potere – costruito su piattaforme fisiche, perché eretto su rapporti di forza – era l'opposto del mondo greco: di quella democrazia che si cullava nella discussione, nell'argomentazione, nella ricezione di istanze molteplici e diverse, seppur ancora lontanissime da quello che oggi intendiamo come democrazia. La polis greca era infatti nelle mani di pochi, pochissimi individui: vale a dire quel che restava dopo aver sottratto dalla popolazione le donne, gli schiavi, i non liberi. Cioè più o meno il dieci per cento. Eppure quello fu l'abbrivio della democrazia, con Pericle che pronunciò parole chiare in proposito.[32] Parole «democratiche», che hanno generato confronti democratici, mentre parole violente generano inevitabilmente fatti violenti in una logica che trasforma l'avversario in nemico, riprecipitando in quella cultura primitiva da cui la cultura occidentale s'era affrancata quando s'era emancipata con la politica già al tempo di Omero, cioè della prima guerra mondiale della Storia, quella di Troia. Una regressione che ci denuda dei panni della civiltà, lasciandoci al freddo dei bisogni primari.

Nel decennio della strategia della tensione, morire di politica diventò *normale* perché il confronto precipitò nell'abisso dello scontro, polverizzando la dimensione democratica e vedendo nell'avversario solo «la divisa di un altro colore», per dirla col Piero di De André.[33] Di politica si arrivò a morire perché si era nemici, e si era nemici perché si arrivò a morirne, di politica.[34] Per un eschimo o per le Barrow's, in un'estetica di morte che aveva declinato l'etica dell'appartenenza, schiacciando sotto il tallone della sopraffazione la quotidianità fino a quel momento nutrita di convivenza civile. La percezione della soglia della violenza si era abbassata in modo esponenziale, fino a relegare nelle pagine interne della cronaca aggressioni che solo qualche anno prima avrebbero generato dibattiti e stimolato interventi di vario genere e natura. E questo perché una violenza diffusa si era impadronita di tutti i luoghi della polis. Oltre a morire perché arroccati su una barricata, la vita la si perdeva perché si ricopriva una carica pubblica o privata o perché s'indossava una divisa per la leva militare o per mille altri «perché». C'era sempre un motivo, una ragione per cui morire, dopo che le parole erano state sparate mortalmente in un delirio prima timido, poi collettivo e largo, fino a perdere la loro anima, per diventare «prostitute che tutti usano, spesso male, e al poeta tocca poi restituire loro la verginità».[35] Strumenti. Semplici strumenti per annunciare una condanna a morte o per spiegarla.

Sono stati tanti, con quelle parole, ad aver attraversato il Rubicone della violenza omicida in una guerra allo Stato (cioè, per meglio dire, ad alcuni suoi rappresentanti – uomini) scatenata non nel Cile di Pinochet, ma nell'Italia del *Festival di Sanremo* e di *Tutto il calcio minuto per minuto*. Il passaggio dalla violenza contro i fascisti (che «non è reato») a quella contro un magistrato, un avvocato, un giornalista, un sindacalista, un politico, si consumò velocemente. «Venivano a frotte da noi, volevano entrare nelle Brigate Rosse. Cercavamo di dissuaderli, avvertendoli che bene che gli andasse sarebbero finiti in galera.»[36] «A frotte»? Sarebbe un'esagerazione se non ci fosse il riscontro delle cifre del

ministero dell'Interno: ventimila inquisiti, quattromila condannati per banda armata o associazione sovversiva.

Qualcuno, quelle parole – «L'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta per mezzo della forza materiale, ma la teoria diventa, essa pure, una forza materiale, quando s'impadronisce delle masse» –[37] le aveva prese terribilmente sul serio, inconsapevole di lasciare solo ricordi dolorosi, che avrebbero composto una memoria collettiva sfregiata da una rasoiata della Storia arrivata fuori tempo massimo, rispetto a quelle parole. Quando Aldo Moro fu rapito, il contesto era questo. Quel giovedì 16 marzo provocò sgomento, non stupore. «Ci stava.» Perché lì, in via Fani, non si era arrivati per caso.

«Rompere il culo ai padroni, ma prima ad alcuni colleghi di lavoro; ammazzare i capi squadra uno alla volta; ammazzare i capi reparto, capi officina e tutti i ruffiani; mettere Agnelli al nostro posto; ammazzare chi ne ha colpa; lavorare il meno possibile; far lavorare i padroni.»

Queste parole appartengono a un'inchiesta svolta da Potere Operaio tra gli operai di Mirafiori. Siamo in quel 1969 che rappresenta il momento di rottura degli equilibri industriali stabilitisi disordinatamente nel corso di tutto il decennio. Situazioni destinate a metastatizzare il decennio successivo, producendo una conflittualità permanente, sotto un cielo confuso in cui venivano alla luce effervescenze che spingevano a mobilitazioni differenti per origine e natura, ma convergenti nella contestazione di istituzioni polverose, incapaci di indicare, se non prospettive, almeno mediazioni convincenti sul piano politico (e, conseguentemente, economico e sociale).

Nel durissimo conflitto che il mondo operaio ingaggia con il padronato debuttano forme nuove di un agire che per il momento – lungi dal perimetrare contorni precisi di una «società dell'avvenire», tutta da «immaginare» al di fuori di precostituiti schemi similsovietici – esprime la semplicità di una parola come il «No»: cioè del rifiuto dello status quo. Rifiuto che implica l'abbattimento di quello status. Moloch di riferimento, quella Fiat dove per lunghi anni si era accumulata una rabbia silente, che a breve avrebbe generato focolai di conflittualità, la cui nascita è stimolata dalla progressiva pressione esercitata dai capi reparto per aumentare la produzione a discapito di ritmi di lavoro sempre più insostenibili, con i polpastrelli degli operai del reparto verniciatura ustionati perché costretti a sfilare dai forni lamiere ancora bollenti. Ma la fabbrica non la si può lasciare. Serve per il salario, la mutua, la pensione. Fuori, gli operai riparano elettrodomestici, fanno gli idraulici, i meccanici, gli imbianchini. L'insofferenza aumenta esponenzialmente, perché fallisce il tentativo di calmierare le turbolenze con soluzioni di stampo paternalistico, da parte sia della sinistra storica sia del sindacato: già nel '68, prima della «stagione degli operai», si sviluppa in fabbrica quell'autonomia da cui nasceranno i Cub, i Comitati Unitari di Base sponsorizzati da Avanguardia Operaia. Da parte sua, con il «discorso sui tempi nuovi», polemicamente

pronunciato nel Consiglio nazionale della Dc del novembre 1968 contro la nuova maggioranza centrista creatasi nella Dc, Aldo Moro apriva più dei comunisti alle nuove istanze giovanili, suggerendo che fosse necessaria «una forte attenzione» nei confronti delle nuove generazioni, segnalando come fosse importante riuscire a relazionarsi con quei processi di liberazione e autodeterminazione che andavano sostanziandosi in un movimento cui non si poteva rispondere con un argine paternalistico o, peggio, repressivo.

Bastava guardare alla fabbrica per avere un caleidoscopio preciso di quanto stava accadendo, con le tute blu che fermavano improvvisamente la produzione, gridando: «Venga giù il direttore del personale». Alla fine, dopo urla e qualche bottiglia lanciata contro le vetrate dei colletti bianchi, il dirigente scendeva, pallido come uno straccio. E una volta sceso, veniva bloccato nei pressi di un tornio, con gli operai che gli sfilavano davanti a uno a uno, dicendogli «faccia di m..., faccia di m..., faccia di m...» Moro avvertì che il vento stava cambiando. Dopo gli studenti sarebbe toccato agli operai sfidare la società che avevano tirato su dal dopoguerra. Ma la sua rimase *vox clamantis in deserto*. In fabbrica debuttavano comportamenti inediti che potevano apparire come delle jacquerie contadine trasferite nell'industria, mentre si trattava di masse giovanili poco scolarizzate, trasferitesi dal contado alla città, e catapultate in una fabbrica di cui non conoscevano le dinamiche, tantomeno la rappresentanza sindacale, imponendo la figura dell'operaio-massa. Quello da cui sarebbe nato l'operaio sociale di Toni Negri: la più concreta delle ipotesi rivoluzionarie.[38]

Il segnale di un'autonomia operaia sempre più slegata dai dettami sindacali arrivò forte e chiaro quando un milione e mezzo di lavoratori dell'industria elessero su scheda bianca (cioè in assenza di schede coi nomi segnalati dai sindacati) sessantamila delegati di reparto o di gruppo in circa seimila consigli di fabbrica.[39] In questo contesto maturò a Torino il sequestro di Ettore Amerio, direttore del personale Fiat, anche se per tutta la prima fase del neonato partito armato il cuore rivoluzionario aveva pulsato a Milano.

Una «milanesità» che espanderà presto le sue peculiarità ad altre città, a cominciare appunto da quella Torino che ospitava la più grande concentrazione operaia in fabbriche in cui non era raro sentire risuonare canzoni come *La ballata della Fiat*.[40] O la più esplicita *L'ora del fucile*, un brano che conteneva già nel titolo un'indicazione precisa, e il cui ritornello domandava ossessivamente: «Cosa vuoi di più, compagno, per capire che è suonata l'ora del fucile?» Più tardi, quando inizieranno i valzer degli arresti, riecheggerà *Liberare tutti*.[41] Canzoni «coerenti» con le azioni che si sviluppavano fuori dalla fabbrica ma in netta simbiosi con essa, a cominciare dagli obiettivi individuati: per primi, quei capi e capetti «servi del padrone». Una situazione estendibile a tutto il Nord, compresa quella Reggio Emilia da cui le Brigate Rosse attingeranno molte delle loro risorse.

Oltre alla fabbrica, a fare da collettore con un'effervescenza che produrrà alcune fughe nella lotta armata c'erano le numerose occupazioni delle case,

come quella che si risolse drammaticamente con la battaglia di San Basilio a Roma nel 1974, quando morì un ragazzo di diciannove anni, colpito da un proiettile esploso dalla polizia. Sullo zainetto che aveva con sé aveva scritto con un pennarello: BRIGATE ROSSE.[42]

Sul piano della sinistra storica, nelle elezioni amministrative del 1975 il Pci ottenne un successo sismico nei confronti di un Palazzo ormai fatiscente. Sul fronte della sinistra rivoluzionaria, la mobilitazione si moltiplicò coagulandosi attorno alla parola d'ordine dell'antifascismo militante, spingendo molti giovani della Fgci, la Federazione Giovanile Comunista, al «gran rifiuto» del compromesso storico di Berlinguer, percepito ormai come consegna definitiva dell'idea comunista nelle mani della Democrazia Cristiana.[43]

Si sviluppò quindi una collera che trovò nella lotta armata uno dei suoi canali di sfogo, come avvenne per Walter Alasia, giovane studente lavoratore arruolatosi nel partito armato per una disperazione senza tregua dopo la grande delusione di Lotta Continua. Morirà a vent'anni, colpito a morte dopo aver ucciso due poliziotti, il 15 dicembre 1976. La sua era una famiglia operaia di Sesto San Giovanni: all'epoca, la «Stalingrado d'Italia». Una vicenda quasi paradigmatica, pur nella sua drammaticità. La vita di Walter finiva infatti alla vigilia di quel '77 che saluterà la nascita di un nuovo movimento, visto dalle Brigate Rosse, nella migliore delle ipotesi, come qualcosa di «alieno» – come lo definirà Moretti – e, nella peggiore, come un ostacolo al processo rivoluzionario. Dal 1973, con la crisi petrolifera, era venuta meno la centralità dell'idea della produzione come valore in sé perché foriera di progresso, laddove il progresso tecnologico era ancora scambiato come progresso tout court. Paradossalmente, la crisi petrolifera aveva svegliato molti dormienti dal sonno in cui erano sprofondati, e al risveglio s'erano resi conto che non era il lavoro a determinare la produzione, ma la produzione a determinare il lavoro, con una spinta eccentrica sempre più forte, tanto da diventare «inumana».

Il rifugio nell'eroina scopre una caverna molto affollata di giovani operai. Si bucano prima di entrare in fabbrica, si bucano quando ne escono. Cercano così di sfuggire a una realtà disperata. L'*Heroin* dei Velvet Underground e di Lou Reed e la *Brown Sugar* dei Rolling Stones diventano l'unica panacea per una realtà insopportabile. L'unica «cosa» conosciuta, riconosciuta, accettata. «Questa è la droga mia, la tua qual è?» chiede mentre si buca il giovane tossicodipendente all'ex sessantottino senza più identità «Svitol». Non è casuale che sui muri delle maggiori città italiane compaia uno slogan terribile, ma coerente con quel tempo feroce: SI MUORE DI EROINA, SI MUORE DI LAVORO, CHI CAZZO SE NE FREGA SE MUORE ALDO MORO. Ma si prenderebbe un grosso abbaglio se si riconducesse a quello slogan, crudele oltre che becero, l'intera area di una nuova sinistra che, in contrasto con quella scritta, esprimeva un malessere profondo per la soluzione terribile annunciata con il comunicato n. 9 del 5 maggio: «Concludiamo la battaglia cominciata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Su *Lotta Continua* si aprì un dibattito lacerante, in cui primeggiarono il senso umanitario – «Ho sognato

mio padre, era Aldo Moro» –[44] e l'etico imperativo categorico: «Non si uccide un prigioniero». Ma cosa mai ci voleva perché quel prigioniero fosse liberato? Poca cosa, alla fine. Parole.

Messe all'angolo, le Brigate Rosse pretendevano solo una frase in cambio della vita di Aldo Moro. Mai scambio sarebbe stato più conveniente per una delle due parti in causa. Il partito armato era infatti passato dall'elenco dei prigionieri «del lager dello Stato» da scarcerare a una – semplice – dichiarazione. «Solo un intervento diretto, immediato e chiarificatore, preciso, di Zaccagnini può modificare la situazione.»

Sarebbe quindi bastato che il segretario della Democrazia Cristiana aprisse bocca per dire poche, «precise» parole. E cioè, che le Br erano un soggetto politico. Non una banda criminale come quelle di Vallanzasca o Turatello. Se fossero stati un'associazione a delinquere, avrebbero accettato i 10 miliardi offerti dal Vaticano e avrebbero evitato di straziare il cuore di un papa che ne sarebbe morto, della morte di Moro.[45]

Un riconoscimento – quello d'essere un partito presente nella compagine sociale italiana – che peraltro le Brigate Rosse s'erano preso da sole, a prescindere, fin dalle prime azioni e dai primi rapimenti. I feriti e i morti, compresi gli ultimi di via Fani, *testimoniavano* nella maniera più feroce e drammatica l'esistenza di un partito armato che interpretava la politica come scontro a fuoco. Uno scontro improprio e spurio, ma in atto, anche se non aveva nulla a che vedere con quel Sudamerica pretestuosamente tirato in ballo da Feltrinelli, prima, e dalle Br, poi. I Tupamaros di casa nostra avevano confuso l'amatriciana con la farofa, e Mario Moretti non viveva nel Brasile di Carlos Marighella.[46]

Quella delle Br contro lo Stato è stata una guerra dichiarata unilateralmente e combattuta contro uomini armati solo di idee o di dovere. E molti di quelli che le armi dovevano portarle per servizio ne morirono senza accorgersene. Come quei due soldatini che passarono in un attimo dalla vita alla morte mentre leggevano *Topolino* in una camionetta. Non si accorsero nemmeno della raffica che chiuse le loro vite a vent'anni.[47] Come quelle due guardie giurate che morirono per dare visibilità a un volantino di cui l'Ansa non avrebbe di certo dato notizia. Si diceva, in quel volantino lasciato vicino ai corpi di quei ragazzi, che la brigatista Natalia Ligas era una confidente dei Carabinieri.[48] Non era vero, ma questo risulterà dopo. Senza accorgersene, morì anche l'autista del procuratore Francesco Coco: una mattina di quasi estate, due colpi di pistola lo inchiodarono mentre aspettava che il brigadiere di Pubblica sicurezza che scortava il giudice tornasse dopo averlo accompagnato alla sua abitazione in cima al pendio di Santa Brigida a Genova, in pieno centro.[49] Non c'era alcun bisogno di eliminarlo. Fu una delle azioni più crudeli di una lunga storia crudele. Una storia di crimini di guerra in tempo di pace.[50]

Aldo Moro sapeva bene che da un po' di anni qualcuno s'era messo in testa di abbattere con le armi uno Stato intero. Non ci sarebbe mai riuscito, ovviamente, ma bisognava sconfiggerlo in fretta. Bisognava mettere fine a quell'escalation di violenza. Bloccare quel nemico infido, perché invisibile. Appariva quando colpiva, poi spariva. Un nemico che faceva improvvisamente diventare trincea un marciapiede, un corridoio universitario, una fermata d'autobus, un'automobile e perfino il portone di casa.

Negli ultimi tempi Moro aveva avvertito qualche segnale inquietante, restandone turbato, senza però farne un affare di Stato, lui che dopo le minacce ricevute in America più di tutti avrebbe potuto farlo. Quel suo ghigno sardonico che invase improvvisamente un'Italia ancora in bianco e nero pareva una staffilata verso quegli ignavi di storia e politica che lo tenevano prigioniero.[51] Una smorfia che tradiva un pensiero: l'anacronismo, la follia di quella guerra allo Stato, che, di fatto, si traduceva nella guerra agli uomini – inermi – dello Stato. Uno fra i tanti pensieri che gli si saranno affollati in testa in quei 55 giorni. E, del resto, come poteva non venirgli? Al di là di ogni altra considerazione d'ordine etico, dichiarare guerra a uno Stato con un pugno d'uomini sarebbe – sempre – idea perdente sul piano militare.

La rivoluzione castrista, impropriamente tirata in ballo da chi ha creduto di replicarla in Italia, ha vinto per tre ragioni: la totale corruzione del governo di Fulgencio Batista, la totale demotivazione a combattere dell'esercito cubano e il totale appoggio della popolazione: quei *campesinos* che invece non avrebbero poi dato nessun appoggio all'irrequieto «Che» in Bolivia, lasciandolo al suo finale di morte con un pugno di uomini destinati al macello. Contrariamente alla rivoluzione cubana, in Bolivia Guevara non aveva alcuna chance, come non ne aveva avute in Congo, dove aveva tentato, con un'azione perdente, di esportare la rivoluzione castrista. Quella del dottor Ernesto Guevara da Rosario, Argentina, fu una vocazione di morte. Un afflato *a cercar la bella morte*. In Vietnam, oltre che dall'esercito del Nord e dai Vietcong, gli americani furono sconfitti dalla popolazione. Per non dire dell'Algeria, che mandò a casa i francesi a colpi di bombe nei cestini nei mercati di Algeri.[52]

«Sono entrato nelle Brigate Rosse per disperazione.» «Quando vinceremo bruceremo tutte queste barche.» «Quando vinceremo avremo tutti queste barche.» «Nelle Brigate Rosse ho trovato una mia dimensione umana e politica.» Forse, fra tutte le frasi raccolte, quella che più di qualsiasi altra può (cercare di) spiegare il percorso brigatista è questa: «Non sapevamo dove saremmo arrivati, sapevamo che eravamo partiti». Me la disse Tonino Loris Paroli, un *bierre* della prima ora. Un lavoratore della Lombardini di Reggio Emilia – la fabbrica che dava lavoro a mezza città e provincia – che aveva ancora negli occhi gli operai falciati dalla polizia tanti anni prima.[53] Lasciò moglie e figlio per andare a fare la rivoluzione. Passarono a prenderlo in macchina, lui si fece trovare in fondo a una strada, la valigia in mano. Poi si sarebbero ricongiunti, come gli emigranti. Tonino fu arrestato nel 1975. Fece

sedici anni di carcere. Nessun crimine di sangue. E non – come altri – perché non ne avesse avuto la possibilità («non fece in tempo», diciamo), ma perché Tonino era ed è un artista. Fu condannato per partecipazione a banda armata, insurrezione contro i poteri dello Stato, rapine, e poi per quell'azione clamorosa, beffarda al carcere di Casale Monferrato, «con Mara per liberare Renato».[54] Dopo il carcere tornò nella sua Reggio Emilia. Dipinge quadri; scenari oltre le sbarre segate di una cella. Una prigione che si porta dentro. Una galera da evasione impossibile. Ci aveva creduto, Tonino, che le cose sarebbero cambiate: bastava «stare un passo avanti ai parolai di Lotta Continua». Non c'era libretto d'istruzione: solo una strada diversa da quel vicolo cieco in cui era finito «uscendo dal partito». Era pieno di dubbi, Tonino. Altri no, avevano le idee chiare. Uno era quello che le barche le avrebbe bruciate.

Chissà come sarebbe stata organizzata politicamente, socialmente, economicamente, la «nuova Italia» di chi aveva idee così chiare: prima la propaganda armata, poi le varie campagne, quindi l'attacco al cuore dello Stato e, infine, la conquista del potere. E quali sarebbero stati gli equilibri politici internazionali, a cominciare da quelli con l'Unione Sovietica oltre quel muro ancora tutto integro, finendo con quelli con gli americani, che consideravano l'Italia una portaerei lunga come uno stivale di mille chilometri. Chissà chi si sarebbe incaricato di trattare con gli arabi per il petrolio, con gli israeliani per i pompelmi e con i tunisini per quel pesce del canale di Sicilia che, un giorno sì e l'altro pure, era motivo buono per spararsi addosso, perché era inevitabile che i pescatori di Mazara del Vallo finissero nelle acque tunisine.

L'unico modo che abbiamo per poter capire come questa effervescenza armata sia stata possibile in quel tempo così bello per tante altre cose, è considerare che quell'«esperimento», oltre a essere comune in tutta Europa, seppur con declinazioni diverse nella sua genesi e nella sua palingenesi, si presentò con le caratteristiche della novità assoluta. Non c'era, insomma, nessuna storia precedente che dimostrasse come quella fosse un'idea perdente, destinata a lasciare dietro di sé solo scie di sangue, ché le conquiste sociali, economiche e politiche sarebbero arrivate da altre forme di lotta portate avanti dagli studenti, dalle donne e, soprattutto, da quella classe operaia che i partiti armati credevano di rappresentare e – quel che è più grave – nel cui nome pensavano di poter parlare. Se non fossero drammatiche, le espressioni «in nome del popolo» spese nei comunicati dalle Br sarebbero risibili, così come tragicomica è la stessa «prigione del popolo» in cui è tenuto «in galera» Moro: un cunicolo con un drappo rosso con la stella a cinque punte al posto di una finestra. Per non parlare di quella bugia: «Tutto sarà reso noto al popolo». Quel popolo che si piazzava con apprensione davanti al telegiornale della sera per sapere se c'erano delle novità sul rapimento di quell'uomo che non percepiva affatto come «nemico». Né riconosceva ai brigatisti lo status di novelli Robin Hood o Guglielmo Tell. Nessuno di quegli eroi romantici aveva mai emesso

una condanna a morte contro un prigioniero: peraltro, in nome del popolo, con un'inaccettabile appropriazione indebita del consenso popolare.

Fa sempre impressione quel passaggio di Moretti nell'intervista rilasciata a Rossana Rossanda e Carla Mosca: «Io sono sereno con quell'uomo».[55] Il «generale» delle Brigate Rosse è sereno. Sereno dopo aver espresso la condanna a morte – e averne eseguito la sentenza – di un uomo inerme, che non s'era macchiato di nessun crimine. Fra l'altro, un prigioniero la cui uccisione disattendeva quella Convenzione di Ginevra che oltre un secolo prima aveva stabilito i codici umanitari per i prigionieri. Volendo – per paradosso estremo – accettare la condizione di guerra fra le Brigate Rosse e lo Stato Italiano, si sarebbe dovuto condannare Moretti come criminale di guerra (non a morte, perché in Italia quella pena incivile l'abbiamo abolita in quello stesso tempo della convenzione ginevrina).

Ugo La Malfa, segretario del Partito Repubblicano, chiese in Parlamento l'applicazione del codice di guerra nei confronti dei brigatisti, che sequestrando Moro avevano dichiarato guerra allo Stato. Quella del leader repubblicano non era – ahimè – una provocazione (codice di guerra significava, appunto, pena di morte), ma una richiesta vera e propria, coerente con un uomo in bianco e nero. Uno che, a detta di Mino Martinazzoli, s'era dichiarato contrario all'introduzione della tv a colori «perché la gente avrebbe speso i suoi soldi per qualcosa di troppo frivolo».[56] La sua – scontata – caduta nel nulla dimostrava ancora una volta che la democrazia era talmente forte da permettersi il lusso di essere debole coi deboli, cioè di consentire a chiunque di dire qualsiasi cosa. Anche alle Brigate Rosse – che s'erano dichiarate in guerra con lo Stato – di parlare «in nome del popolo». Tanto, la democrazia avrebbe vinto. Presto o tardi, avrebbe vinto. Com'è stato.

L'immagine di Moro che in *Buongiorno, notte* lascia «semplicemente, senza condizioni» la «prigione del popolo» di via Montalcini e trotterella libero per una Roma ancora livida di sonno è un sogno da regista. Il risveglio ha gli occhi di Moro appesi a una disperazione senza fine.

1. 1965.

2. Feltrinelli, Milano 1966.

3. Anthony Burgess, *A Clockwork Orange*, 1962 (1ª ed. italiana: *Un'arancia a orologeria*, Einaudi, Torino 1969).

4. *Arancia meccanica*, 1972.

5. John Steinbeck, *The Winter of Our Discontent*, 1961 (1ª ed. italiana: *L'inverno del nostro scontento*, Mondadori, Milano 1962).

6. Jack Kerouac, *On The Road*, 1951 (1ª ed. italiana: *Sulla strada*, Mondadori, Milano 1959).

7. Charles Bukowski, *Women*, 1978 (1ª ed. italiana: *Donne*, SugarCo, Milano 1978).

8. Allen Ginsberg, *Howl and Other Poems*, 1956 (1ª ed. italiana: *Jukebox all'idrogeno*, Mondadori, Milano 1965).

9. Un'espressione di Oreste Scalzone durante un colloquio con l'autore nel giugno del 2006 a Beaulieu-sur-Mer.

10. «Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche, trascinarsi all'alba per strade di negri in cerca di una siringata rabbiosa di droga» (Allen Ginsberg, *Urlo*, traduzione di Fernanda Pivano).

11. Lo slogan fu lanciato per la prima volta dalle femministe, che con quel concetto intendevano rivendicare il diritto a produrre una politica, perché anche la maternità, il lavoro, la famiglia, i rapporti interpersonali dipendevano da decisioni politiche.

12. Mauro Rostagno, Trento 1969.

13. Led Zeppelin, 1971.

14. Jethro Tull, 1972.

15. Pink Floyd, 1970.

16. Questa vicenda è raccontata nel mio *Lucio Battisti. Il mio canto libero*, De Ferrari, Genova 2002.

17. Secondo film di Marco Tullio Giordana, del 1980.

18. *Ibidem*.

19. Silvio Ferrari, bresciano, aderente ad Anno Zero, formazione neofascista veronese, morto la notte tra il 18 e il 19 maggio 1974, dieci giorni prima della strage di piazza della Loggia.

20. La riunione costitutiva avvenne nel 1976 in una villa di San Felice del Benaco.

21. Marco, figlio di Carlo Donat-Cattin, uno degli uomini più potenti della Dc, morì all'ospedale di Verona il 19 giugno 1988.

22. «Alceste Campanile. Due spari nel buio», *La Storia siamo noi*, 2007; *Il sangue dei rossi*, Cairo, Milano 2009.

23. Paolo Bellini, reo confesso anche di altri dieci omicidi.

24. *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma 2007.

25. Film del 2003 di Marco Bellocchio.

26. Dal 12 ottobre 1992 al 29 gennaio 1994.

27. Cit. in Alessandro Forlani, *La zona franca*, Castelvecchi, Roma 2013.

28. Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978.

29. È la qualifica con la quale Valerio Morucci chiama sempre Mario Moretti.

30. Valerio Morucci, Adriana Faranda, Barbara Balzerani.

31. Joachim Fest, *Io no*, Garzanti, Milano 2007.

32. «Il nostro sistema politico non si propone di imitare le leggi di altri popoli: noi non copiamo nessuno, piuttosto siamo noi a costituire un modello per gli altri. Si chiama democrazia, poiché nell'amministrare si qualifica non rispetto ai pochi, ma alla maggioranza» (discorso di Pericle riportato da Tucidide).

33. Fabrizio De André, *La guerra di Piero*, 1964.

34. Su questo tema si rimanda a Luca Telese, *Cuori neri* (Sperling & Kupfer, Milano 2006) e al mio *Il sangue dei rossi* (cit.).

35. Parole del poeta greco Ghiannis Ritsos.

36. Valerio Morucci all'autore.

37. Karl Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, 1843.

38. Cfr. Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tommasini, Multhipla, Milano 1979.

39. Fiat, gennaio 1971.

40. «Signor padrone questa volta / per te è andata proprio male / siamo stanchi di aspettare / che tu ci faccia ammazzare. / Noi si continua a lavorare / e i sindacati vengono a dire / che bisogna ragionare / e di lottare non si parla mai. / Signor padrone ci siam svegliati / e questa volta si dà battaglia / e questa volta come lottare / lo decidiamo soltanto noi. / Vedi il crumiro che se la squaglia, / senti il silenzio nelle officine, / forse domani solo il rumore / della mitraglia tu sentirai!»

41. «Liberare tutti vuol dire lottare ancora / vuol dire organizzarci senza perdere un'ora. /

[...] Porci padroni voi vi siete illusi / non bastan le galere per tenerci chiusi. / [...] E tutti i riformisti che fanno i delatori, / insieme ai padroni noi li faremo fuori.»

42. Fabrizio Ceruso morì durante gli scontri dell'8 settembre 1974, quando la polizia intervenne nel quartiere romano di San Basilio per sgomberare alcune case occupate.

43. Eppure il compromesso storico non era affatto un'idea nuova: nel 1946 Togliatti aveva pronunciato a Bergamo un discorso in cui aveva avanzato l'ipotesi concreta di un incontro con il mondo cattolico. Un accordo che fu però rifiutato da De Gasperi, che, forte dell'appoggio garantitogli dalla vasta rete delle parrocchie d'Italia, preferì andare allo scontro elettorale dell'aprile del 1948, sicuro di vincere la partita e di confinare quindi il Partito Comunista alla perenne opposizione.

44. *Lotta Continua*, maggio 1978.

45. Paolo VI morirà il 6 agosto successivo. «L'ultima preghiera pronunciata da Paolo VI per la morte di Aldo Moro rappresentò un ostacolo e un rallentamento nella causa di beatificazione del Pontefice bresciano. Lo ha rivelato la figlia di Moro, Agnese, ospite del liceo Arici, la scuola frequentata da Giovanni Battista Montini adolescente, parlando dell'amicizia profonda che legava i due uomini. 'Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro [...]': le parole di Paolo VI risuonarono allora come un grido di dolore ma anche come un rimprovero che il pontefice rivolgeva direttamente a Dio» (Maria Paola Pasini, «La preghiera di Paolo VI su Moro rallentò la beatificazione del Papa», *Corriere della Sera*, 22 febbraio 2015).

46. Figlio di un anarchico italiano emigrato in Brasile, negli anni Sessanta organizzò la guerriglia contro il regime brasiliano, scrivendo il *Piccolo manuale della guerriglia urbana*. Fu ucciso a San Paolo nel 1969 da un poliziotto che gli tese un agguato davanti all'ingresso di un appartamento che il guerrigliero stava usando come rifugio.

47. Nella notte del 15 dicembre 1978 gli agenti di Ps Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, entrambi ventenni, erano di guardia all'interno di un pulmino sotto il muro di cinta delle carceri «Nuove» di Torino. All'alba giunse una 127 rossa con tre giovani a bordo, da cui partirono una raffica di mitra e due colpi di lupara. Un'azione rapidissima: i colleghi delle Nuove e di una vicina caserma videro solo la vettura in fuga.

48. Il 21 ottobre 1982, a Torino, un commando delle Br-Pg (Partito della Guerriglia) uccise le guardie giurate Sebastiano D'Alleo e Antonio Pedio, in servizio davanti a un'agenzia del Banco di Napoli: dopo averli fatti inginocchiare gli spararono alla testa e gettarono loro addosso un drappo rosso delle Br. Poi lasciarono sui cadaveri dei volantini che accusavano la brigatista Natalia Ligas (nome di battaglia «Angela») di collaborare con le forze dell'ordine.

49. Era l'8 giugno 1976. Al volante dell'auto del giudice c'era l'appuntato dei carabinieri Antioco Deiana, che quel giorno aveva sostituito l'autista di Coco, l'agente penitenziario Stefano Agnesetta, il quale aveva chiesto un giorno di permesso. Addetto alla sicurezza del procuratore di Genova era Giovanni Saponara, brigadiere di Ps.

50. Le persone uccise da formazioni armate di sinistra sono 128, di cui 74 dalle Br, 20 da Prima Linea e le restanti 34 da altre sigle. Il 29,7 per cento delle vittime apparteneva alla polizia, il 16,4 ai carabinieri, il 7,8 a polizie private, il 7 ad attività di commercio, il 6,2 alla polizia penitenziaria, come i magistrati, il 4,7 a partiti politici: la stessa percentuale di dirigenti d'azienda, il 2,3 a docenti universitari (cfr. Progetto memoria, *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994).

51. Questo mio giudizio deriva dalla osservazione di un cammino – quello brigatista – sviluppatosi incoerentemente con le premesse stabilite a Chiavari e Pecorile: linee politiche che prevedevano il danneggiamento dei mezzi di produzione del capitale, non contro le persone attraverso il ferimento o addirittura l'omicidio. A segnare un profondo mutamento nell'azione delle Brigate Rosse è senza dubbio il cosiddetto «incidente di Padova» del 17 giugno 1974, vale a dire l'uccisione di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci nella sede del Msi da parte di un commando brigatista. L'anno dopo, il 5 giugno, Mara Cagol morirà alla Cascina Spiotta di Arzello, in Piemonte, in un conflitto a fuoco con i carabinieri che cercavano l'imprenditore Vittorio Vallarino Gancia, rapito per autofinanziamento. Queste morti rappresentano la svolta

verso l'alzo zero perché nelle Brigate Rosse la morte fa il suo ingresso trionfale come «variabile» più che possibile per i brigatisti e certa per gli «obiettivi». Quando Moro si trovò al cospetto delle Brigate Rosse, cioè del loro interrogatorio, visse una situazione certamente kafkiana per le domande che gli venivano poste, per le accuse che gli venivano rivolte. Lui, abituato com'era ad argomentare finemente, si trovava improvvisamente di fronte a un livello di comunicazione sloganistico, che non gli apparteneva, con il quale faticava a relazionarsi. L'ignavia dei brigatisti è tale dal momento in cui si rapportano con un interlocutore che non è alla loro portata, che è anzi su un'altra «portata», un altro livello storico e politico. Per la prima volta nella sua vita Moro si deve confrontare con la fisicità della comunicazione: non può infatti muovere il suo corpo come vorrebbe, non può camminare, gesticolare, fermarsi e riprendere il cammino di un ragionamento. La costrizione fisica cui è stato ridotto lo fa precipitare in una dimensione «fisica»: se volesse uscire, da quel «luogo», gli sarebbe impedito. Con la forza. Come con la forza è stato condotto lì.

52. «Donnez-nous vos bombardiers, nous vous donnerons nos couffins» («Dateci i vostri bombardieri e noi vi daremo i nostri cestini»). Così aveva risposto Ben M'Hidi, leader del Fronte di Liberazione Nazionale algerino, al generale francese Jacques Massu, che dopo averlo fatto prigioniero gli aveva urlato di vergognarsi di spargere terrore nei mercati mandando le donne con i cestini imbottiti di esplosivo.

53. Il 7 luglio 1960, a Reggio Emilia, cinque operai che partecipavano a una manifestazione sindacale furono uccisi dalle forze dell'ordine, che spararono 182 colpi di mitra, 14 di fucile e 39 di pistola. I tanti feriti preferirono non andare in ospedale per evitare d'essere identificati e denunciati.

54. Dopo l'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini a Pinerolo l'8 settembre 1974, Margherita Cagol organizzò l'evasione di suo marito, realizzandola nel febbraio successivo con un commando di cui faceva parte anche Paroli.

55. Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano 1994.

56. In A. Forlani, *op. cit.*

1

I fatti

Via Fani

Roma, 16 marzo 1978, mattina. Dopo l'agguato di via Fani, il presidente della Democrazia Cristiana arriva al numero 8, interno 1, di via Montalcini in una cassa di legno. «Mario e Prospero indossarono dei cappucci, aprirono la cassa. Aiutarono Aldo Moro a uscirne. Era bendato».[1]

«Presidente», aveva chiesto Moretti, «ha capito chi siamo?» «Ho capito chi siete», aveva risposto lui. Poi era stato accompagnato nella «cella»: un loculo di tre metri quadrati ricavato dallo studio in un appartamento che si trovava al piano rialzato di uno stabile del quartiere Portuense:[2] dodici chilometri dal numero 79 di via del Forte Trionfale, quartiere della Camilluccia, zona residenziale della capitale. Era lì che viveva la famiglia Moro.[3] Una distanza che non sarà mai più ricoperta dal presidente della Dc, che in quella «prigione» rimarrà per 55 giorni.

Si può anche non credere alle Brigate Rosse, ma la logica dice che nessun rapitore avrebbe rischiato degli spostamenti in una Roma da coprifuoco. Una cosa era girare con un comunicato o una lettera, un'altra muoversi con un prigioniero – e che prigioniero! –: la persona più nota d'Italia. «Da lì non è mai stato spostato, dalla mattina del 16 marzo a quella del 9 maggio.»[4] «Gli spostamenti di Moro? Sono tutte idiozie. E perché mai avremmo dovuto spostarlo, dopo che quell'appartamento era stato comprato apposta per quel sequestro?»[5]

Dopo aver detto di essere stato lui a prelevare Moro dalla Fiat 130, Mario Moretti spiega di essersi messo al volante della Fiat 132 con Raffaele Fiore seduto sul sedile posteriore, dove Moro era tenuto semisdraiato. «Ci precede una macchina di copertura, tutti gli altri ci seguono con le macchine sul tragitto previsto.»[6] In piazza Madonna del Cenacolo avevano quindi trasbordato l'ostaggio dalla Fiat 132 a un vecchio furgone Fiat 850, affiancando i due mezzi in modo che l'operazione avvenisse velocemente. Nel furgone, Moro era stato fatto entrare nella solita cassa di legno usata anche per altri sequestri. Furgone che poi aveva guidato lo stesso Moretti, preceduto da una Dyane.

I due mezzi procedettero ad andatura molto lenta e oltrepassarono il posto dove era stata lasciata un'altra macchina che sarebbe servita per un eventuale cambio di emergenza. «Siamo quasi a destinazione, non rimane che l'ultimo trasbordo nella macchina che 'ufficialmente' frequenta la base predisposta per la prigione di Moro. Il trasbordo avviene nel parcheggio sotterraneo della Standa dei Colli Portuensi: là sotto la gente carica ogni genere di sacchetti,

scatoloni, cassette. Nessuno fa attenzione a una cassa appena più grossa del normale che passa da un furgone al baule di un'auto familiare».[7] La macchina in questione era una Citroën Ami 8. «I compagni che ci avevano fatto da staffetta nella Dyane si defilano, Gallinari e io andiamo alla base.»[8]

Era stata quindi raggiunta la casa di via Montalcini. «Avevamo cercato un appartamento con alcune caratteristiche, poche, ma tassative. Primo, doveva avere un garage interno, sotterraneo, dove ogni inquilino avesse un suo box con tanto di saracinesca, e dal quale si potesse salire con poche scale. Secondo, l'appartamento doveva essere abbastanza grande da poter ricavare da una delle stanze un'intercapedine che non ne alterasse vistosamente le proporzioni, il box dove avremmo tenuto Moro.»[9]

La prigione era stata realizzata da Moretti e Prospero Gallinari, che avevano alzato un muro utilizzando pannelli di gesso prefabbricati. «Insonorizziamo le pareti, tappezziamo l'esterno con carta da parati e ci appoggiamo una libreria che lo copre fin quasi al soffitto. Dall'esterno è invisibile. Dall'interno è un cunicolo alto, lungo e molto stretto. Gli oggetti che servono ci stanno tutti, ma non è certamente confortevole.»[10] In quel cunicolo, indossando tute che gli aveva acquistato la «compagna Camilla» (Anna Laura Braghetti), Moro rimarrà per tutto il tempo di un'inutile trattativa. «Scriveva moltissimo.»[11]

Adesso

«Quando riceverete questa lettera, saranno trascorsi almeno sei mesi dalla mia morte come da mie disposizioni. Ho passato la vita nel rimorso di quanto ho fatto e di quanto non ho fatto, e cioè raccontare la verità su certi fatti. Ora è tardi, il cancro mi sta divorando e non voglio che mio figlio sappia. La mattina del 16 marzo ero su di una moto e operavo alle dipendenze del colonnello Guglielmi, con me alla guida della moto un altro uomo proveniente come me da Torino; il nostro compito era quello di proteggere le Br nella loro azione da disturbi di qualsiasi genere. Io non credo che voi giornalisti non sappiate come veramente andarono le cose ma nel caso fosse così, provate a parlare con chi guidava la moto, è possibile che voglia farlo, da allora non ci siamo più parlati, anche se ho avuto modo di incontrarlo ultimamente... Tanto io posso dire, sta a voi decidere se saperne di più.»

Questo è il contenuto di una lettera inviata in forma anonima a *La Stampa* di Torino nell'ottobre del 2009. Era poi stata trasmessa alla Questura del capoluogo piemontese dove, in forza alla Digos, lavorava l'ispettore di polizia Enrico Rossi, il quale, constatato – a suo dire – che a quella lettera non era stato dato alcun seguito, nel 2011 aveva deciso di indagare autonomamente, partendo proprio da quella moto Honda la cui presenza sulla scena dell'agguato di via Fani era sempre stata negata dai brigatisti.[12] Anche di recente, Valerio Morucci – come vedremo più avanti – ha ribadito l'estraneità della moto al commando di quella mattina, ricordando, fra l'altro, come le

bierre non abbiano mai fatto uso di moto. Una moto Honda blu di cui invece un testimone, l'ingegner Alessandro Marini, ha sempre, pervicacemente, sostenuto la presenza, per quei colpi esplosigli contro da una mitraglietta che avevano forato il parabrezza del suo motorino. Marini – che si trovava casualmente a passare nel momento dell'agguato – aveva dichiarato che a guidare la moto era un giovane sulla ventina, e alle sue spalle sedeva un altro giovane molto magro, le cui fattezze potevano ricordare quelle di Eduardo De Filippo per le guance scavate e il viso allungato. L'ingegnere aveva poi denunciato d'aver ricevuto diverse minacce telefoniche a causa di queste sue affermazioni, tanto da essere costretto a lasciare l'Italia per qualche tempo.

Da tutto ciò era ripartito l'ispettore Rossi, che alla fine era riuscito a rintracciare l'abitazione di quel «De Filippo», ma recatosi sul posto non l'aveva trovato. Prima di andarsene era però sceso in cantina, dove aveva scoperto due pistole: una Beretta e una Drulov di fabbricazione cecoslovacca, che per la sua canna lunga poteva essere scambiata per una mitraglietta da una persona non esperta di armi, qual era appunto il Marini. L'ispettore ne aveva quindi chiesto la perizia, ma quando, dopo qualche mese, ne aveva sollecitato l'esito, gli avevano detto che la Drulov era stata distrutta. Come non bastasse, il sosia di Eduardo era nel frattempo deceduto. Rossi aveva percepito una sorta di ostracismo nei confronti della sua indagine[13] e, trovatosi alla fine con niente in mano, aveva deciso di seguire un'altra strada: anticipare il suo pensionamento e rivolgersi alla stampa.

Andato in pensione a cinquantasei anni, Rossi aveva contattato l'Ansa, e Paolo Cucchiarelli aveva raccolto tutta la storia in una lunga intervista che avrebbe provocato l'apertura di un fascicolo in Procura. Dopo essere stato sentito dai magistrati, Enrico Rossi chiude la saracinesca delle comunicazioni, riservandosi di parlare solo davanti alla nuova commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro,[14] cosa che avviene nel novembre seguente. Durante l'audizione di Rossi, il senatore Miguel Gotor fa notare come il contenuto della lettera anonima che aveva innescato le indagini private dell'ex ispettore fosse «grandemente ispirato a un paio di minuti di un film del 2003, *Piazza delle Cinque Lune*, per la regia di Renzo Martinelli. Vedere questo rapporto di ispirazione è piuttosto semplice: si va su Google, si scrive 'Piazza delle Cinque Lune Renzo Martinelli' e si può vedere il brano in cui c'è, nel film, nell'invenzione filmica, nella fiction, lo scarico di coscienza di un protagonista che – ripeto – non so se sia identico, ma è molto simile al contenuto della lettera anonima del 2009, ossia di sei anni dopo».[15]

La lettera anonima che aveva generato le nuove – favolose (nel senso più autentico del termine) – «rivelazioni» di Enrico Rossi ha dunque una genesi nella finzione del film di Martinelli, come ben spiegato in un articolo de *Il Tempo* del marzo 2014.[16] Ma le copiature non si fermano qui. Salgono infatti i gradini della Procura di Roma, entrano nell'ufficio del procuratore generale di Roma Luigi Ciampoli, e s'incollano nella sua requisitoria dopo essersi staccate da alcune pagine de *Il memoriale della Repubblica*[17] di Gotor.

Il 13 novembre 2014, il capo della Procura della capitale dà fiato alla tesi che vuole ancora sconosciuto l'esatto numero dei membri del commando di via Fani, che sarebbe stato composto – oltre che dai brigatisti – anche da elementi esterni a essi (e qui non c'è che l'imbarazzo della scelta: si va dalla Raf ai Servizi dell'Est o del West o di entrambi per concomitanza di intenti). Ma non basta, il procuratore assegna alla moto Honda un ruolo fondamentale nella *crime scene*, così come sottolinea la presenza sulla stessa scena del crimine del colonnello Camillo Guglielmi dell'Ufficio R della VII Divisione del Sismi (il servizio segreto militare), nonché facente parte di Gladio, il quale aveva spiegato la circostanza con un appuntamento che avrebbe avuto a casa di un suo amico dove si sarebbe poi trattenuto a pranzo. Appuntamento per pranzo smentito dall'amico, con la conseguenza di dar ragione a tutti quelli che vedevano così confermate le loro tesi relativamente a una vera e propria orchestrazione dei Servizi (nostrani) nell'agguato, brigatista solo di facciata.

Ma questa sicurezza declina velocemente in sicumera al cospetto di due domande e una constatazione.

Le domande: 1) perché il colonnello Guglielmi si sarebbe «portato» sulla scena dell'agguato, dove volavano le pallottole (nel vero senso della parola, visto che solo una piccola percentuale del fuoco prodotto sarebbe andato a segno e che quindi era facile essere colpiti da un proiettile vagante)? 2) perché il «gladiatore» Guglielmi sarebbe andato in via Fani per controllare di persona quanto doveva avvenire?

La constatazione: queste domande ce le dovremmo porre se il colonnello del Sismi si fosse trovato realmente in via Fani. Al momento dell'agguato, Guglielmi dice invece che si trovava in via Stresa, cioè a oltre quattrocento metri, dove al numero 117 si trovava l'abitazione di un suo collega, il colonnello Armando D'Ambrosio, che se – come detto – smentì il pranzo insieme, confermò d'avere concordato con lui un appuntamento attorno alle nove. Certo, va riconosciuta al funzionario dello Stato una sfortuna formidabile, ma capita che la sfortuna – contrariamente alla collega bendata – abbia pupille da aquila. Insomma, non si capisce a cosa sarebbe mai servita la sua presenza in via Fani mentre si svolgeva l'agguato. Laddove per «servita» s'intende un ruolo attivo, indispensabile. E quale sarebbe stato questo ruolo?

C'è poi l'annuncio. Nel senso che l'azione era stata annunciata nel febbraio del 1978 da tale Salvatore Senatore, un malavitoso detenuto a Matera, che aveva soffiato la notizia che circolava sulle frequenze di radio carcere di un possibile agguato contro Moro. Informazione arrivata al Sismi solo dopo la strage di via Fani. Anche in questo caso siamo nell'ambito della similfiction, nel senso che la sceneggiatura di questo episodio sembra redatta da uno scribacchino alle prime armi. Questa storia non ha infatti il benché minimo sostegno documentale, a nessun livello, oltre a essere stata scritta «dopo». Come «dopo» è stata scritta quella del cieco che avrebbe sentito l'annuncio del rapimento da parte di due autonomi, della signora che avrebbe sentito per radio dell'agguato un'ora prima che avvenisse, e – *dulcis in fundo* – del famoso

piattino «spiritico» di Prodi. La chicca finale sarebbe stata la già citata lettera tratta pari pari, come detto, dal film di Martinelli, se il dottor Ciampoli non avesse compiuto un vero e proprio *coup de théâtre*, chiedendo alla Procura, nel novembre del 2014, di procedere contro Steve Pieczenik, lo psichiatra americano che il Dipartimento di Stato Usa aveva mandato all'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga per aiutare il governo italiano non già a liberare Moro, ma ad affossarne il destino. Un provvedimento, quello di Ciampoli, che provoca un vero e proprio terremoto giornalistico, per non parlare di quanti vedevano confermate le loro tesi a proposito dello «zampone» americano sulla vicenda.

Insomma, con il tempo, l'*affaire* Moro, lungi dal trovare pace, ingaggia nuovi teatranti ansiosi di esibirsi sul palcoscenico di quella che decenni addietro Guy Debord aveva catalogato come «società dello spettacolo». Personaggi rimasti in sonno per decenni e improvvisamente svegliatisi, come in un film di spionaggio. Oltre all'«attore» Enrico Rossi, irrompono infatti sulla scena altri «commedianti», come Giovanni Ladu, brigadiere della Guardia di Finanza di stanza a Novara, che bisbiglia parole nuove a Ferdinando Imposimato, presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione, ma soprattutto (e qui sta l'astuzia della scelta) ex giudice istruttore nel caso Moro. Parole ben più inquietanti rispetto a quelle di Rossi sui due motociclisti di via Fani, visto che tirano in ballo direttamente i vertici dello Stato. Con una serie di e-mail, infatti, Ladu aveva informato Imposimato che i Servizi sapevano che Moro era tenuto prigioniero in un covo di via Montalcini, che avevano monitorato per tutto il periodo del rapimento fino alla vigilia della sua uccisione, quando era improvvisamente arrivato l'ordine di smobilitazione, annullando un'azione programmata per la liberazione del prigioniero.

Con un'e-mail inviata nell'ottobre 2008, Ladu aveva raccontato a Imposimato che il 20 aprile 1978 era partito dalla Sardegna per il servizio militare con destinazione Avellino, dove lo aspettava il 231º battaglione bersaglieri Valbella. Tre giorni dopo, «insieme ad altri 39 commilitoni», era salito su un autobus diretto a Roma: qui erano stati tutti alloggiati in una caserma dei Carabinieri sulla via Aurelia, nei pressi dell'*Hotel Ergife*. Erano stati quindi divisi in quattro squadre con il compito di controllare ventiquattro ore su ventiquattro un palazzo di via Montalcini, dove «era tenuto prigioniero un uomo politico che era stato rapito». Il nome di Moro non era mai stato pronunciato, anche se tutti avevano capito di chi si trattasse. Il buon livello del monitoraggio era garantito da microtelecamere nascoste nei lampioni che controllavano tutto ciò che accadeva nello stabile. Per mimetizzarsi, i bersaglieri avevano smesso le divise d'ordinanza per indossare quelle di operai dell'Enel e della nettezza urbana. Così travestiti, avevano sorvegliato tutti gli spostamenti del «Baffo» e della «Miss» – come chiamavano rispettivamente Mario Moretti e Barbara Balzerani. Peccato che fosse la Braghetti, non la Balzerani. Comunque, proprio con la «Miss» Ladu s'era trovato un giorno faccia a faccia. Era successo che dopo essere stato mandato con un

commilitone a verificare le telecamere posizionate all'interno del palazzo, inavvertitamente, invece di premere l'interruttore della luce nelle scale, aveva suonato il campanello di un'abitazione: proprio quella in cui era tenuto prigioniero Moro! Ad aprire la porta era venuta la «compagna Sara»,[18] ma Ladu, con prontezza di spirito, se l'era cavata chiedendo la cortesia d'un bicchiere d'acqua.

Nei giorni trascorsi in via Montalcini, Ladu scoprì che oltre a loro c'erano anche altri personaggi a controllare quella palazzina: «agenti segreti di altre nazioni». L'azione programmata per la liberazione di Moro avrebbe potuto provocare qualche ferito, e per questa ragione era stata predisposta un'infermeria da campo nei pressi. Grande era poi stato lo sconcerto di Ladu e dei suoi commilitoni quando era arrivato l'ordine di smobilitare. «La nostra impressione fu che Moro doveva morire.»[19] Una volta rientrati nella caserma sull'Aurelia, Ladu aveva sentito dire da alcuni militari dei corpi speciali che era stato tutto bloccato da una telefonata arrivata dal ministero dell'Interno. Un capitano gli aveva poi ordinato: «Dimenticati di quello che hai fatto in questi quindici giorni».[20] Un invito che il capitano avrebbe dovuto rivolgere a tutti gli altri commilitoni di Ladu. In televisione, Ladu aveva poi casualmente riconosciuto uno degli ufficiali che avevano coordinato l'operazione: si trattava del generale Gianadelio Maletti – ex capo del controspionaggio del Sid (Servizio Informazioni Difesa) –,[21] soprannominato «Brillantina Linetti» per la sua sempre impeccabile pettinatura.

Un racconto, quello del finanziere, tanto dettagliato quanto sconcertante, che lasciò perplesso Imposimato: se fosse stato vero, emergeva come verità inconfutabile che qualcuno aveva voluto la morte di Moro. Perplessità che furono fugate dall'irrompere sulla scena di un altro «testimone a distanza» che portava acqua al mulino di quella – terribile – tesi. Allo stesso presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione si rivolse infatti anche l'ufficiale della Guardia di Finanza Oscar Puddu, con rivelazioni che coincidevano con quelle del Ladu. Tuttavia, se Imposimato aveva dato credito a queste affermazioni speculari, per la Procura – sempre tenuta al corrente dall'ex giudice – invece di rafforzarsi a vicenda, le rivelazioni si screditavano l'una con l'altra, perché arrivavano da due fonti diverse dopo trentacinque anni come un fuoco di fila incrociato (e concordato?).

La conclusione fu l'iscrizione di Ladu nel registro degli indagati, quando il pm Luca Palamara, grazie alle indagini tecniche dei Ros sui messaggi di posta elettronica inviati a Imposimato, scoprì che lui e Puddu (presente nelle liste di Gladio con il nome di «Sapienza»)[22] erano la stessa persona. Giovanni Ladu era ricorso a questo suo alter ego dopo aver visto naufragare con un'archiviazione le sue precedenti «confidenze» esposte con la sua vera identità. L'accusa del giudice Palamara verso Ladu era di calunnia, per aver falsamente incolpato, «sapendoli innocenti, i vertici istituzionali e militari, nonché le autorità di polizia giudiziaria dell'epoca, di essere stati a conoscenza del luogo nel quale l'onorevole Moro era tenuto ostaggio da parte delle Brigate

Rosse», ossia, «contrariamente al vero, affermava che, presso lo stabile di via Camillo Montalcini 18 [*sic*], nel piano sovrastante l'appartamento nel quale Moro era segregato, vi erano apparati dei servizi di sicurezza militari che stavano intercettando le conversazioni tra Moro e i suoi carcerieri e che pur essendo i vertici dello Stato a conoscenza di tale circostanza, volontariamente si era scelto di non intervenire per consentire la liberazione di Moro prima della sua successiva uccisione».[23]

Nel registro degli indagati c'è però posto anche per Vitantonio Raso e Giovanni Circhetta: due ex artificieri che entrano nella vicenda dopo le dichiarazioni rilasciate dal primo all'Ansa il 29 giugno 2013. A Paolo Cucchiarelli, che l'aveva intervistato in relazione al libro che Raso aveva pubblicato,[24] l'ex artificiere aveva confermato quanto scritto, cioè che il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro nella Renault 4 in via Caetani era avvenuto ben prima rispetto ai tempi indicati nella versione ufficiale. Una rivelazione scioccante, ma confermata dal suo superiore Giovanni Circhetta. Dichiarazioni smentite dal giornalista Franco Alfano, che all'epoca dei fatti lavorava per la tv privata Gbr. Alfano era stato il primo cronista ad arrivare in via Caetani e aveva presidiato il luogo per tutte le ore successive, compreso il momento in cui la R4 fu aperta dagli artificieri: «Le due pomeridiane». La telefonata con cui le Br avevano avvertito dove fosse stata parcheggiata la macchina con il cadavere di Moro era stata effettuata alle 12.13.

I due artificieri – Circhetta e Raso – rivelano che il ministro Cossiga e alcuni suoi funzionari avevano assistito alle operazioni di bonifica da loro compiute sulla vettura più di due ore prima. Stando a queste dichiarazioni, Cossiga si sarebbe dunque recato in via Caetani due volte, e la R4 era stata aperta due volte. In occasione della prima, Raso aveva scoperto il cadavere di Moro, che fra l'altro «presentava ferite fresche», e l'aveva riferito a Cossiga, ma il ministro non aveva avuto alcuna reazione, nessuna emozione. Aveva reagito, insomma, come se fosse già a conoscenza di tutto, anzi, gli aveva detto di richiudere la macchina. Dopo le 13 sarebbe quindi avvenuta la «scoperta ufficiale» a favore delle telecamere della Rai.

A questo punto, non restava che verificare con i diretti interessati. L'artificiere Vitantonio Raso si dimostrò subito disponibile a un'intervista.

La prima domanda è ovvia: perché aspettare tutto questo tempo per rivelazioni di tale portata?

«In tutti questi anni, volutamente, mi sono tenuto a debita distanza da questa storia. All'epoca non avevo ancora ventiquattro anni ed essere catapultato in quel teatro di morte di via Fani il 16 marzo 1978 fu per me uno choc, tanto che i ricordi di quel giorno mi perseguitano tuttora. Ogni anno, in quella data, perdo il sorriso, mi chiudo in me stesso, sto molto male. Vorrei dimenticare ma non riesco a scrollarmi di dosso la visione di quei ragazzi, alcuni della mia età, morti ammazzati con una ferocia inaudita. C'è inoltre una

cosa che mi riguarda personalmente: vorrei infatti sapere anch'io se ci furono manovre che riguardarono anche me. Una curiosità se non altro di carattere storico, visto che il passato non è mai rimediabile.»

Come andarono le cose quella mattina?

«Io lavoravo sempre in borghese, ma quella mattina ero andato in ufficio in divisa per un colloquio col mio superiore, il generale Santovito, che aveva chiesto di parlarmi.»

Il generale Santovito era anche a capo del neocostituito Sismi. Perché l'aveva convocata?

«A causa di quanto avvenne, l'appuntamento saltò e non ho mai saputo nulla al riguardo.»

Ritorniamo in via Caetani.

«Ero in attesa di essere accompagnato in piazza Ungheria, sede del Comiliter [Comando Militare Territoriale, *N.d.A.*], quando, intorno alle 10.30, si presentarono i 'ragazzi' della volante 23 della Polizia, che conoscevo benissimo e che di solito mi passavano a prendere per portarmi sui luoghi dove ero richiesto come artificiere. Che si trattasse di via Caetani me ne accorsi solo all'arrivo sul posto. Quando salii in macchina mi resi subito conto che la situazione era strana. In genere il capo equipaggio dell'auto che mi veniva a prelevare mi dava le prime indicazioni sulla situazione e sul mio intervento: informazioni che a me servivano per iniziare a prepararmi. Quella mattina invece non fu così. Nessuno apriva bocca e allora iniziai a fare domande: 'Dove andiamo? Di che tipo di segnalazione si tratta?' Ma mi arrivavano risposte vaghe e al momento irritanti. Solo dopo, a freddo, ho potuto capire anche la situazione di quei ragazzi che oggettivamente non potevano dirmi niente. Quando arrivammo all'imbocco di via Caetani, dopo aver percorso quei cinque-sei chilometri a velocità elevata, come sempre (costatami ben quattro incidenti in precedenza), la situazione si presentava tranquilla: non c'erano né transenne né altre pattuglie della Polizia. Fermata la macchina, il capo equipaggio mi fece scendere, dicendomi che ero atteso da un funzionario di Polizia che mi avrebbe dato le indicazioni del caso. Si trattava del commissario Federico Vito, che si trovava vicino alla R4.»

Il commissario Vito era quindi lì prima del suo arrivo.

«Certamente da un bel po', visto che i ragazzi della volante che mi avevano prelevato lo sapevano prima del nostro arrivo sul posto. Considerando che abbiamo impiegato più o meno un quarto d'ora per spostarci e che gli agenti sapevano già che ad attendermi c'era il commissario Vito, è facile ipotizzare che egli fosse lì prima delle 10.30.»

Cosa le disse?

«Disse che c'era da controllare una R4. La macchina era stata segnalata da

una telefonata anonima. Iniziai a perlustrare la vettura esternamente. Dal finestrino anteriore notai, oltre a della sabbia nera, dei bossoli esplosi che si trovavano sui tappetini del guidatore e del passeggero. Questa cosa mi allarmò e quindi usai molta accortezza. Mentre studiavo la situazione, si avvicinò una ragazza vestita in un modo diciamo 'alternativo', che mi chiese a bruciapelo: 'È vero che in quella macchina c'è il cadavere di Aldo Moro?' Una domanda cui non risposi, anche perché concentratissimo sul lavoro che stavo svolgendo. La presi come una battuta che non meritava un solo secondo della mia attenzione, non sapendo che invece...»

Nessuno poi la interrogò su quella ragazza? Non le hanno mostrato delle fotografie perché potesse riconoscerla? E lei non l'ha più riconosciuta vedendo le foto pubblicate delle diverse donne delle Br? Non si è più interessato di questa «stranezza»?

«Il nostro gruppo di Operatori Artificieri Antisabotatori era formato da cinque-sei elementi. Durante i 55 giorni ci siamo occupati tutti di numerosi interventi nella città di Roma e anche in periferia, solo ed esclusivamente di fatti riconducibili al caso Moro, anche perché la criminalità era ferma: sparirono furti, rapine, scippi a causa della presenza massiccia delle forze dell'ordine cui venne in aiuto l'esercito, presidiando la città con posti di blocco e perquisizioni sistematiche. Ognuno di noi può essere venuto a contatto con qualcosa di specifico riguardante il caso Moro. Per quanto mi riguarda, a proposito di quella famosa ragazza, nessuno mi chiese niente. Nei 55 giorni feci molti interventi, dei quali quattro più importanti: via Fani, l'ispezione della 128 usata dai terroristi ritrovata in via Licinio Calvo la sera successiva all'agguato, l'appartamento di via Gradoli sulla Cassia e infine via Caetani. Di quella ragazza non me ne sono più interessato. Ricordo il particolare sia per la stranezza ma anche perché era una bella ragazza. Ora non saprei eventualmente riconoscerla. Ho un vago ricordo. E poi chissà com'è oggi...»

Dopo l'episodio della ragazza cosa successe?

«Mi stavo accingendo ad aprire l'auto, quando vidi avvicinarsi un gruppetto di persone che arrivavano da via delle Botteghe Oscure. Riconobbi il capo della Digos romana, Domenico Spinella, il comandante del nucleo investigativo dei Carabinieri, colonnello Cornacchia, e il ministro Cossiga. Da quando ero arrivato io erano passati non più di dieci minuti.»

Cossiga?

«Sì, il ministro Cossiga con i suoi uomini.»

Quindi lei sta dicendo che Cossiga era già stato in via Caetani prima delle 13.30, orario in cui arriva ripreso dalle telecamere della Rai, con tanto di strada transennata.

«Io vidi Cossiga due volte. La prima poco dopo il mio arrivo in via Caetani, la seconda dopo le 13.»

Quindi la prima volta è attorno alle 11.15-11.30, giusto?

«Sì, in quella fascia oraria. Per quelle strane ragioni per cui in certi momenti si fissano nella mente dei particolari riproducibili come freschi in qualsiasi momento, ricordo che il colonnello Cornacchia mi rimproverò per i miei capelli troppo lunghi. Volevo ribattere che negli ultimi due mesi mi ero dimenticato cosa fosse il riposo, rischiando la vita in più occasioni, ma riuscii a non rispondere, anche perché in quel momento il ministro Cossiga mi chiese a bruciapelo cosa pensassi di quella macchina. Risposi che la ritenevo molto pericolosa e che bisognava lavorarci con cautela, seppur velocemente. 'Bene', disse. 'Mi tenga informato.' Poi se ne andò con le persone con cui era arrivato, procedendo nella stessa direzione da cui era arrivato.»

A questo punto lei inizia a ispezionare la macchina.

«Con molta attenzione ho forzato il finestrino anteriore sinistro e sbloccato la serratura. Conoscevo molto bene quella macchina in quanto mio padre ne possedeva una e avevo fatto le mie prime esperienze al volante proprio con una R4. Muovendomi con molta cautela, ho controllato i tappetini anteriori, il cruscotto, frugato sotto i sedili alla ricerca di qualche elemento che rivelasse la presenza di eventuali ordigni. Un'operazione che richiese parecchio tempo per la lentezza dei miei movimenti.

«Controllata la parte anteriore, mi sono spostato sul sedile posteriore e, dopo una breve ispezione, mi accorsi della coperta che nel vano bagagli copriva qualcosa. Per precauzione non era possibile spostare la coperta, che poteva essere collegata a qualche ordigno con un meccanismo, così infilai una mano sotto di essa e toccai qualcosa che percepii come pelo di cane. Non sapevo cosa pensare. Ero disorientato. Poi notai un borsello e lo presi. Sempre per precauzione, tagliai con un taglierino la cinghia alla cui estremità si trovava la fibbia della chiusura, e aprii il borsello. All'interno trovai un orologio, una catenina, e un assegno di 27.000 lire emesso dal Banco di Santo Spirito a favore di Aldo Moro. Guardando quell'assegno capii che sotto quella coperta c'era il cadavere del presidente della Dc. Mi accasciai sul sedile e rimasi così, senza pensieri, per alcuni minuti. Era un modo per scaricare una tensione che era diventata insopportabile.»

Lei ha detto che il sangue sul cadavere di Moro era ancora fresco. Ma dopo tutte quelle ore – rispetto a quanto detto dai brigatisti – qualsiasi sangue coagulerebbe.

«Premettendo che non sono un perito balistico, e tantomeno un medico legale, riporto quanto da me visto personalmente, facendo la differenza tra il sangue di via Fani e quello di via Caetani. In via Fani fui uno dei primi ad arrivare sul posto, unitamente al mio capufficio e a un altro collega, trovando la scena integra perché fino al nostro arrivo nulla poteva essere toccato. I corpi non erano ancora coperti. Per recuperare un pacchetto sospetto tra i pedali del freno e della frizione sotto i piedi del povero appuntato Domenico Ricci, l'autista della Fiat 130 che trasportava Aldo Moro, mi sporcai col suo sangue

che ancora colava dalle ferite infertegli sul viso. L'unico agente di polizia che riuscì a uscire dalla macchina e a rispondere al fuoco fu Iozzino, che era riverso a terra in posizione supina e il suo sangue correva ancora lungo il marciapiede. Quindi, il sangue in via Fani era fluido, di ferita appena fatta, quello di Moro, all'altezza del cuore non era certamente così, ma era ancora dello stesso colore vivo, cioè, a mio parere, di una persona uccisa non da molto.»

Quindi uscì dall'auto.

«Uscii dallo sportello posteriore destro e fui subito raggiunto da Cossiga e da altri personaggi che erano con lui. Quando il ministro dell'Interno si trovò abbastanza vicino, gli sussurrai che in quell'auto c'era il cadavere di Moro. Lui si voltò verso le altre persone e bisbigliarono qualcosa. Nessuno mostrò il minimo stupore, come se sapessero già.»

Poi cosa accadde?

«Cossiga mi chiese di controllare tutte le altre macchine parcheggiate vicino alla R4, ma risposi che non me la sentivo, ero stremato. Così arrivarono altri colleghi: uno di loro, Circhetta, mi aiutò ad aprire il portellone che era chiuso a chiave. Utilizzando una tronchese tagliammo la lamiera e aprimmo il portellone dopo esserci assicurati che non ci fossero fili elettrici collegati. Da lì a poco arrivò un prete, don Damiani, il parroco di Moro, che mi chiese se poteva avvicinarsi per benedire la salma. Gli dissi che non c'era alcun pericolo e quelle immagini le conoscono tutti.»

A questo punto siamo attorno alle 13, cioè dopo quasi due ore dal vostro arrivo in via Caetani e quasi un'ora dopo la telefonata di Morucci a casa Tritto.[25]

«Una telefonata che certamente non serviva a far scoprire il cadavere di Moro.»

Lei dice di non aver mai letto il rapporto «cumulativo» poi redatto. Quindi lei non ha firmato quel rapporto? Si è fidato di quanto aveva riportato il collega che lo aveva steso? Lei aveva parlato di quella ragazza al collega che poi lo redasse? Non è perlomeno inconsueto fidarsi di un rapporto scritto da un altro relativamente al suo operato?

«Ognuno di noi aveva un proprio ruolo. A quei tempi la gerarchia militare e l'età anagrafica aveva un valore in cui noi credevamo molto e al quale ci attenevamo di conseguenza. Io compilai il mio rapporto personale in quanto arrivai prima dei due miei colleghi giunti in mio aiuto a seguito di una mia personale richiesta al riguardo. Non ricordo per quale motivo mi fu strappato, forse a causa di un italiano non proprio perfetto anche a causa della stanchezza che mi portavo dietro da giorni. Così alla fine fu redatto un rapporto cumulativo. Non dissi nulla ma non nascondo di esserci rimasto male. Non ricordo se parlai al mio collega anziano di quella ragazza. Mi fidai di quello che scrisse lui perché, oltre a essere molto più anziano di me sia come grado che

anagraficamente, era una persona molto seria a cui devo molto sul piano professionale.»

La ricostruzione di quanto avvenne quella mattina in via Caetani con le relative presenze è documentabile? Ci sono rapporti scritti incontestabili al riguardo che accertino orari e presenze, compresa quella di Cossiga?

«Non so se la ricostruzione dei fatti di quella mattina sia documentata oppure se esistano rapporti al riguardo. Posso solo dire che la presenza di Cossiga, per quello che penso io, sia stata più che corretta. Forse qualcuno dimentica che Cossiga era l'uomo della trattativa e che era anche il ministro dell'Interno, oltre a rappresentare lo Stato. Non ho motivi per accusarlo di alcunché.»

C'è stata qualche altra operazione cui lei ha partecipato riguardante le Brigate Rosse che merita di essere riportata? Ci sono altre stranezze, incongruenze, evidenti bugie?

«Negli anni di servizio a Roma come artificiere antisabotatore ho disinnescato vari ordigni esplosivi rudimentali di una certa pericolosità, sotto l'aspetto sia prettamente tecnico sia quantitativo, cioè realizzati con una quantità di esplosivo considerevole. Ordigni preparati da terroristi sia di destra sia di sinistra, che in quegli anni a Roma erano molto attivi. Si era creata una sorta di psicosi fra la popolazione, per cui anche il più insignificante oggetto lasciato incustodito, macchine e valigie sospette, venivano segnalate a Carabinieri e Polizia, con l'inevitabile nostro intervento. Da aggiungere che in quelle situazioni non mancano mai episodi di sciacallaggio. Nei 55 giorni del sequestro Moro si sono verificati tanti episodi strani: giorni per noi intensi come non mai, di giorno, ma soprattutto di notte.»

Cosa le rimane di questa storia?

«Il tempo è trascorso inesorabile. Bisognava battere il ferro quando era caldo e non a distanza di decenni, quando le menti sono arrugginite. Per quanto mi riguarda, ho fatto di tutto per dimenticare questa vicenda, che mi ha molto segnato nell'anima e nel corpo, lasciandomi solo stress da ricordo. Per rispondere a queste domande ho fatto uno sforzo enorme, anche perché, come le avevo accennato in precedenza, non voglio più parlare con i giornalisti. Le dico solo che non sono mai più passato da via Caetani, nonostante abbia abitato a Roma fino al 2008. Faccia buon uso di quel che ho detto in assoluta buona fede.»[26]

La storia di Raso è speculare a quella di Giovanni Circhetta, all'epoca il maresciallo diretto superiore del sergente maggiore Vitantonio Raso, di cui conferma le dichiarazioni: «Avevo lasciato l'ufficio molto presto per un intervento a Nettuno. Rientrato in ufficio seppi che il sergente maggiore Raso era stato portato in centro per un intervento. Dopo pochi minuti ricevemmo

una telefonata in cui ci venne chiesto di raggiungere Raso che aveva trovato su una R4 il cadavere di Moro. Io ero il capo nucleo e pensai che Raso chiese il mio aiuto perché non se la sentiva di procedere da solo. Come prima cosa chiamai il colonnello Masciarelli per informarlo dell'importante novità chiedendogli di rientrare in ufficio per seguire le operazioni a distanza. Erano le 11.00 del mattino, l'orario lo ricordo con certezza. Minuto più minuto meno. Portai con me l'altro sergente, Andrea Casertano, in modo da avere qualche braccia in più che, in simili situazioni, si sarebbe rivelata sicuramente utile. Oltre a Raso [sul posto, in via Caetani, *N.d.A.*] c'erano alcuni poliziotti in borghese, un commissario che aveva uno spiccato accento sardo e un alto ufficiale dei Carabinieri che mi pare fosse il colonnello Antonio Cornacchia. C'era anche qualche curioso, ma non saprei dire se fossero semplici passanti o agenti dell'antiterrorismo che osservavano la scena da lontano. La zona era stata parzialmente delimitata. Feci una prima analisi della situazione e decisi che il rischio minore era quello di agire dal portellone posteriore. L'operazione, però, non fu molto rapida, perché prima di far intervenire i due colleghi fui costretto a parlare con i membri delle forze dell'ordine per convincerli ad allontanarsi. Nel loro interesse. Finalmente Raso e Casertano si misero all'opera e riuscirono a tagliare il portellone con la cesoia».[27]

Portellone che poco dopo fu aperto. «Non subito. Prima di agire sulla serratura, attraverso il varco, introdussi il mio capo per osservare l'interno della macchina per capire se sul retro ci fossero dei fili che facessero sospettare un congegno di innesco. Ma non notai nulla, se non una coperta con qualcosa sotto che però non rimossi per evitare che fosse collegata a ordigni a strappo. Sapevo che sotto c'era il cadavere dell'onorevole Moro, ma in quel momento avevo il dovere di interessarmi della sicurezza... Ero piccoletto di statura e piuttosto agile e quindi mi puntellai sul bordo del bagagliaio per sporgermi verso l'interno della macchina e avere la certezza che non ci fossero altri scherzetti. In quei casi si deve fare attenzione alle guarnizioni lungo gli sportelli. Ma non c'era nulla. Sui sedili posteriori c'erano degli oggetti (catene, triangolo) che credo siano stati spostati dal bagagliaio per far posto. Il sedile posteriore era sganciato e leggermente reclinato verso l'interno della vettura. Questo non era casuale in quanto quando Moro fu fatto salire, per evitare che chiudendo il portellone questo sbattesse contro il suo corpo, la testa sfruttava quell'ulteriore spazio facendo allontanare dal portellone il resto del corpo.»[28]

Alla domanda se avesse notato bossoli o altri particolari, Circhetta risponde di sì: «Ho scorto delle carte sul sedile anteriore. Sembravano proprio delle lettere. E mi sono incuriosito in quanto in quei giorni si era parlato delle famose lettere di Moro. Si vedeva, distintamente, una busta da lettera chiusa il cui contenuto era poco spesso, lasciava intendere fossero pochi fogli piegati similmente a come si fa per spedire una lettera. Non vi erano segni distintivi, né scritte. Non saprei dire se le buste fossero una o due. Ma di sicuro sopra c'era poggiato un foglietto che a un'osservazione più accurata si rivelò essere un assegno bancario. Ovviamente non le toccai (come previsto dalle procedure)

ma mi sono sempre chiesto cosa contenessero. Ma è una domanda a cui non ho mai potuto dare risposta in quanto di quelle buste, che io sappia, non si è mai saputo nulla».[29]

Gli viene quindi chiesto se non avesse avuto modo di vedere da vicino il cadavere. «Sì, certo», risponde l'ex artificiere. «Dopo aver ispezionato l'interno della macchina scesi dal pianale e mi occupai della coperta. La sollevai con molta cautela e scoprii il cadavere che riconobbi subito dalla frezza bianca (e anche perché, appena arrivato, Raso mi aveva raccontato del suo intervento). Vidi il sangue e i fori dei proiettili. Infilai le mani sotto il corpo di Moro per verificare che non ci fossero ordigni a pressione e mi accorsi di alcuni bossoli che erano proprio sul piano del bagagliaio. Alle mie spalle sentivo le voci di due uomini delle forze dell'ordine, uno della Polizia e uno dei Carabinieri che discutevano animatamente su chi dovesse incaricarsi di portar via il corpo. Appena mi allontanai dal bagagliaio per dare la possibilità ai presenti di verificare il contenuto dell'auto ormai messa in sicurezza fui allontanato dal retro dell'auto con un forte risucchio causato dagli uomini dei due funzionari che si stavano spingendo a ridosso del bagagliaio (si vede nelle immagini). Proprio in quel momento, poiché dovetti alzare la testa, mi accorsi che sull'impalcatura accanto alla R4 c'era un fotografo che stava scattando molte foto. E pensai a come fosse potuto arrivare fin lassù. Credo si trattasse di qualcuno della scientifica... Sì. Questo lo seppi dopo. Fatto sta che il portellone fu richiuso e fu chiamata un'ambulanza. E mi stupì vedere che alla fine, tra i due litiganti, il terzo gode. Perché furono i vigili del fuoco a trasportare Moro all'obitorio. Dopo lo spostamento del cadavere tornammo in sede dove c'era il colonnello Masciarelli al quale, ovviamente, raccontammo della mattinata. Poiché il capo nucleo ero io, scrissi la relazione di servizio nella quale non specificai nessun orario in quanto si trattava di un dato di pubblico dominio. Ricordo bene le parole che utilizzai: 'Sono intervenuto in via Caetani per un'operazione antisabotaggio su una macchina Renault 4. I due ragazzi Raso e Casertano hanno lavorato a tagliare il portellone posteriore. Una volta ispezionata la macchina nei minimi particolari ho trovato dentro il bagagliaio l'Onorevole Moro, morto. Firmato: maresciallo Circhetta'.»[30]

È possibile – gli viene quindi chiesto – che qualcuno potesse aver aperto la macchina prima del loro intervento? «È un sospetto fondato», risponde. «Le Br, dopo aver abbandonato l'auto, hanno sicuramente avvisato qualcuno che a sua volta ha informato la polizia. Di conseguenza un commissario di zona si sarà recato sul posto per verificare la fondatezza della notizia. Solo dopo averne la certezza, come era nelle procedure, hanno chiamato noi artificieri.»[31] Circhetta esclude quindi che ci fosse stata una telefonata anonima che avvertiva della presenza di un'autobomba, così come esclude l'ipotesi ventilata da qualcuno che la macchina potesse essere stata precedentemente aperta da «un uomo con lo spadino». «Lo spadino», spiega Circhetta, «trattandosi pur sempre di operazione di scasso, lascia traccia nella serratura. Se la R4 è ancora disponibile basterebbe un pennellino per fare una verifica...»[32]

L'intervistatore ricorda che in alcune foto si vede la R4 senza gente intorno e con gli sportelli aperti. Scatti effettuati in sua presenza, cioè dopo le 11.30? «No», replica il maresciallo in pensione. «Di questo ne sono sicuro al cento per cento, perché quando arrivai sul posto non ci fu alcun viavai di persone che entravano e uscivano dall'auto utilizzando lo sportello posteriore aperto. Se così fosse stato, non avrei avuto alcun motivo di perdere un'altra ora e mezza di tempo per creare un varco nella lamiera del portellone con l'obiettivo di verificare se sotto il cadavere potesse esserci una carica esplosiva. Avrei comodamente effettuato la verifica dal sedile posteriore, abbassando lo schienale ed infilando le mani sotto il corpo.»[33]

Sul fatto che nessuno lo avesse mai interrogato, Circhetta dice di aver creduto per tanti anni che qualcuno lo chiamasse. «Poi, col passare del tempo, mi sono rassegnato.»[34] Le dichiarazioni di Circhetta, oltre a confermare quelle di Raso, aggiungono il particolare – non di poco conto – di una busta di cui poi non si è più saputo nulla. L'ex maresciallo rivela poi un particolare oltremodo inquietante: anche lui, come Raso, dice che la R4 è stata aperta, richiusa e riaperta, ma aggiunge che gli interventi sulla macchina erano stati due, non uno, prima di quello ufficiale: il primo dopo le 9 e un secondo verso le 11. Insomma, da quando era stata parcheggiata, quella Renault era rimasta più aperta che chiusa.

Ma mettendo a confronto le due dichiarazioni apparentemente sovrapponibili si scoprono alcune crepe: vere e proprie discordanze. Anche Circhetta, come Raso, afferma che Moro fu trovato prima della telefonata delle Br, ma esclude che la segnalazione dell'auto sospetta fosse arrivata da una telefonata anonima. Anche lui, come Raso, cita la presenza di un colonnello dei carabinieri che poteva essere Cornacchia, ma non fa menzione – come invece Raso – di Cossiga. Dice di essersi recato in via Caetani dopo essere stato informato della presenza in un'auto del corpo di Moro, mentre Raso sostiene di aver scoperto che si trattava del presidente della Dc solo dopo essere entrato nella R4. C'è poi la busta che avrebbe verosimilmente potuto contenere una lettera. Sparita.

Se si analizza quanto dichiarato dai due artificieri, emergono alcuni interrogativi che hanno anche valore di risposta. Cominciamo dalla presenza di Cossiga sul posto ben prima di quanto affermato nella versione ufficiale. Perché, una volta constatato che in quella macchina si trovava Moro, il ministro dell'Interno avrebbe deciso di rientrare nel suo ufficio e di tornare in via Caetani solo a ridosso delle 14, vale a dire quasi due ore dopo la telefonata di Morucci delle 12.13 a casa Tritto? Che senso ha questo andirivieni? A cosa giova? A prendere tempo? Ma per cosa e perché? Per quanto riguarda la supposta lettera contenuta nell'altrettanto supposta busta trovata sul sedile anteriore e poi sparita, cosa impediva a Cossiga di ammetterne la presenza? Perché conteneva qualcosa che non doveva essere reso pubblico? E come faceva a saperlo senza averla prima aperta? Ne conosceva già il contenuto? Come è possibile? Le dichiarazioni di Circhetta e Raso potrebbero essere

veritiere solo spostando gli orari: quanto raccontano avvenne infatti dopo, non prima della telefonata di Morucci. Fra l'altro, manca nel verbale di Circhetta (Raso non lo presentò mai) l'indicazione dell'orario del rinvenimento del cadavere di Moro perché «era un dato di dominio pubblico» (*sic!*). Ci sono infine due dati che smontano queste dichiarazioni: 1) perché nessuno, in via Caetani, si accorse di tutto quel doppio (triplo stando a quanto dice Circhetta) viavai di artificieri, poliziotti, vigili del fuoco, uomini del ministero dell'Interno, agenti di scorta del ministro Cossiga negli orari indicati dai due artificieri? 2) perché queste rivelazioni clamorose, che avrebbero automaticamente sollevato un nuovo, ennesimo polverone, sono state fatte dopo la morte di Cossiga?

Alle dichiarazioni di tutti questi personaggi finiti nel registro degli indagati si sono aggiunte quelle dell'ex giudice Ferdinando Imposimato che, stranamente, invece di prendere le distanze da chi gli aveva servito un bel piatto di polpette avvelenate, ha confermato la sostanza di quanto emerso dalle dichiarazioni non solo di Giovanni Ladu (dell'alias Oscar Puddu), ma anche di Vitantonio Raso e Giovanni Circhetta: cioè, che Cossiga sapesse dell'uccisione di Moro prima della telefonata di Morucci. E, se lo sapeva, significa che tutto quanto avvenuto in via Caetani era solo una rappresentazione scenica a uso e consumo mediatico in favore dell'opinione pubblica.

E perché tutto questo? Perché Cossiga e Andreotti volevano morto Moro. Imposimato lo dice a chiare lettere: «A uccidere Moro sono stati Cossiga e Andreotti».[35]

La causa: la guerra per bande in atto nella Democrazia Cristiana. Sbarazzarsi di Moro significava eliminare il principale ostacolo a qualsiasi scalata di potere. Inoltre, favorendo l'eliminazione di Moro per mano delle Br, Cossiga e Andreotti rispondevano positivamente (prendendosene il merito) a quel riequilibrio internazionale chiesto sia dagli Stati Uniti sia dall'Unione Sovietica. Un riallineamento a Jalta delle posizioni della Dc e del Pci scombussolate dal compromesso storico: quella formula percepita come pericolosa eresia dalla Casa Bianca e dal Cremlino. A suffragare la tesi di Imposimato, quanto accaduto prima del 16 marzo 1978 ai due artefici dell'«alternativa democratica»: nel 1973 a Berlinguer, e nel 1974 a Moro, come vedremo più avanti.

Il 24 luglio 2013 l'onorevole Gennaro Migliore, capogruppo alla Camera di Sinistra Ecologia e Libertà, presenta la seguente interrogazione a risposta scritta al ministro dell'Interno.

> Per sapere – Premesso che:
> il 9 maggio 1978, in via Caetani, Roma, in una Renault 4 rossa fu rinvenuto, a seguito di una telefonata delle Brigate Rosse effettuata alle 12:13 di quel giorno, il cadavere di Aldo Moro; in un'intervista all'Ansa dal titolo «Intervista a Vitantonio

Raso: in via Caetani un'ora prima della telefonata delle Br» del 29 giugno 2013, uno degli antisabotatori che arrivarono per primi quel giorno di 35 anni fa, il sergente maggiore Vitantonio Raso, ha dichiarato che gli artificieri furono inviati in via Caetani tra le 10:30 e le 10:45 per verificare che l'R4 non fosse una trappola esplosiva, scoprendo così il corpo di Moro, che secondo Raso presentava ferite recentissime; sempre secondo Vitantonio Raso, l'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga, che in vita ha sempre dichiarato d'essere giunto in via Caetani poco prima delle 14, sarebbe giunto sul posto poco dopo le 11, senza manifestare alcuna sorpresa per il ritrovamento del cadavere; nella stessa intervista si afferma che Cossiga, insieme ad un certo numero di alti funzionari, assistette alla prima identificazione del corpo, effettuata proprio dal sergente maggiore Raso molto prima delle famose riprese di Gbr girate a cavallo delle 14, e che la R4 fu ripetutamente aperta dai due sportelli laterali; intervistato da *L'Huffington Post* nell'articolo «Aldo Moro, Giovanni Circhetta: Qualcuno aprì l'R4 prima del nostro intervento» del 29 giugno, il Maresciallo Capo Giovanni Circhetta, diretto superiore di Vitantonio Raso all'epoca dei fatti, ha confermato la versione del Sergente Maggiore; Circhetta ha aggiunto che dai segni riscontrati, l'auto risultava essere già stata aperta prima del loro arrivo, e che durante il sopralluogo aveva scorto sul sedile anteriore «una busta da lettera chiusa il cui contenuto era poco spesso, lasciava intendere fossero pochi fogli piegati similmente a come si fa per spedire una lettera», senza segni distintivi né scritte, con sopra poggiato un foglietto che ad un'osservazione più accurata si rivelò un assegno bancario; nei verbali di sequestro non si fa riferimento ad alcuno degli elementi indicati da Circhetta; al suo arrivo il Maresciallo Capo indica presenti, oltre a Vitantonio Raso, anche alcuni poliziotti in borghese, un commissario dallo spiccato accento sardo ed un alto ufficiale dei Carabinieri che Circhetta identifica nel Colonnello Antonio Cornacchia; il 30 giugno 2013, nell'intervista «Aldo Moro, Antonio Cornacchia: Sono giunto in Via Caetani alle 13,20. Gli artificieri sono arrivati dopo», Antonio Cornacchia nega di essersi recato sul posto prima delle 13:30 e di essere stato il primo ad accedere all'interno della macchina, forzando il portabagagli con un piede di porco, e a vedere il cadavere di Moro;[36] negli scorsi giorni sono state riaperte le indagini sul caso Moro dalla procura di Roma, e il pubblico ministero Palamara ha aperto un'attività istruttoria in merito, come riportato dal quotidiano online *la Repubblica* il 29 giugno 2013; l'omicidio di Aldo Moro è una vicenda oscura della storia della nostra Repubblica, ed è importante fare chiarezza per rispetto anche delle vittime innocenti della strage di via Fani e dei loro familiari che ancora attendono che giustizia venga fatta; le dichiarazioni di Vitantonio Raso e del suo superiore Giovanni Circhetta sono in contraddizione con la versione ufficiale dei fatti, anticipando il ritrovamento del cadavere di oltre un'ora rispetto alla famosa telefonata delle Brigate Rosse che annunciava l'uccisione di Moro ed il luogo dove il corpo era stato abbandonato; nonostante il loro ruolo fondamentale nelle operazioni di polizia di quel 9 maggio, il maresciallo Papo [*sic*] ed il sergente maggiore non sono mai stati interrogati; il colonnello dell'Arma dei Carabinieri Cornacchia, che smentisce le dichiarazioni dei due artificieri e che nel 1978 comandava il Nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma, risulta avere avuto la tessera, numero 871, della P2 di Licio Gelli, come ricorda *L'Huffington Post* nella succitata intervista; coerente invece con le parole di Raso e Circhetta sarebbe quanto affermato da Claudio Signorile, ex parlamentare ed ex Ministro dei Trasporti del Governo Craxi, nell'intervista a *L'Huffington Post* del 30 giugno 2013 intitolata «Aldo Moro, Claudio Signorile: Ero con Francesco Cossiga per un caffè e non per un aperitivo» in cui dichiara che nella seconda parte della mattinata del 9 maggio 1978 si trovava a colloquio con Francesco Cossiga, e che proprio allora, tra le ore 10 e le ore 11, quest'ultimo aveva ricevuto

> la notizia del rinvenimento della Renault 4 –:
> se e in che modo il Ministero, per quanto di sua competenza, abbia intenzione di far luce sui fatti dichiarati dai due artificieri e dall'ex Ministro Signorile alla stampa, e più in generale su quanto avvenuto relativamente al caso Moro.

L'ex ministro socialista Claudio Signorile aveva infatti dichiarato a *L'Huffington Post* di ricordare, mentre era a colloquio con Cossiga al Viminale, «'l'altoparlante in presa diretta che annunciava che c'era un'auto in via Caetani con dentro un corpo e che andavano a verificare. Poi una seconda comunicazione che diceva, la "nota personalità"...'. L'orario? A microfoni spenti tempo fa Signorile disse 'tra le 10 e le 11'».[37] Ovviamente, siamo nell'ordine dei ricordi: ricordi ripescati dopo trentacinque anni. Infatti, sentito sul punto dell'orario, rimesso in discussione dopo le dichiarazioni degli artificieri Raso e Circhetta, Signorile risponde: «Andai da Cossiga nella seconda parte della mattinata. Alle 12 si va a prendere un aperitivo non certo un caffè».[38] Se siamo quindi nella seconda parte della mattinata, quella che – come dice Signorile – si confà più a un aperitivo che a un caffè, siamo attorno a mezzogiorno. La telefonata di Morucci a casa Tritto è di un quarto d'ora dopo. L'informazione al Viminale di pochi minuti dopo. Tutto torna.

Il 22 luglio 2014 l'avvocato Ermindo Tucci di Lucca mi manda un'e-mail in cui, per conto del suo cliente Vitantonio Raso, mi invita a pubblicare solo quanto detto dal suo assistito nell'intervista concessami per questo libro. Rispondo che certamente sarà ciò che avverrà, invitando il suo assistito – perché tale è diventato il Raso dopo l'avviso di garanzia che lo ha trasformato da persona informata dei fatti a inquisito per calunnia in merito alle dichiarazioni coinvolgenti il defunto ministro Cossiga e alcuni suoi funzionari del ministero dell'Interno – ad aggiungere, se lo riteneva, precisazioni rispetto a quanto affermato nell'intervista, considerando che le sue dichiarazioni sarebbero state riportate in un libro che sarebbe stato pubblicato solo nella primavera del 2015. Nulla succede fino al 5 agosto successivo, quando, telefonicamente, dal suo studio estivo di Forte dei Marmi, l'avvocato Tucci mi conferma che Vitantonio Raso «non ha spostato di una virgola le sue dichiarazioni in proposito».

Quindi conferma quanto dichiarato nelle interviste rilasciate, fra cui anche quella resa a me?
«Certamente.»

Raso ribadisce cioè lo spostamento degli orari, facendo diventare inutile la telefonata di Valerio Morucci a casa Tritto delle 12.13?
«Conferma tutto.»

Prima di questo scambio di battute con l'avvocato Tucci, avevo chiamato lo stesso Raso.

Lei conferma o smentisce le sue affermazioni relativamente al ritrovamento del cadavere di Moro prima della telefonata di Morucci a casa Tritto?

«Mi dispiace, ma non posso né confermare né smentire perché c'è un procedimento giudiziario in corso.»

Lei conferma o smentisce le sue dichiarazioni relativamente alla presenza del ministro Cossiga in via Caetani in due momenti diversi?

«Le ribadisco di non poter rilasciare qualsiasi dichiarazione al riguardo.»

Avevo quindi invitato l'ex artificiere a consultarsi con il suo avvocato e a contattarmi nel caso avesse voluto modificare le sue dichiarazioni: in mancanza di ciò, avrei pubblicato l'intervista che mi aveva rilasciato prima di ricevere l'avviso di garanzia.

Prima

Il 5 dicembre 1973 il segretario della Democrazia Cristiana, Amintore Fanfani, era stato ospite della residenza pariolina a Roma dell'ambasciatore americano John Volpe per una colazione di lavoro. Sollecitato dal suo ospite di un parere sulla situazione italiana, il leader democristiano, nonché preciso punto di riferimento per gli Stati Uniti, pur dichiarandosi «ragionevolmente soddisfatto» della coalizione di centrosinistra guidata da Mariano Rumor, non aveva nascosto i grossi problemi che attraversavano il suo partito, dei quali forse il maggiore riguardava l'organizzazione e il suo radicamento sul territorio, oltre alla propaganda. Su questi piani, la Dc – rifletteva Fanfani – pagava molti punti ai comunisti, che non a caso aumentavano i propri consensi in modo sensibilmente progressivo. Un dato illuminante proveniva dalla più «rossa» delle regioni: quella Emilia Romagna in cui il Pci contava 250 funzionari di partito, a fronte dei 500 democristiani su tutto il territorio nazionale.

Come non bastasse, Fanfani inquietava ancora di più Volpe spiegandogli come l'«alternativa democratica» lanciata da Enrico Berlinguer avesse trovato in Aldo Moro un interlocutore con il quale progettare (e ipotecare) i futuri scenari politici del Paese. Con il cosiddetto «compromesso storico», i comunisti, messi alla porta del governo dopo il 1948, vi sarebbero rientrati dalla finestra, scacciando a loro volta i piccoli partiti che fino a quel momento avevano sostenuto la sostanziale monarchia della Democrazia Cristiana: alleati d'impostazione moderata, se non dichiaratamente di destra, come quel Msi i cui voti erano serviti per mandare al Quirinale Giovanni Leone. Gli stessi socialisti erano stati ricondotti a più miti pretese dopo i primi governi di centrosinistra, quando, nel 1964, lo spostamento a sinistra dell'asse politico italiano voluto da Moro era stato bloccato dal «rumore di sciabole» denunciato da Pietro Nenni in quello che verrà poi svelato come «Piano Solo», un colpo di

Stato minacciato dai Carabinieri del generale Giovanni De Lorenzo.[39]

Dopo la defenestrazione di Togliatti e il ridimensionamento dei socialisti, per gli americani il «pericolo rosso» si ripresentava dunque con questo «compromesso storico», la cui origine era riconducibile a quel golpe cileno dell'11 settembre 1973, in cui tanta parte avevano avuto proprio gli Stati Uniti. L'abbattimento del governo di Unidad Popular di Salvador Allende con un colpo di Stato, in seguito al quale il presidente cileno si era suicidato,[40] aveva indotto Berlinguer a pubblicare su *Rinascita* tre articoli, con i quali aveva lanciato l'idea di una coalizione democratica che rivedesse nuovamente insieme cattolici e comunisti per fare argine contro ogni deriva dittatoriale, com'era avvenuto, appunto, in Cile.[41] Una strategia che avrebbe riportato al governo i comunisti: uno scenario che – come ribadiva energicamente Volpe – gli americani non avrebbero mai potuto accettare.

Fanfani aveva tranquillizzato l'ambasciatore: «In un futuro prevedibile, il partito non entrerà in nessun compromesso con i comunisti». Tuttavia, l'amministrazione Ford, succeduta a quella di Nixon dopo lo scandalo Watergate, si era allarmata non poco per le «Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile» del segretario comunista. Alla luce di quel colpo di Stato, Berlinguer aveva concluso che un'eventuale vittoria da parte della sinistra avrebbe esposto il Paese a concreti rischi di ingovernabilità, se non addirittura di intervento militare, come avvenuto a Santiago. Il leader del Pci concludeva i suoi interventi sostenendo in buona sostanza che per mettere in sicurezza la democrazia non restava che organizzare «una collaborazione [...] delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica».[42] Uno scenario politico sintetizzabile nell'efficace slogan del «compromesso storico», che però, per quanto riguardava gli americani, non avrebbe mai potuto vedere la luce. Anzi, Washington si convinse che andasse soffocato nella culla dopo che nel novembre del 1974 Rumor lasciò la presidenza del consiglio dei Ministri per consegnarla al più «pericoloso» dei democristiani: Aldo Moro.[43]

La patata bollente era stata infine scodellata nelle mani dell'ambasciatore John Volpe, che tentò di rassicurare Washington smorzando l'ipotetica pericolosità di quel nuovo esecutivo italiano: «Il quarto governo Moro», relazionò Volpe a Gerald Ford, «non rappresenta né uno scivolamento verso la sinistra né verso la destra», nonostante la presenza nel governo di un uomo della sinistra democristiana come Carlo Donat-Cattin «non ricettivo verso i bisogni delle compagnie petrolifere americane che operano in Italia, in tema di prezzi».[44] Ma a queste rassicurazioni fecero da contraltare le dichiarazioni di chi soffiava sul fuoco dell'anticomunismo americano: primo fra tutti, Flaminio Piccoli, che a proposito del nuovo presidente del Consiglio fece sapere a Washington che Moro «è da tempo convinto che il Pci alla fine entrerà nella maggioranza», aggiungendo che «crede che il suo ruolo sia quello di fare in modo che questo accada con il minor trauma possibile».[45] Come non bastasse, Piccoli non risparmiava critiche pesanti anche nei confronti del neosegretario

Benigno Zaccagnini, rivelando che pur essendo animato dalle più oneste intenzioni circa il rinnovamento del partito «[Zaccagnini] crede nel profondo del cuore che la Dc debba accettare il Pci nella maggioranza. Il segretario sta cercando di dare alla sinistra della Dc il controllo del partito».[46]

Lo spettro comunista in Italia si materializzò con le elezioni amministrative regionali del 1975, che registrarono una sonora sconfitta democristiana cui corrispose il successo di un Pci che svettava a oltre il 33 per cento, conquistando le città più importanti del Paese. Il nuovo corso del Pci risultava dunque vincente e gli americani registrarono con inquietudine che Berlinguer «si prende il merito totale di aver dato vita e alimentato la linea politica del partito, ovvero la strategia del compromesso storico, che ha contribuito al più grande guadagno elettorale del Pci nel dopoguerra, attirando una massa di elettori per i quali nel passato sarebbe stato inconcepibile votare per il Pci».[47]

A rassicurare Washington non bastavano nemmeno le analisi di un giornalista di provata fede anticomunista come Indro Montanelli, convinto che Berlinguer e Giorgio Amendola fossero i primi a non volere un comunismo d'impianto sovietico, perché sarebbero stati proprio loro le prime vittime: «Berlinguer», scrisse Montanelli su *il Giornale*, «non sarebbe più in grado di dire a Mosca e agli estremisti del suo stesso partito che lui deve attenersi alle regole democratiche».[48] Ma dei comunisti Henry Kissinger non s'era mai fidato: non a caso, era stato lui il grande *dominus* del golpe cileno. Il potente segretario di Stato americano fece di tutto per evitare che Berlinguer incassasse le tre benedizioni che gli servivano per arrivare al potere: quelle del popolo italiano, del Vaticano e di Washington. E prese come impegno imprescindibile quello di impedire a Moro di portare i comunisti al governo: una eventualità con ogni evidenza sgradita al potente alleato americano. Dalla parte opposta del mondo, Mosca aveva lo stesso problema con Berlinguer. Una grana che il Cremlino aveva cercato di risolvere in modo spiccio qualche tempo prima.

Il 3 ottobre 1973, nel suo viaggio in Bulgaria, il segretario del Pci aveva subìto un incidente stradale dal quale s'era salvato miracolosamente. Quasi due decenni dopo, nell'ottobre del 1991, quell'incidente rivelò i connotati di un attentato. A svelarlo fu *Panorama*, con una clamorosa intervista a Emanuele Macaluso.[49] Le dichiarazioni del dirigente dell'allora neonato Pds furono poi suffragate da un'intervista su *l'Unità* della signora Letizia, vedova di Berlinguer.[50] Nei numeri successivi, *Panorama* delineò i rapporti perlomeno poco cordiali fra Mosca e Berlinguer fin dal suo approdo alla vicesegreteria del partito nel 1969; e quando, tre anni dopo, ne diventerà il segretario, il Cremlino non mancherà di far arrivare in Italia la sua disapprovazione, seppur in forma non ufficiale.

Giovanni Fasanella, autore di quello scoop, si recò quindi in Bulgaria con il collega Corrado Incerti, e sui numeri del 9 e 16 novembre 1991 *Panorama* delineò i contorni dell'attentato con testimonianze e fonti autorevoli che ne spiegavano le dinamiche. Quindici anni dopo, l'indagine si arricchiva di

documenti inediti provenienti dall'archivio storico del Pci, dal «Dossier Mitrokhin»,[51] e dall'inchiesta dei giudici Franco Ionta e Luigi De Ficchy relativa ai finanziamenti di Mosca al Pci. Alla fine era nato un libro – *Sofia 1973: Berlinguer deve morire* –[52] che riportava tutta la vicenda: un'inchiesta da cui emergevano i rapporti complicati fra Pci e Pcus nel guado del neonato «compromesso storico».

Se agli Stati Uniti l'accordo fra Pci e Dc era inviso, a Mosca era visto come fumo negli occhi. A fare il «lavoro sporco», su commissione del Kgb, sarebbe stato il Comitato per la sicurezza dello Stato, vale a dire il servizio segreto bulgaro, che con il suo intervento avrebbe sbarrato la strada all'accordo Pci-Dc nel vero senso della parola, cioè con un falso incidente stradale. Il 3 ottobre, sulla strada che conduceva all'aeroporto di Sofia, un camion carico di pietre guidato da un soldato dei corpi speciali aveva investito l'auto su cui viaggiava Enrico Berlinguer, provocando la morte dell'interprete e il ferimento di due dirigenti del Partito Comunista Bulgaro. Il segretario del Pci se l'era invece cavata con una contusione alla testa e qualche ecchimosi. Rientrato a Roma, Berlinguer aveva confidato a sua moglie Letizia e all'amico Macaluso i contorni di quello che a suo parere era stato un vero e proprio attentato camuffato.

Come detto, la posizione di Berlinguer nei confronti del blocco sovietico era già compromessa ben prima che il segretario del Pci allargasse lo sguardo al mondo cattolico, intrecciando con Moro un dialogo destinato a sfociare in un accordo di governo. Gli appunti di Berlinguer sui colloqui avuti con il presidente della Bulgaria e segretario del Pc bulgaro Todor Zhivkov in quel viaggio confermano i contrasti inconciliabili con il blocco del Patto di Varsavia, partendo dalla repressione della Primavera di Praga, speculare a quella ungherese di una dozzina d'anni prima.[53] Divergenze che avevano visto – energicamente – contrapposti Berlinguer e Breznev pochi mesi prima di quel viaggio a Sofia, e che verranno formalizzate dal segretario del Pci nel 1976, quando, a Mosca, di fronte a cinquemila delegati riuniti per il congresso del Pcus, Berlinguer pronuncerà l'eresia di una forma di socialismo distante dall'impostazione sovietica «che riteniamo possibile solo in Italia». In quella occasione, Berlinguer avrebbe rassicurato gli americani con un'intervista rilasciata a Giampaolo Pansa per il *Corriere della Sera* in cui definiva il Patto Atlantico «uno scudo utile per la costruzione di un socialismo nella libertà, un motivo di stabilità sul piano geopolitico e un fattore di sicurezza per l'Italia».[54]

Il segretario aveva impresso al Pci un allontanamento dall'orbita sovietica fin dal congresso che nel marzo del 1972 lo aveva portato alla segreteria, e che l'editore castrista Giangiacomo Feltrinelli avrebbe voluto sabotare, facendo mancare l'energia elettrica con un attentato a un traliccio dell'Enel di Segrate che invece gli sarebbe costata la vita.[55] Il golpe cileno aveva accelerato il processo di profondo cambiamento all'interno del Pci, fino alla svolta del «compromesso storico», che oltre a non essere gradita né a Est né a Ovest, era invisa anche a quegli ampi settori della Dc che non avevano capito a fondo la strategia di Moro, come spiega Mino Martinazzoli: «Moro non pensava a

un'alleanza stabile con i comunisti, non sarebbe giusto affermare che si possa delineare con chiarezza cosa Moro immaginava per il futuro del Paese. Nel discorso del 28 febbraio[56] è molto presente il tema della straordinarietà della situazione. Ricordo che pochi giorni prima noi quattro gatti del centro studi Arel, fondato da Beniamino Andreatta, lo avevamo invitato a spiegare la sua linea politica. Mariotto Segni disse in quella occasione che, visto che i socialisti e i repubblicani non accettavano di allearsi con noi, se non c'erano anche i comunisti sarebbe stato più nobile andare all'opposizione. La risposta di Moro fu: 'All'opposizione di che?' La politica, voleva dirci Moro, è sempre assunzione di responsabilità, non è mai farsi da parte. Sempre nel discorso ai gruppi parlamentari, Moro diceva che alla domanda su 'cosa accadrà domani' lui poteva rispondere solo che ci sarebbe stato qualcosa di nuovo, ma non sapeva cosa. Prima del domani però, diceva Moro, c'è l'oggi, il tempo in cui è dato da vivere e in cui dobbiamo assumerci le nostre responsabilità».[57]

A sostenere più di tutti la natura maligna (di fatto fascista) delle Br era quel Partito Comunista terrorizzato dal possibile accostamento della stella a cinque punte al suo simbolo (ancora formato da una falce e un martello). Quel Pci che nel suo nuovo corso aveva identificato nella Dc il suo interlocutore in un disegno che – parimenti seppur specularmente opposto a quello di Moro – prevedeva un'alleanza strategica in funzione di un percorso di non breve durata, che però alla fine avrebbe portato alla spaccatura della Democrazia Cristiana. Nel progetto di Berlinguer il nuovo corso del Partito Comunista non era infatti riducibile al semplice accordo di governo con la Dc tramite Aldo Moro, ma aveva un respiro più ampio, che prevedeva di proseguire sulla via di quella «modernizzazione» che aveva liberato il partito dalle mummificazioni del passato. Un partito capace di intercettare le istanze di una società in profondo cambiamento su più piani. Una «modernizzazione» che, specularmente, stava tentando nel suo partito Aldo Moro.

Considerando superati gli steccati della guerra fredda, Moro e Berlinguer avevano concordato che il Paese necessitava di una politica di collaborazione fra le forze più popolari, cioè Dc e Pci, partiti che da soli intercettavano il voto di due italiani su tre. La strategia del «compromesso storico», spiegata da Berlinguer nel terzo articolo delle sue «Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile», era di fatto nient'altro che un coerente sviluppo delle tesi esposte nel suo saluto da nuovo segretario del partito. Moro e Berlinguer s'erano convinti che senza un accordo fra Dc e Pci la situazione del Paese rischiava di restare bloccata nella migliore delle ipotesi e di generare situazioni dalla deriva incontrollabile nella peggiore. Come garanzia dell'affrancamento del Pci da Mosca Moro portava la posizione assunta nell'agosto del '68 dai comunisti italiani, che – contrariamente a quanto accaduto nel 1956 con l'invasione dell'Ungheria[58] – avevano condannato l'ingresso dei carri armati sovietici a Praga senza mezzi termini, fino a sfiorare una clamorosa rottura con Mosca. Da aggiungere che l'appoggio del Pci alla Ostpolitik di Willy Brandt declinava quell'idea di riforma del «socialismo reale» che contrastava con le linee dettate

dal Cremlino, cioè con la volontà del Pcus di stabilizzare l'influenza sovietica nell'Europa occidentale. Nel processo di distensione che troverà sbocco coerente negli accordi di Helsinki del 1975,[59] il Pci apriva per la prima volta al tema-tabù dei «diritti umani». Uno dei segni distintivi del nuovo corso imposto da Berlinguer al Pci era stato il processo di riallineamento del partito alla politica internazionale, fino a formulare l'idea – blasfema per Mosca – di «un'Europa né antisovietica, né antiamericana». Il socialismo che immaginava Berlinguer non confliggeva affatto con gli equilibri internazionali disegnati a Jalta, anzi, per il nuovo Pci l'appartenenza alla Nato – come detto – era una garanzia per la democrazia in un Paese come l'Italia, dalla centrale posizione strategica sia nel Mediterraneo sia nel contesto continentale.

Oltre a fronteggiare una situazione molto difficile quindi sul piano «interno», cioè europeo, l'Unione Sovietica aveva subìto un altro uppercut con lo scongelamento delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'odiata Cina, complice la *Ping Pong Diplomacy*, cioè lo scambio di visite tra giocatori di tennis da tavolo cinesi e americani.[60] Per il Cremlino il pericolo che la posizione del Pci provocasse un effetto domino in Europa era più che concreto: nonostante la – violenta – normalizzazione della Cecoslovacchia, fra i partiti comunisti europei serpeggiavano con sempre maggiore baldanza correnti «riformistiche» che si riconoscevano nella politica di Berlinguer. «Perdere» il Pci a causa del compromesso storico, per Mosca significava perdere il più grande partito comunista occidentale. La demolizione del tabù dei diritti umani da parte di Berlinguer aveva provocato una filiera di consensi nel mondo comunista dell'Europa occidentale, provocando al Pcus preoccupazioni di non poco conto relativamente al controllo delle politiche dei partiti comunisti continentali, a cominciare, dopo quello italiano, dal Pcf del francese Georges Marchais e dal partito spagnolo di Santiago Carrillo, che, non a caso, nel 1976 daranno vita all'Eurocomunismo.

Con il dibattito sui diritti umani Berlinguer entrava a gamba tesa contro il totalitarismo sovietico, ponendo le basi per un comunismo europeo totalmente autonomo da Mosca, i cui connotati potevano riflettersi nell'Eurosocialismo del tedesco Willy Brandt, dell'austriaco Bruno Kreisky, del francese François Mitterrand e dello svedese Olof Palme.[61] Sull'altro fronte del compromesso storico, quello democristiano, Aldo Moro non incontrava meno difficoltà di Berlinguer nel combattere una battaglia in cui in molti avrebbero voluto vederlo sconfitto. A cominciare dagli americani.

Quando, nel settembre del 1974, nelle vesti di ministro degli Esteri, Aldo Moro era partito per Washington con il presidente della Repubblica Giovanni Leone, alla Casa Bianca, da soli quaranta giorni, c'era Gerald Ford. Il 25 settembre la delegazione italiana si era confrontata con il presidente americano e il suo segretario di Stato Henry Kissinger. Quella italiana era la prima rappresentanza straniera a essere ricevuta dalla nuova amministrazione americana, il cui capo aveva aperto la conversazione dichiarandosi innamorato

dell'Italia, che conosceva per averla visitata due volte. «Considero preziosi i nostri reciproci legami», aveva detto, «e desidero rafforzarli.» Dopo i salamelecchi erano arrivate le parole che contavano, seppur con toni ancora sfumati. «Il vostro contributo alla sicurezza dell'Europa meridionale è fondamentale», aveva spiegato Ford a Leone, vista la posizione strategica dell'Italia nello scacchiere del Mediterraneo. «Un'area cruciale», aveva ricordato il presidente Usa, «che ci preoccupa e che dobbiamo difendere assieme.»

Per l'amministrazione americana era quindi fondamentale che il governo italiano perseguisse una politica anticomunista. Un concetto che Ford alla fine aveva espresso con parole chiare: «Per dare un contributo alla stabilità del Mediterraneo, dovete continuare a emarginare il Pci. I comunisti non possono entrare in alcun governo Nato. È vitale che li escludiate dal vostro».

Rotto il ghiaccio delle formalità cui peraltro sono sempre stati poco avvezzi, gli «amici americani» avevano portato l'affondo con Kissinger. Prendendo a esempio nefasto il Portogallo, fresca preda dei comunisti,[62] il segretario di Stato aveva ammonito senza mezzi termini gli italiani, rivolgendosi direttamente a Moro. Ford era quindi intervenuto spiegando che «i comunisti, a Mosca, Roma, Parigi, sarebbero molto felici se la Nato si sciogliesse. Noi lo impediremo: continueremo a sostenere i vostri governi di centro e a consultarvi di continuo».

Visto che ormai si stavano scoprendo le carte, Leone aveva lamentato l'esclusione italiana dal neonato G5, che comprendeva, oltre a Stati Uniti e Gran Bretagna, la Germania e la Francia. «Arriverà il vostro turno», aveva tagliato corto Ford, che aveva spiegato come l'amministrazione americana fosse impegnata in quel momento su fronti ben più complicati, quali la sconfitta in Vietnam, l'embargo petrolifero dopo la guerra del Kippur e l'infiltrazione sovietica sempre più preoccupante nel Mediterraneo. Come non bastasse, il regime di Franco – un sicuro bastione contro il comunismo in Spagna – era agli sgoccioli. Leone aveva riportato la barra del confronto sulle reali motivazioni che avevano condotto lui e il suo ministro degli Esteri fino lì, spiegando come la congiuntura economica avesse messo in seria difficoltà l'Italia, con i comunisti che avanzavano nei consensi anche grazie alla politica di Berlinguer, che mirava a partecipare al governo del Paese con metodi democratici. In questo passaggio, Moro era diventato il centro dell'attenzione: era lui, infatti, che con il segretario del Pci stava lavorando al cosiddetto «compromesso storico». Il capo della diplomazia italiana rassicurò Ford che l'Italia non sarebbe diventata un nuovo Portogallo.

Mentre il *Washington Post* spiegava agli americani come l'amministrazione Ford stesse chiedendo agli italiani garanzie sulle alleanze delineatesi alla fine della seconda guerra mondiale (cioè l'esclusione dei comunisti dall'area di governo), Aldo Moro era stato finalmente affrontato a muso duro da Kissinger: «Lei», lo aveva ammonito, «deve smettere di perseguire il suo progetto politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui, o lei

smette di fare questa cosa, o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere».[63] Un colloquio avvenuto in privato, senza altre orecchie nei dintorni, e che sarà lo stesso Moro a rivelare a sua moglie, senza svelarle tuttavia il nome dell'interlocutore. Che si trattasse di Kissinger furono subito in molti, se non tutti, a intuirlo più che sospettarlo, finché nel 2007 Giovanni Galloni, uno dei massimi esponenti della Dc dell'epoca, spazzerà via ogni residuo dubbio: «A un certo momento della riunione Kissinger chiamò Moro e gli disse chiaramente che se continuava su quella linea ne avrebbe avuto delle conseguenze gravissime sul piano personale».[64]

Un funzionario del ministero degli Esteri al seguito della delegazione italiana, rimasto anonimo, non solo confermerà il clima teso in cui si svolsero i colloqui, ma aggiungerà che fu chiaro che Kissinger considerava Moro il cavallo di Troia del Pci. «Degli italiani», scrive il segretario di Stato nelle sue memorie, «Moro era chiaramente il personaggio di maggior spicco. Era taciturno quanto intelligente, possedeva una formidabile reputazione intellettuale. L'unica prova concreta che ebbi di questo suo ingegno fu la complessità bizantina della sua sintassi. Ma poi gli feci un effetto soporifero, durante più della metà degli incontri che tenne con me, mi si addormentò davanti; cominciai a considerare un successo il semplice fatto di tenerlo desto. Moro si disinteressava chiaramente degli affari internazionali [...] stava preparando, indirettamente e quasi impercettibilmente, com'era suo solito, quei cambiamenti fondamentali che avrebbero portato il partito comunista a un passo dalle leve del potere.»[65]

Nell'incontro del settembre 1974 Kissinger era sbottato alla fine con un affondo che impressionò Moro: «Ci rimproverate per il Cile. Ci rimprovereresteste ancora più duramente se non facessimo nulla per impedire l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri Paesi dell'Occidente europeo».[66] Nella chiesa di St. Patrick Moro fu colto da un improvviso malore. Decise quindi di rientrare in Italia, interrompendo la sua permanenza negli Usa e confidando al suo collaboratore Corrado Guerzoni l'intenzione di ritirarsi dalla politica. Decisione che comunicò anche alla moglie, come la signora Eleonora Chiavarelli, vedova dello statista, confermerà in un'audizione della prima Commissione Moro.

Antefatti

Esattamente tre anni dopo l'infelice e per certi versi drammatico viaggio negli Stati Uniti, accadde qualcosa che sarà interpretato come una sorta di tragica premonizione da qualcuno vicino ad Aldo Moro. Poco dopo le cinque del pomeriggio del 5 settembre 1977, finita la riunione presso l'Associazione industriale tedesca, il suo presidente, Hanns Martin Schleyer,[67] stava tornando a casa, nel quartiere Braunsfeld di Colonia, seduto sul sedile posteriore della sua Mercedes 450 guidata dal suo autista. Dietro, un'auto di scorta con tre

poliziotti. Dopo una curva, la Mercedes s'era trovata davanti a una donna con una carrozzina e l'autista aveva bloccato l'auto per evitare un sicuro investimento. Oltre la carrozzina, a pochi metri di distanza, era parcheggiata una Mercedes gialla, da cui erano immediatamente scesi cinque uomini armati. In pochi minuti s'era scatenata una sparatoria che alla fine aveva lasciato a terra gli agenti della scorta. L'autista era rimasto inchiodato da tre proiettili al volante della macchina. Schleyer, che non era stato sfiorato nemmeno da un colpo, era stato prelevato e portato sulla Mercedes gialla, ripartita con andatura normale, come una qualsiasi macchina che lascia un parcheggio.

A rivendicare l'azione, era stata la Raf, il cui nome, Rote Armee Fraktion (Frazione Armata Rossa), indicava che l'organizzazione era solo una parte (una frazione, appunto) di un movimento armato ben più ampio. La scelta di Schleyer sarà spiegata anni dopo in un'intervista da Stefan Wisniewski, che apparteneva al commando Raf Siegfried Hausner che aveva eseguito il rapimento. Arrestato a Parigi nel 1978, era stato estradato in Germania e condannato all'ergastolo. «Schleyer», rivelò Wisniewski, «per come si presentava all'opinione pubblica, nelle interviste e in tutte le sue apparizioni, era semplicemente una calamita. Un pensiero ovvio. Ci furono anche altre ipotesi, per esempio pensammo al presidente del Baden-Württemberg Filbinger. Il suo passato come giudice della marina nazista non era ancora noto. Era però noto che dopo l'era nazionalsocialista era diventato quasi un padre della patria. Ma nel suo caso siamo giunti alla conclusione che avremmo dovuto dare l'assalto all'intero consiglio regionale. Non se ne fece nulla. Così rimase Schleyer. [...] Per il momento [...] erano solo riflessioni. [...] il gruppo non si era ancora costituito. Solo più tardi due altri gruppi, che fino ad allora non si erano definiti come Raf, si unirono. Non c'erano ancora piani concreti, ma c'era un orientamento e volevamo [...] chiarire con questa persona chi eravamo, da dove venivamo e per cosa lottavamo.»[68]

Uno degli intenti della Raf era mostrare la continuità fra nazismo (cui era appartenuto Schleyer) e Repubblica Federale Tedesca (cui apparteneva Schleyer). A differenza delle Brigate Rosse, la cui strategia mirava a colpire gli uomini migliori, più esposti sul piano delle riforme, per incarognire lo Stato e farlo uscire allo scoperto nella sua veste fascista, sobillando quindi le masse alla ribellione, la Raf agiva con un impianto politico di carattere punitivo. Schleyer era l'obiettivo ideale perché incarnava due nemici in un unico personaggio: il suo passato da nazista e il suo presente da capo del padronato oltre che di esponente di spicco di un partito ritenuto di destra dalla Raf, nonostante la sua posizione centrista.[69] La richiesta della banda Baader-Meinhof[70] per la vita del prigioniero prevedeva la liberazione di undici compagni detenuti, fra cui il leader Andreas Baader (Ulrike Meinhof era stata trovata impiccata nella sua cella nel maggio dell'anno precedente). Il bavarese Franz Josef Strauss, ex ministro e leader della Csu (l'Unione Cristiano-Sociale bavarese) invocò come rappresaglia la fucilazione dei componenti della Raf

prigionieri. Il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt dichiarò che non ci sarebbe stata nessuna trattativa e che avrebbe cercato una soluzione accettabile per entrambe le parti in causa. Molti anni dopo, lo stesso Schmidt svelerà un retroscena riguardante Helmut Kohl: l'allora leader della Cdu, che faceva parte dell'unità di crisi organizzata subito dopo il rapimento, si era offerto come ostaggio in sostituzione di Schleyer. «Un'idea balzana»: così aveva liquidato l'iniziativa Schmidt.

Poco più di un mese dopo il rapimento, il 13 ottobre, un commando terroristico palestinese composto da due uomini e due donne dirottò un Boeing della Lufthansa partito da Palma di Maiorca con direzione Francoforte. A bordo, 86 passeggeri e cinque membri dell'equipaggio. Dopo un rifornimento a Fiumicino, l'aereo era ripartito atterrando a Dubai, dove i dirottatori avevano reso note le loro richieste per la liberazione degli ostaggi: la scarcerazione dei prigionieri della Raf, il cui elenco era identico a quello diffuso dal commando della Raf che teneva prigioniero Schleyer. Ripartito, il velivolo atterrò nello Yemen. Ma nel Paese dove avevano precedentemente trovato rifugio alcuni terroristi del Movimento 2 giugno[71] questa volta le cose andarono diversamente. La trattativa s'inceppò, e divenne tragica quando il comandante dell'aereo tentò di nascosto di instaurare un contatto con l'esterno: scoperto, Jürgen Schumann fu ucciso con un colpo alla testa e il suo corpo venne fatto precipitare dalla carlinga. Rimessosi in volo, il Boeing atterrò infine a Mogadiscio. Qui il commando palestinese fece sapere che allo scoccare della mezzanotte sarebbe stato ucciso il primo ostaggio. Ma con un blitz, le «teste di cuoio» tedesche fecero saltare una porta d'emergenza dell'aereo e, dopo essere penetrati all'interno, uccisero tre palestinesi, ferendo una delle due donne. L'operazione terminò alle due di notte, con la discesa dall'aereo dell'ultimo passeggero.

La mattina dopo, nel carcere di Stammheim, furono trovati i corpi senza vita di Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe: i due uomini con un colpo di pistola alla testa, la donna appesa a un cappio formato da un cavo della radio attaccato a una sbarra della finestra. Un «suicidio di gruppo» cui vaste aree dell'opinione pubblica non credettero, partendo dall'interrogativo di come avrebbero fatto i detenuti a procurarsi due pistole in regime di alta sorveglianza, qual era quello cui erano sottoposti nel supercarcere tedesco.[72] Il giorno dopo il dramma di Stammheim, il corpo di Schleyer fu trovato nel bagagliaio di un'auto con tre pallottole in testa. Finiva così quello che la stampa aveva chiamato l'«Autunno Tedesco».[73]

Questa storia, riportata alla ribalta nel luglio del 2013 dopo un'intervista all'anziano Helmut Schmidt, è sempre stata specularmente sovrapposta a quella del rapimento Moro per le modalità con cui le Brigate Rosse compirono la loro azione sei mesi dopo quella della Raf. Stessa tecnica – con «cancelletto chiuso», cioè una macchina che sbarrava la strada – stesso sterminio della scorta, stessa fuga con il prigioniero incolume e stessa tragica conclusione fanno pensare a una sorta di ripetizione pedissequa di uno schema. Da parte

sua, la Raf si era ispirata al sequestro di Franz Heinrich Metz, un alto dirigente della Mercedes, portato a segno dai Montoneros il 24 ottobre 1975 in Argentina. Per la sua liberazione, i rapitori avevano chiesto che la casa tedesca, oltre a pagare un riscatto e a riassumere dei lavoratori licenziati, emettesse un comunicato con le proprie scuse per aver attuato politiche contrarie ai lavoratori e critiche nei confronti del governo Perón e delle multinazionali. La Mercedes aveva accettato e l'ostaggio era stato liberato.

Se c'è chi si limita a constatare come i fatti di Colonia e di Roma siano sovrapponibili per strategia e modalità, c'è anche chi invece – come l'ex giudice Ferdinando Imposimato – va ben oltre, ipotizzando che i due motociclisti presenti in via Fani su una Honda blu sarebbero stati due militanti della Raf. Una presenza che non si sarebbe però limitata alla copertura dell'azione, sparando per dissuadere chiunque dall'interferire, come avvenne con la raffica esplosa contro il motorino dell'ingegner Marini; la banda armata tedesca avrebbe avuto suoi militanti nel commando brigatista. Imposimato chiama a sostegno delle sue tesi quanto emerso dalla prima Commissione Moro: «Apparivano tra l'altro evidenti talune analogie tra il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro e la tragica vicenda del Presidente degli industriali tedeschi Hans [*sic*] Martin Schleyer, sequestrato ed ucciso sei mesi prima ad opera della RAF, sia per le modalità dell'agguato, sia per il macabro sistema usato per la riconsegna del corpo della vittima. Era certo cioè che le Brigate Rosse avevano almeno adottato taluni moduli operativi sperimentati dalla Rote Armee Fraktion».[74]

L'ex giudice insiste su questo punto, citando il covo di via Gradoli in cui erano state trovate «tracce» della Raf attraverso la presenza di armi quali una granata H643 sottratta all'esercito svizzero, dello stesso tipo di quelle trovate a Francoforte, Amburgo e sul treno Barcellona-Madrid in possesso degli uomini della Raf.

A sostegno di questa tesi anche le rivelazioni di Patrizio Peci, che nelle dichiarazioni rese al generale Dalla Chiesa aveva spiegato i rapporti fra Br, Olp e Raf. I contatti con i tedeschi – aveva detto il primo pentito delle Br – erano tenuti inizialmente da Lauro Azzolini e quindi, dopo il suo arresto, da Mario Moretti. Interlocutore privilegiato del capo dei brigatisti era Willy Peter Stoll, componente del commando del sequestro Schleyer, poi intercettato e ucciso dalla polizia in un ristorante cinese di Düsseldorf il 6 settembre 1978. Il legame delle Br con la Raf, secondo Imposimato, non andava spiegato come un semplice rapporto sinergico fra le bande armate comuniste che si muovevano in Europa (la Raf aveva, per esempio, legami stretti con la formazione armata comunista francese Action Directe, e il ritrovamento del cadavere di Schleyer in Francia sarebbe una riprova di ciò), ma come evidenza del coinvolgimento della Stasi, di cui la Raf sarebbe stata emanazione, «come mi avrebbero confermato Markus Wolf, l'uomo senza volto a capo della temuta organizzazione tedesco-orientale e il suo collaboratore, il colonnello Gunther [*sic*] Bohnsack».[75]

La vicenda di Schleyer non solo come anticipazione del dramma del presidente della Dc, ma come doppia azione Br-Raf? Tutto può essere, anche se la presenza dei tedeschi in via Fani e in via Montalcini non ha alcun riscontro oggettivo. A (debolissimo) supporto della presenza della Rote Armee Fraktion nel sequestro Moro, qualcuno, il 16 marzo, sarebbe stato tanto vicino alla scena dell'agguato da sentire alcune urla (ordini?) in tedesco. In via Montalcini, qualcun altro avrebbe invece notato una Range Rover con targa tedesca parcheggiata per tutti i 55 giorni del sequestro.[76]

Poi c'è l'inquietante monitoraggio dello studio del presidente della Dc prima dell'agguato.

La prima Commissione Moro indagò anche sugli strani movimenti in via Savoia, dove si trovava lo studio di Aldo Moro. Stando ad Andreotti, Zaccagnini e Cossiga, Moro non aveva mai parlato con loro di minacce di alcun genere. Andreotti aveva anzi precisato d'essere rimasto sorpreso quando aveva saputo che monsignor Michele Mincuzzi, un vescovo amico della famiglia Moro, aveva rivelato che il presidente della Dc gli aveva confidato di aver ricevuto pressioni per abbandonare la vita politica.

La Commissione analizzò due episodi, avvenuti entrambi in via Savoia. Il primo aveva avuto come protagonista Franco Di Bella, all'epoca direttore del *Corriere della Sera*, il secondo, tal Franco Moreno. Il 22 novembre 1977 l'auto di Di Bella era stata affiancata in via Savoia da un motociclista «con un 'oggetto luccicante' in mano».[77] L'episodio era stato denunciato alla Digos che aveva inoltrato un rapporto alla Questura, il cui esito – comunque negativo – sarebbe arrivato solo il 25 luglio successivo, vale a dire dopo l'uccisione di Moro. Al giudice istruttore che aveva aperto un fascicolo in relazione a quell'episodio, Di Bella dichiarò di non aver notato nulla in mano al motociclista (ma in Corte d'Assise affermerà di aver visto il motociclista estrarre una pistola) mentre il suo autista e uno degli uomini di servizio davanti all'ufficio di via Savoia, che si trovava al civico 78, avevano visto luccicare qualcosa in mano al motociclista, e avevano annotato parzialmente il numero di targa della moto. Il proprietario, rintracciato, negò d'essere mai passato da quella via. Le indagini su di lui avevano rivelato – come aveva spiegato Domenico Migliorini, all'epoca questore di Roma – che si trattava di un probabile scippatore, dunque «si ritenne che l'episodio non avesse origine politica»:[78] il 25 agosto 1978 la polizia aveva eseguito una perquisizione domiciliare nella sua abitazione senza rinvenire nulla di particolare.

La signora Moro e la figlia Agnese riferirono in Commissione che il loro congiunto era rimasto molto turbato dall'episodio che aveva coinvolto il direttore del *Corriere*, mentre Francesco Cossiga testimoniò di non aver mai ricevuto nessuna confidenza in proposito dal presidente del suo partito. Anche secondo Nicola Rana, uno dei collaboratori più stretti di Moro, il presidente della Dc non mostrò una particolare apprensione. Stando alla sua deposizione, lo stesso maresciallo Leonardi, caposcorta di Moro, non aveva dato alcuna

importanza alla vicenda. Rana gli aveva tuttavia chiesto di riferire tutto al capo della Digos romana Domenico Spinella, perché nel fatto era coinvolto il direttore del *Corriere della Sera*. Il 15 marzo la Questura rassicurò Di Bella, dicendogli di avere appurato che l'uomo della moto era solo un malavitoso di basso rango. Rana rivelò anche che in relazione a quell'episodio Moro avrebbe affermato: «Effettivamente non c'è mai da stare tranquilli, accade di tutto», non facendo trasparire tuttavia alcuna preoccupazione, contrariamente a quanto dichiarato in Corte d'Assise da Franco Di Bella, secondo il quale Moro, dopo aver appreso da lui stesso il fatto, gli era sembrato molto turbato. A un certo punto della loro conversazione aveva improvvisamente detto: «Guarda un po' cosa succede... qui in Italia tra poco dovremo vivere tutti nelle catacombe».[79]

L'altro episodio è quello relativo a un uomo, poi identificato come Franco Moreno, che dal 4 febbraio 1978 era stato notato per l'insistenza con cui guardava nel giardino sul quale si affacciavano le finestre dello studio di Moro. Nel 1973 Moreno era stato imputato per spionaggio politico per una vicenda poco chiara: una segretaria dell'ambasciata libanese in Italia denunciò che l'8 e il 9 maggio era stata pedinata da una macchina guidata da un uomo che si sarebbe poi rivelato essere questo Moreno. La donna aveva aggiunto che l'usciere dell'addetto militare dell'ambasciata le aveva detto d'essere stato avvicinato da uno sconosciuto che, promettendo soldi, gli aveva chiesto informazioni sugli spostamenti dell'ambasciatore. Le indagini avevano appurato che Moreno frequentava ambienti della malavita romana. Dopo l'agguato di via Fani, l'uomo era stato sottoposto a fermo di polizia giudiziaria, ma rilasciato tre giorni dopo.

Un altro personaggio entrato di diritto e con più clamore a far parte dei misteri o supposti tali che avevano preceduto il rapimento dell'onorevole Moro, è il borsista russo Sergej Fedorovič Sokolov.

«È mia ragionata e ragionevole convinzione, suffragata da fortissimi indizi, che Aldo Moro fosse stato rapito da Brigate Rosse guidate dal Kgb, convinzione divenuta certezza dopo aver raccolto presso la Procura di Budapest le prove materiali della relazione organica fra servizi sovietici e brigatisti italiani.» Con questa dichiarazione, rilasciata all'Agenzia Giornalistica Italia il 3 ottobre 2006, il giornalista senatore Paolo Guzzanti, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «Dossier Mitrokhin», indica nell'Unione Sovietica il *dominus* dell'*affaire* Moro.

«Durante il rapimento Moro», prosegue Guzzanti, «Romano Prodi ebbe la disinformazione su via Gradoli dall'ufficiale del Kgb Felix Konopikhin, lo stesso che sotto il falso nome del diligente studente Sergej Sokolov seguiva i corsi di Aldo Moro fino alla mattina del rapimento. Non è mai esistito quindi alcun bravo giovanotto dell'autonomia operaia da proteggere (la legge permette senza sedute spiritiche di non rivelare la fonte), ma invece un ufficiale del Kgb: questo è quanto affermano due ex ufficiali sovietici che vivono rifugiati in Francia e negli Usa i cui nomi mi sono noti e che si sono

detti pronti a testimoniare. Intanto altri due ex ufficiali del Kgb indicano una connessione fra Romano Prodi e il Kgb stesso risalente alla metà degli anni Settanta, cioè qualche anno prima del rapimento Moro.»[80]

Per Guzzanti, tutto ciò «spiega la messinscena del piattino e degli spiriti così come apre interrogativi devastanti sul consenso apertamente espresso da Prodi ai golpisti suoi amici contro Gorbaciov, come dichiarato il 21 agosto 1991 al *Corriere della Sera*, quando Nomisma[81] era in joint venture con l'istituto Plehanov, la sezione economica del Kgb».[82]

C'è infine il comportamento del Sismi sotto la gestione Prodi, «quando il dossier Mitrokhin originale fu sbianchettato alla fonte e quello residuo messo sotto chiave in violazione di ogni norma e legge, vedi denuncia al Tribunale dei ministri».[83]

Secondo Guzzanti, «il Kgb selezionò un gruppo di intellettuali non comunisti europei, fra cui Prodi, con l'intenzione di svilupparne prestigiose carriere e poterli usare come agenti di influenza. La prima testimonianza in questo senso è quella dell'ex colonnello sovietico Alexander Litvinenko,[84] ora cittadino britannico, che ha raccolto notizie nel servizio segreto sovietico e poi russo, prima di rifugiarsi a Londra. La seconda è di Oleg Gordiewski, il più noto transfuga del Kgb, oggi ufficiale in pensione del servizio segreto britannico, il quale, pur non disponendo di informazioni dirette, udì i suoi colleghi del Kgb che operavano con lui in Scandinavia, dire: 'Prodi è un uomo nostro: del Kgb'».[85]

Al Kgb apparterrebbe certamente Sokolov, per alcuni figura centrale nel caso Moro: un personaggio che scomparve improvvisamente all'indomani del rapimento, come altrettanto improvvisamente era apparso. Appartenenza demolita dalla declassificazione, avvenuta nel 2001, di documenti del Center for the Study of Intelligence della Cia presentati all'Università di Princeton. La relazione finale sull'implicazione del Kgb nell'*affaire* Moro dice testualmente che «gli elementi che proverebbero un sostegno dell'Unione Sovietica a gruppi terroristici internazionali come Brigate Rosse, Baader-Meinhof e Armata Rossa giapponese sono esili e contradditori».

La pista sul Kgb nel caso Moro s'era aperta nel novembre del 1999, quando Rosario Priore, giudice istruttore nei quattro processi sul rapimento e l'uccisione dello statista, aveva deposto davanti alla Commissione Stragi, leggendo una lettera inviatagli il 5 novembre precedente dal professor Franco Tritto, assistente e amico di Moro. In questa lettera appariva la figura di un giovane borsista russo che era riuscito ad avvicinare in università il leader Dc, che gli accordò la sua fiducia, fino a invitarlo ad assistere in Parlamento alla cerimonia di insediamento del governo Andreotti in programma proprio il 16 marzo del rapimento. Ma, da quel giorno, dello studente non ci sarebbe più stata traccia. Alla vigilia dell'agguato di via Fani, Moro dimostrò una certa inquietudine, confidando a Tritto: «[...] vedrai che quest'anno avremo molta più violenza».[86] Il ministero degli Interni indagò sullo studente russo, ma senza risultati.

La figura di Sokolov riapparirà nel «Dossier Mitrokhin» come un ufficiale del Kgb, classe 1953, venuto poi in Italia come corrispondente della Tass. I suoi dati sono contenuti nel rapporto Impedian n. 83 del 23 agosto 1995, in cui si legge che «Sergej Fedorovich Sokolov», nato il 5 giugno 1953, è stato corrispondente della Tass a Roma dal 1981 al 1985. Anni quindi successivi, che smontano le tesi fino a quel momento accreditate circa il coinvolgimento di Sokolov nella vicenda Moro.

Volendo interpretare benevolmente il tutto, si troverebbe la spiegazione nella constatazione che nella storia del Kgb ci sono ben sette Sokolov, conseguenza del fatto che si tratta di un cognome molto diffuso in Russia, come il nome Sergej: si tratterebbe, insomma, di una sorta di un qualsiasi e indistinguibile Mario Rossi russo. La tradizione anagrafica russa, proprio per queste tante omonimie, prevede il patronimico, cioè il nome che indica la discendenza paterna. Se non bastassero quei riferimenti temporali relativi alle attività del Sokolov in questione, cioè il suo lavoro di corrispondente per la Tass a Roma fra il 1981 e il 1985, per escludere il suo coinvolgimento nel caso Moro, basta appunto verificarne il patronimico. In un articolo pubblicato da *il manifesto* il 1º ottobre 2013, Marco Clementi scrive:

> Secondo quanto si legge nel libro *Doveva morire*, edito da Chiarelettere e scritto da Imposimato insieme a Sandro Provvisionato, il Sergej [Fedorovich?] Sokolov studente che frequentò le lezioni di Moro nel 1978, in patria si occupò del notissimo dissidente Andrej Sacharov e di sua moglie Elena Bonner, che visitò più volte a Gor'kij (oggi Nizhnij Novgorod) durante gli anni dell'esilio. Ecco quanto riportato a p. 230: «Nell'estate del 1985 il governo di Mosca è fortemente preoccupato del fatto che l'attenzione dei media di tutto il mondo sia puntata sul destino dell'intellettuale Andrej Dmitrevic Sacharov, l'emblema stesso del dissenso all'interno dell'impero sovietico. Il compito di controllare l'intellettuale e sua moglie, Yelena Bonner, viene affidato a un ufficiale del Kgb, proprio Sokolov, che incontra Sacharov nell'ospedale dove è ricoverato, al confino di Gor'kij».
>
> La figura di questo ufficiale è messa in cattiva luce sostenendo che incaricò i medici di nutrire in modo coatto Sacharov durante uno sciopero della fame e che in seguito propose un accordo allo stesso fisico sovietico: permettere a lui e alla moglie di andare negli Usa per vedere la famiglia a patto che non rilasciassero dichiarazioni pubbliche. Ebbene, anche il Sokolov che si occupò di Sacharov si chiama Sergej, ma il patronimico comincia con la lettera I [Ivanovich?]. Inoltre, secondo le memorie dello stesso dissidente, quel rapporto sembra essere più complesso. Anzitutto, Sergej I. Sokolov era un agente del Kgb già nel 1973.
>
> Scrive Sacharov: «Nei primi giorni di novembre [del 1973] Ljusja [Elena Bonner] ricevette una citazione che la convocava in veste di testimone a Lefortovo [dove si trova la sezione istruttoria del KGB; a Lefortovo c'è anche il carcere istruttorio, tecnicamente definito isolamento istruttorio]; la citazione le ingiungeva di presentarsi dal giudice istruttore Gubinskij. Prima dell'interrogatorio la conversazione venne condotta da un certo Sokolov (ora pensiamo si trattasse del capo della sezione locale del Kgb; in seguito lo incontrammo varie volte a Gor'kij)». Se questo è il Sokolov nato nel 1953, nel 1973 aveva vent'anni. Chi conosce il funzionamento dei servizi sovietici sa che è impossibile che a quell'età si potesse essere già a capo di una sezione locale degli stessi, o avere la responsabilità di dissidenti del livello di Sacharov e Elena Bonner.

> Più avanti nelle sue memorie, pubblicate in Italia da Sugarco nel 1990, Sacharov riprende il discorso [pp. 707-708]: «Il mattino del 5 settembre [1985] arrivò [a Gor'kij] inaspettatamente un inviato del Kgb dell'Urss, S.I. Sokolov. Probabilmente era direttore di uno degli uffici del Kgb incaricati di seguire il mio caso e quello di Ljusja. Nel novembre del 1973, prima che Ljusja fosse interrogata da Syscikov, Sokolov aveva usato con lei, nel corso di un 'colloquio', accenti persuasivi. Nel maggio del 1985 era venuto a trovarci per parlare con me e Ljusja (separatamente). Con me era stato assai duro, voleva convincermi dell'assoluta inutilità dello sciopero della fame allo scopo evidente di costringermi a interromperlo».
>
> Tre sono le cose importanti di questo passaggio: la prima è che il Sokolov che viene a trovare Sacharov nel 1985 è lo stesso di dodici anni prima. La seconda è che egli non ordinò l'alimentazione coatta, ma cercò di dissuadere Sacharov a continuare lo sciopero della fame. Tanto che quando il fisico premio Nobel per la Pace parla nel suo libro di alimentazione forzosa, non fa alcun riferimento a Sokolov. La terza riguarda l'anno: l'11 marzo 1985 venne eletto segretario generale del Cc del Pcus Michail Gorbaciov che diede il via all'ultimo tentativo di riforma del sistema sovietico, noto come Perestrojka. Sokolov giunse a Gor'kij su incarico dello stesso Gorbaciov per contrattare con Sacharov il viaggio all'estero di sua moglie e, eventualmente, quello di Sacharov stesso, al quale chiese esplicitamente una sola condizione vincolante: non rivelare i segreti sugli armamenti nucleari sovietici che il dissidente conosceva perché tra i padri della bomba termonucleare sovietica, cosa per la quale era stato insignito in passato per ben tre volte dell'onorificenza di eroe del lavoro socialista.
>
> Per concludere, prima di ogni altra possibile discussione sul presunto coinvolgimento del Kgb nel caso Moro, è bene individuare con precisione il Sokolov di cui si sta parlando. Dai riscontri oggettivi, infatti, appare molto probabile che il borsista sovietico e l'agente dei Servizi siano due persone diverse.[87]

E con questo possiamo dichiarare chiusa la faccenda relativa al «misterioso» borsista russo.

Le idi di marzo

«Io me lo sono chiesto infinite volte...» dichiara la signora Eleonora Moro in Commissione. «[...] perché questa gente che poteva prelevarlo con tutta facilità, perché bastava telefonargli e dirgli: guardi onorevole, che o lei viene via con noi o noi le uccidiamo la scorta, lui sarebbe uscito pacifico e tranquillo e sarebbe andato con tutta calma dove questa gente gli avrebbe detto di andare, perché era molto affezionato a queste persone e se ne sentiva responsabile.» Infinite volte si è chiesta perché mai quella strage, che bisogno c'era di tutti quei morti; perché suo marito «se lo potevano portare via tranquillamente, e forse con più scena. Se si preleva uno tranquillamente senza colpo ferire, si è più abili».[88] C'è poi un altro punto che ha dato adito a una serie di speculazioni. Quello che riguarda il tragitto. La signora Moro afferma che gli orari e il percorso dell'onorevole Moro cambiavano tutti i giorni: «[...] come potevano essere le Brigate rosse così sicure che quel giorno, a quell'ora, in quel punto, l'onorevole Moro sarebbe passato? [...] Se si potesse chiarire come mai

questa gente avesse questa sicurezza, un'altra grossa parte della verità sarebbe evidente.»[89]

Dichiarazioni che però saranno smentite dai caposcorta, il brigadiere di Pubblica sicurezza Rocco Gentiluomo e il maresciallo Ferdinando Pallante, oltre che dall'autista, l'appuntato Otello Riccioni: tutti e tre concordi sul fatto che «sia i percorsi sia gli orari erano sempre gli stessi» e che solo ragioni legate al traffico facevano decidere per un unico itinerario alternativo: quello che prevedeva la percorrenza di via Cortina d'Ampezzo al posto di via Trionfale. Gli orari del presidente della Dc erano poi sempre gli stessi: usciva cioè di casa attorno alle nove, minuto più, minuto meno.[90]

Tornando alla strage della scorta, stando alle parole della signora Moro i brigatisti avrebbero potuto rapire il presidente della Dc senza spargere una sola goccia di sangue. Perché non lo fecero? La risposta più semplice deriva dal rapimento Schleyer, di cui quello di Moro sembra una fotocopia, ma non come aggancio politico, bensì come somiglianza tecnica. È possibile che quel sequestro sia stato studiato come un agguato dalla riuscita sicura, e che sia poi stato replicato con le stesse modalità. È verosimile che le Brigate Rosse – indipendentemente dalle molteplici e separate dichiarazioni rese dai suoi protagonisti – non presero in nessuna considerazione ipotesi alternative a quella dell'agguato, come quella prospettata dalla signora Eleonora. Fra l'altro, un rapimento incruento quando Moro si trovava a passeggio con il maresciallo Leonardi avrebbe consentito l'impiego di molti meno uomini e la sicurezza di non coinvolgere nessuno, oltre ad avere la certezza della totale assenza di eventuali testimoni.

Lo sforzo brigatista per l'agguato di via Fani fu infatti notevole. Basta pensare al dispiegamento di uomini messo in campo, che prevedeva anche brigatisti di altre colonne scesi a Roma, come spiegato da Valerio Morucci nel memoriale inviato nel 1990 a Francesco Cossiga (diventato nel frattempo presidente della Repubblica), tramite suor Teresilla Barillà, assistente spirituale nelle carceri, e Remigio Cavedon, de *Il Popolo*, il quotidiano della Democrazia Cristiana. Un memoriale scritto però quattro anni prima, come riportava il biglietto che lo accompagnava: «Solo per lei Signor Presidente, è tutto negli atti processuali, solo che qui ci sono i nomi. Riservato (1986)».[91] I nove brigatisti che Morucci aveva indicato come presenti all'agguato erano Franco Bonisoli, arrestato nell'ottobre del 1978, Prospero Gallinari, Raffaele Fiore e Valerio Morucci, arrestati nel 1979,[92] Bruno Seghetti, arrestato nel 1980, Mario Moretti, arrestato nel 1981, Barbara Balzerani, arrestata nel 1985, Alvaro Lojacono, arrestato nel 1988 e Alessio Casimirri, tuttora latitante in Nicaragua. In un'intervista dell'ottobre 1993 Morucci aggiunse il nome di Rita Algranati, moglie di Casimirri, arrestata nel 2004 in Egitto. Il commando che fece fuoco in via Fani era composto da Bonisoli, Fiore, Gallinari e Morucci: tutti e quattro indossavano divise da pilota di aereo e cappellini con visiera. Il numero esatto di quanti, con compiti diversi, intervennero in via Fani è variato negli anni in relazione a nuove dichiarazioni di chi vi aveva preso parte, e non solo. Il

numero definitivo non è quindi ancora storicizzabile, anche perché, ciclicamente, tornano a galla i due motociclisti a bordo della famosa Honda blu, come abbiamo visto con le dichiarazioni dell'ex ispettore Enrico Rossi.

Prima di queste ultime «rivelazioni», il passaggio della Honda da via Fani è sempre stato uno dei tanti capitoli de «i misteri del caso Moro», che negli anni – rivelazione dopo rivelazione – ha sempre più assunto contorni da spy story. Una presenza, quella dei motociclisti, che farebbe aumentare di due unità il commando brigatista. A giurare sul passaggio della Honda è l'ingegner Alessandro Marini, che in quel momento si trovava nel classico posto sbagliato nel classico momento sbagliato. Marini dice che da quel 16 marzo ricevette diverse telefonate anonime «nei momenti più diversi della giornata» che lo minacciavano di ritorsioni se non si fosse dimenticato dell'episodio. Una arrivò anche la sera del 2 giugno 1978, la sera in cui l'Italia giocava contro la Francia nei mondiali di calcio che si disputavano in Argentina.[93] Ma Marini non fu l'unico a parlare della Honda. Giovanni Intrevado, un poliziotto che si trovava in via Fani per caso, dichiarò di aver visto «una moto di grossa cilindrata con due persone a bordo». Nonostante queste testimonianze, non c'è un solo brigatista che ammetta la riconducibilità di quella moto alla loro organizzazione.

Il 15 settembre 1994 Raimondo Etro, il custode delle armi usate in via Fani, dichiara: «Ricordo anche di avere appreso da Casimirri che era successo qualcosa di imprevisto che potrebbe riguardare una moto e chi la guidava. Ricordo che mi disse: 'Sono passati due cretini con la moto' o forse 'Sono passati quei due cretini con la moto'. Di questi miei ricordi non sono però sicuro, quindi non posso essere più preciso».

Cerco Etro nell'agosto del 2014, ma le comunicazioni s'interrompono dopo pochi scambi, perché non c'è corrispondenza fra quanto da me chiesto e quanto invece l'ex brigatista è interessato a trasmettermi. Per quanto riguarda il «generale» Moretti, nel libro scritto con Rossana Rossanda e Carla Mosca, riferendosi all'ingegner Marini aveva dichiarato: «Può darsi che un testimone, suggestionato dal clamore dell'avvenimento, riferisca in buona fede qualcosa che magari aveva visto mezz'ora dopo oppure il giorno prima. Non lo so proprio. Di sicuro noi non usiamo nessuna Honda e non c'è nessun compagno a fare il cow-boy in motocicletta».

Poniamo ora la questione in altri termini, partendo dal presupposto che i due motociclisti fossero brigatisti. In questo caso, i loro compagni negherebbero la loro presenza per proteggerli, come accaduto per decenni per Germano Maccari e Rita Algranati. Negare l'assenza della moto è praticamente impossibile per le testimonianze rese e confermate al riguardo, a cominciare da quella circostanziata di Marini: «Dalla 128 CD uscirono l'autista e la persona che gli sedeva accanto e avvicinandosi alla macchina dell'on. Moro, scaricarono le loro pistole lunghe sull'autista e sul carabiniere accanto. Contemporaneamente i quattro vestiti da militi o aviatori aprirono il fuoco violentemente non so con quali armi. Dall'Alfa Romeo di scorta uscì fuori un

uomo con la pistola in mano: contro quest'ultimo continuarono a sparare due individui che oltre a quelli vestiti da militi o aviatori, erano in borghese e avevano quasi contemporaneamente aperto già il fuoco. [...] In conclusione fino ad ora operarono otto persone, tutti maschi. Poi arrivò, quasi comparendo dal nulla, una Fiat 132 blu, seguita da una Fiat 128 chiara: dalla Fiat 132 scura uscirono due uomini che calmissimi si avvicinarono alla macchina di Moro, lo tirarono fuori il quale era in uno stato di abulia, inerme e mi pare non fosse in alcun modo ferito [...] Nella 128 bianca che tallonava la 132 vi erano altri due individui. Fino a ora di tutte le dodici persone nessuna era mascherata. In quel frangente mi accorsi di una moto Honda di colore blu di grossa cilindrata sulla quale vi erano due individui [...] Mi colpì il fatto che l'uomo che teneva il mitra sulla moto, pur essendo giovane, assomigliava in modo impressionante a Eduardo De Filippo».[94]

Nel dicembre successivo furono individuate cinque persone che corrispondevano alle caratteristiche degli identikit diffusi. Si trattava di un anarchico, un brigatista, un militante delle Unità Comuniste Combattenti e due extraparlamentari di sinistra. Le indagini, tuttavia, non portarono ad alcun risultato.

Analizziamo ora l'altra possibilità, e cioè che i due motociclisti non appartenessero alle Brigate Rosse. Resta il fatto che spararono, come sostiene Alessandro Marini. Ma questo fatto non è mai stato appurato. Bisogna infatti ricordare che le parole di Marini non hanno trovato alcun riscontro, visto che sul suo motorino non sono stati riscontrati colpi di alcun genere. Né bossoli nei pressi del posto dove l'ingegner Marini dice di essersi trovato: l'incrocio fra via Stresa e via Fani. Piuttosto è curioso il fatto che, nonostante la totale mancanza di riscontri oggettivi sulle dichiarazioni di Marini, fra le condanne subite dai brigatisti c'è anche quella per tentato omicidio nei confronti dell'ingegnere.

Prendendo per buone le dichiarazioni di Marini, perché questi due personaggi sarebbero intervenuti in moto (mezzo peraltro mai presente nelle azioni brigatiste sia prima sia dopo via Fani)? «Per coprire l'azione stessa», risponde chi ne sostiene la presenza. In questo caso, le possibilità sono due: che si trattasse di qualcuno appartenente ai Servizi, italiani o stranieri; oppure alla Raf. Compito dei due motociclisti sarebbe stato quello di «proteggere le Br da disturbi di qualsiasi genere. Dipendevano dal colonnello del Sismi Camillo Guglielmi, che era in via Fani la mattina del 16 marzo 1978», dice chi sostiene il coinvolgimento diretto dei motociclisti nell'azione.

Il fascicolo di tutta la storia messa in piedi dopo quella lettera mandata *a La Stampa* di cui s'è detto, viene trasferito da Torino a Roma, dove il procuratore generale Luigi Ciampoli avoca a sé l'inchiesta. «Siamo nell'era dei truffatori da due soldi, ormai», dice l'ex brigatista Francesco Piccioni. «Quella che era una storia a suo modo grande, su cui ci si scontrava tra dietrologi sedicenti 'di sinistra' e protagonisti di quella stagione rivoluzionaria, è ormai ridotta a magazzino di reperti in cui ogni coglione che pensa di guadagnarci qualcosa

entra, dà un'occhiata in giro, e spara la sua scemenza. È nelle cose che stanno sui giornali oggi, il problema è che sono pochissimi ormai quelli che sanno leggere... Andiamo con ordine. C'è una lettera scritta cinque anni fa da un 'ex agente dei servizi' che si ritrova in punto di morte e si vuole, dice, 'scaricare la coscienza'. E cosa fa? Scrive che lui stava su quella moto, che stava agli ordini di Guglielmi, ma 'di più non posso dire'? Per il resto 'cercate voi'? Ma come! La lettera – l'hai disposto tu stesso – verrà inviata solo sei mesi dopo la tua sepoltura e ti tieni il segreto vero e proprio? Una boiata pazzesca, e questo senza neanche affrontare la dinamica dell'azione di via Fani, che evidentemente non conosceva e non si era nemmeno studiato bene... Certo, è passata una moto... hai capito quant'è strano, a Roma... Ma di sicuro non avevamo 'bisogno di protezione' contro dei passanti. Basta leggere gli atti dei processi, o anche i giornali d'allora, o la memorialistica di ex combattenti – pentiti e non – per verificare che qualsiasi gruppo guerrigliero era abituato a garantirsi da solo una copertura da eventuali imprevisti. L'elemento decisivo non è il passaggio di una moto, ma il tentativo di farlo diventare il dettaglio che cambia la Storia; una bufala, insomma».[95]

Le affermazioni di Piccioni trovano riscontro nel fatto che finisce tutto in una bolla di sapone, con i giudici che archiviano la clamorosa rivelazione. «Qualche settimana fa», prosegue Piccioni, «ero stato invitato a presentare un romanzo che ricostruiva la militanza di un comunista bolognese dalla Resistenza agli anni Ottanta. Una 'storia romanzata', diciamo, ben scritta e ottimamente documentata; ma che quando arriva al sequestro di Aldo Moro accetta supinamente la 'misteriosofia'. Faccio il mio intervento, parlo bene di quel che mi è piaciuto, ma obietto che intorno alla vicenda delle Brigate Rosse e quell'episodio particolare proprio non ci siamo. Del resto, tutta questa dietrologia si regge ormai soltanto sull'allungare 'ombre di ambiguità' su Mario Moretti, che, spiego, è anche l'unico brigatista di via Fani ancora in galera. Il che, tra persone intelligenti, taglia la testa al toro: come fai a dire che ha 'fatto un favore' al potere uno che sta ancora in galera dopo trentatré anni? Si alza Mauro Zani, vecchio e solido dirigente del Pci bolognese, ex eurodeputato ecc., a dire 'Non è vero! È in semilibertà...' Non so se è chiaro cosa significa: stai in galera, la mattina esci e vai a lavorare, sei controllabile e controllato sul lavoro, così come a casa dove passi a mangiare prima di rientrare di nuovo in carcere la sera; se vuoi avere qualche giorno di 'licenza' devi chiedere permesso al giudice; se la vuoi passare in un luogo diverso dalla tua abitazione (chessó, al mare, se hai una famiglia), la polizia viene mandata a verificare l'abitazione; se sei ospitato da qualcuno parte un'indagine sull'ospitante... Nel caso di Mario si è arrivati a questo assurdo: aveva chiesto di venire a Roma per la presentazione di un libro, e Erri De Luca si era offerto di ospitarlo. Diavolo! un ospite conosciuto, famoso, uno scrittore tradotto in parecchie lingue... Beh, la polizia risponde che 'a loro risulta che De Luca Erri sia in realtà un muratore con precedenti per manifestazioni non autorizzate, ecc.' E il giudice – che evidentemente non conosce neanche lui Erri – rifiuta il permesso di venire a

Roma. Questa è la vita quotidiana di uno che viene 'premiato' per aver 'lavorato per il potere'? E ai nemici che gli fanno, allora? Vorrei timidamente ricordare che un 'agente' vero, la galera, non la vede proprio; nemmeno quando viene scoperto. Persino un agente condannato, a un certo punto, per la strage di piazza Fontana – Guido Giannettini – non ha fatto più di sei mesi in tutto, prima di essere scarcerato con tutti gli onori e messo al sicuro in un posto di suo gradimento.»[96]

E allora, che se ne trae? Che «è un business storiografico», conclude Piccioni. «Rende sempre, e torna utile per spezzettare la Storia in romanzetti sporchi. Certo, ci vuole un pubblico di bocca buona... Ma mi sembra che se lo siano creato a immagine e somiglianza, grazie anche agli ex Pci.»[97]

Nel giugno del 2014 il settimanale *Oggi* annuncia una clamorosa intervista a Raffaele Fiore in cui l'ex capo della colonna torinese delle Br ammetterebbe la presenza della Honda in via Fani.[98] Una notizia che mi fa sobbalzare, anche perché con Fiore avevo trascorso un'intera giornata per un mio libro sugli irriducibili delle Brigate Rosse.[99] Mi procuro immediatamente il settimanale, ma l'intervista mi appare subito «strana». C'è qualcosa che stride. Il qualcosa è l'incoerenza fra le domande e le risposte. Cerco Fiore, ma non riesco a trovarlo. Ugo Tassinari ha più fortuna di me, o forse più determinazione. «La giornalista», dice Fiore a Tassinari, «mi ha chiesto se i due situati nella parte superiore di via Fani fossero Lojacono e Casimirri. Ho risposto che non li conoscevo. Che i due che stavano sulla parte alta della via erano della colonna romana e dunque erano altri a gestirli.» La cancellazione della domanda sui due brigatisti della colonna romana induce il lettore a credere che Fiore si stia riferendo ai due della moto Honda.

Il 4 marzo 2015 il procuratore Antonio Marini deposita al Gip di Roma la richiesta di revoca dell'archiviazione sulla suddetta moto, rilasciando all'Ansa questa dichiarazione: «Ho la sensazione che si stia rompendo qualcosa. Ho il cancro, ma non mollo e voglio andare fino in fondo. E in questa scelta c'è solo una esigenza di giustizia sull'omicidio politico più rilevante della Repubblica. Sì, si sta rompendo qualcosa, e finché ne avrò la forza e la possibilità andrò avanti».

Ottenuta la restituzione degli atti sulla vicenda della moto Honda, il giudice commenta così, sempre con l'Ansa, il 6 marzo successivo: «In un primo momento mi sono lasciato andare per le ragioni legate alla malattia ma poi, vedendo gli atti delle istanze presentate dalle parti offese e le molte richieste di approfondimenti, ho scelto l'unica strada possibile, e cioè chiedere al Gip la restituzione degli atti. Farò di tutto per chiarire questo che è il mio 'cruccio', perché da quella Honda si spara in via Fani, e se non è dei brigatisti si deve chiarire chi c'era a bordo».

Valerio Morucci mi ribadisce che quella della Honda è mitologia. «È muffa. Tutte queste cose sono servite agli interessi personali di qualcuno, a qualche giornalista o giudice o poliziotto, per far carriera. Potremmo stendere una lista lunghissima di chi ha utilizzato per propri interessi tutta questa storia,

fregandosene del fatto che si tratta di una storia di morti e vite spezzate e rovinate o seppellite con anni e anni di galera. Quella Honda, poi, appare ciclicamente, come un taxi che serve a qualcuno perché lo porti in un posto migliore rispetto a quello in cui si trova. Poi scende e la lascia lì, quella moto, dove non è mai stata. Ma perché non si guardano almeno le foto? Ci si accorgerebbe che non c'era nemmeno lo spazio per quella moto. Da dove passava? Prima dell'azione, stando a quello che dovrebbe essere stato il suo compito a detta dei dietrologi, non avrebbe avuto senso, durante e dopo non c'era appunto lo spazio indispensabile per una moto di quel tipo, ma nemmeno per una bicicletta.»[100]

Come la mettiamo però con le testimonianze di persone che non appartengono a nessuna delle categorie suddette? «Un fatto come quello di via Fani non accade tutti i giorni. L'emozione può aver giocato brutti scherzi nella memoria di chi ha visto sì passare quella moto, ma non nel momento in cui si è consumato l'agguato. La sovrapposizione dei momenti avviene costantemente nella nostra mente, soprattutto quando si ricorda un avvenimento vecchio di anni, se non di decenni. Prova ne sia che, rispetto allo stesso fatto, i testimoni raccontano cose diverse, perché notano cose diverse. I nostri occhi non sono implacabili fotocamere, ma la finestra sul mondo della nostra mente, che non è una macchina imparziale. In questa vicenda c'è solo da distinguere fra chi parla in buona fede e chi in mala fede. Non ci sono misteri nel caso Moro. I misteri servono solo a chi vuole che esistano per scopi propri.»[101]

Per Giovanni Pellegrino, già senatore e presidente della Commissione Stragi dal 1994 al 2001, i motociclisti di via Fani erano «due in cerca di gloria, che avevano saputo dell'attentato e si erano aggregati all'ultimo momento».[102] Pellegrino, che non specifica affatto se i due passarono durante l'agguato oppure prima o dopo, aggiunge anche che i due non potevano essere agenti segreti perché «furono di gran lunga i più pasticcioni di tutti: sparacchiarono nel mucchio, e per poco non uccisero un cittadino che passava lì in motorino, l'ingegnere Marini. [...] Invece i terroristi furono precisi come cowboy nel Far West, uccidendo la scorta e non Moro».[103]

«Ma quali brigatisti! Quei due motociclisti erano dell'Autonomia, Peppo e Peppa, appartenenti a Comitato Proletario di Primavalle», aveva detto Raimondo Etro, che però si affretta poi a smentire queste affermazioni con una dichiarazione rilasciata all'Ansa: «Non ho mai detto che sulla moto presumibilmente passata in via Fani il 16 marzo durante il sequestro dell'onorevole Moro ci fossero i cosiddetti 'Peppo' e 'Peppa'. Questa fu una deduzione di alcuni appartenenti alla Digos a seguito delle mie dichiarazioni rese davanti al pm Antonio Marini. Dal momento della mia uscita dalle Br avvenuta nel 1980 ho sempre avuto un atteggiamento critico e di condanna per l'ideologia marxista e per le azioni criminali compiute in nome di essa e ho deciso di chiarire fino in fondo la mia posizione, dando anche il mio contributo per i fatti di cui ero a conoscenza o di cui avevo sentito parlare e

non ho avuto più alcun tipo di rapporto con ex militanti delle Br. Nel corso del mio processo ho avuto come beneficio le attenuanti prevalenti sulle aggravanti e non ho potuto beneficiare di leggi sulla collaborazione o sulla dissociazione perché scadute nel 1986».[104]

Mitologie, dunque? Mitologia assodata è quella del cosiddetto «superkiller». Ad arricchire lo scenario misterioso di via Fani c'è infatti anche un pistolero straniero che da solo avrebbe esploso 49 colpi. Una specie di Pecos Bill, insomma, anche se quello era il soprannome di Valerio Morucci, per la sua conoscenza e abilità con le armi. La mitologia sviluppatasi attorno a questo personaggio fu alimentata anche dalla testimonianza di Pietro Lalli, il benzinaio di via Fani autodefinitosi esperto di armi: «Notai un uomo che [...] dando la sinistra alla mia visuale, sparava con un'arma automatica che io, data la mia conoscenza nel settore delle armi, identificai per un mitra con caricatore a doppia alimentazione e funzionante a recupero gas. Assistetti allo sparo di due raffiche complete. La prima un po' più corta della seconda, a distanza ravvicinata rispetto al bersaglio che era una 130 blu. La seconda raffica, più lunga, fu estesa anche ad una Alfetta chiara che seguiva la 130, e fu consentita da uno sbalzo indietro dello sparatore che in tal modo allargò il raggio d'azione e quindi del tiro. Quello che mi colpì in maniera impressionante fu la estrema padronanza di detto sparatore nell'uso preciso e determinato dell'arma. Esprimo un giudizio ma doveva essere certamente uno particolarmente addestrato. Sparava avendo la mano sinistra poggiata sulla canna dell'arma (con il che devo dedurre che trattavasi di mitra non munito di frangi fiamma) e con la destra, imbracciato il mitra, tirava con calma e determinazione convinto di quello che faceva».[105]

Il benzinaio avrebbe assistito a questa scena da una distanza di 120 metri col sole di fronte. Quello che certamente non esiste è la famosa arma che avrebbe esploso ben 49 colpi sul totale dei 91 sparati nell'agguato. Le perizie stabilirono che 27 di quei colpi furono esplosi da uno o due Fnab 43, il tipo di mitra usato sia da Valerio Morucci sia da Franco Bonisoli, prima che si inceppassero, come pure quello di Gallinari. Gallinari e Bonisoli riuscirono però a utilizzare le pistole di scorta; Morucci sostituì il caricatore del mitra e, avendo «impiegato del tempo per disinceppare l'arma, esplosi una seconda raffica quando la macchina era già ferma».[106] Raffaele Fiore, pur avendo cambiato il caricatore, non sparò un solo colpo perché l'arma si bloccò di nuovo. Non a caso Moretti ha parlato di «capacità e precisione militare approssimativa del commando, con una preparazione che avrebbe fatto ridere un caporale di qualsiasi esercito»[107] e si è detto convinto che neppure Bonisoli sappia «come ha fatto a sparare con tanta precisione»[108] verso l'agente Raffaele Iozzino. Una versione confermata nel 1982 davanti alla Corte d'Assise dal brigatista Alfredo Buonavita, per il quale in via Fani «in soldoni avevamo quattro armi scassate, quattro persone di cui qualcuno se la faceva pure sotto».[109]

La seconda perizia balistica ha stabilito come l'armamento utilizzato dai

brigatisti fosse per oltre un terzo composto da veri e propri «residuati bellici». Una notizia confermata da Moretti, il quale ha parlato di un mitra «Zerbino, un residuato della Repubblica di Salò, ereditato da qualche partigiano»,[110] e ha dichiarato che l'unica arma moderna ed efficiente in mano agli assalitori era il mitra M12 in dotazione a Fiore, che però, come detto, s'era subito inceppato anch'esso.

Sulla presenza del «superkiller» e sulla sua supposta particolare abilità, gli esperti militari della prima Commissione Moro affermarono che non c'era stata alcuna «particolare abilità», ma che a determinare la precisione dei colpi era stata la distanza ravvicinata dalla quale erano stati esplosi: ciò aveva permesso anche di non colpire l'onorevole Moro. Nella prima perizia non fu possibile fare valutazioni balistiche oggettive, perché la posizione dei bossoli poteva essere ingannevole, visto che potevano essere stati facilmente spostati dai tanti che avevano affollato il luogo dell'agguato prima che venisse transennato. Nelle immagini televisive si vede il giornalista Paolo Frajese che si muove attorno alle auto di Moro e della sua scorta e che urta involontariamente dei bossoli, a dimostrazione che le perizie furono parecchio condizionate dalla contaminazione della scena del crimine. Si poté comunque stabilire che a sparare contro le auto di Moro e della scorta erano state cinque armi.

La seconda perizia venne effettuata nel 1993 dagli ingegneri Domenico Salza e Pietro Benedetti dopo che nel bagagliaio dell'Alfetta della scorta era stato trovato un proiettile «9 corto» non compatibile con le armi ipotizzate nella prima perizia. La differenza, nella nuova perizia, sta nel fatto che in questa i periti ebbero la possibilità di disporre delle molte armi sequestrate nei covi o in occasione di alcuni arresti. Il confronto tra i proiettili e le armi sequestrate permise di stabilire che quei famosi 49 colpi – esplosi da un'unica arma nelle mani di un improbabile superkiller – in realtà furono sparati da due mitra Fnab 43. La perizia escluse anche la presenza di altre armi, spiegando che l'inceppamento di una di esse si verificò proprio per il proiettile «9 corto» erroneamente caricato sul mitra utilizzato da Fiore e quindi incompatibile. Gli esperti stabilirono inoltre che sia nei corpi degli uomini della scorta, sia nelle auto, sia nel luogo dell'agguato furono repertati i proiettili di più armi, a dimostrazione che non esisteva una sola arma che avesse sparato i famosi 49 colpi. L'ingegner Benedetti, in un'intervista del 2003,[111] si disse stupito che si discutesse ancora delle armi di via Fani, in quanto, almeno su quel punto, era tutto chiaro, aggiungendo che siccome a fronte dei 91 bossoli corrisposero solo 68 proiettili e poiché i proiettili di un'arma automatica a canna lunga viaggiano a 170 m/s (oltre 600 km/h) anche dopo essere stati deviati, molti andarono dispersi, finendo non si sa dove. Di tutti i colpi esplosi, oltre un quarto si perse. Altro che «geometrica potenza».[112] Secondo Pietro Benedetti furono tre i fattori che ne resero possibile la riuscita: «in primo luogo la sorpresa, in secondo luogo la distanza molto ravvicinata (3-4 metri, non di più) e, infine, l'utilizzo di armi lunghe e automatiche che rendono molto più semplice colpire

il bersaglio da quelle distanze: solo l'agente Iozzino riuscì infatti a sparare due colpi prima di essere finito. E, nonostante ciò, il 25 per cento dei proiettili furono sparati 'a casaccio'».[113]

Dopo

Le trattative per la liberazione di Moro iniziarono immediatamente. Se subito dopo il rapimento il pensiero di molti era corso alla vicenda di Mario Sossi, per chi conosceva la storia delle Brigate Rosse era evidente che questa volta sarebbe stato tutto diverso.

Fino a quel 18 aprile 1974 in cui il sostituto procuratore della Repubblica di Genova era stato sequestrato, il partito armato non aveva ancora ucciso nessuno e, nonostante la condanna a morte comminatagli dal «tribunale del popolo» presieduto da Alberto Franceschini, il 23 maggio successivo il «dottor manette» – come veniva chiamato Sossi dai giornali della sinistra parlamentare – era stato liberato. «Vedi di mettere la testa a posto»,[114] gli aveva detto Franceschini infilandogli in tasca un biglietto ferroviario Milano-Genova solo andata.

La trattativa per la sua liberazione era stata lunga e faticosa, oltre che capace di mettere gli uni contro gli altri armati, a cominciare dallo stesso Sossi, che con le sue lettere aveva invitato sia il procuratore della Repubblica di Genova e suo diretto superiore, Francesco Coco, sia il ministro dell'Interno, Paolo Emilio Taviani, entrambi strenui sostenitori della linea della fermezza – cioè della non trattativa – a prendere il suo posto: a lasciare cioè le loro comode poltrone dalle quali potevano dire tutto quello che volevano senza nessuna conseguenza, per andare in quella «prigione» in cui doveva stare attento alle risposte che dava, calibrando ogni singola parola. Sossi fu infine liberato perché le Brigate Rosse furono gabbate. Alla sua, di liberazione, non corrispose infatti quella – concordata – dei detenuti della banda XXII Ottobre (contro cui Sossi aveva sostenuto l'accusa), perché il procuratore Coco si rifiutò di controfirmare l'ordinanza della Corte d'Assise d'Appello di Genova, che il 20 maggio aveva concesso la libertà provvisoria per gli otto detenuti indicati dai brigatisti, e i prigionieri rimasero dietro le sbarre.[115]

Uscito dalla sua «prigione», Sossi si toglierà tutti i sassolini che gli si erano infilati nelle scarpe durante i trentacinque giorni della sua «detenzione», mantenendo i contrasti con tutte quelle personalità che aveva accusato nelle sue lettere. Pietre pesantissime, più che sassolini, sarebbero state quelle che, se fosse stato liberato, Moro avrebbe rovesciato su molti suoi ex amici di partito, magistrati, costituzionalisti, uomini politici italiani e stranieri. Avrebbe fatto sentire chiara e forte la sua voce – lui che usava sempre toni dimessi e flebili – perfino in Vaticano («Il Papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo»).[116] Ma Moro non potrà prendersi questa soddisfazione, perché la sua storia sarà diversa da quella di Sossi, la cui lunga ombra aleggerà su tutti i 55 giorni del sequestro. La beffa subita dalle Br quattro anni prima non si sarebbe ripetuta, considerando inoltre che, se il giudice aveva rappresentato il culmine nell'escalation dei sequestri portati a segno dal partito armato,[117] Moro era un

top talmente alto da escludere a priori qualsiasi cedimento. Sossi era stato liberato in cambio di niente: un errore che non si sarebbe ripetuto.

In gioco c'era pure la credibilità del partito armato, anche perché i tempi e le situazioni erano notevolmente cambiati. Dopo il cosiddetto «incidente di Padova» del giugno 1974, in cui erano rimasti uccisi i missini Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, e l'uccisione di Coco, l'alzo zero divenne la cifra con cui le Brigate Rosse intendevano confrontarsi nella guerra dichiarata allo Stato. Questa volta il prigioniero non sarebbe stato liberato in cambio di niente. Il governo italiano si sentì spiazzato. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che le Brigate Rosse sarebbero riuscite a mettere a segno un'azione così audace. Un brivido gelido deve aver attraversato mezzo Parlamento al pensiero che chiunque, da quel momento, sarebbe potuto entrare nel mirino del partito armato. Nessuno poteva sentirsi al sicuro. La temerarietà dell'azione terroristica portata a compimento in via Fani liberava tutte le paure possibili e immaginabili.

Il problema principale divenne da subito la condivisione di una linea da tenere da parte di tutti, intendendo per tutti non solo il governo, ma i partiti politici, le forze sociali e, soprattutto, i media. Quei media che avevano dimostrato tutta la loro forza proprio con il sequestro Sossi, con quella conferenza stampa tenuta dalla famiglia del magistrato che aveva scosso l'opinione pubblica, incrinando l'apparente monolito rappresentato dalla cosiddetta «linea della fermezza». Una rigidità che fu annunciata da Andreotti già nella prima riunione del Consiglio dei ministri, convocata straordinariamente un'ora dopo il rapimento. Una rigidità che avrebbe rappresentato la posizione ufficiale non solo del governo, ma di tutti coloro che si riconoscevano nella scelta di non negoziare, contrapposta alla linea della trattativa, il cui principale sostenitore era il Partito Socialista di Bettino Craxi, dopo l'iniziale allineamento alla posizione del governo.

Oltre alle indubbie e nobili ragioni di carattere umanitario che sottintendevano la posizione del segretario socialista – e di cui Claudio Martelli si fece alfiere principale con una lettera inviata al *Corriere della Sera* il 1° maggio in cui invitava a leggere le lettere di Moro come quelle di «un prigioniero lucido, anche se disperato» –,[118] ce n'era anche una di stampo profondamente politico. Il compromesso storico avrebbe finito con l'azzerare gli altri partiti, schiacciando lo stesso Psi, con tanto di timbri e bolli da parte dei sindacati. Con il Pci al potere insieme alla Dc sarebbe terminato anche lo scontro sociale fra mondo operaio e imprenditoria, oltre che fra pubblico impiego e amministrazione dello Stato. Il Psi aveva dunque in quella situazione la possibilità di smarcarsi positivamente, intercettando larghe schiere di un'opinione pubblica numericamente molto superiore all'elettorato socialista. Oltre a mettersi alla testa di uno schieramento parlamentare che comprendeva anche il Partito Radicale,[119] il partito di Craxi rappresentava le istanze umanitarie di vasti settori dell'intellighenzia italiana.

Della fazione degli inflessibili facevano parte, oltre al governo e alla

Direzione della Dc (nonostante i tanti «amici» del loro presidente), il Partito Comunista e il Partito Repubblicano, il cui leader Ugo La Malfa, come abbiamo visto, aveva chiesto in Parlamento la pena di morte per i responsabili dell'agguato. L'uscita di La Malfa non mancò di essere notata – e sottolineata – soprattutto dai giornali di estrema sinistra. Poi ci fu Leonardo Sciascia, che fece coincidere la sua posizione con quello che sarebbe stato assunto come slogan da Lotta Continua: «Né con lo Stato né con le Brigate Rosse».

Ma cosa volevano le Br in cambio di Moro? Il riconoscimento politico del loro status di partito comunista combattente. Una «tassa» che la Dc, ma soprattutto il Pci, non sarebbero mai stati disposti a pagare. Se per i democristiani quell'accondiscendenza avrebbe avuto solo la valenza di sconfitta sul piano della trattativa, per i comunisti il disconoscimento delle Br come interlocutore politico era coerente con la demonizzazione da parte del partito di tutto quello che si muoveva alla sua sinistra. Se nel Sessantotto l'allora segretario Luigi Longo si era confrontato con gli studenti dimostrando un'apertura riconosciuta perfino da un leader di quella stagione «movimentata» come Oreste Scalzone,[120] mentre Pasolini aveva liquidato quel movimento come composto da borghesucci odiosi come i loro padri,[121] Berlinguer aveva condannato senza riserve il movimento del '77, bollandolo come «diciannovista» e composto di «untorelli».[122] La crescita alla sua sinistra di aree sempre più ampie e determinate nell'azione, aveva portato il Partito Comunista di Berlinguer ad assumere posizioni sempre più demonizzanti nei loro confronti. Alberto Franceschini ricorderà come suo padre, da sempre iscritto al Pci, quando aveva intravisto la strada (pericolosissima) intrapresa da suo figlio, l'aveva redarguito, avvertendolo che a sinistra del partito c'era solo la destra. Per il Pci era dunque necessario, più che normale, mantenere la barra sulla centralità di un partito che andava riconosciuto come unico depositario della fede comunista, tacciando come eretici tutti coloro che si ponevano fuori, disconoscendo addirittura ai brigatisti la buona fede. «Fascisti travestiti»: fu questo l'anatema con il quale la dirigenza del Pci in generale, e il senatore Ugo Pecchioli in particolare, bollò i brigatisti. Erano ancora lontani i tempi di certe ammissioni, che avrebbero riconosciuto che all'album di famiglia del Pci appartenevano anche le figurine di molti brigatisti.[123]

In quei 55 giorni del sequestro Moro, sul partito armato infuriò anche la polemica sulla sua identità: proprio quella identità – comunista – che Mario Moretti pretendeva per il suo partito. Un soggetto politico che faceva politica sul territorio italiano, coinvolgendo larghe aree di consenso: talmente ampie che, per dirla con un'uscita provocatoria che ebbe Giampiero Mughini, se paradossalmente le Br si fossero presentate alle elezioni se la sarebbero giocata con il Partito Repubblicano.[124] Ma proprio su quel punto, quello cioè del riconoscimento, il partito (di grande maggioranza) della fermezza, composto dalle teste di serie Dc e Pci, non sarebbe mai stato disposto a cedere per diverse ragioni. Per la Dc il cedimento sarebbe coinciso con una sconfitta, per quel suo essere architrave del governo che, da subito, aveva dichiarato la non

disponibilità a trattare. Per il Pci parlano *l'Unità*, che spiega in un articolo che non va lasciato spazio a nessuna trattativa,[125] e un rapporto che il consigliere Antonio Tatò fornì al segretario del Pci Enrico Berlinguer: «Se aderissimo al principio della trattativa per salvare la vita fisica di Moro, in realtà (e senza alcuna garanzia di riaverlo vivo) faremmo credere che anche noi siamo interessati a che Moro mantenga i suoi segreti: avvaloreremmo cioè la difesa di uno Stato e di una Dc che vogliono tenere nascosti i loro misfatti».[126]

La macchina organizzativa per affrontare l'*affaire* Moro si mise dunque in moto avendo come prerogativa la fermezza. Si sarebbero dovute perlustrare tutte le strade possibili, a esclusione di quella del riconoscimento delle Br: l'unica che interessava al partito della stella a cinque punte.

A intervenire furono immediatamente gli americani, fortemente coinvolti nella vicenda, oltre che chiamati in soccorso dal governo italiano per bocca del suo ministro dell'Interno, Francesco Cossiga. Il 2 giugno 2014, in un'intervista ad Alex Jones per il sito americano *Infowars*, Steve Pieczenik, l'analista dell'antiterrorismo del Dipartimento di Stato americano che – come abbiamo visto – dopo il rapimento di Moro si era precipitato in Italia in veste di consigliere inviato da Washington, dichiara di essere stato messo sotto inchiesta dal giudice della Florida Cecilia Altonaga, con l'accusa di complicità nell'omicidio del presidente della Dc. In un libro-intervista sulla vicenda, Pieczenik aveva ammesso candidamente di aver finto di intavolare una trattativa con le Br, ma che «era stato deciso che la vita dello statista era il prezzo da pagare»[127] per la normalizzazione in Italia. Spiega inoltre che «la decisione di far uccidere Moro non venne presa alla leggera. Ne discutemmo a lungo, perché a nessuno piace sacrificare delle vite. Ma Cossiga mantenne ferma la rotta e così arrivammo a una soluzione molto difficile, soprattutto per lui. Con la sua morte impedimmo a Berlinguer di arrivare al potere e di evitare così la destabilizzazione dell'Italia e dell'Europa».[128] Lo stesso falso comunicato n. 7, quello del lago della Duchessa che annunciava la morte di Moro per «suicidio», era stato orchestrato da lui: «I brigatisti non si aspettavano di trovarsi di fronte ad un altro terrorista che li utilizzava e li manipolava psicologicamente con lo scopo di prenderli in trappola. Avrebbero potuto venirne fuori facilmente, ma erano stati ingannati. Ormai non potevano fare altro che uccidere Moro».[129]

In un'intervista concessa a Giovanni Minoli per Radio 24,[130] l'analista americano conferma queste sue «spiegazioni» del caso Moro, come vedremo più avanti, e il pm Luca Palamara della procura di Roma dispone che la Digos sequestri la registrazione, chiedendo una rogatoria internazionale per interrogare Pieczenik. Ma, con un nuovo colpo a sorpresa, nel maggio del 2014 lo psichiatra smentisce davanti al magistrato quanto dichiarato, definendo le sue affermazioni «spettacolo e finzione»,[131] indicando le responsabilità effettive nel governo italiano, a suo dire incompetente e inefficiente nella gestione del sequestro. In definitiva, per il consulente americano sarebbe stata la negligente incapacità del nostro governo,[132] non un disegno politico, a uccidere Moro.

Una tesi – da me personalmente condivisa – specularmente opposta a quella che disegna un complotto internazionale che va da Mosca a Washington passando per Roma e tirando dietro la sua scia sia il Mossad, sia la Stasi.

A determinare la tragica fine del sequestro furono più componenti ma fra loro scombinate, non coordinate. È vero che all'eliminazione di Moro concorsero più elementi, ma non organizzati fra loro. Fin dal momento del rapimento, la gestione del fatto emergenziale fu affrontata con un'approssimazione coerente con la superficialità con cui ci si mosse in via Fani subito dopo l'agguato. Riguardando le immagini Rai è facile riscontrare come furono in molti – compresi giornalisti e tecnici – a entrare nell'area della scena dell'agguato, contaminandola significativamente. L'unità di crisi istituita al Viminale coordinò una serie di azioni in alcuni casi grottesche, come grotteschi furono altri episodi che si verificarono a margine, a cominciare da quelli consumatisi sui colli bolognesi a colpi di piattini da seduta spiritica.[133] Nei giorni dei gesti e dei pensieri disperati furono fatti arrivare perfino medium italiani e stranieri, con voli messi a disposizione dall'Enel.[134] Mancò solo l'intervento di qualche esorcista.

A capo di tutta la disorganizzata macchina del Viminale c'era Francesco Cossiga, che poté quindi contare sui mezzi e le intelligenze di cui disponeva. Prescindendo dalla posizione politica assunta dal ministro dell'Interno in relazione alla trattativa, il ministro dell'Interno si mosse per liberare Moro, non per farlo ammazzare, come sostenuto pervicacemente da taluni, compreso Ferdinando Imposimato. Cossiga indisse la prima riunione subito dopo l'agguato, con funzionari del suo ministero, cui parteciparono i vertici dei servizi segreti, delle forze armate, della Polizia e dei Carabinieri. Furono creati tre comitati di crisi, con il compito di gestire il rapimento. Quello che avrebbe visto il ministro dell'Interno più partecipe si chiamava «Gruppo ristretto per la gestione della crisi».

In una delle prime riunioni, Cossiga disse di ricordare la figura di uno psichiatra americano il cui apporto era stato fondamentale nella risoluzione di alcune vicende di terrorismo verificatesi negli Stati Uniti e annunciò che lo avrebbe cercato: cosa che fece attraverso l'ambasciatore americano in Italia, John Volpe. In breve, quell'esperto fu identificato da Washington come il dottor Pieczenik: un funzionario del Dipartimento di Stato, inizialmente nominato da Henry Kissinger e quindi rimasto in servizio anche con l'amministrazione Carter sotto la guida del nuovo segretario di Stato Cyrus Vance. Nato nel dicembre del 1943 a Cuba, da una famiglia d'origine russo-polacca, psichiatra formatosi a Harvard e con un dottorato in scienze politiche al Mit, Pieczenik era salito agli onori della cronaca statunitense per il suo fondamentale apporto in due gravi situazioni terroristiche.[135] Venuto a conoscenza di quanto accaduto in Italia, Pieczenik considerava il rapimento dell'onorevole Moro come l'atto più pericoloso per una democrazia occidentale quale quella italiana. Chiamato quindi da Cossiga, lo psichiatra si disse disponibile a dare il suo contributo, anche se il suo unico intento era quello di

salvaguardare gli equilibri che legavano l'Italia agli Stati Uniti, convinto che quel sequestro poteva comprometterli. Arrivato a Roma, vi rimase tre settimane. La sua ripartenza per gli Stati Uniti coincise con l'inizio della trama in cui era destinata a scivolare la sua figura. Anzi, delle trame, visto che il suo operato è stato spiegato nelle maniere più diverse e contrastanti fra loro. Secondo alcuni, per esempio, Pieczenik è stato il vero artefice della strategia dell'intransigenza, seguita quindi solo pedissequamente dal governo, e il suo intento principale era quello di assicurare a Kissinger l'eliminazione di Moro. Una tesi che non fatica a trovare sostenitori per l'ormai assodata ostilità dell'ex segretario di Stato nei confronti del presidente della Dc.

Che quella americana fosse più un'ingerenza che non un aiuto, troverebbe riscontro nelle lettere dello stesso Moro. Nelle sue livide parole contro «lo smemorato» Paolo Emilio Taviani, il presidente della Dc chiede: «Vi è forse nel tener duro contro di me un'indicazione americana e tedesca?»[136] In una successiva missiva avrebbe poi parlato chiaramente dell'astio di Kissinger verso di lui. Da parte sua, Mino Pecorelli – il giornalista che dirigeva *Op*, di cui ci occuperemo più avanti –, poco tempo prima di essere ucciso nel marzo del 1979, aveva fatto intendere di conoscere particolari inquietanti sul soggiorno romano di Pieczenik.

A livello ufficiale, dopo la ripartenza dello psichiatra per gli Stati Uniti, su di lui cala il silenzio, e quando Cossiga sarà chiamato a deporre davanti alla prima Commissione Moro e più tardi davanti alla Commissione Stragi, sottolineerà l'importanza dell'opera svolta dall'americano, il cui contributo non potrà essere certificato se non dai racconti di chi prese parte ai comitati di crisi, visto che i verbali delle riunioni spariranno senza alcuna spiegazione, se non quella di evitare la nascita dell'ennesimo mistero sull'*affaire* Moro. Mistero che s'infittì nel 1992, quando l'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti decise «un attento esame degli atti esistenti presso questo ufficio». Attento esame che portò alla scoperta di un rapporto «riservatissimo» attribuito a Pieczenik. Un documento di 14 pagine, che si sostanziava di cinque memorandum. A esso si univano 57 pagine di appunti attribuiti, oltre che allo stesso psichiatra americano, ai professori Franco Ferracuti, Stefano Silvestri e Giulia Conte Micheli. Battezzato subito come «Rapporto Pieczenik», e tradotto in italiano dall'inglese, si intitolava «Ipotesi sulla strategia e tattica delle Br e ipotesi sulla gestione della crisi». In esso emergerebbe la cinica strategia dell'americano.[137]

In un'intervista rilasciata al giornalista Robert Katz nel 1994 a Washington, lo psichiatra americano negherà la presenza di documenti relativi a quegli incontri. «Non ho mai lasciato un rapporto scritto su una crisi», dice. «E il perché è molto semplice: i rapporti scritti rivelerebbero particolari del mio operato, rischiando così di compromettermi e di cadere nelle mani di potenziali terroristi.»[138] Incalzato da Katz, Pieczenik non si sente tuttavia di escludere che qualcuno che aveva partecipato alle riunioni dell'unità di crisi tenutesi al Viminale possa aver preso appunti, componendoli in un unico

documento poi siglato con il suo nome. Operazione scorretta, ma possibile. Nel racconto del suo incontro con Pieczenik, Katz arriva però alla conclusione che non solo lo psichiatra non lo aveva scritto quel rapporto, ma – riscontrando i tempi – nessuno poteva avergli sentito fare quelle affermazioni. Leggendo un passaggio del presunto «Rapporto Pieczenik», il giornalista si accorge infatti di un errore grossolano. A pagina 7 si fa riferimento all'ultimatum con il quale le Br chiedono lo scambio di Moro con tredici prigionieri. Ultimatum contenuto però nel comunicato n. 8, diffuso il 24 aprile, vale a dire nove giorni dopo che Pieczenik aveva lasciato Roma. Una partenza avvenuta quando lo psichiatra si sentì sicuro che la linea del governo italiano non sarebbe cambiata, e cioè che non ci sarebbe stata nessuna trattativa con le Brigate Rosse.

Il 27 maggio 2014 il giudice Luca Palamara[139] vola in America dopo aver ottenuto la rogatoria per interrogare Pieczenik, che – come abbiamo visto – il 30 settembre precedente aveva parlato nuovamente con i giornalisti, esattamente con Giovanni Minoli. «Quando sono arrivato in Italia», aveva raccontato l'americano ai microfoni di *Mix24*, «per le strade c'erano continui disordini, continue proteste. Si sparava contro gli avvocati, contro i giudici [...]. Erano tutti concordi sul fatto che se i comunisti fossero arrivati al potere e la Democrazia Cristiana avesse perso, si sarebbe verificato un effetto valanga. Gli italiani non avrebbero più controllato la situazione e gli Stati Uniti avevano un preciso interesse in merito alla sicurezza nazionale, soprattutto per quanto riguardava l'Europa del Sud. La mia preoccupazione era estremamente concreta: mi dicevo: 'Di cosa ho bisogno?' [...] 'Qual è il centro di gravità [...] per stabilizzare l'Italia?' A mio giudizio quel centro di gravità si sarebbe creato sacrificando Aldo Moro. L'obiettivo di Moro era restare vivo e a questo scopo era pronto a minacciare lo Stato, il suo stesso partito e i suoi stessi amici. Quando mi resi conto che questa era la sua strategia, dissi: 'Nel quadro di questa crisi quest'uomo si sta trasformando in un peso e non in un bene da salvaguardare'.»[140]

Quando Minoli gli aveva chiesto se fosse stato lui a consigliare a Cossiga di dire che quello che scriveva non era Aldo Moro, Pieczenik lo aveva confermato: «Sì sono stato io a dire a Cossiga di farlo. Gli ho suggerito di screditare la posta in gioco, cioè l'ostaggio».[141] Per quanto riguarda l'iniziativa del Vaticano di raccogliere una somma sostanziosa da offrire in cambio, lo psichiatra aveva ricordato di non essere stato affatto favorevole alla trattativa: «Fui proprio io a bocciarla», aveva detto. «In quel momento stavamo chiudendo tutti i possibili canali attraverso cui Moro avrebbe potuto essere rilasciato. Non era per Aldo Moro in quanto uomo. La posta in gioco erano le Brigate Rosse e il processo di destabilizzazione dell'Italia».[142]

In un'intervista al riguardo, Giovanni Minoli dice: «A cosa possono portare le parole di Pieczenik bisogna chiederlo al pm Luca Palamara, titolare dell'ultimo procedimento aperto sul sequestro e sull'omicidio dello statista Dc. Le parole dell'ex consulente Usa, uomo cercato per anni dalla Prima

Commissione Moro, portano con sé elementi innovativi. Già anni fa avevo avuto la possibilità di intervistarlo e avrei voluto poi avere la replica di Cossiga che spesso viene tirato in ballo. Il presidente non stava già bene e quindi non era sembrato il caso di andare avanti. Oggi, con la scomparsa di Cossiga, le cose sono ovviamente cambiate. Quello che Pieczenik dice è abbastanza sconvolgente. Vengono i brividi a rileggere oggi la lettera inviata da Moro a Zaccagnini in cui parla di 'forze estranee'».[143]

Interrogato dal giudice Palamara, Pieczenik, come abbiamo visto, liquida come «spettacolo» ogni sua dichiarazione rilasciata alla stampa. Il resoconto dell'incontro fra l'ex consigliere americano oggi settantenne e il magistrato italiano viene riportato dal *Corriere della Sera* nel luglio del 2014.[144] Pieczenik in quell'occasione conferma quanto detto a Minoli. Nell'interrogatorio aggiunge che per tutti i giorni della sua permanenza a Roma era terrorizzato dal fatto che potesse accadergli qualcosa, tanto che Cossiga gli diede una Beretta 7.4, che aveva costantemente con sé, anche quando dormiva: «Ho trascorso tutte le notti con una pistola tra le gambe, pronto a sparare a chiunque».[145] Fu l'ufficio di Cossiga a ospitarlo, dove si trovavano anche «uno psichiatra italiano» (Franco Ferracuti) e il giudice Renato Squillante. «Dovevo valutare cosa era disponibile in termini di sicurezza, intelligence, capacità di attività di polizia, e la risposta è stata: niente. Ho chiesto a Cossiga cosa sapeva delle trattative con gli ostaggi e lui non sapeva niente; in terzo luogo dovevo assicurarmi che tutti gli elementi che negoziavamo dovevano diminuire la paura e la destabilizzazione dell'Italia; quarto: dovevamo valutare la capacità delle Br nelle trattative e sviluppare una strategia di non-negoziazione, non-concessioni».[146]

Quando il giudice Palamara gli pone la domanda più importante, e cioè se conferma quanto dichiarato rispetto alle responsabilità del governo sulla morte di Moro, Pieczenik smentisce tutto.[147] A uccidere Moro era stata dunque l'incompetenza dell'intero sistema italiano. Quanto al suo ruolo nella trattativa per la liberazione di Moro, lo psichiatra dice al giudice di essersi limitato a confrontarsi con Cossiga sui comunicati delle Br, di aver sostenuto la linea della fermezza e di essere poi ripartito per gli Stati Uniti a sequestro ancora in corso. Venuto a sapere dell'epilogo, aveva pensato che le Br fossero dei dilettanti e che avevano compiuto un grande sbaglio: «La peggior cosa che un terrorista possa fare è uccidere il proprio ostaggio. Uccidendo Aldo Moro hanno vinto la causa sbagliata e avviato la loro autodistruzione».[148]

Dopo l'intervista a Minoli, su mandato di Palamara, la Digos aveva acquisito la registrazione in cui le parole di Pieczenik facevano il paio con quelle da lui riportate nel suo libro sulla vicenda, in cui asseriva di aver messo in atto una «manipolazione strategica che ha portato alla morte di Moro al fine di stabilizzare la situazione dell'Italia. Mi aspettavo che le Br si rendessero conto dell'errore che stavano commettendo e che liberassero Moro, mossa che avrebbe fatto fallire il mio piano».[149] In uno dei passaggi più inquietanti, Pieczenik dice: «Fino alla fine ho avuto paura che liberassero Moro».[150]

A caso Pieczenik ancora aperto, si può arrivare alla conclusione che la figura del consigliere americano è una delle tante che attraversano l'*affaire* Moro, ma, come per altre figure e situazioni, il suo ruolo è stato più volte mistificato. Le stesse dichiarazioni clamorose rilasciate dallo psichiatra, se non smentite, svuotate di credibilità perché in contraddizione fra loro, sono inquadrabili in un contesto mercantile: anche Pieczenik, come altri personaggi che troveremo anche più avanti, ha il proprio interesse (il famoso *cui prodest*), una carriera da «arricchire», in tutti i sensi.

Pieczenik insisteva sul fatto che a screditare Moro come interlocutore doveva essere lo stesso Moro: bisognava, cioè, svuotarlo di ogni credibilità. Moro, insomma, era morto insieme alla sua scorta il 16 marzo.

L'unico modo che ovviamente Moro aveva per far sentire la sua voce era attraverso le lettere, che furono recapitate nella misura di 27 sulle 80 scritte. Le Br recapitarono infatti solo quelle che ritennero funzionali alla trattativa, se si esclude l'ultima di commiato indirizzata alla famiglia.

«Di tutti gli scritti, Moro scongiurava il recapito», dice Anna Laura Braghetti.[151] E allora perché disattendere quella richiesta? «Alcuni, strettamente privati», aggiunge la «vivandiera» della «prigione del popolo», «come i testamenti che preparò nella prima decade di aprile, non avevano influenza immediata sulla trattativa e sapevamo che li stendeva nei momenti di disperazione.»[152] Una spiegazione che, se da una parte chiude ogni discussione sulla volontà di trattare da parte delle Br, che non avevano affatto stabilito fin dal principio l'esecuzione – prova ne sia che la telefonata di Moretti del 30 aprile alla signora Eleonora potrebbe essere considerata come il decimo comunicato –, dall'altra fa piazza pulita sulle dietrologiche interpretazioni secondo le quali le missive non furono consegnate tutte perché intercettate (da chi?).

A proposito della costrizione che le Br avrebbero operato su Moro nella stesura delle sue lettere, c'è una chiosa in quella del 28 aprile indirizzata alla Dc che cestina questa tesi: «Le righe che seguono sono da rivedere a seconda dell'utilità che possono avere».

Lettere che – secondo Giannino Guiso, l'avvocato di Renato Curcio e Nadia Mantovani – erano la chiave della liberazione di Moro: non una sua opinione, ma la dichiarazione dei brigatisti in carcere. Guiso, che era iscritto al Psi, si raccomandò con Craxi di «dialettizzarsi con Moro»; cioè, con gli scritti che arrivavano dalla «prigione del popolo». Una raccomandazione che non proveniva da lui, bensì da Curcio.

Nella seconda delle due lettere indirizzate al papa, recapitata il 20 aprile, Moro chiedeva un intervento di «Sua Santità» presso il governo, sostanziandolo d'un tratto essenzialmente «umanitario»: «In quest'ora tanto difficile», scriveva il presidente Dc, «mi permetto di rivolgermi con vivo rispetto e profonda speranza alla Santità Vostra affinché con altissima autorità morale e cristiano spirito umanitario voglia intercedere presso le competenti

autorità governative italiane per un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici e la mia restituzione alla famiglia, per le cui necessità assai gravi sono indispensabili la mia presenza ed assistenza».

Nella precedente missiva all'*amico* Paolo VI,[153] Moro dimostra d'essere ormai convinto che solo lui, il papa, «possa piegare il Governo italiano ad un atto di saggezza». Ma questo scritto non verrà mai recapitato, perché le Br non volevano affatto che la situazione si sbloccasse grazie a una mediazione del Vaticano. La posta in gioco non era umanitaria, ma politica.

In questo piccolissimo pertugio, fra umanità e politica, s'era infilato il Psi di Craxi, che s'era pronunciato per una trattativa che arrivasse alla liberazione di Moro. Con ogni mezzo. Non a caso, sarà tramite il vicesegretario Claudio Signorile che si avvierà un dialogo con le Brigate Rosse per mezzo di Lanfranco Pace e Franco Piperno. Incontri favoriti dal brigatista Valerio Morucci, che ben conosceva Piperno per aver militato in Potere Operaio e per aver creato, per volere di Piperno, Lavoro Illegale, il braccio armato dell'organizzazione extraparlamentare. «Tuttavia», spiega Morucci, «quel canale fortemente voluto da me non interessava alle Br. Il Psi era nulla ai loro occhi. Per loro quel che contava era la Dc: era con lei che Moretti giocava la partita.»[154]

Su tutte queste trattative, più o meno segrete, più o meno ufficiali, la figura di Andreotti fu chiamata in causa più volte, ma mai in modo diretto. A lui, ad esempio, per interposta persona, si rivolgerà Paolo VI dopo aver ricevuto la più drammatica delle lettere di Moro, facendolo incontrare con monsignor Agostino Casaroli, segretario di Stato del Vaticano. Andreotti e Casaroli s'erano quindi incontrati il 20 aprile, e il capo del governo aveva fatto presente non quel che il papa avrebbe dovuto dire (ché avrebbe rasentato la blasfemia oltre all'oltraggio), ma quel che il papa non avrebbe dovuto assolutamente dire. Cioè nulla che potesse confliggere con la linea adottata dal governo.

Due giorni dopo Paolo VI aveva lanciato l'appello affinché le Br liberassero Moro: «Vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni». Se il passaggio «senza condizioni» sarà quello destinato a creare il dibattito più acceso attorno alle parole del papa per la sua dichiarazione di tragica impotenza, in una frase precedente il pontefice aveva sgombrato ogni dubbio sul fatto di avere la possibilità di una interlocuzione sotterranea. Scrivendo «non ho modo di avere alcun contatto con voi», Paolo VI afferma pubblicamente la sua impossibilità di trattare direttamente con le Brigate Rosse, liquidando ogni illazione al proposito. Il suo mettersi in ginocchio davanti ai terroristi è l'estremo atto che può compiere, e il mondo intero, non solo le Br, deve prenderne atto. Qualcuno rimproverò al papa l'assenza di ogni riferimento alla scorta trucidata il 16 marzo. Eppure c'è, seppur sfumato: «Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento d'un proprio dovere». Il passaggio «senza condizioni» è forse quello più politico, perché, se ben letto dalle Br, poteva offrire loro un pertugio in cui infilarsi per uscire da un tunnel

che li avrebbe portati inevitabilmente verso un'uscita di morte: per meglio dire, verso l'assassinio gratuito di un prigioniero. Un'azione che nell'immaginario collettivo di sinistra apparteneva solo alle culture nazifasciste.

Dal livello politico, il pontefice era quindi passato a quello umanitario, con quell'invocazione finale agli «uomini delle Brigate Rosse». Un passaggio che spogliava Moretti & C. della loro veste di brigatisti per ricondurli su un terreno squisitamente umano. Ma non basterà.

Per ottanta volte Moro aveva tentato di mandare messaggi in bottiglia dalla sua prigione del popolo. Ma nessuno aveva realmente raccolto quei ventisette recapitati. Tantomeno Andreotti, che commenterà l'appello del papa qualificandolo come un'umiliazione che Paolo VI s'era inflitta, ma vivendo contemporaneamente una sorta di esaltazione,[155] intendendo probabilmente che in quel frangente il pontefice aveva vissuto un momento centrale in una vicenda seguita da New York a Tokyo. Se il suo appello «in ginocchio» avesse prodotto l'effetto sperato, Paolo VI sarebbe diventato per la Chiesa un nuovo papa Leone che fermava il barbaro ai bastioni della civiltà cristiana. Ma, seppur sante, le ginocchia di papa Montini non furono sufficienti a fermare il percorso di morte di Moro. Andreotti non mancherà di fargli arrivare una lettera in cui dichiarerà l'apprezzamento suo e di tutto il partito per quelle parole con cui s'era rivolto alle Brigate Rosse. Cioè un appello in cui si chiedeva la liberazione del prigioniero «senza condizioni». Quel che Andreotti non esplicita è che se ciò fosse avvenuto, la Dc avrebbe valutato quel gesto come una sconfitta delle Brigate Rosse.

Per liberare il papa da patemi d'animo e scrupoli vari, Andreotti aggiunge che Moro non poteva scrivere le sue missive in piena «libertà intellettuale e morale». Si trattava cioè di lettere di una persona disperata, che subiva l'influenza nefasta dei suoi carcerieri, dei quali aveva accettato le condizioni relative a uno scambio di prigionieri solo per salvarsi la vita. Del resto, gli esperti chiamati a raccolta al Viminale da Cossiga – in linea con quanto suggerito dall'«amico americano» – avevano chiarito che quelle parole erano scritte da una persona sottoposta a un formidabile lavaggio del cervello. Il primo a disconoscere Moro è Franco Ferracuti, psichiatra e criminologo, ordinario di psicopatologia forense alla Sapienza di Roma. Dopo le perizie sulle lettere di Moro diventerà collaboratore del Sisde, entrando in contatto con la Cia e l'Fbi, e si iscriverà alla loggia P2. Questo disconoscimento rifletteva la linea del governo, il cui esecutivo, nato per volere di Moro con Andreotti come primo ministro, aveva dichiarato fin dal primo momento che non avrebbe trattato con i brigatisti.

La posizione di Giulio Andreotti in relazione all'*affaire* Moro è esplicitata in uno scritto indirizzato al pontefice in cui afferma di ritenere un'assurdità la sola idea di equiparare la figura di uno statista a quella dei criminali di cui veniva chiesta la liberazione da parte di una banda altrettanto criminale[156] destinata comunque a essere sconfitta dallo Stato e dalla Storia. Per dare ulteriore forza alla giustezza della linea contraria alle trattative perseguita fino

alle estreme conseguenze, Andreotti si rifà al caso Sossi, in cui la Dc aveva espresso da subito la propria indisponibilità al negoziato, perché la «clemenza per forza maggiore» è «giuridicamente inesistente»,[157] dimenticando che la vicenda di Sossi s'era risolta con un accordo Br-Stato, peraltro poi disatteso proprio dallo Stato. Lo stesso giudice genovese tanto ritirato in ballo, interpellato per un parere sullo scambio «riconoscimento delle Br-vita di Moro», aveva dichiarato che dal punto di vista tecnico-giuridico c'era il modo per trovare una soluzione che salvasse il prigioniero. Andreotti riteneva invece che il danno maggiore che sarebbe derivato da un eventuale scambio sarebbe stato quello del crollo dello stato di diritto: «una lacerazione non rimarginabile dei fondamenti di giustizia su cui si articola la convivenza civile».[158]

Sul piano umano, il presidente del Consiglio contrapponeva le ragioni dei famigliari di Moro a quelle delle vedove e degli orfani degli agenti della scorta e delle altre vittime del terrorismo. Andreotti cominciò a far circolare la favoletta che alcune vedove della scorta avevano minacciato di darsi fuoco pubblicamente se lo Stato avesse trattato per liberare Moro: una favoletta, appunto, smentita dalle stesse vedove.

L'affermazione del primato dello Stato sulla vita umana esplicitata dal presidente del Consiglio trova netto contrasto in Moro, che in una delle sue lettere scrive: «Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile».[159] Per Andreotti c'era poi un altro punto inalienabile: la condizione di assoluta inomogeneità in cui ci si trovava, con lo Stato da una parte – con le sue istituzioni, la sua società civile, le sue parti sociali – e dall'altra una banda armata che poteva contare su un consenso risibile nel Paese. Non era in atto alcuna guerra civile, perché la nazione non era divisa in due. Né, tantomeno, c'era un conflitto con un altro Paese, ragion per cui era assolutamente improprio, se non folle, parlare di scambio di prigionieri. Da una parte c'era infatti un uomo delle istituzioni rapito al pari di un qualsiasi altro rapito per ragioni economiche, e dall'altra dei detenuti che s'erano macchiati di crimini contro la società. Equiparare i due livelli significava azzerare lo stato di diritto. Sul piano tecnico, per Andreotti, l'unico istituto giuridico praticabile era la grazia presidenziale nei confronti dei detenuti di cui si chiedeva la liberazione. Ma questa possibilità veniva vanificata dalla sofferenza provata dai parenti delle vittime. E, infatti, proprio per questo Giovanni Leone non la prese in considerazione; anche se, all'ultimo momento, quando era chiaro che il finale di partita sarebbe stato drammatico, aveva dato la sua disponibilità a firmare un provvedimento di clemenza. Grazia che però avrebbe difficilmente superato lo scoglio del previsto perdono delle parti offese. Nella penultima lettera a sua moglie, Moro qualificherà il comportamento del suo partito come «assurdo ed incredibile».[160]

Andreotti scartò immediatamente l'ipotesi di un riscatto in denaro, come poi avverrà invece nel caso di Ciro Cirillo, componente della direzione nazionale della Dc e assessore all'Urbanistica della regione Campania rapito

dalle Br di Giovanni Senzani nel 1981. È vero che Moretti non l'avrebbe nemmeno preso in considerazione, ma è anche vero che l'iniziativa del Vaticano, che pare avesse dichiarato la disponibilità a versare 10 miliardi, fu subito stoppata dal presidente del Consiglio. Solo all'ultimo momento, quando si ebbe la netta sensazione che i giochi fossero ormai fatti, la direzione nazionale della Dc autorizzò il presidente del Senato, Amintore Fanfani, a valutare un discorso aperto alla trattativa. Quella direzione si svolse la mattina del 9 maggio. Quando i suoi membri presero posto attorno al tavolo, Aldo Moro era già stato ucciso.

Uno dei protagonisti assoluti della trattativa o, se si vuole, della non-trattativa, è Francesco Cossiga, che nel novembre del 2007 rilascerà ad Aldo Cazzullo una lunga intervista per il *Corriere della Sera* destinata a fare molto rumore, come nello stile del presidente emerito. L'incipit della conversazione è folgorante. Dopo aver spazzato via come un cumulo di sciocchezze le tante verità pronunciate sull'*affaire* Moro che chiamavano in causa come agenti del Male lui e Andreotti, Cossiga spara la prima bordata: «Moro non fu perduto dagli americani, né dalla P2. Semmai, dai comunisti».[161] E per avvalorare questa dichiarazione choc, aggiunge che Prospero Gallinari gli aveva detto («e io gli credo», sottolinea Cossiga) che i dirigenti sindacali delle fabbriche sapessero dove si trovava la prigione di Moro. «Secondo Gallinari», dice l'ex presidente, «erano mille i militanti di sinistra a conoscere la prigione di Moro.»[162] E sminuisce il ruolo di una P2 di cui, fra l'altro, gli affiliati presenti nel comitato di crisi del Viminale «erano tutti protetti da Moro»,[163] oltre che filoamericani. «Chi può pensare», aggiunge, «che il direttore del Sismi Santovito, il direttore del Sisde Grassini, raccomandato e grande amico di Tina Anselmi, il prefetto Pelosi, il segretario generale della Farnesina Malfatti, imposto personalmente da Moro, il direttore generale della Bnl Ferrari, tutti uomini di sua assoluta fiducia, oltre che filoamericani, potessero volere Moro morto? La P2 è una cosa seria, una loggia massonica che risale all'unità d'Italia, ricostruita dagli americani in funzione anticomunista. Ma il mito oscuro della P2 fu creato dal Kgb. Che così distrusse ancora una volta i nostri servizi, dopo la fuga di notizie sul piano Solo.»[164]

Gallinari gli avrebbe anche detto che avevano sbagliato tutto, che non avevano idea di «quanti fossero i protettori dei brigatisti. Ricordo le sue parole: 'Se facessi un nome in particolare, lei presidente cadrebbe svenuto. Voi cercavate Moro in una casa isolata, ordinavate perquisizioni ai corpi speciali, ma avreste dovuto affidarvi ai vigili urbani. Noi tenevamo Moro in un condominio, uscivamo a fare la spesa'».[165]

Per quanto riguarda l'intervento degli americani, Cossiga dice di essere stato lui a chiederlo, contattando personalmente la Cia e indirettamente l'Fbi, ma senza ottenere nulla, perché «l'amministrazione Carter aveva vietato alla Cia di collaborare con i Servizi stranieri su fatti di terrorismo, a meno che non fosse in gioco la sicurezza nazionale. E la valutazione fu che il caso Moro non fosse tra questi».[166] Il presidente emerito aggiunge in proposito d'essersi rivolto

anche alla Nato per verificare se le dichiarazioni che Moro avrebbe potuto fare ai brigatisti potessero risultare pericolose per il Patto Atlantico, in primo luogo relativamente a Gladio, di cui Moro «era stato il fondatore insieme con Mattei e Taviani e aveva voluto che ne fossi responsabile io come sottosegretario alla Difesa».[167] La Nato l'aveva rassicurato: Moro non era in possesso di nessun segreto pericoloso. Dopo aver contattato anche il Dipartimento di Stato, alla fine Cossiga aveva ottenuto che gli fosse inviato Steve Pieczenik. Appena arrivato, l'«amico americano» gli disse subito – «ero l'unico con cui parlava» – che avevano sbagliato a escludere la trattativa con le Br, perché questo sarebbe servito a stanare i brigatisti. Al che Cossiga aveva risposto che se lo avessero fatto la nazione intera si sarebbe rivoltata, ribadendo che era vera l'affermazione di Andreotti circa la minaccia di una vedova di un uomo della scorta di darsi fuoco nel caso in cui fossero state avviate delle trattative. E quando Cazzullo gli ricorda che Giovanni Moro aveva sostenuto che la vedova del maresciallo Leonardi aveva rassicurato sua madre sulla falsità di quelle dichiarazioni di Andreotti, Cossiga contrattacca: «Andreotti non dice bugie. I rapporti con la famiglia Moro furono tesi fin dall'inizio. Per riguardo alla famiglia, mentii sul cerotto che Moro aveva sulla testa nella prima fotografia da prigioniero, e dissi che l'avevano ferito i terroristi. Ma il medico mi aveva spiegato che aveva preso un colpo la sera prima, frapponendosi in un litigio tra la moglie e la figlia».[168]

Il giornalista del *Corriere* gli chiede quindi della mafia, anzi, del mancato coinvolgimento della mafia: un fatto che stupì lo stesso Buscetta, il quale ne ricavò la certezza che non si volesse salvare la vita del presidente della Dc. «Buscetta si stupì che la Dc, data la sua nota vicinanza alla mafia, non se ne sia servita. Un deputato calabrese, di cui davvero non ricordo il nome, mi mandò un emissario per propormi di contattarla. La stessa offerta mi fu avanzata da un cardinale. Opposi un netto rifiuto. Ma non escludo che altri possano aver tentato quella strada.»[169]

C'è poi il capitolo banda della Magliana, con il falso comunicato stilato dal falsario Tony Chichiarelli. «Quando arrivò il comunicato secondo cui il cadavere di Moro giaceva nel lago della Duchessa», spiega Cossiga, «lo feci esaminare dai periti dei Carabinieri, della Polizia e della Procura. Tutti dissero che era autentico. In seguito fu attribuito a Chichiarelli, falsario legato alla banda della Magliana. In ogni caso, del comunicato viene data una lettura capovolta.»[170] Per Cossiga, infatti, non doveva servire, come si disse, a preparare l'opinione pubblica al peggio, ma a salvare la vita di Moro, tanto che «da quel momento crebbero la commozione e la paura per la sua sorte. Le Br lo uccisero senza accorgersi che avevano vinto».[171]

Cossiga ricorda quindi che alla riunione della direzione in cui Fanfani avrebbe chiesto di riunire il consiglio nazionale in funzione dell'apertura di una trattativa lui si era presentato con una lettera di dimissioni: «Il ministro dell'intransigenza non poteva essere il ministro della trattativa».[172] Dopo aver escluso che fosse stato Andreotti a suggerire al papa di chiedere alle Br di

liberare Moro senza condizioni, l'ex presidente spiega l'inefficienza dei servizi nei 55 giorni con il fatto che fossero stati da poco riformati in funzione anticomunista, non antiterrorismo: «Taviani aveva sciolto il piccolo ma efficiente servizio interno al Viminale, guidato da Federico Umberto D'Amato. I militari poco ne capivano, e non collaboravano».[173]

Sulla convinzione del senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, che la prigione di Moro fosse conosciuta dal Viminale, Cossiga taglia corto, dicendo che non c'è nulla di vero. E false sarebbero anche le voci secondo le quali i brigatisti si sarebbero sbarazzati di Moro su pressione di Servizi stranieri. «Raccolsi moltissime informazioni», dice Cossiga a Cazzullo, «anche le più cervellotiche: tutte false.»[174] Parla quindi del ricorso ai veggenti, uno dei quali gli sarebbe stato segnalato da Enrico Berlinguer, mentre un altro arrivò perfino da Amsterdam con un aereo dell'Eni e tratteggiò una casa dai mattoni rossi con due leoni di marmo dalle parti di Santa Maria Maggiore a Roma, il cui unico fondamento era rappresentato dalla città. Fra tante illazioni, Cossiga svela che l'unica cosa vera riguardava proprio Firenze, dove si trovava l'abitazione del musicista Igor Markevič in cui era stata decisa la sorte di Moro. Sappiamo che la moglie di Markevič possedeva inoltre una casa in via Caetani sotto le cui finestre era stata parcheggiata la R4. Casa che si trovava fra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù, e questo per i brigatisti, sempre molto sensibili alle simbologie, rappresentava un valore aggiunto.

Convinto che a sparare su Moro sarebbe stato non Gallinari né Moretti, ma Maccari, Cossiga dice, a proposito dei quasi mitici motociclisti di via Fani, che si trattava di brigatisti, non di killer stranieri in appoggio. Sui rapporti con la famiglia Moro, il presidente chiarisce che nel loro mirino, a livello di responsabilità, si trovava soprattutto Andreotti, non lui: «Me, [la sua famiglia] mi considera un poveretto. Anche se ero l'uomo di cui Moro si fidava di più». E ricorda che quando il giudice Tamburino arrestò Vito Miceli in seguito all'indagine sulla Rosa dei Venti e Moro percepì il pericolo che potesse arrivare a scoprire Gladio «mi mandò a una riunione notturna con i familiari e l'avvocato di Miceli, Franco Coppi, con un messaggio: 'Dite al generale che opponga il segreto di Stato e Moro lo confermerà'. Così fu».[175]

Moro – dice Cossiga – ce l'aveva soprattutto con i comunisti, ed era convinto che il ministro dell'Interno fosse plagiato da Berlinguer per questioni riconducibili alla parentela (cugini) e al comune territorio d'appartenenza (la Sardegna), «e perché al compromesso storico credevo davvero».[176] Riguardo alle carte del «Memoriale» di via Monte Nevoso,[177] Cossiga dice che Carlo Alberto Dalla Chiesa le mostrò ad Andreotti e a Craxi, non a lui, e poi le avrebbe rimesse al loro posto, aggiungendo che era Craxi il vero referente del generale, convinto che se fosse sopravvissuto sarebbe diventato prima senatore socialista e poi ministro dell'Interno. Esclude quindi che Moro temesse per la sua vita e afferma che la sera prima dell'agguato nel suo ufficio di via Savoia gli avrebbe detto: «Francesco, stai attento. Fai un lavoro pericoloso. E hai moglie e

figli. Sei ben protetto?» «Quando scesi in strada», rivela infine Cossiga a Cazzullo, «vidi i suoi agenti di scorta che prendevano in giro i miei, battendo sulla lamiera dell'auto blindata: 'Ma come ve ne andate in giro?'. Può immaginare come mi sentii il giorno dopo.»[178]

Ma chissà invece come si sentì Moro quando la lettera scritta a Cossiga su cui aveva investito molto in termini di aspettativa fu liquidata come estorta dai brigatisti e quindi non autentica. «Alla lettera per Cossiga», dichiara Anna Laura Braghetti, «lavorò a lungo, ponderando ogni parola, cancellando e riscrivendo, e strappando via via le minute.»[179] La «vivandiera» di via Montalcini aggiunge che la lettera fu letta da tutti i brigatisti e che fu quindi discussa da Moretti con lo stesso presidente Dc, concludendo che quella missiva era totalmente «sua», con buona pace di chi si affrettò a destituirla di ogni credibilità, pur riconoscendo la grafia di Moro. *La Repubblica* sosteneva che quelle parole erano state estorte con la tortura, arrivando a ipotizzare l'uso dello *shock baton*, uno sfollagente lungo 38 centimetri con due elettrodi alle estremità, oltre agli psicofarmaci e alle sostanze allucinogene che gli sarebbero state somministrate. *L'Unità* non si dilungò troppo, limitandosi a tacciare come fasulle tutte le dichiarazioni che uscivano dal covo in cui era tenuto il presidente Dc, nonostante Mario Sossi – che da ex prigioniero poteva parlare con cognizione di causa – avesse affermato che le Brigate Rosse non drogavano né torturavano i sequestrati. Ma le sue dichiarazioni furono soverchiate da quelle dello psichiatra Franco Ferracuti che, con dovizia di particolari, sostenne la tesi della tortura fisica e psichica.

A un certo punto nella trattativa entrò anche l'Autonomia attraverso Franco Piperno che, seppur ormai dedito solo all'insegnamento universitario e prima di finire indagato, l'anno successivo, dal pm Pietro Calogero,[180] fu individuato dal Psi come possibile tramite con le Br per la liberazione di Moro, anche per essere stato in passato il leader del Potere Operaio romano di cui facevano parte alcuni futuri brigatisti, fra i quali Valerio Morucci.

«Incontrai Claudio Signorile quattro o cinque volte», racconta Piperno. «Inizialmente dissi che non ero disponibile, anche perché mia moglie si trovava in carcere con l'incredibile sospetto di aver partecipato all'agguato di via Fani. Ovviamente non c'entrava assolutamente nulla, ma il già in atto incarognimento dello Stato ebbe un'ulteriore accelerazione con il rapimento dell'onorevole Moro e nella sua fitta rete finivano tutti i militanti attivi del movimento. Fui contattato da Livio Zanetti, allora direttore de *L'Espresso*, per cercare di operare una mediazione per la liberazione di Moro, ma per una settimana continuai a negare la mia disponibilità. Alla fine, dopo tante pressioni, accettai di incontrare Signorile nel centro di Roma. L'ultima volta fu dopo il comunicato del famoso gerundio: 'concludiamo eseguendo la sentenza...'. Un precedente incontro avvenne in occasione del comunicato fasullo del lago della Duchessa, che fu dragato nonostante la situazione grottesca che derivava dall'evidente falsità di quel documento e nonostante il fatto che quel lago fosse, appunto, ghiacciato: come poteva mai essere stato

gettato alcunché al suo interno? Nel lago, in effetti, c'era il corpo di un uomo che s'era suicidato nell'estate precedente, quando le acque non erano ghiacciate. Nonostante ciò si compì quell'operazione che avrebbe gettato discredito sul ministero dell'Interno perché altrimenti lo Stato avrebbe dimostrato di essere subordinato a ciò che dicevano le Brigate Rosse, che avevano disconosciuto quel documento. Il problema di mantenere una linea di fermezza contro qualsiasi riconoscimento delle Br fece sì che si consumassero anche le situazioni più incredibili e risibili.

«Tornando a Signorile, dopo diversi incontri il vicesegretario del Psi portò a Fanfani una proposta precisa, che conteneva uno spiraglio nel quale infilarsi per cercare di risolvere il problema, cioè per liberare Moro. Le Br, se questa trattativa fosse stata perfezionata, avrebbero fatto arrivare al senatore una richiesta accettabile per lo Stato, come quella della chiusura di qualche carcere – magari già in fase di smantellamento – o comunque qualcosa che non violasse la legge, e Fanfani si sarebbe dovuto impegnare a dire *apertis verbis* che la Dc era disponibile su questi livelli perché ritenuti percorribili in quanto ragionevoli. Se ciò fosse avvenuto, i brigatisti avrebbero sospeso l'esecuzione. Nella Dc, per rango, Fanfani era la persona giusta, vista l'assoluta chiusura a ogni tipo di trattativa da parte di Andreotti. Ma alla fine tutto crollò quando non fu Fanfani, ma Bartolomei,[181] a balbettare qualcosa durante un comizio che io stesso sentii in televisione, con parole che componevano una dichiarazione confusa e ingarbugliata che non servì assolutamente a niente.

«Dopo la drammatica conclusione del 9 maggio, incontrai Craxi e Moretti. Per quanto riguarda Craxi, si era fatto un'idea che andava dal Pci ai Paesi dell'Est e viceversa, indicando cioè nei servizi segreti delle nazioni del Patto di Varsavia i responsabili di tutta l'operazione Moro: ipotesi che metteva ovviamente nei guai il Partito Comunista. Moretti si mostrò invece estremamente sospettoso. Valerio Morucci era uscito dalle Brigate Rosse e lui temeva che potesse tradirlo, così come sospettava che io, con i miei contatti, avessi potuto ordire di fatto qualcosa contro le Br. Nonostante queste sue paranoie, insistetti nel chiedergli una cosa che mi premeva: perché mai avessero ucciso un prigioniero. Al di là di tutte le valutazioni d'ordine etico e politico, anche se quella di Bartolomei era stata poco più che una balbuzie inconsistente, poteva essere colta come appiglio per uscire dalla situazione con onore, cioè senza calare le famose braghe davanti allo Stato e salvando la faccia nei confronti del movimento. L'accettazione delle parole di Bartolomei avrebbe insomma consentito alle Brigate Rosse di non macchiarsi del delitto di un prigioniero. Uccidere a sangue freddo un uomo inerme era inconcepibile per un comunista: un'azione che avrebbe precipitato la loro immagine di fronte al movimento. Moretti rispose che non avrebbero ripetuto l'esperienza Sossi, quando erano stato gabbati dallo Stato. Se avessero liberato Moro 'senza condizioni', come aveva chiesto il papa, la loro credibilità sarebbe andata a zero, in un Paese in cui le cose finiscono troppo spesso con i famosi tarallucci e vino. Per Moretti s'era reso necessario quello spartiacque di sangue per segnare

un punto di non ritorno nella lotta allo Stato: come Cortés che brucia le navi perché i suoi uomini si ficchino in testa che non è previsto alcun ritorno. Per Moretti quell'omicidio fu una sorta di non ritorno.»[182]

La differenza fra Hernán Cortés e Moretti sta nel «dopo»: quale sarebbe stato il «dopo» Moro delle Brigate Rosse? Ce lo dice la cronaca degli anni che vanno fino all'arresto del «generale» – nel 1981 – e si chiudono con le ultime azioni del 1988. Raggiunto l'apice dell'attacco al cuore dello Stato, la strategia politica di Moretti era stata coerente con uno sbando derivante proprio dalla conclusione dell'Operazione Fritz.[183] La curva era stata poi discendente, ed era inevitabile che fosse così, in mancanza di una strategia politica dal respiro lungo se non grande: quelli della banda armata comunista denominata Brigate Rosse erano invece respiri corti, asfittici. All'indomani del 9 maggio, il partito armato s'era trovato di fronte al famoso «Che fare?» senza avere nemmeno un piccolo emulo di Lenin a portata di riunione. Una condizione che l'aveva portato a una diaspora interna che l'avrebbe spaccato in più organizzazioni, tutte prive di capacità d'analisi politica, tanto che per sopravvivere a se stesse avrebbero avuto bisogno di agire sulla linea del militarismo, cioè uccidendo per certificare la propria esistenza in vita.

Non un solo documento politico sarebbe stato prodotto dopo il 9 maggio 1978. Il che restituiva una realtà drammatica per un partito che in un decennio era passato dalla propaganda armata all'azione più clamorosa che si potesse immaginare da parte di tutte le organizzazioni combattenti comuniste sparse per l'Europa.

Con l'agguato di via Fani le Brigate Rosse avevano traguardato l'obiettivo di colpire il cuore dello Stato sequestrando l'uomo politico più in vista del «potere». Nella primavera del 1978 Aldo Moro era una figura del «Palazzo» percepita dall'opinione pubblica come molto più importante sul piano politico di quanto non sarebbe stato Berlusconi nel ventennio del berlusconismo. Moro e Berlinguer stavano per rivoluzionare davvero l'Italia, unendo le due forze politiche più grandi. La corsa testa a testa cui ormai il Pci aveva costretto la Dc con le elezioni amministrative del 1975 e le politiche del 1976 aveva convinto oltremodo Moro che l'unica strada percorribile per evitare uno scontro muro contro muro, deleterio per ogni riforma in un Paese che di tante riforme necessitava, era appunto l'«alternativa democratica». Una strada che Moro e Berlinguer stavano asfaltando per un'Italia che lungo quel tragitto avrebbe corso verso la modernità. Come le altre nazioni europee.

Moro intravedeva finalmente la possibilità per l'Italia di arrivare a una democrazia compiuta, come quelle realizzate nei Paesi protestanti. Il suo cruccio – fin dai tempi del primo centrosinistra con i socialisti – era appunto quello che da noi non si potesse sviluppare quella democrazia che sotto l'identità cattolica e riformista avrebbe potuto ambire al primato in Europa, grazie a quei valori aggiunti della cultura e della bellezza che gli altri Paesi non possedevano. Non si rassegnava, insomma, al fatto che l'Italia restasse blindata in una democrazia interrotta sul piano dell'autonomia, e quindi indirizzata da

altri: primo fra tutti, l'ingombrante – seppur indispensabile – alleato americano. Il presidente della Dc aveva inoltre capito che per riuscire in questo progetto ambizioso avrebbe dovuto allearsi con la forza progressista e riformista più importante del fronte laico: il Partito Comunista. Riteneva che il tintinnio di sciabole sentito da Pietro Nenni nel 1964 all'adombrarsi del Piano Solo fosse lontano: sperduto anni luce su una galassia di un altro tempo, un altro progetto politico che, se era naufragato nelle intenzioni più ardite, aveva però aperto la strada a nuovi tentativi che si slegavano dalla tradizionale alleanza con i piccoli partiti che in cambio di sottosegretariati e ministeri senza portafoglio garantivano il governo monarchico della Democrazia Cristiana.

Da parte sua, Berlinguer aveva compreso che in Italia non sarebbe mai riuscito a formare un governo delle sinistre e, semmai fosse accaduto il miracolo, sarebbe stato appunto tale: un miracolo che si compie una volta sola: nel caso specifico, quel governo sarebbe durato lo spazio di una – breve – stagione, cadendo presto per mai più rialzarsi sotto i colpi dell'imprenditoria privata e pubblica, dei partiti di centro e di destra, del Vaticano e, soprattutto, degli americani e degli altri Paesi europei. Inoltre, sarebbe stato concreto il pericolo di una recrudescenza della violenza politica, del terrorismo diffuso, dello stragismo foraggiato anche da interessi stranieri. Osteggiato dall'ultrasinistra, il progetto che Berlinguer aveva lanciato all'indomani del golpe cileno coinvolse il mondo sindacale, con Luciano Lama che, alla testa della Cgil, appoggiò la svolta del Pci. Sia Berlinguer sia Lama sostenevano di essere nei solchi delle rispettive tradizioni, che risalivano a Togliatti per il primo[184] e a Di Vittorio per il secondo.[185] Se nella Democrazia Cristiana i malumori si coagularono attorno alla destra del partito, nel Pci la fronda era già avvenuta anni prima, nel 1969, con la fuoriuscita del gruppo de *il manifesto*: una scrematura che aveva permesso di ricompattare il centralismo democratico ormai scevro da ogni deviazionismo.

Fuori dalla Dc e dal Pci l'ostilità era capeggiata da un Psi che con quel compromesso storico vedeva crollare ogni ambizione governativa, intravedendo in fondo al tunnel il travaso costante del suo elettorato vero il Pci. I partiti e i movimenti della sinistra extraparlamentare, già allo sbando dopo la fine di Lotta Continua e Potere Operaio, avevano nell'Autonomia Operaia un riferimento residuale; i suoi militanti erano sempre più attratti dal partito armato che, non a caso, cresceva esponenzialmente, considerando che, se le Br erano la banda armata comunista più consistente e storicizzata nel tempo, le sigle «armate» aumentavano di numero, fino a sfiorare le trecento unità alla fine del decennio dei Settanta. Formazioni spesso composte da un pugno di marxisti immaginari, ma borghesi nella quotidianità, come quella che aveva avuto il leader in Marco Barbone (che oggi scrive su testate di destra): un gruppo chiamatosi 28 Marzo in onore dei brigatisti uccisi in via Fracchia, a Genova, dagli uomini di Dalla Chiesa, su indicazione dell'ex compagno Patrizio Peci, passato dalla leadership della colonna torinese a quella dei pentiti. A rimetterci la vita, in un'azione che avrebbe dovuto

accreditare il gruppo presso le Br, fu Walter Tobagi, firma del *Corriere della Sera* che aveva titolato un suo fondo «Non sono samurai invincibili».[186]

Altro che samurai! Barbone non fece in tempo a varcare la soglia della caserma, che chiese immediatamente quale fosse la stanza in cui ci si pentiva. Pentimento che era stato inaugurato da un leader del calibro di Peci, a dimostrazione che le Br non saranno distrutte dal pentitismo, ma sarà la loro crisi a produrre il pentitismo, come onestamente riconosciuto dallo stesso Moretti. A fronte di pochi irriducibili, tutti gli arrestati pendoleranno fra pentitismo e dissociazione, cercando tutti una via di fuga da quella stagione sciagurata.

Una storia che finirà quindi nella maniera più ignobile o, se si vuole, meno nobile rispetto alle premesse, nell'88. Le azioni «brigatiste» successive saranno solo tragiche rappresentazioni di emuli. Fratelli minori dei primi brigatisti, senza arte né parte ma, quel che è peggio, inventatisi una nuova guerra allo Stato nonostante la sconfitta della lotta armata ammessa già nel 1982, dopo la diaspora interna, con la «Ritirata Strategica», e successivamente ribadita con tanto di dichiarazione di resa in tv e sui giornali da parte degli unici «grandi vecchi» di questa storia.

Senza acqua in cui nuotare, le cosiddette nuove Brigate Rosse s'erano comunque tuffate in una piscina vuota, pur sapendo che si sarebbero schiantate al suolo. *Mutatis mutandis*, non potendo rapire un altro Moro, le rinate brigatine erano ripartite da dove era stata lasciata la lotta dai loro fratelli maggiori: il mercato del lavoro e le riforme istituzionali. L'ultimo omicidio della «vecchia storia» era stato, nel 1988, quello ai danni del senatore Roberto Ruffilli, che appunto di questo si occupava come consulente di De Mita, e le nuove Br colpiranno prima Massimo D'Antona, poi Marco Biagi, che da giuristi erano impegnati nell'ambito del diritto del lavoro.

Il debutto «armato» sullo scenario dell'antagonismo di sinistra nel panorama politico italiano del dopoguerra era avvenuto alla fine degli anni Sessanta, con l'esplosione della Storia in piazza Fontana, quando, per dirla con le parole di Renato Curcio, «il clima cambiò improvvisamente».[187]

Nelle linee programmatiche del neonato partito armato, l'intento era quello di compiere atti contro il patrimonio, i luoghi del capitale e delle istituzioni, ma senza provocare danni fisici a nessuno. E questa resterà la loro filosofia fino al già ricordato «incidente di Padova» del 1974, cioè dopo gli omicidi di cui s'erano rese protagoniste le due maggiori organizzazioni della sinistra extraparlamentare (tacciati dalle Br di essere dominate da parolai): Lc e PotOp. Nel 1972 Lotta Continua aveva ucciso il commissario Luigi Calabresi, mentre l'anno seguente tre militanti di Potere Operaio avevano compiuto uno degli atti più feroci del delirio armato degli anni Settanta: il rogo di Primavalle, in cui avevano perso la vita due dei sei figli del segretario del Msi di quel popolare quartiere romano: Stefano e Virgilio Mattei, rispettivamente di dieci e ventidue anni.[188]

Con il sequestro Sossi le Brigate Rosse avevano dimostrato di essere capaci di azioni che sarebbero state impensabili per qualunque formazione della sinistra rivoluzionaria postsessantotto. L'escalation del partito armato era stato progressivo e «coerente» con la svolta avvenuta dopo la morte di Mara Cagol,[189] e cioè che di lotta armata si poteva anche morire: dando la morte (a Padova) e ricevendola (alla Cascina Spiotta).

A partire dall'omicidio del procuratore di Genova Francesco Coco (strettamente collegato con il rapimento Sossi, come abbiamo visto) il percorso della strategia brigatista si era sviluppato attraverso le campagne contro la stampa, la magistratura, le forze di polizia, fra «gambizzazioni» e uccisioni, fino all'attacco al cuore dello Stato che con la cosiddetta Operazione Fritz chiamava a raccolta chi si riconosceva nella guerriglia contro lo Stato borghese come unico mezzo di lotta. Un obiettivo – quello di intercettare un proletariato deluso sia dalla sinistra storica sia da quella postsessantottina – che all'indomani del rapimento parve alla portata quando le Br seppero che a Mirafiori, cioè nell'aristocrazia delle tute blu, qualcuno aveva stappato bottiglie di Barbera. Se l'inchiesta di Giampaolo Pansa davanti ai cancelli della Fiat dopo l'attentato contro Carlo Casalegno[190] era stata desolante, con il cronista de *la Repubblica* che aveva raccolto dagli operai indifferenza se non ostilità per il vicedirettore de *La Stampa*, dopo il rapimento di Moro da parte delle Br gli operai avevano dimostrato un certo disinteresse nei confronti della sorte del leader Dc nonostante la strage dei cinque uomini della scorta, cioè quegli uomini che Luciano Lama aveva indicato come lavoratori barbaramente uccisi. L'atteggiamento delle tute blu cambiò però nel corso dei 55 giorni, a mano a mano che la situazione diventava sempre più drammatica, fino a farle scendere in piazza dopo l'omicidio del 9 maggio: una presa di posizione senza ritorno, che le avrebbe portate alla condanna definitiva della lotta armata pochi mesi dopo, quando, nel gennaio del 1979, sarebbe stato ucciso a Genova uno di loro: Guido Rossa.[191]

Nel maggio precedente, la stella delle Brigate Rosse brillava ancora in modo sfavillante sul mondo operaio, che sulle prime pagine dei giornali si accorgeva di come i raggi di quella stella fossero arrivati fino a New York e Tokyo. Il sequestro dell'uomo politico più importante d'Italia, e conosciuto in tutto il mondo, aveva dimostrato a tutti i comunisti delusi dai partiti comunisti che era possibile attaccare il potere fin nel suo cuore. Il rapimento di Moro fu letto anche come una sorta di «rivincita», oltre che di «capacità» e forza da parte di un mondo – quello operaio in particolare e proletario in generale – che fino a quel momento aveva di fatto dovuto subire quel potere, con i partiti della sinistra storica e i sindacati che dalla svolta di Salerno in avanti avevano agito molte volte da pompiere rispetto alle tante istanze sviluppatesi sul piano economico e politico.

Il sequestro Moro aveva inoltre prodotto presso quella piccola borghesia molto qualunquista e pure un po' meschina, che aveva nell'invidia sociale la cifra della propria viltà, una sorta di sottile e malcelata soddisfazione, titolabile

forse con «Anche i ricchi piangono», come la telenovela messicana che proprio in quei giorni vedeva la luce. Il rapimento fu un episodio talmente formidabile da provocare più sentimenti: dolore, sconcerto, pietà, rabbia, ma anche rivalsa e soddisfazione in un'area ben più ampia di quella dei regolari, irregolari e simpatizzanti delle Brigate Rosse. Saranno i giorni e le settimane successive a far decantare le situazioni, riconducendole sui binari coerenti con il dramma che tutto il Paese stava vivendo. Un dramma in cui erano precipitate anche le stesse Brigate Rosse, che giorno dopo giorno s'erano infilate in un *cul-de-sac* da cui non sarebbero più state in grado di uscire. Una dimostrazione palese di questa loro disperazione è la telefonata che Mario Moretti effettua a casa Moro il 30 aprile alle 14.25 da una cabina telefonica della stazione Termini di Roma. Telefonata in cui alle strette sembra lui, non la signora Moro (che il «generale» scambia per una delle figlie).

> «Senta, io sono uno di quelli che ha qualcosa a che fare con suo padre. Devo farle un'ultima comunicazione.»
>
> «Sì...»
>
> «Noi facciamo questa telefonata per puro scrupolo, perché suo padre insiste nel dire che siete stati un po' ingannati e probabilmente state ragionando su un equivoco. Finora avete fatto tutte cose che non servono assolutamente a niente. Noi crediamo invece che ormai i giochi siano fatti e abbiamo già preso una decisione. Nelle prossime ore non potremo far altro che eseguire ciò che abbiamo detto nel comunicato numero otto. Quindi crediamo solo questo, che sia possibile un intervento di Zaccagnini, immediato e chiarificatore in questo senso; se ciò non avviene, rendetevi conto che noi non potremo far altro che questo. Mi capisce? Mi ha capito esattamente?»
>
> «Sì, l'ho capita benissimo.»
>
> «Ecco, e quindi è possibile solo questo; lo abbiamo fatto semplicemente per scrupolo, nel senso che, sa, una condanna a morte non è una cosa che si possa prendere così alla leggera neanche da parte nostra. Noi siamo disposti a sopportare le responsabilità che ci competono e vorremmo appunto... Siccome la gente crede che non siete intervenuti direttamente perché siete mal consigliati...»
>
> «Ma noi abbiamo fatto quello che abbiamo potuto fare, che ci lasciano fare, perché ci tengono proprio prigionieri...»
>
> «No, il problema è politico, quindi a questo punto deve intervenire la Democrazia Cristiana. Abbiamo insistito moltissimo su questo, perché è l'unica maniera per cui si possa arrivare eventualmente a una trattativa. Se questo non avviene...»
>
> «Sì, ma noi non possiamo fare... siamo tenuti prigionieri...»
>
> «Mi ascolti... guardi... non posso discutere, non sono autorizzato a farlo, devo semplicemente farle questa comunicazione. Solo un intervento diretto, immediato e chiarificatore, preciso, di Zaccagnini può modificare la situazione; noi abbiamo già preso la decisione, nelle prossime ore accadrà l'inevitabile, non possiamo fare altrimenti. Non ho nient'altro da dirle.»

Alcuni passaggi, rileggendoli con attenzione, sono sconcertanti. «Noi facciamo questa telefonata per puro scrupolo», dice Moretti. Per la lingua italiana, «scrupolo» è «incertezza di coscienza, inquietudine morale che porta a considerare come peccato o colpa ciò che tale non è, o a ritenere grave una

mancanza anche lieve».[192] Nel contesto della telefonata, suggerisce una situazione in cui, nonostante la condanna a morte, al prigioniero è stata data – per *scrupolo*, appunto – ancora una possibilità, ché, se fossero persone *senza scrupoli*, non l'avrebbero manco fatta, quella telefonata. Moretti dice poi che Moro «insiste nel dire che siete stati un po' ingannati e probabilmente state ragionando su un equivoco». I brigatisti quindi facevano quella comunicazione come ennesimo atto d'umanità. Facevano insomma un favore al condannato che voleva far sapere alla sua famiglia che stava sbagliando tutto. Far sapere loro che fino a quel momento avevano fatto cose che «non servono assolutamente a niente».

E inutilmente la signora Moro aveva tentato di obiettare che la famiglia era di fatto prigioniera in casa, e che non poteva prendere proprio nessuna decisione, ma Moretti l'aveva subito stoppata ribattendo che non solo non poteva stare a discutere con lei (e questo ci stava, per l'anomala e pericolosa lunghezza della telefonata), ma che non era autorizzato a farlo. Da chi? Dall'esecutivo delle Br, cioè da quei graduati «inferiori», che il «generale» Moretti era abituato a tacitare con un solo sguardo, senza neppure sprecare fiato: Franco Bonisoli, Lauro Azzolini e Rocco Micaletto. Passaggi – quelli del ricorso all'esecutivo brigatista – che appaiono come una tragica scimmiottatura di «cose» più grandi delle «piccole» Brigate Rosse. Uno di questi «governanti» delle Br non riusciva a spendere tutto lo stipendio brigatista, restituendone parte ogni fine mese.

«Nelle prossime ore», dice Moretti, «non potremo far altro che eseguire ciò che abbiamo detto nel comunicato numero otto» («eseguiremo la sentenza»). Quella telefonata, infatti – ripete –, loro la fanno «per scrupolo». Perché «sa, una condanna a morte non è una cosa che si possa prendere così alla leggera neanche da parte nostra». Dunque nemmeno loro – autoproclamatisi giudici del popolo, abituati a dare e a ricevere la morte – potevano prenderla alla leggera, quella condanna a morte! «Non potremo far altro», afferma Moretti, spiegando cioè suo malgrado l'ineludibilità delle conseguenze mortali di quelle mancate risposte da parte della Dc. «Non si può», in italiano, significa che proprio non è possibile fare altrimenti.

A rileggerla – anzi, a risentirla –, quella telefonata, non si capisce proprio come abbia potuto il «generale» pensare di sparare a Moro (o fargli sparare da un «subordinato») nove giorni dopo: perché quello fu il tempo rimasto al presidente della Dc, cioè al condannato a morte per «crimini» contro il proletariato. Se solo avessero letto, studiato gli scritti di Moro, Moretti e il suo «esecutivo» si sarebbero resi conto dell'enormità del gesto che andavano a compiere, ché Moro era invece assillato dall'impotenza di rendere il Paese Italia una nazione in cui sviluppare una democrazia completa, capace cioè di garantire tutti.

«Il problema è politico», aggiunge Moretti. Politico? Cioè? «Zaccagnini.» È lui che, secondo le Br, deve pronunciare parole chiare e precise. Deve cioè dire che loro, i brigatisti, sono soggetti politici, non criminali. Se si dovesse

riassumere quella telefonata in un concetto, verrebbe subito in mente quello di una invocazione. In buona sostanza, Moretti dice: «Aiutateci a venire fuori da questa situazione. Se non ci aiutate, non potremo fare altro che sparare, che è quello che abbiamo annunciato che faremo». Un'invocazione che dimostra tutta l'incapacità di produrre una soluzione alternativa a quella dell'impuntatura sulla prima e unica richiesta: il riconoscimento politico. Non erano in grado da sole, le Brigate Rosse, di trovare la strada d'uscita: nessuno aveva fornito loro una mappa. O meglio, il foglio protocollo glielo avevano fatto spiare, come un compito su cui si è impreparati, sia Paolo VI sia lo stesso Moro. Ma per accettare quei suggerimenti bisognava essere in grado di percepirli. Ed era stato proprio questo l'errore compiuto anzitutto dal papa: ritenere le Br capaci di cogliere quell'avverbio, «semplicemente», nella sua formidabile capacità risolutoria. Da parte sua, Moro con le sue lettere aveva indicato più strade. Ma a confluire verso lo stesso – drammatico – risultato s'erano alla fine unite troppe componenti, che andavano dalla *incapacità* alla *impossibilità*, passando per i molteplici interessi di congrega e bottega, nazionali e internazionali.

1. Anna Laura Braghetti con Paola Tavella, *Il prigioniero*, Mondadori, Milano 1998.

2. «La casa di via Montalcini 8 interno 1 era spaziosa e piena di luce. Due stanze da letto, doppi servizi, un grande salone a forma di elle con tre pareti a finestra e un giardino largo quattro metri e racchiuso da una siepe. Non proprio un giardino ma un terrazzo che circondava l'appartamento e dove era stata riportata abbastanza terra da far crescere cespugli, alberi e fiori. Alle finestre decidemmo di far mettere le grate per evitare di trovarci un ladro in casa e come prima misura di sicurezza. Germano trovò un fabbro consultando le Pagine Gialle e si occupò di tutto, da buon padrone di casa. Il nostro pianerottolo non era frequentato da altri che da noi, l'appartamento di fronte era vuoto e complessivamente nella palazzina abitava appena una decina di famiglie. [...] Nessuno aveva motivo di passare per via Montalcini se non perché ci abitava o portava a spasso il cane» (*ibidem*).

3. La casa fu venduta dalla signora Moro nel 2003.

4. Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano 1994.

5. Dichiarazione resa da Valerio Morucci all'autore.

6. Mario Moretti in *Brigate Rosse*, cit.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. *Ibidem*.

11. *Ibidem*.

12. Sulla questione si veda per completezza Miguel Gotor, «Altre rivelazioni sul caso Moro e il solito depistaggio dei Servizi», *la Repubblica*, 24 marzo 2014.

13. Quando, nell'aprile del 2014, Rossi è stato sentito dal procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e dal sostituto Luca Palamara, titolari del fascicolo aperto sulla lettera anonima scritta dall'uomo che afferma di essere il passeggero della moto Honda, ha rettificato alcune sue precedenti dichiarazioni, fra cui quelle relative ai presunti ostacoli alla sua indagine.

14. Nel maggio del 2014 (con 178 sì, 11 no e 46 astenuti) il Senato ha approvato l'istituzione di una nuova Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo

Moro. In precedenza, della vicenda si erano occupate altre due commissioni: la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, istituita con legge 23 novembre 1979 n. 597 e attiva fino al 1983 (che d'ora in poi chiameremo prima Commissione Moro), e la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, istituita la prima volta con legge 17 maggio 1988 n. 172 e attiva di fatto, con proroghe e ricostituzioni, fino al 2001 (d'ora in poi denominata Commissione Stragi).

15. Terza Commissione Moro, seduta di giovedì 27 novembre 2014.

16. «Un misterioso uomo sta per morire a causa di un tumore. Non vuole portarsi nella tomba alcuni segreti, di cui è al corrente, sul rapimento di Aldo Moro e decide, prima di passare a miglior vita, di rivelare che il 16 marzo 1978, in via Fani, a bordo di una Honda, c'erano due agenti dei servizi segreti: uno era lui, seduto sul sellino posteriore della moto. Può sembrare la storia svelata, nei giorni scorsi, dall'ex ispettore di polizia Enrico Rossi, sulla base di una lettera anonima di cui è entrato in possesso nel 2011. E invece no. È la trama di *Piazza delle Cinque Lune*, un film del 2003 diretto da Renzo Martinelli, ispirato proprio alla vicenda del rapimento e l'omicidio dello statista democristiano da parte delle Br. Una ricostruzione fantasiosa, quella di Martinelli, priva di qualsiasi ancoraggio alla realtà, ma identica, in quel passaggio, alla versione rivelata dall'ex poliziotto. Nella lettera anonima inviata nel 2009 a *La Stampa*, su cui Rossi ha indagato, si legge: 'Quando riceverete questa lettera, saranno trascorsi almeno sei mesi dalla mia morte [...]. Ho passato la vita nel rimorso di quanto ho fatto e di quanto non ho fatto e cioè raccontare la verità su certi fatti. Ora è tardi, il cancro mi sta divorando [...]. La mattina del 16 marzo ero su di una moto e operavo alle dipendenze del colonnello Guglielmi, con me alla guida della moto un altro uomo [...]; il nostro compito era quello di proteggere le Br'. Ed ecco, invece, il dialogo, tratto dal film di Martinelli, fra un componente del commando di via Fani, misterioso pure lui, e il giudice Rosario Saracini, interpretato da Donald Sutherland: 'Ricorda la moto Honda? Quello dietro che spara con il mitra? Quei due non li avete mai trovati. Io ero seduto dietro'. E quando il giudice chiede il perché di quella 'confessione', dopo tanti anni, l'uomo risponde: 'Ho un tumore, mi hanno dato due mesi, forse meno. Non voglio portarmi la verità nella tomba. Sono state dette così tante bugie'. Sia nel film che nella lettera, lo 007 è seduto sul sellino posteriore; la malattia terminale è alla base della 'lettera confessione' che ha scatenato nuove teorie sul rapimento Moro, e della 'confessione verbale' rilasciata, nel film, al giudice Saracini. C'è dell'altro. In *Piazza delle Cinque Lune* al giudice viene consegnata una pellicola inedita con impressi i momenti drammatici del rapimento del presidente della Dc. Nel filmato compare un uomo con un impermeabile: è Camillo Guglielmi, il colonnello del Sismi che nella realtà, la mattina del 16 marzo 1978, si trovava in via Stresa, nei pressi di via Fani. Ed è lo stesso Guglielmi citato nella lettera che ha dato il via all'ennesimo mistero sul caso Moro. Un'incredibile similitudine tra fiction e 'presunta' realtà» (Luca Rocca, «Il precedente-fotocopia nel film 'Piazza delle Cinque Lune'», *Il Tempo*, 26 marzo 2014).

17. Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011.

18. Nome di battaglia della Balzerani nelle Brigate Rosse.

19. In Ferdinando Imposimato, *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*, Newton Compton, Roma 2013.

20. *Ibidem*.

21. «Appena arrivato ai vertici del Sid [così si chiamava il servizio segreto italiano fino al 1977, quando in seguito a una riforma nacquero il Sisde e il Sismi, *N.d.A.*], Maletti ha iniziato a interessarsi alla strage di piazza Fontana, avvenuta meno di due anni prima, aiutando attraverso varie operazioni di depistaggio i neofascisti accusati di aver messo la bomba. Per questo è stato condannato in via definitiva a due anni di carcere. Scappato in Sudafrica per non scontare la pena nel 1980, Maletti è diventato cittadino di quel Paese e non può più essere estradato. Negli ultimi anni, dalla sua casa di Johannesburg, l'ex ufficiale ha iniziato a fare rivelazioni molto pesanti su piazza Fontana, sostenendo che la bomba a Milano era stata voluta dalla Cia (lo stesso Nixon ne sarebbe stato a conoscenza) con l'intento di creare in Italia

un clima di paura che portasse a una svolta autoritaria e anticomunista. La bomba, secondo Maletti, non avrebbe dovuto fare vittime ma avrebbe avuto solo uno scopo intimidatorio (in effetti, di solito alle 16.30 del pomeriggio – quando è avvenuta l'esplosione – la banca era chiusa: quel giorno l'apertura al pubblico era straordinaria). Secondo Maletti, anche Giulio Andreotti sarebbe stato al corrente del fatto che la bomba era stata fisicamente piazzata da alcuni neofascisti del gruppo Ordine Nuovo, ma con una regia straniera, nell'ambito di una strategia politica che allontanasse la temuta 'svolta a sinistra' dell'Italia dopo l'autunno caldo sindacale del 1969» («Chi è il generale Gianadelio Maletti?», *L'Espresso*, 23 aprile 2010).

22. Cfr. Piero Mannironi, «Microfoni e microcamere per spiare i terroristi», *La Nuova Sardegna*, 23 giugno 2013.

23. In Ivan Cimmarusti, «Caso Moro, perquisizioni a Roma. In corso le verifiche del Ros su Giovanni Ladu, ex sottufficiale della Gdf, indagato per calunnia», *Il Sole 24 Ore*, 6 novembre 2013.

24. Vitantonio Raso, *La bomba umana*, Seneca, Torino 2012.

25. Il professor Franco Tritto era all'epoca un assistente universitario di Moro, nonché suo collaboratore e spesso confidente. Tritto abitava all'epoca con i genitori, nella cui casa arrivò alle 12.13 la telefonata di Valerio Morucci che annunciava che il cadavere del presidente della Dc si trovava in una R4 rossa parcheggiata in via Caetani.

26. Dichiarazioni rese all'autore nel giugno del 2013.

27. Ansa, «Giovanni Circhetta: 'Qualcuno aprì l'R4 prima del nostro intervento'», 29 giugno 2013. Intervista raccolta da Paolo Cucchiarelli.

28. *Ibidem*.

29. *Ibidem*.

30. *Ibidem*.

31. *Ibidem*.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*.

35. «'L'uccisione di Moro è avvenuta per mano delle Brigate Rosse, ma anche e soprattutto per il volere di Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e del sottosegretario Nicola Lettieri.' Ferdinando Imposimato, al tempo giudice istruttore della vicenda del sequestro e dell'uccisione di Moro, interviene sul Caso Moro. E lo fa da Reggio Calabria, sul palco della rassegna Tabularasa dell'associazione Urba/Strill.it» («Ferdinando Imposimato: 'Aldo Moro ucciso dalle Br per volere di Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e Nicola Lettieri'», *L'Huffington Post*, 10 luglio 2013).

36. «Me lo ricordo perfettamente quel 9 maggio del 1978. Quando mi dissero di andare in via Caetani erano le 13.20. La voce via radio era del colonnello Gerardo Di Donno, che comandava la sala operativa. Io ero in piazza Ippolito Nievo. Non sapevo dove fosse via Caetani. Ci pensò il mio autista, Di Francesco. Quando arrivammo, non c'era nessuno. Vidi la Renault rossa parcheggiata e bloccai la strada chiedendo a Di Donno due auto di rinforzo che piazzai all'angolo con via delle Botteghe Oscure e in fondo, verso via dei Funari. La Renault era chiusa. Da fuori non si vedeva niente. Per me poteva anche esserci una bomba, quindi dissi agli artificieri di aprire prima di tutto il cofano. Poi tirai fuori dalla mia auto un piede di porco. Lo so che non avrei dovuto avere quell'arnese ma a via Gradoli, quando scoppiò quel casino del covo delle Brigate Rosse su cui ci attaccarono da tutte le parti, ci avevo aperto tutte le porte chiuse. E ci aprii anche il portabagagli della Renault…» (in Andrea Purgatori, «Aldo Moro, Antonio Cornacchia: 'Sono giunto in Via Caetani alle 13,20. Gli artificieri sono arrivati dopo'», *L'Huffington Post*, 30 giugno 2013).

37. «Aldo Moro, Claudio Signorile: 'Ero con Francesco Cossiga per un caffè e non per un aperitivo'», *L'Huffington Post*, 29 giugno 2013.

38. *Ibidem*.

39. Fu chiamato Piano Solo (svelato da un'inchiesta del settimanale *L'Espresso* nel 1966) perché sarebbero stati solo i Carabinieri a gestirlo, prendendo le redini della nazione e

deportando in Sardegna molti politici di sinistra. Il piano aveva il sostanziale appoggio del presidente della Repubblica Antonio Segni e, più che un progetto, era una minaccia nei confronti di un eccessivo spostamento a sinistra voluto da Moro. Tutto infatti rientrò con il pesante ridimensionamento dei socialisti all'interno del governo. Il 7 agosto 1964, durante un acceso litigio con il socialdemocratico Giuseppe Saragat e Aldo Moro proprio sul cosiddetto Piano Solo, Segni fu colto da una trombosi cerebrale. Quasi cinque mesi dopo Saragat sarebbe stato eletto al suo posto alla più alta carica dello Stato.

40. Le ombre sul suicidio di Allende sono state definitivamente fugate dall'autopsia effettuata sul cadavere per volere della figlia nel 2011. Diventa così un fatto storico accertato che il presidente cileno si era tolto la vita per non consegnarsi nelle mani di Pinochet.

41. Con il titolo «Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile», Enrico Berlinguer lanciò, tramite i numeri 38 (28 settembre), 39 (5 ottobre) e 40 (12 ottobre) del 1973 di *Rinascita*, il «compromesso storico»: quella stagione politica che avrebbe visto l'unione delle due forze politiche più popolari del Paese, Dc e Pci. Una strategia che avrebbe rotto l'incantesimo della *conventio ad excludendum* – espressione coniata dal giurista Leopoldo Elia – che estrometteva dall'area governativa il Partito Comunista.

42. Enrico Berlinguer, «Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile. Alleanze sociali e schieramenti politici», *Rinascita*, 12 ottobre 1973.

43. Nel 1962 Moro era stato l'artefice della svolta che avrebbe portato al governo i socialisti.

44. In Paolo Forcellini e Stefania Maurizi, «Gli Usa: 'No al compromesso storico'», *L'Espresso*, 18 aprile 2013. L'articolo svela il contenuto di alcuni cablo resi pubblici da WikiLeaks nel 2013. In questo caso si tratta di messaggi dell'ambasciatore americano in Italia John Volpe alla Segreteria di Stato Usa.

45. *Ibidem*.

46. *Ibidem*.

47. *Ibidem*.

48. *Il Giornale*, 24 settembre 1975.

49. Intervista realizzata da Giovanni Fasanella.

50. Stefano Di Michele, «'Mi disse: forse non è un incidente'», *l'Unità*, 28 ottobre 1991.

51. Il dossier prende il nome da Vasilij Mitrokhin, ex archivista del Kgb, e si riferisce all'archivio Mitrokhin, composto dalla documentazione sulle attività illegali dei servizi segreti sovietici in Italia dal 1917 al 1984, anno in cui l'archivista andò in pensione. La documentazione relativa all'Italia fu consegnata al Sismi fra il 1995 e il 1999. La Commissione parlamentare d'inchiesta su quei documenti fu presieduta dal senatore Paolo Guzzanti.

52. Giovanni Fasanella, Corrado Incerti, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Fazi, Roma 2005 (ripubblicato da Sperling & Kupfer nel 2014 con il titolo *Berlinguer deve morire*).

53. La «normalizzazione» sovietica fu imposta in Ungheria nel 1956, quella in Cecoslovacchia nel 1968.

54. Giampaolo Pansa, «Berlinguer conta 'anche' sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca», *Corriere della Sera*, 15 giugno 1976.

55. Il corpo devastato dall'esplosione del tritolo che Feltrinelli portava con sé fu rinvenuto la mattina del 15 marzo 1972 ai piedi di un traliccio Enel di Segrate (Mi).

56. 1978: l'ultimo discorso tenuto da Moro in Parlamento.

57. In Alessandro Forlani, *La zona franca*, Castelvecchi, Roma 2013.

58. Il 4 novembre l'Armata Rossa invase Budapest con duecentomila uomini e quattromila carri armati per soffocare la rivolta antisovietica. Morirono 2.652 ungheresi e 720 soldati russi. L'intervento fu salutato positivamente dal Pci. A Pietro Ingrao che gli evidenziava tutte le sue perplessità dicendogli che la notte precedente non era riuscito a dormire, il segretario Togliatti aveva risposto: «Io invece ho bevuto un bicchiere di vino in più». Mentre Giorgio Napolitano aveva dichiarato che quei carri armati avevano portato la pace in Ungheria, *l'Unità* aveva definito teppisti e fascisti i rivoltosi ungheresi.

59. La Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, nota come Accordi di Helsinki perché svoltasi nella capitale finlandese fra luglio e agosto del 1975, produsse una

dichiarazione firmata dai trentacinque Stati partecipanti sintetizzata in dieci principi: 1) eguaglianza sovrana; 2) non ricorso alla forza; 3) inviolabilità delle frontiere; 4) integrità territoriale degli Stati; 5) risoluzione pacifica delle controversie; 6) non ingerenza negli affari interni di uno Stato; 7) rispetto dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali di coscienza, religione e pensiero; 8) eguaglianza dei diritti e autodeterminazione dei popoli; 9) cooperazione fra gli Stati; 10) adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

60. Furono questi incontri ad aprire la strada a una visita ufficiale di Richard Nixon in Cina nel febbraio del 1972, quando il presidente americano incontrò a Pechino Mao Tse-tung.

61. Olof Palme verrà ucciso con circostanze e moventi misteriosi nel febbraio del 1986.

62. Il 25 aprile 1974 giovani capitani dell'esercito portoghese avevano compiuto quella che passerà alla storia come «Rivoluzione dei garofani», per essere stata portata a termine senza nemmeno uno sparo e con i fiori infilati nelle bocche da fuoco dei carri armati. Con questa azione di forza, l'ala progressista dell'esercito restituiva al Portogallo la democrazia dopo la lunga dittatura imposta dal regime di António Salazar (morto quattro anni prima).

63. In F. Imposimato, *op. cit.*

64. In Saverio Occhiuto, «Galloni: quando Kissinger minacciò Moro», *il Centro*, 14 maggio 2007.

65. In Cesare Maffi, «Sembra di leggere i giornali italiani», *ItaliaOggi*, 30 novembre 2010.

66. In F. Imposimato, *op. cit.*

67. Ufficiale delle Ss durante il nazismo, Schleyer era ora un esponente di rilievo della Cdu (l'Unione Cristiano Democratica).

68. «Wir waren so unheimlich konsequent» (Eravamo così terribilmente coerenti), intervista di P. Groll e J. Gottschlich, *Die Tageszeitung*, 11 ottobre 1997.

69. La Cdu è oggi il partito di Angela Merkel.

70. Era questo il nome con il quale la Raf era più conosciuta, per l'appartenenza al gruppo di Andreas Baader e Ulrike Meinhof, nota giornalista passata alla lotta armata.

71. Un'altra formazione terroristica tedesca che il 27 febbraio 1975 aveva rapito Peter Lorenz, capo della Cdu berlinese, per la cui liberazione chiese la scarcerazione di cinque compagni detenuti, che dovevano essere accompagnati nello Yemen dal sindaco di Berlino: al suo ritorno, Lorenz sarebbe stato liberato. Le richieste furono accolte e il politico fu rilasciato.

72. Attorno a questo interrogativo si sviluppò la tesi di un nuovo omicidio di Stato dopo quello della Meinhof, anche per quanto dirà la terrorista Irmgard Möller, trovata nella sua cella con diverse coltellate in petto. Pareva morta, ma poi ci si accorse che respirava ancora e fu salvata con un lungo intervento chirurgico. Appena riuscì a parlare, la Möller negò la tesi del suicidio collettivo dei componenti della Raf dopo l'epilogo di Mogadiscio, affermando di essere stata aggredita durante la notte da persone incappucciate.

73. Nell'aprile del 1998, a cinque anni dalla sua ultima azione (dinamite contro il cantiere di un carcere), la Raf dichiarò lo scioglimento di un'organizzazione terroristica che in 28 anni di attività aveva provocato 67 morti, 230 feriti, danni per diversi miliardi di marchi, 517 condanne per partecipazione a banda armata e 914 per favoreggiamento. Un anno dopo la fine di quella che sarà sempre ricordata come Banda Baader-Meinhof, il latitante Horst Ludwig Meyer sarà ucciso a Vienna in un conflitto a fuoco con la polizia che lo aveva riconosciuto.

74. Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (d'ora in poi: Relazione della prima Commissione Moro), comunicata alle Presidenze delle Camere il 29 giugno 1983, Doc. XXIII, n. 5, vol. I, cap. IX, «I collegamenti internazionali».

75. Ferdinando Imposimato, *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*, Newton Compton, Roma 2013.

76. Cfr. *ibidem*.

77. Relazione della prima Commissione Moro, cit., cap. II, «Le possibili avvisaglie e le cautele adottate».

78. *Ibidem*.

79. *Ibidem*.

80. Agi, 3 ottobre 2006.

81. Nomisma è una società di consulenza economica nata nel 1981 a Bologna su iniziativa di un gruppo di economisti, fra cui Romano Prodi.

82. Agi, cit.

83. *Ibidem*.

84. L'ex colonnello Litvinenko è morto a Londra nel novembre del 2006 in seguito ad avvelenamento da radiazioni da polonio-210, un isotopo radioattivo, in circostanze mai chiarite. Tracce di polonio furono trovate nel sushi bar dove aveva pranzato con il faccendiere italiano al centro di inchieste sui servizi, Mario Scaramella, che però non toccò cibo. Prima di morire, Litvinenko accusò il presidente russo Vladimir Putin come responsabile del suo avvelenamento, nonché dell'omicidio della giornalista Anna Politkovskaja. Sette mesi prima della morte di Litvinenko, il 3 aprile 2006, l'europarlamentare Gerard Batten denunciò al Parlamento Europeo che all'ex colonnello russo il generale Anatolij Vasil'evič Trofimov aveva confidato che Romano Prodi era un uomo del Kgb in Italia, e che lo stesso Litvinenko aveva dato questa informazione a Scaramella. Il generale Trofimov era stato poi assassinato con la moglie a colpi di mitra in un agguato. La Bbc sostiene di possedere un documento classificato come top secret dal governo italiano in cui Litvinenko accusa Prodi di essere al servizio del Kgb. Accusa confermata da Scaramella.

85. Agi, cit.

86. Commissione Stragi, seduta del 10 novembre 1999, audizione di Rosario Priore.

87. Marco Clementi, «Sokolov, chi era costui?», *il manifesto*, 1º ottobre 2013.

88. Prima Commissione Moro, seduta del 1º agosto 1980, audizione di Eleonora Moro.

89. *Ibidem*.

90. Cfr. Relazione della prima Commissione Moro, cit., vol. I, cap. II, «Le possibili avvisaglie e le cautele adottate».

91. Cfr. Commissione Stragi, Relazione sull'inchiesta condotta sugli ultimi sviluppi del caso Moro, comunicata alle Presidenze il 22 aprile 1992, cap. IV, «Le risultanze giudiziarie dal 1983 ad oggi: problemi ancora aperti».

92. Gallinari era stato arrestato una prima volta il 5 novembre 1974 a Torino, ed era poi evaso dal penitenziario di Treviso il 2 gennaio 1977.

93. Cfr. Miguel Gotor, «La motocicletta di Moro», *Doppiozero* (www.doppiozero.com), 18 aprile 2014.

94. Processo Moro, sentenza della Corte d'Assise, 24 gennaio 1983, cit. in M. Gotor, «La motocicletta di Moro», cit.

95. «I misteri sul caso Moro? Una miniera per truffatori...», *Contropiano.org*, 24 marzo 2014.

96. *Ibidem*.

97. *Ibidem*.

98. Raffaella Fanelli, «'In via Fani, noi Br non eravamo soli'», *Oggi*, 25 giugno 2014.

99. *Gli irriducibili*, Laterza, Roma-Bari 2012.

100. Dichiarazione resa all'autore nel marzo del 2015.

101. *Ibidem*.

102. Concetto Vecchio, «Pellegrino: '007 sull'Honda in via Fani? Mi sembra solo l'ennesima bufala'», *la Repubblica*, 24 marzo 2014.

103. *Ibidem*.

104. Paolo Cucchiarelli, Ansa, 29 marzo 2014.

105. Esame di Pietro Lalli, 24 maggio 1978. Prima Commissione Moro, cit., vol. XLI.

106. Dichiarazione resa all'autore.

107. M. Moretti, *op. cit.*

108. *Ibidem*.

109. In S. Zavoli, *op. cit.*

110. *Ibidem*.

111. Cfr. Manlio Castronuovo, «Il superkiller di via Fani e i 49 colpi: un 'mistero'

ampiamente chiarito», *Vuoto a perdere* (www.vuotoaperdere.org), 31 marzo 2014.

112. «Coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma [corteo di massa armato] con la geometrica potenza dispiegata in via Fani» (Franco Piperno, «Dal terrorismo alla guerriglia», *Pre-Print*, supplemento di *Metropoli*, dicembre 1978).

113. In M. Castronuovo, *op. cit.*

114. Questo «invito» fu ripreso dalle Br da certe azioni della Volante Rossa, la banda armata comunista che dal dopoguerra fino al 1949 diede la caccia ai fascisti rimasti impuniti per i crimini di cui si erano macchiati durante il regime e, soprattutto, nel biennio della Repubblica Sociale Italiana.

115. Per questa sua iniziativa, Francesco Coco sarà ucciso dalla colonna genovese delle Br l'8 giugno 1976. Con lui perderanno la vita anche il brigadiere di Polizia Giovanni Saponara e l'appuntato dei Carabinieri Antioco Deiana.

116. Così scrive Aldo Moro nella lettera recapitata alla famiglia il 5 maggio.

117. Il primo sequestro era stato quello del 3 marzo 1972 ai danni dell'ingegner Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens, tenuto prigioniero in un furgone per poche ore. Era poi toccato all'ingegner Michele Mincuzzi dell'Alfa Romeo, trattenuto anch'esso per alcune ore il 28 giugno 1973. Il 10 dicembre era stato poi rapito Ettore Amerio, capo del personale della Fiat, che per primo sperimenterà le «prigioni del popolo» brigatiste, rimanendovi recluso per otto giorni.

118. Claudio Martelli, «Perché non credere alle sue lettere?», *Corriere della Sera*, 1º maggio 1978.

119. La posizione del Pr era la più coerente con la sua impostazione, visto che, fra l'altro, era stato proprio il partito guidato da Marco Pannella a promuovere la conferenza stampa della moglie di Mario Sossi.

120. «Fu molto pacato, parlava a bassa voce. Non ebbe alcun atteggiamento paternalistico, io lo apprezzai molto» (dichiarazione resa da Scalzone all'autore).

121. «Avete facce di figli di papà. Buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo. Siete paurosi, incerti, disperati (benissimo) ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori e sicuri: prerogative piccoloborghesi, amici. Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti!» (Pier Paolo Pasolini, «Il Pci ai giovani!!», 1968).

122. «Non saranno questi poveri untorelli a spiantare Bologna» (Enrico Berlinguer alla Festa dell'Unità di Genova del settembre 1977). Contro i ragazzi del Movimento del '77, Berlinguer usò anche l'epiteto di «diciannovisti», riferendosi a quei massimalisti che con il loro atteggiamento nel 1919 favorirono la crescita del movimento fascista.

123. Cfr. Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.

124. Del tema del consenso «al tempo delle Br» si è a lungo occupato Massimiliano Griner nel suo libro *La zona grigia*, Chiarelettere, Milano 2014.

125. Cfr. «Perché non bisogna trattare», *l'Unità*, 13 aprile 1978.

126. In M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, cit.

127. In Emmanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, Cooper, Roma 2008.

128. *Ibidem*.

129. *Ibidem*.

130. 30 settembre 2013.

131. S. Pieczenik in Giovanni Bianconi, «L'americano che aiutò Cossiga 'Non dovevamo salvare Moro'», *Corriere della Sera*, 17 luglio 2014.

132. «[…] l'incompetenza dell'intero sistema ha permesso la morte di Aldo Moro. Nessuno era in grado di fare niente, né i politici, né i pubblici ministeri, né l'antiterrorismo. Tutte le istituzioni erano insufficienti e assenti» (*ibidem*).

133. Il 2 aprile, a Bologna, in un incontro al quale parteciparono Romano Prodi, Alberto Clò, Mario Baldassarri, Carlo Clò, Fabio Gobbo, Francesco Bernardi, Leonardo Benevolo, Vittore Branca, Remigio Cavedon, si tenne una sorta di seduta spiritica durante la quale il «fantasma» di Luigi Sturzo comunicò che Aldo Moro era prigioniero a Gradoli. La notizia venne subito trasmessa a Umberto Cavina, capo ufficio stampa della Dc, che la trasmise a sua

volta a Luigi Zanda, funzionario addetto al Gabinetto del ministro dell'Interno Cossiga.

134. «Furono contattati persino dei maghi», rivela Agnese Moro (dichiarazione resa all'autore).

135. Entrato nel Dipartimento di Stato come consulente e incaricato della ristrutturazione dell'Ufficio per la Prevenzione del Terrorismo, nel 1976 Pieczenik era riuscito a portare a buon fine, con il rilascio degli ostaggi, il dirottamento aereo New York-Chicago operato da un commando di indipendentisti croati, oltre al sequestro del figlio del presidente cipriota. Inoltre, nel 1977, il suo contributo era stato fondamentale per risolvere senza altri spargimenti di sangue il cosiddetto «assedio di Hanafi», in cui dodici uomini armati s'erano impossessati di tre edifici di Washington, uccidendo un giornalista e prendendo in ostaggio 149 persone, liberate dopo oltre quaranta ore di trattative gestite quasi interamente dallo psichiatra americano.

136. Il 10 aprile, unitamente al comunicato n. 5, le Br fecero trovare otto pagine manoscritte di Moro che rappresentavano uno stralcio dai verbali degli interrogatori. Il leader democristiano qualifica come «smemorato» Taviani – definito dalle Br nel comunicato «teppista [...] e la sua cricca genovese con in testa il 'fu' Coco, Sossi, Castellano, Catalano» –, cui rimproverava di aver smentito quanto da lui scritto nella lettera inviata a Zaccagnini il 4 aprile precedente: precisamente, in relazione alla sua posizione al sequestro Sossi, quando Moro s'era dichiarato favorevole alla trattativa, chiamando a testimone di ciò Luigi Gui, che in effetti aveva confermato le perplessità di Moro sulla linea dura. Taviani aveva tagliato corto sulla querelle, affermando di non essere interessato a polemizzare con un volantino delle Br.

137. Cfr. Robert Katz, «I giorni del complotto», *Panorama*, 13 agosto 1994.

138. *Ibidem*.

139. Lo stesso magistrato che avrebbe poi indagato Enrico Rossi, Vitantonio Raso, Giovanni Ladu e Giovanni Circhetta in relazione alle loro dichiarazioni su via Fani, via Montalcini, via Caetani, come abbiamo visto.

140. *Mix24* per Radio 24, 30 settembre 2013.

141. *Ibidem*.

142. *Ibidem*.

143. *Il Sole 24 Ore*, 1º ottobre 2013.

144. G. Bianconi, *op. cit.*

145. *Ibidem*.

146. *Ibidem*.

147. Cfr. *ibidem*.

148. *Ibidem*.

149. In E. Amara, *op. cit.*

150. *Ibidem*.

151. A.L. Braghetti, *op. cit.*

152. *Ibidem*.

153. Moro e Montini si conoscevano dai tempi in cui – a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta – Aldo Moro era stato presidente della Fuci, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

154. Dichiarazione resa da Valerio Morucci all'autore.

155. Cfr. Giulio Andreotti, *A ogni morte di Papa*, Rizzoli, Milano 1980.

156. Cfr. *ibidem*.

157. *Ibidem*.

158. *Ibidem*.

159. Lettera a Cossiga del 29 marzo.

160. Lettera recapitata il 5 maggio.

161. Aldo Cazzullo, «Il caso Moro e i comunisti. In mille sapevano dov'era», *Corriere della Sera*, 14 novembre 2007.

162. *Ibidem*.

163. *Ibidem*.

164. *Ibidem.*
165. *Ibidem.*
166. *Ibidem.*
167. *Ibidem.*
168. *Ibidem*. Circostanza assolutamente smentita dalla famiglia.
169. *Ibidem.*
170. *Ibidem.*
171. *Ibidem.*
172. *Ibidem.*
173. *Ibidem.*
174. *Ibidem.*
175. *Ibidem.*
176. *Ibidem.*
177. Nel covo brigatista di via Monte Nevoso, a Milano, si trovarono lettere e scritti di Moro, tra cui quelli che costituiscono il cosiddetto «Memoriale». Il ritrovamento avvenne in due diversi momenti: nell'ottobre del 1978, quando il nucleo speciale antiterrorismo di Dalla Chiesa individuò il covo, e nell'ottobre del 1990, dietro un pannello di gesso scoperto casualmente durante lavori di ristrutturazione.
178. A. Cazzullo, *op. cit.*
179. A.L. Braghetti, *op. cit.*
180. Il 7 aprile 1979 il giudice Pietro Calogero della Procura di Padova emise l'ordine di arresto per i leader dell'Autonomia Operaia, fra i quali Toni Negri, Oreste Scalzone, Emilio Vesce e Franco Piperno (che riuscì a sfuggire all'arresto), convinto che fossero i veri capi di un progetto di insurrezione contro lo Stato che aveva nelle Brigate Rosse il suo braccio armato. Il cosiddetto «teorema Calogero» non troverà alcun riscontro processuale.
181. Giuseppe Bartolomei, capogruppo Dc al Senato.
182. Dichiarazione resa da Franco Piperno all'autore.
183. Questo il nome in codice (derivato dalla frezza bianca tra i capelli di Moro) con cui le Brigate Rosse facevano riferimento al sequestro del leader Dc.
184. Il 24 aprile Palmiro Togliatti dichiarò a Salerno la necessità di una grande coalizione che comprendesse tutti i partiti che facevano parte del Cln, quindi anche la Dc, per creare un governo di unità nazionale. Per quanto riguarda Di Vittorio, il leader della Cgil fu il primo a prendere le distanze dall'ortodossia stalinista, aprendo al dialogo con i democristiani che rappresentavano la maggioranza all'interno della Cisl.
185. L'unità sindacale fortemente voluta da Giuseppe Di Vittorio, che comprendeva anche una significativa componente cattolica, fu messa in crisi nel 1948, dopo l'attentato a Togliatti, che fra le varie conseguenze ebbe anche quella della fuoriuscita dalla Cgil di due componenti che avrebbero dato vita alla Cisl e alla Uil.
186. L'articolo è del 20 aprile 1980. Tobagi sarà ucciso poco più di un mese dopo, il 28 maggio.
187. Dichiarazione resa all'autore.
188. Un'azione che avrebbe determinato lo scioglimento di PotOp, nonostante la presa di distanza dell'organizzazione. Franco Piperno assegnò a Valerio Morucci il compito di indagare su come fossero andate le cose e il futuro brigatista si fece confessare da Achille Lollo che a versare la benzina sotto la porta d'ingresso dell'abitazione dei Mattei era stato lui con Marino Clavo e Manlio Grillo.
189. 5 giugno 1975.
190. 16 novembre 1977.
191. Il sindacalista della Cgil denunciò un operaio – Francesco Berardi – dopo averlo scoperto mentre lasciava dei volantini brigatisti all'interno dell'Italsider di Genova. Fu assassinato dalle Br il 24 gennaio 1979.
192. Dizionario Treccani.

2

La Risoluzione strategica
e i comunicati

La Risoluzione strategica

Molti passaggi contenuti nei nove comunicati diffusi dalle Brigate Rosse durante i 55 giorni del sequestro sono tratti dalla «Risoluzione della direzione strategica» scritta in una base di Velletri nel febbraio del 1978 e consegnata con il comunicato n. 4 del 4 aprile. Un documento, articolato su 28 punti, che segue la Risoluzione dell'aprile 1975 con la quale le Br avevano inaugurato una nuova forma di comunicazione rispetto all'autointervista – d'impianto sudamericano – precedentemente utilizzata.

Cuore delle nuove tesi è lo Stato Imperialista delle Multinazionali: quello Sim comparso nella prima Risoluzione,[1] ma al quale le Br avevano già accennato in precedenza, nell'opuscolo dell'aprile del 1974[2] che collocava la lotta non più nella fabbrica o nel potere economico, ma nelle articolazioni dello Stato. Quelle articolazioni di cui fa parte la magistratura, colpita nello stesso 1974 con il rapimento del giudice Sossi. Nel primo comunicato relativo al suo sequestro si diceva a chiare lettere che l'iniziativa armata doveva coinvolgere tutti i centri vitali dello Stato e che «compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato».[3]

Se nella Risoluzione del 1975 l'attacco al cuore dello Stato era al suo abbrivio, in quella del 1978 diventa azione concreta: guerra guerreggiata, il cui obiettivo è – superando la fase della propaganda armata – colpire i suoi gangli più sensibili.[4] Lo scontro si sposta quindi dalla fabbrica allo Stato, dall'economia alla politica, in un momento in cui il Pci registra una crescita costante: dopo aver guidato alla vittoria lo schieramento a favore del «No» nel referendum sul divorzio, arriverà a soffiare sul collo della Dc nelle elezioni regionali del 1975[5] e nelle politiche dell'anno successivo.[6] Se il consenso operaio al Partito Comunista, nelle fasce professionali dei lavoratori, era saldissimo, non era così per quei proletari cui la fabbrica chiedeva solo la forza delle proprie braccia, protesi di sistemi di lavorazione. Quello che Toni Negri identificava come «operaio massa». Era lui a essere «attenzionato» dalle Br. Lui, il futuro «operaio sociale» di Negri, l'elemento cardine sul quale costruire un progetto rivoluzionario. Senza dimenticare, fra l'altro, che la nascente Prima Linea aveva intercettato quelle fasce del proletariato giovanile che erano state le protagoniste del Movimento del '77: giovani delusi dal Pci dopo la presa del potere di quest'ultimo nelle maggiori città italiane con le elezioni amministrative del '75.[7]

Le Br operano quindi una brusca virata rispetto alla precedente tendenza antimovimentista: una flessione della loro storica rigidità nei confronti di un movimento che doveva mettersi sotto le ali del partito se non voleva andare allo sbando. Una impostazione leninista rifiutata dalla «rivale» Prima Linea, che invece – in polemica con le Brigate Rosse –[8] predicava la crescita di un movimentismo armato, una diffusione orizzontale della lotta armata: non a caso, saranno diverse le formazioni che affiancheranno l'organizzazione milanese nata dai fuoriusciti di Lotta Continua e Senza Tregua. Gruppi spesso composti da pochi elementi, che dopo aver agito sotto altre sigle o senza nessuna sigla erano poi confluiti in Prima Linea.

La diffusione di un antagonismo armato era testimoniato dalle oltre duemila azioni registrate dal ministero dell'Interno nel corso del 1977, mentre nel solo mese di gennaio dell'anno successivo erano ammontate a trecentocinquanta. Su questo punto, nella nuova Risoluzione le Br spiegano che la lotta armata sta organizzandosi attorno a un unico schieramento conflittuale, il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo (Mrpo). Movimento proletario che però non è un'entità statica, definita, ma, all'esatto contrario, un'area di lotta potenzialmente rivoluzionaria. «Potenzialmente» perché ancora imbrigliata nella rete di un ribellismo pre-politico. La «potenzialità» andava quindi estratta da quel movimento, indirizzandolo verso una lotta che avesse come obiettivo la costruzione del Partito Comunista Combattente.

Oltre che sull'operaio massa – proveniente da subculture preindustriali – le Br contano sui settori del lavoro manuale del terziario e del precariato. Rispetto alla Risoluzione del 1975, a entrare nel loro mirino politico sono ora anche gli studenti e le donne, oltre a quelle aree del sottoproletariato giovanile altrimenti preda di formazioni che non saprebbero utilizzare le loro potenzialità rivoluzionarie; tenendo però ben presente come il lavoro manuale destinato ai servizi, non producendo plusvalore, non possa generare autonomamente un antagonismo contrapponibile alle dinamiche capitalistiche che si sostanziano della produzione delle merci. In questo contesto, i brigatisti prefigurano un nuovo corso politico del capitale, che ha nello Sim l'unica salvezza da una crisi che – apertasi con la drastica riduzione delle forniture petrolifere da parte dell'Opec – altrimenti divorerebbe l'Occidente così com'è venuto configurandosi dopo Jalta. La crisi petrolifera ha inoltre acuito la naturale tendenza dell'impresa a globalizzarsi e a travalicare i confini nazionali per aprire nuovi mercati.[9] Lo Stato a impronta rappresentativa cambia quindi i suoi connotati, con la politica – espressa attraverso la democrazia liberale e socialdemocratica – che cede il suo potere a una leadership tecnocratica. Lo Sim diventa pertanto organo supremo che polverizza la democrazia rappresentativa, assegnando ai cittadini il ruolo di semplici consumatori di merci e servizi. A loro non è più richiesta alcuna partecipazione: lo stesso esercizio del voto diventa così solo un fatto rituale. Lo Stato, di conseguenza, non sarebbe più proiezione di quanto espresso dai partiti in Parlamento, ma i

partiti sarebbero nient'altro che una emanazione di uno Stato che esprime l'esecutivo voluto dallo Sim: «È lo Stato», si legge nella Risoluzione, «che ora usa i partiti, li rivitalizza attraverso il finanziamento pubblico e se ne serve per mobilitare e organizzare le masse». Il riformismo è il nemico pubblico numero uno del proletariato perché è attraverso di esso che lo Stato blocca la naturale pulsione rivoluzionaria della masse. Un'operazione che necessita di pacificazione sociale: ecco quindi come il compromesso storico proposto da Moro e Berlinguer diventi necessario in questa fase dello sviluppo del progetto dello Sim. Le riluttanze americane sarebbero dunque solo fumo negli occhi: paravento per nascondere invece un totale beneplacito al progetto politico del nuovo corso ideato dai leader del Pci e della Dc.

Con la pacificazione sociale che questa unione garantirebbe, lo Sim avrebbe via libera per l'edificazione di una società dell'avvenire ben diversa da quella sognata dal proletariato. Ecco il motivo per il quale sono gli uomini che attendono allo sviluppo del riformismo che vanno colpiti: «Il riformismo non è una politica della classe operaia, ma una politica dello Stato imperialista contro il proletariato».[10] Su questo punto la divergenza delle Br con la Raf è sempre stata acuta: i tedeschi (anche quelli del Movimento 2 giugno) hanno infatti sempre dato la caccia agli ex nazisti che hanno trovato collocazione politica nella nuova Germania e ai neonazisti che si muovono per far rigermogliare il nazionalsocialismo. Il neofascismo per le Br è un non-problema, nel senso che è ristretto in una dimensione macchiettistica, nonostante sia in grado – con il sostanziale aiuto dei Servizi – di progettare e attuare stragi. Né interessa ai brigatisti alcuna azione «punitiva». Il vero nemico della Classe è rappresentato dagli uomini che nei punti chiave della società agiscono per cambiare perché nulla cambi, in un novello gattopardismo capace – con la chimera delle riforme – di calmierare gli spiriti altrimenti bollenti degli sfruttati.

Le azioni contro le guardie giurate, i poliziotti, i carabinieri, sono funzionali non a una punizione (rispondendo cioè a una logica confessionale), ma a un progetto che identifica come obiettivi sensibili quelle istituzioni (e gli uomini che le servono) che hanno il loro motivo d'esistere nella repressione delle pulsioni del proletariato. Il Partito Comunista ha ormai tradito la sua missione di salvaguardia degli interessi dei lavoratori dopo aver definitivamente rinunciato da tempo (ossia dai tempi di Togliatti) alla rivoluzione; anzi, il partito di Berlinguer, una volta terminata l'operazione di trasformazione dello Stato in funzione dello Sim, è destinato a scomparire. Sulla scena politica sarebbe quindi rimasta incontrastata la Democrazia Cristiana, il cui compito sarebbe stato quello di declinare le indicazioni dello Sim, relazionandosi con un elettorato che avrebbe dovuto continuare a credere di esercitare i propri diritti attraverso la democrazia parlamentare rappresentativa, mentre la Confindustria avrebbe provveduto a formare nuovi quadri dirigenti coerenti con le aspettative dello Sim. Un progetto complesso e articolato, che non poteva non essere messo in discussione dalle naturali spinte rivoluzionarie

della Classe e per questo la violenza proletaria andava ricondotta sul terreno dell'ordine pubblico, svuotandola cioè di ogni valenza politica. (Ben si comprende, di conseguenza, l'impossibilità da parte dello Stato a riconoscere le Br come soggetto politico nella trattativa su Moro.) Alle riforme riguardanti l'ordine pubblico (vedi legge Reale) andavano affiancate quelle relative alla magistratura, che doveva necessariamente essere posta sotto il totale controllo dell'esecutivo. In questo progetto di completa rivoluzione della società italiana, grande rilievo ha la stampa borghese, che serve allo Sim per «spiegare» ai cittadini il nuovo corso delle cose in modo graduale, progressivo, «naturale».

Per i brigatisti lo Sim ha azione facile in questa impresa di scompaginazione dello stato delle cose, vista la crisi in cui sono sprofondati i partiti che presidiano la scena politica italiana. Nella Risoluzione, infatti, le Br non risparmiano critiche a tutti i partiti, *in primis* il Pci, aspramente ripreso su tre punti: la sostanziale cooperazione alle strategie del capitalismo di Stato, la disarticolazione dell'unità della classe operaia, la collaborazione alla repressione: un punto, quest'ultimo, che dovrebbe fare breccia facile in quel movimento del '77 che aveva cacciato Lama dalla Sapienza al grido di «Via! Via! La nuova polizia!» riferendosi al servizio d'ordine del Pci e della Cgil. Ma le Brigate Rosse scivolano su una forzatura: nel comunicato n. 2 rendono infatti omaggio a Fausto e Iaio,[11] i due ragazzi del Centro Sociale Leoncavallo di Milano freddati la sera del 18 marzo, cioè due giorni dopo l'agguato di via Fani. Una *captatio benevolentiae* nei confronti del movimento, maldigerita dal Leoncavallo, che attraverso le pagine di *Lotta Continua* rimanda al mittente la commemorazione.

«Coerentemente», nel comunicato n. 5, il Pci è indicato come «polizia antiproletaria» e i «berlingueriani» come corresponsabili della repressione delle avanguardie rivoluzionarie. Nel comunicato n. 9 le Br denunciano spie e delatori di Lama e Berlinguer, unitamente alla «lurida collaborazione [*sic*] dei berlingueriani» all'annientamento dell'antagonismo proletario, che ha invece l'obiettivo di distruggere il progetto dello Sim, instaurando la dittatura delle forze produttive: per arrivare a ciò, la tattica non poteva che essere quella di disarticolare le forze nemiche, propagandando la lotta armata come necessità. Ma le Br fanno attenzione a non buttare via il bambino con l'acqua sporca, laddove il bambino è quella classe operaia che compone lo zoccolo duro dell'elettorato del Pci. Il problema è appunto intercettare il consenso operaio, distogliendolo da quei partiti della sinistra storica che hanno tradito il loro mandato. Nulla è però possibile fare senza scardinare alla base lo Sim in Italia, e per questo bisogna mirare al suo architrave: la Dc. Per colpire e affondare la balena bianca è necessario capire in quali acque sta ora muovendosi: l'errore madornale – che compiono ad esempio alcune formazioni della sinistra antagonista – è quello di considerarla ancora come espressione statica di un potere ammuffito, consolidato, monolitico. Al contrario, il cetaceo democristiano si è mosso in altri oceani: mari che gli hanno consentito di trasformarsi.[12] La Dc deve essere colpita duramente perché è pericolosamente

riuscita a intervenire nella società modificandola a uso e consumo del capitalismo globalizzato dello Sim.[13] In questa sua azione ha avuto il colpevole sostegno del Pci, che con il compromesso storico ha sdoganato presso la classe operaia un'operazione antioperaia: la più formidabile azione antiproletaria del secolo.

La Dc è dunque destinata a subire un attacco concentrico da parte delle avanguardie rivoluzionarie dopo essere stata processata attraverso il suo esponente più autorevole, quell'Aldo Moro che in Parlamento aveva dichiarato con forza (arroganza, per le Br): «Non ci faremo processare nelle piazze».[14] Come evidenziato nel comunicato n. 2, il vero scopo del rapimento di Moro non è una contropartita, ma il processo al presidente del partito che rappresenta il cardine su cui lo Sim, cioè il nuovo capitalismo, ha fondato il suo intervento in Italia, laddove per «nuovo» s'intende la riproposizione gattopardesca di un capitalismo comunque di stampo ottocentesco. Proprio in quegli anni, invece, il capitalismo mostrava la sua autentica essenza slegata dalle dinamiche dicotomiche fra destra e sinistra per come erano andate costruendosi nei decenni precedenti e per come erano state percepite a ogni latitudine geopolitica. Mostrava la sua nudità politica con una pelle dai pori esclusivamente economici, capaci quindi di «fare affari» con la dittatura fascista di Pinochet come con quella comunista di Deng Xiaoping, con le monarchie socialdemocratiche svedesi o le repubbliche plutocratiche nordamericane, fino ai regimi esclusivamente militari africani. Le Br erano rimaste incantate dalle analisi filosofiche di Toni Negri, traducendole politicamente con l'azione. Da tempo il professore padovano aveva indicato nella politica della Democrazia il vero nemico della Classe, in quanto mera esecutrice degli obiettivi dell'Impero: un capitale transnazionale che attraverso i governi dei singoli Paesi salvaguardava e realizzava i propri interessi. In questa ottica, si capisce come l'obiettivo vero dell'Operazione Fritz fosse quindi il processo alla Democrazia Cristiana, non la liberazione di un certo numero di detenuti: quel punto era marginale, tanto che a mano a mano che i giorni trascorrevano, quella richiesta veniva sempre più abbandonata al suo destino di boutade. Prova ne sia che alla fine della partita la richiesta – l'unica, vera richiesta – è il riconoscimento politico dell'Organizzazione. Cioè di quel soggetto politico che, in nome del proletariato oppresso dal trentennale potere democristiano, aveva processato il suo esponente di maggior spicco, denunciando al contempo come antiproletaria la politica consociativistica del Pci e proponendosi come unico, vero partito comunista. Non è casuale, a questo proposito, che i comunicati brigatisti inneggino alla costruzione del Partito Comunista Combattente. Il sequestro Moro apparteneva quindi a una nuova – e decisiva – fase della strategia rivoluzionaria.

L'ombra di Sossi, che aveva aleggiato per tutte le settimane del sequestro Moro, era tutto sommato un richiamo improprio, tirato per i capelli, buono solo per la suggestione giornalistica. Il sequestro Sossi – di cui le Br non

avrebbero ripetuto gli errori di ingenuità – aveva infatti come obiettivo la liberazione dei compagni del gruppo XXII Ottobre, con un impatto propagandistico formidabile sul movimento. Quello di Moro aveva, come detto, ben altro scopo: un obiettivo che le Br avevano ottenuto, ma che non riuscirono a «spendere» perché furono invischiate nella logica della trattativa in cui le aveva precipitate chi aveva più familiarità di loro con le azioni più raffinate sotto il profilo della contesa. Se avessero chiuso la partita con la fine del «processo», divulgando davvero tutto quanto detto da Moro e lasciando libero il presidente democristiano, avrebbero stravinto, considerando anche il fatto che la liberazione dello statista avrebbe rappresentato una bomba innescata nella Dc, cioè nel «cuore dello Stato». I brigatisti, invece, s'impiccarono con i loro comunicati n. 7 e 8, dove venivano formulate richieste irricevibili. Fino alla loro diffusione, il 20 e 24 aprile, il sequestro stava viaggiando su binari coerenti con la sua ideazione: cioè con un «processo» in cui – a detta degli stessi brigatisti – il presidente stava collaborando con soddisfazione per l'Organizzazione. Le Br, evidentemente, conoscevano pochissimo degli scritti di Moro, se non gli interventi riportati dai giornali. Se avessero conosciuto almeno quelli che sostanziavano il suo pensiero relativamente alla concezione dello Stato, avrebbero scoperto un passaggio fondamentale ai fini del loro sequestro, un «grimaldello» con il quale avrebbero potuto scardinare la situazione di impasse in cui si stavano cacciando: quello in cui il presidente della Dc aveva spiegato come lo Stato «ha lo stesso valore della vita umana nella ricchezza stupenda delle sue determinazioni, perché esso è nient'altro che totale vita umana».[15]

Un passaggio che Moro trae dalle sue tesi sullo Stato evidenziate in alcune lezioni universitarie pubblicate e che le Br avrebbero potuto utilizzare nella trattativa. Nella «prigione del popolo» il leader democristiano aveva – ovviamente – scritto tantissimo, ma nelle mani dei suoi sequestratori quegli scritti erano diventati piccola merce di scambio, non un trampolino politico da cui lanciare un'offensiva senza precedenti al famigerato Sim. Quando uccidono Moro, le Br chiudono la partita nel modo più rozzo. Credono infatti di uccidere con lui la Democrazia Cristiana. Il loro è anche un gesto simbolico, coerente con un'organizzazione che ha nel simbolismo una delle sue cifre più importanti. La Dc, invece, sopravviverà a loro. Ad arpionare la balena bianca non sarà la lotta armata, ma la procura della Repubblica di Milano nel 1992, nelle acque tempestose di Tangentopoli.

I comunicati

Durante la prigionia del presidente della Dc, le Brigate Rosse hanno diffuso nove comunicati. Il primo venne fatto trovare verso mezzogiorno di sabato 18 marzo. Otto ore dopo, a Milano, Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci, i due ragazzi del Centro sociale Leoncavallo, venivano freddati da alcuni colpi di

pistola da tre sicari che resteranno per sempre sconosciuti: un doppio omicidio che qualcuno cercherà di accostare al rapimento di Moro, col quale, però, non avrà nessun collegamento.[16]

S'era detto infatti – e sostenuto da alcuni negli anni a venire – che quel doppio omicidio, a opera dei Servizi, sarebbe servito per creare una sorta di asse Roma-Milano, funzionale allo sbandamento in atto nel Paese dopo il drammatico rapimento del 16 marzo. Quella di Fausto e Iaio è invece una storia a sé stante, di cui sono probabilmente responsabili i Nar, che a Milano sarebbero arrivati «in appoggio» ai neofascisti meneghini per chiudere la bocca a quei due «ficcanaso» che stavano realizzando un'inchiesta sul rapporto neofascismo-spaccio di eroina. Come avvenuto per Andrea Bellini – il capo dell'omonima banda del Casoretto di Milano che terrorizzava i sanbabilini –, per il quale si era mosso da Roma Giusva Fioravanti, che gli aveva fatto la posta per una settimana prima di tornarsene a casa con le famose pive nel sacco.

Peraltro, i 55 giorni del sequestro Moro si intrecciarono con un'altra storia: oltre al duplice omicidio di Fausto e Iaio, ci fu l'esecuzione da parte della mafia di Peppino Impastato, il giovane siciliano che aveva dichiarato guerra al boss Tano Badalamenti.[17]

Fra i nove comunicati delle Br, il n. 7 fu preceduto da uno falso realizzato da Tony Chichiarelli, malavitoso legato alla banda della Magliana, e diffuso lo stesso 18 aprile in cui era stato finalmente scoperto il covo di via Gradoli, ufficialmente grazie a un'infiltrazione d'acqua in bagno dovuta a una doccia lasciata aperta. A rileggere i comunicati brigatisti a distanza di quasi quattro decenni, come ci accingiamo a fare, quegli scritti denunciano tutta la pochezza di un frasario sloganistico e infarcito di quattro nozioni appiccicaticce sulla storia del movimento operaio. Alcuni passaggi risultano – come vedremo – addirittura involontariamente ridicoli, disegnando scenari da feroce regime dittatoriale che manco i Khmer rossi di Pol Pot, anche se è al nazismo che le Br preferiscono accostare «il lurido regime democristiano».[18] Ma pensando all'Italia del 1978, sono le Sturmtruppen di Bonvi[19] che vengono in mente, non le Schutzstaffel di Himmler.

Nei comunicati di Moretti & Co. emerge chiaramente un pensiero molto diffuso all'epoca negli ambienti più radicali della sinistra extraparlamentare, e cioè che la Democrazia Cristiana fosse l'inferno politico in terra italiana: il male dei mali, il male assoluto. Se le – tante – organizzazioni della nuova sinistra post-Sessantotto avevano preso le misure alla Dc assegnandole il ruolo di oppressore e di repressore, le Br l'avevano blindata in una dimensione demoniaca, da cui non sarebbe mai potuta uscire per le sue stesse premesse antipopolari: una bestemmia storica, insomma, nei confronti di un grande partito popolare. A confortare i brigatisti nella loro analisi visionaria e superficiale c'era perfino un Belzebù gobbuto, in quella Dc. E gli altri suoi «compari» erano «gerarchi» anch'essi in odore di zolfo.

I democristiani erano insomma la feccia dell'umanità, perché costringevano

la classe operaia in un'indigenza dickensiana. Non esistono, per le Brigate Rosse, i democristiani buoni o cattivi, preparati o cialtroni, parimenti agli esponenti di qualsiasi altra organizzazione: esistono i democristiani e basta. Come categoria. E più si sale nell'empireo del potere democristiano più si è – di conseguenza – vicini all'Iperuranio democristiano: a una verità che contempla solo se stessa. In questa visione metafisica le Br si crogiolano, disattendendo perfino i dettami dell'ortodossia comunista e scivolando – azione dopo azione – in un infantilismo politico che avrà proprio nella vicenda Moro la sua espressione più compiuta (e coerente). Il furore ideologico, l'abbaglio subìto con questo odio viscerale e – ripeto – infantile, non consentirà loro di gestire il sequestro diversamente da come lo hanno gestito. Il più grande errore compiuto dalle Br è stato quello di non rendersi conto d'aver vinto il 16 marzo. Tutto quello che avrebbero fatto da quel momento in poi avrebbe concorso alla loro sconfitta. All'inevitabile sconfitta: come è stato alla fine dei 55 giorni. I brigatisti non avrebbero mai potuto, con i loro miserrimi mezzi, gestire il sequestro mantenendo lo stesso livello di strepitosa vittoria ottenuta in via Fani. Una vittoria che si sarebbe potuta compiere anche evitando la strage di cinque persone, ma questo è un altro discorso, che coinvolge e confronta i diversi livelli etici d'appartenenza. Fin dal momento in cui hanno portato il loro prigioniero in via Montalcini, le Brigate Rosse hanno iniziato a perdere, anche perché da quel momento, specularmente alla trattativa (alle trattative) con l'esterno, dovevano vedersela con una trattativa interna: con quell'uomo che dal suo stanzino a dimensione di loculo li dominava con un pensiero per loro irraggiungibile.

Le lettere – come dimostra il lavoro certosino compiuto da Miguel Gotor, che ne ha curato l'edizione per Einaudi –[20] furono scritte da Moro, poi dattiloscritte per il «vaglio» del comitato esecutivo e quindi ricopiate da Moro con aggiunte e tagli rispetto all'originale. Ciò dimostra che quei 55 giorni furono segnati da una trattativa interna che però si sviluppava su binari paralleli, e per questo mai convergenti, se non con l'illusione ottica di un orizzonte ingannevole. È vero che Moro non fu il Moro che si conosceva, non però nel senso della «pazzia» affibbiatagli da altri «soloni» esterni, compresi molti del suo stesso partito, ma per quella trattativa interna cui fu costretto da una controparte oltremodo scorretta. Un «competitor» che – a sua insaputa – gestirà i suoi scritti barando dal primo all'ultimo giorno, e anche nel modo più crudele, annunciandogli l'imminente esecuzione (poi «sospesa») per ottenere uno scritto più drammatico o per esercitare il massimo della pressione su di lui. Su alcuni suoi scritti originali è stato possibile riscontrare, con le tecniche più moderne dei laboratori incaricati dall'Archivio di Stato,[21] che Moro aveva pianto durante la loro compilazione.[22]

Inoltre, solo una piccola parte degli scritti saranno recapitati. Per non parlare di quelle lettere che se non fossero state divulgate – come quella a Cossiga del 29 marzo – avrebbero potuto «fare comodo» sia al «prigioniero» sia alle Br. L'opinione pubblica – come fa giustamente notare Gotor – si formò

quindi sulla base di quanto fu reso pubblico con insindacabile scelta dei brigatisti: lettere che nelle intenzioni del partito armato miravano più di altre a minare la credibilità del prigioniero, il quale doveva risultare alla fine persona meschina, interessata solo alla propria salvezza, priva di ogni senso dello Stato, altro che grande statista. Le Brigate Rosse giocarono, insomma, una partita truccata. E nonostante ciò riuscirono a perdere.

Sul comunicato n. 1

Nel primo comunicato, fatto ritrovare a Roma due giorni dopo il sequestro, le Br dimostrano come quello che perfino esteticamente dovrebbe rappresentare l'inizio dell'attacco al cuore dello Stato sia invece un prolungamento della propaganda armata: si conclude infatti con una dichiarazione illuminante in questo senso: «Sia chiaro [...] che con la cattura di Aldo Moro, ed il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, non intendiamo 'chiudere la partita' né tantomeno sbandierare un 'simbolo', ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato».

Il linguaggio è il solito brigatese, che marchia Moro come «gerarca» (suggerendo quindi l'immagine di un fascista in stivaloni neri) e gli uomini della sua scorta come «cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali»: talmente «speciali» da tenere le armi lunghe nel bagagliaio e da essere tutti sopraffatti, con solo uno di loro riuscito a esplodere pochi colpi prima di essere ucciso. Il comunicato liquida poi la storia di Moro come quella del «teorico» e «stratega» del «regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano» con «politiche sanguinarie» che manco il Cile di Pinochet. Di queste politiche, Moro sarebbe stato solo un mero esecutore dei programmi «voluti dalla borghesia imperialista».

Un altro slogan annuncia una fantomatica «crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando» (però non si fa nemmeno cenno a quali sarebbero i segnali di questa «crisi»), rispetto alla quale il proletariato deve farsi trovare pronto, anche perché «la trasformazione nell'area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro paese. Lo SIM, ristrutturandosi, si predispone [...] ad essere organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni 'velleità' rivoluzionaria del proletariato».

Un passaggio, questo, che nella sua espressione contenutisticamente confusa e linguisticamente sloganistica scopre un elemento di grande interesse sul piano filologico, la cui traduzione porta fino a un testo pubblicato molti anni dopo: *Impero* di Toni Negri.[23] Il concetto della trasformazione degli Stati-nazione in Stati-imperialisti coagulati in un unico impero è infatti la matassa

che compone il libro pubblicato dal filosofo padovano con Michael Hardt nel 2002. Un impero che però ha al suo interno le forze rivoluzionarie per debellarlo: quella «moltitudine»[24] proletaria d'ordine mondiale destinata a risultare alla fine vincente. È per combattere questa sciagura che l'imperialismo si sta muovendo. È per questo che «le maggiori potenze che stanno alla testa della catena gerarchica richiedono alla Dc di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione». Di conseguenza è sulla Democrazia Cristiana che l'Impero conta per la «riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista» per imporre il suo dominio coerentemente con le richieste provenienti «dai partner forti della catena: Usa, Rft».

È singolare che Moretti, pur con un eloquio più pedestre rispetto a quello forbito e articolato del professor Negri, abbia infilato il concetto di Stato Imperialista delle Multinazionali in un periodo distante oltre due decenni dal suo sviluppo e dalla pubblicazione in *Impero*. Impero di cui, per l'Italia, Moro è il principale agente controrivoluzionario «stanato» da uno dei «covi democristiani»: una tesi contraddetta dal fatto che la scelta di rapire il presidente della Dc fosse stata conseguente all'impossibilità di catturare Andreotti.

Al di là di alcuni svarioni ortografici, le Br millantano un Tribunale del Popolo, che scritto così parrebbe la riproduzione di una scolpitura sul frontale di un vero e proprio tribunale, mentre è composto dal «comitato esecutivo» – quei quattro di cui abbiamo detto e di cui uno non era in grado di spendere tutto lo «stipendio» brigatista – con Moretti a interrogare il presidente della Dc e poi a eseguire la sentenza di morte.

Sul comunicato n. 2

Il secondo comunicato, diffuso il 25 marzo, è diviso in due capitoli – rispettivamente titolati «Processo ad Aldo Moro» e «Il terrorismo imperialista e l'internazionalismo proletario» – e riparte da un concetto «negriano»: «Si è passati», scrivono infatti le Br, «dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come puri strumenti dello Stato», con il Pci e i sindacati a sostenere le politiche antiproletarie e controrivoluzionarie. Impegnati, cioè, a «funzionare da apparato poliziesco antioperaio, da delatori, da spie del regime».

Nel primo «capitolo», dopo aver spiegato che il presidente della Dc è stato indicato come futuro presidente della Repubblica per la sua fedeltà all'Impero di cui farebbe gli interessi al meglio, concentrando nelle sue mani un potere che arriva fino al controllo della magistratura e delle forze armate, il comunicato si chiede: «Chi meglio di Aldo Moro potrebbe rappresentare come capo dello Sim gli interessi della borghesia imperialista?» Poi elenca le tappe principali di una carriera partita dal ministero di Grazia e giustizia nel 1955 e arrivata fino al quadriennio 1974-1978 in cui era diventato «l'uomo di punta

della borghesia quale più alto fautore di tutta la ristrutturazione dello Sim». È di questo e di molto altro ancora che Moro deve «rendere conto al Tribunale del Popolo».

Nel secondo «capitolo» si afferma che la Nato pilota e dirige «i progetti continentali di controrivoluzione armata nei vari SIM europei». Dopo lo sciorinamento delle forze imperialiste in campo con i loro servizi segreti e un elenco di meriti e conquiste del proletariato internazionale, il comunicato incita alla costruzione del Partito Comunista Combattente, rassicurando i compagni che «la nostra Organizzazione ha imparato a combattere, ha saputo costruire ed organizzare autonomamente i livelli politico-militari adeguati ai compiti che la guerra di classe impone», invitando le avanguardie a «intensificare con l'attacco armato il processo al regime, disarticolare i centri della controrivoluzione imperialista».

Il comunicato si chiude, come già ricordato, rendendo «onore ai compagni Lorenzo Jannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime». Un «riconoscimento» rispedito al mittente.

Sul comunicato n. 3

Annunciando che «l'interrogatorio, sui contenuti del quale abbiamo già detto, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero», con questo comunicato del 29 marzo[25] le Br fanno intendere che grazie alle risposte di Moro diventano chiare «le linee controrivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando» e che di conseguenza si «delineano con chiarezza i contorni e il corpo del 'nuovo' regime che, nella ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali, si sta instaurando nel nostro paese e che ha come perno la Democrazia Cristiana».

Più avanti, il comunicato spiega come Moro – mentre risponde al Tribunale del Popolo – sia «perfettamente consapevole di essere il più alto gerarca di questo regime, di essere il responsabile al più alto livello delle politiche antiproletarie che l'egemonia imperialista ha imposto nel nostro paese, della repressione delle forze produttive, delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, dell'emarginazione e miseria di intere fasce di proletariato, della disoccupazione, della controrivoluzione armata scatenata dalla DC; e sa che su tutto questo il proletariato non ha dubbi, che si è chiarito le idee guardando lui e il suo partito nei trent'anni in cui è al potere». Ovviamente, tutto ciò «il Tribunale del Popolo saprà tenerlo in debito conto».

Anche in questi passaggi non sfugge la risibile pantomima nei confronti della Resistenza. La guerra partigiana viene qui riproposta in salsa brigatese, mettendo al posto della Rsi la Dc. In un passaggio si legge infatti: «In questi ultimi anni abbiamo visto snodarsi i piani della controrivoluzione; abbiamo visto le maggiori città italiane poste in stato d'assedio, lo scatenarsi dei 'corpi speciali' e degli apparati militari del regime contro il proletariato e la sua

avanguardia; abbiamo visto le leggi speciali, i Tribunali Speciali, i campi di concentramento, abbiamo visto l'attacco feroce alla classe operaia e alle sue condizioni di vita, l'opera di sabotaggio e repressione delle lotte dei berlingueriani e l'infame compito che si sono assunti per la delazione, lo spionaggio, la schedatura poliziesca nelle fabbriche».

Poche righe che infilano molte sciocchezze, se non vere e proprie falsità, come quella dei campi di concentramento – la più ridicola di tutte se non richiamasse immagini tragiche per chi, quei campi, li ha vissuti veramente sulla propria pelle. Anche questo sembra un gioco: un gioco di cattivo gusto. Come si possono affermare cose del genere relativamente all'Italia del 1978? L'inaugurazione della tortura come metodo di «convincimento» avverrà infatti più tardi.

Questa nazifascistizzazione di tutto e tutti è stato fra l'altro uno dei grandi limiti culturali, e quindi politici, di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, fino ad arrivare all'ottusità brigatista: identificare come fascista chiunque non fosse un comunista rivoluzionario. Non si capisce dove si sia annidato il fantomatico Movimento di Resistenza Proletario Offensivo (Mrpo), la cui «iniziativa proletaria non si è fermata, anzi si è estesa ed ha assunto i contenuti e le forme della Guerra di Classe Rivoluzionaria».

Non è poi affatto vero – come detto nelle righe precedenti del comunicato – che Moro abbia compiuto una chiamata di correo per le responsabilità di aver massacrato il proletariato italiano: il presidente della Dc pretende dai suoi amici di partito un coinvolgimento totale su ogni cosa di cui lui sia chiamato a rispondere in modo anche compromettente per molti uomini del suo partito, come spiegherà nella lettera mandata a Cossiga. Lettera che avrebbe dovuto restare segreta, ma che viene divulgata dai brigatisti perché «niente deve essere nascosto al popolo».[26] Peccato che questo rigore venga poi polverizzato: quel che uscirà dalla «prigione del popolo» sarà infatti solo una piccola parte di quanto consumato in via Montalcini a livello di interrogatori, registrazioni, scritti di Moro. Miguel Gotor ha conteggiato in 97 i messaggi scritti dal presidente Dc attraverso lettere e biglietti.[27] Nel 1990, nel covo milanese di via Monte Nevoso, sarà scoperta una cartella contenente 419 fotocopie di manoscritti di Moro. Di fatto, il «generale» Moretti negherà alla plebe proletaria la condivisione di quanto raccolto dal soviet di via Montalcini. Le registrazioni degli interrogatori furono trascritte da Prospero Gallinari finché, guardandosi in faccia, i brigatisti-giudici popolari, dopo aver consultato il presidente Moretti, avevano deciso che si trattava di un lavoraccio inutile, e le trascrizioni erano finite. I nastri erano stati quindi distrutti. Possibile. Perché quelle Brigate Rosse erano affette da «analfabetismo politico», come mi disse Franco Piperno: «Le Br non riconobbero quello che avevano per le mani».

Più pesante il giudizio di Valerio Morucci su Mario Moretti, con il quale entrò in irrimediabile rotta di collisione fin dai primi giorni del sequestro a causa della diffusione della lettera a Cossiga, nonostante Moro si fosse raccomandato del contrario. «La lettera a Cossiga era bruciata. Ero quasi alla

disperazione. Impossibile ragionarci, impossibile fargli entrare nella testa la necessità della mediazione, della furbizia politica.»[28] La divulgazione della lettera al ministro dell'Interno cancella il disegno di Moro: l'unico che poteva risultare utile alle Br e a lui, vale a dire l'avvio di una trattativa riservata, all'oscuro dei media. La sua pubblicazione costringe invece la Dc nell'angolo della «fermezza». «Mi avete deluso», avrebbe detto il presidente della Dc ai suoi carcerieri, aggiungendo che «la diffusione di quella lettera avrebbe causato una catastrofe».[29] Dopo aver dichiarato che avrebbe perseguito quella linea, qualsiasi cosa fosse avvenuta, la Dc – che in quanto azionista di maggioranza del governo, era a capo del partito della non-trattativa – non avrebbe potuto che ribadire la propria posizione in presenza di una lettera come quella mandata «al capo degli sbirri».[30] Quell'Iddio di cui Moro invocava l'illuminazione sulle teste dei suoi amici di partito, non diede nemmeno un piccolo lumicino al «generale» Moretti, che con la diffusione della lettera a Cossiga condannava di fatto a morte il presidente della Dc e la sua Organizzazione.

Sul comunicato n. 4

«Moro afferma nelle sue lettere che si trova in una situazione 'eccezionale' privo della 'consolazione' dei suoi compari, e perfettamente consapevole di cosa lo aspetti. In questo una volta tanto siamo d'accordo con lui.» Con questa inusuale ironia, sconosciuta all'ottusità brigatista, si apre il quarto comunicato, diffuso il 4 aprile e titolato «Il processo a Moro».[31]

Il testo prosegue dimostrando tutta la soddisfazione per il fatto «che uno dei più alti dirigenti della DC si trovi sottoposto ad un processo popolare», e che dovrà «rispondere ad un Tribunale del Popolo di trent'anni di regime democristiano», annunciando fin da ora che «il giudizio popolare nella sua prevedibile durezza avrà certamente il suo corso». Una prevedibile durezza per tutti i crimini compiuti da Moro nella sua trentennale attività politica, insomma. Un processo, quello al presidente della Dc, che è speculare al processo al regime democristiano, servo delle multinazionali. Di conseguenza, «il Tribunale del Popolo non avrà né dubbi né incertezze» nel giudicare Moro e «quanto lui e la DC hanno fatto e stanno facendo contro il movimento proletario».

Ancora una volta, va sottolineato lo scimmiottamento delle istituzioni di uno Stato, borghese o comunista che sia: in questo caso quella giudiziaria, con il «Tribunale del Popolo» che, composto da 4 (quattro) giudici, emette una sentenza sulla base di quanto giudicato da 4 (gli stessi quattro) giurati. Ovviamente, in nome del popolo.

Si passa quindi all'elencazione degli obiettivi, primo dei quali è «la liberazione di tutti i prigionieri comunisti e la distruzione dei campi di concentramento e dei lager di regime». La liberazione di tutti i prigionieri

comunisti passa anzitutto per la scarcerazione delle Brigate Rosse recluse, a cominciare da quelle della prima ora, cui appartengono nomi del gotha brigatista, quali Renato Curcio e Alberto Franceschini: quei leader che – con le mani pulite perché arrestati prima di macchiarsele di sangue – chiedevano insistentemente il proprio rilascio, sollecitando l'aumento del livello di scontro, cioè il numero degli agguati anche mortali, oltre ai ferimenti. Una richiesta talmente martellante da far sbottare il «generale» Moretti, che inviò loro un pizzino in cui chiedeva: «Quanti morti volete la mattina con il caffè?»[32] Il rapimento Moro rappresenterà infatti per tutti i brigatisti in carcere una chance formidabile da giocarsi sul tavolo delle trattative, ben sapendo che questa volta non ci si sarebbe fatti gabbare da un novello Coco.

Ma quello che le Br detenute non sapevano, era che il «generale» rimasto fuori aveva pochi buoni pensieri e molti cattivi consiglieri. La pochezza dei comunicati, di cui questo quarto è un fulgido esempio, dimostra in quali mani fosse finito Moro. E, con lui, le Brigate Rosse della primissima ora, non della prima: quelle che avevano iniziato a elaborare un progetto politico fra le montagne di Trento. L'espressione quasi sardonica che mostra Moro nella fotografia allegata al primo comunicato è l'estetica della compassione di un intellettuale nei confronti di un oppositore incapace di confrontarsi con lui.

Su questo punto va sottolineata l'incoerenza del botta e risposta di alcuni interrogatori, con la domanda successiva a una risposta che non tiene in alcun conto quanto riportato in essa: come si trattasse di domande a sé stanti. Come se Moretti riportasse domande cavate fuori da un sacco di farina diversa dalla sua. In effetti, se così era – nel senso che «le domande», dice Morucci, «gli venivano preparate dal comitato esecutivo», cioè da Bonisoli, Azzolini e Micaletto, «e poi lui le adattava e modificava durante il confronto con Moro» –,[33] è altrettanto verosimile, se non vero, che le domande «preconfezionate» non fossero redatte dall'esecutivo brigatista, ma da qualcun altro con ben diversa e superiore preparazione. Così si spiega lo strabismo di un confronto che non prosegue su binari coerenti.

Eleonora Moro, al cospetto del «Memoriale», dirà che quei concetti, quelle frasi erano sicuramente di suo marito, ma che le carte le parevano un assemblaggio composto alla meno peggio: un brogliaccio di pensieri intermittenti.

A sostegno di questo fraseggio incoerente, la linearità dei comunicati delle Br, che invece parlano sempre una lingua assolutamente riconducibile a Moretti e ai «suoi». Quello che usciva dagli interrogatori di Moro erano concetti a tenuta stagna, nei quali il povero Moretti non sapeva proprio come inserire quelle «linee guida» arrivategli probabilmente da fuori (dal carcere? da qualche «mente» dell'Autonomia?). Domande che lui doveva gestirsi negli interrogatori nel miglior modo possibile, ma che non potevano prevedere nuove domande conseguenti alle risposte del prigioniero. Per Moretti, quelle «linee guida» erano arrivate come un manuale d'istruzione prima del 16 marzo. Una base da cui partire, ma nulla di più. Le risposte del presidente della

Dc non potevano insomma essere portate a chi aveva confezionato il blocco delle domande perché potesse riformularne altre. Le domande-teste-di-serie erano nelle mani di Moretti fin dal primo confronto con il prigioniero, perché, fin da subito, questo divenne l'interrogatorio: un confronto. Un confronto dal quale Moretti usciva spesso sconfitto. («Molte ore dopo, conclusa una nuova conversazione in cui, mi sembra, Moro spiegò per filo e per segno le ragioni politiche della svolta del '63, Mario uscì dalla cella stravolto.» «Mario, Prospero e Germano cercavano di venire a capo dell'interrogatorio, e provavano a riformulare le domande. Ma vedevo bene che erano sul punto di gettare la spugna. Ogni volta che Mario rientrava nella prigione del popolo, ormai, sapeva già che non sarebbe riuscito a ottenere la denuncia delle responsabilità morali e materiali della Democrazia Cristiana nelle stragi, nella repressione poliziesca della classe operaia, nelle fabbriche, nei quartieri.»)[34]

Moretti cercava insomma in quei confronti la conferma di tesi sloganistiche: quelle che volevano la Dc come depositaria delle verità più inconfessabili sui tanti misteri d'Italia, da Portella della Ginestra in avanti. Cercava da Moro quello che Moro non avrebbe mai potuto dargli. E non per spirito di sacrificio votato al martirio pur di non rinnegare la «chiesa» di piazza del Gesù, ma perché non avrebbe mai potuto dirle, quelle cose. Non avrebbe mai potuto affermare che la Dc aveva voluto la strage di piazza Fontana, quella di piazza Loggia e dell'*Italicus* in combutta con i Servizi e i manovali del male neofascisti. Semplicemente perché non era vero. La locuzione «strage di Stato» era sì spendibile, ma non per quelle ragioni così pedestri, così miseramente qualunquistiche: «Avevamo in serbo tante domande cui Moro non rispose mai, o quando lo fece noi non lo capimmo».[35]

In quella «prigione del popolo», per 55 giorni, ci fu un confronto con due linguaggi diversi. Moro si esprimeva con il suo, spesso non lineare, tanto tortuoso da confondere l'interlocutore, le Br invece con quel «brigatese» utilizzato anche nei loro comunicati.

«Solo adesso», dice Laura Braghetti, «se ripenso alle risposte che forniva a Mario, o alle domande che gli rivolgeva, riesco a coglierne perfino l'ironia. 'Perché avete rapito me, che sono un uomo mite, che ho sempre mediato fra destra e sinistra?' E ancora: 'Voi dite di aver colpito me perché sono il presidente della Dc, ma badate che non sono mica io il presidente del Consiglio'. [...] Il giorno successivo Moro chiese dei libri. Gli vennero consegnati i classici del marxismo-leninismo. Non voleva offendere nessuno, disse, ma li aveva già letti: potevamo trovare qualche cosa di diverso? Nell'intervallo di pranzo[36] invitai i miei colleghi a mangiare in via Laurentina, dove erano rimasti molti libri di mio padre. Scelsi dei gialli. Poi mi fermai all'edicola e comperai qualche romanzo di fantascienza, della serie Urania, il genere preferito di molti militanti delle Brigate Rosse.»[37]

La banda comunista denominata Brigate Rosse, al di là del ruolo che Moro ricopriva a livello politico, aveva rapito un intellettuale di altra statura rispetto alla loro. Se il livello era quello dei comunicati, Moro avrà pensato più volte

all'evangelico «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno (e dicono)». Ecco perché ha senso pensare che le domande rivolte a Moro dai brigatisti non siano state formulate da loro, che si esprimevano in termini elementari e sloganistici, come i comunicati mostrano chiaramente. Un esempio per tutti: «È possibile utilizzare l'enorme sviluppo raggiunto dalle forze produttive per liberare finalmente l'uomo dallo sfruttamento bestiale, dal lavoro salariato, dalla miseria, dalla degradazione sociale in cui lo inchioda l'imperialismo».

Mutatis mutandis, l'«operaio sociale» di Negri diventa l'«uomo sociale», che costruisce una società che ha al suo centro «l'espansione e la soddisfazione crescente dei molteplici bisogni di ciascuno e di tutti». Un tentativo di traduzione con parole proprie di un concetto del filosofo britannico Herbert Spencer: «Nessuno può essere perfettamente libero finché non sono liberi tutti; nessuno può essere perfettamente morale finché non sono tutti morali; nessuno può essere perfettamente felice finché non sono tutti felici».[38]

Si arriva quindi a spiegare come «per trasformare il processo di guerra civile strisciante, ancora disperso e disorganizzato, in una offensiva generale, diretta da un disegno unitario è necessario sviluppare e unificare il MOVIMENTO DI RESISTENZA PROLETARIO OFFENSIVO costruendo il PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE». Parlare di «guerra civile», seppur «strisciante», significa scambiare il desiderio con una realtà composta da una banda armata che tenta l'assalto al Palazzo d'Inverno avendo molte meno chance di quelle che aveva Carlo Pisacane di rovesciare i Borbone. E questo nonostante la consapevolezza che «Movimento e Partito non vanno però confusi». Ciò che confonde il partito armato è proprio il rapporto fra Organizzazione e Movimento, così come quando afferma che compito del partito è «disarticolare e rendere disfunzionale la macchina dello Stato» dimostra di non riuscire a valutare i rapporti di forza o di valutarli sulle speranze, non sulle realtà di cui può disporre.

Solo così, con un'evidente insipienza dell'argomento trattato si riesce a spiegare un passaggio quale quello in cui si avverte: «Non bisogna spaventarsi di fronte alla ferocia del nemico e sopravvalutarne la forza e l'efficacia dei suoi strumenti di annientamento. SI PUÒ E SI DEVE VIVERE CLANDESTINAMENTE IN MEZZO AL POPOLO, perché questa è la condizione di esistenza e di sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria nello Stato Imperialista».

Sul comunicato n. 5

Il quinto comunicato, che viene fatto trovare a Milano il 10 aprile,[39] informa in apertura che «l'interrogatorio del prigioniero prosegue» e che, come già detto (mentendo sapendo di mentire), «tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente»: quell'Mpro

che aleggia come un ectoplasma senza mai prendere carne.

Avrebbero fatto sapere tutto quanto detto dal «prigioniero» pure sul «teppista di Stato Emilio Taviani», che faceva parte della «cricca genovese» che comprendeva anche quello che le Br indicano come «il 'fu' Coco» e che da loro era stato punito (ucciso) per la vicenda Sossi. E un destino identico è annunciato per Taviani: «Questo pupazzo manovrato, finanziato, protetto da vari padroni americani sappia che ogni cosa ha un prezzo e che prima o poi anche a lui toccherà pagarlo». Chissà se lo sapevano, le Br, che il partigiano Taviani aveva più volte rischiato d'essere intercettato dai nazifascisti quando trasportava le bombe per Genova. Di sicuro non sapevano che nella riunione della direzione Dc immediatamente successiva all'agguato di via Fani il senatore aveva condiviso le posizioni «trattativistiche» di Carlo Donat-Cattin, che proponeva il pagamento di un forte riscatto in denaro, e addirittura di Riccardo Misasi, che avanzava la possibilità di uno scambio di prigionieri. In quella drammatica riunione Taviani aveva detto che, pur ricordando la sua posizione contraria a ogni trattativa con le Br nel caso Sossi, non si poteva «avere uguale atteggiamento per un uomo insostituibile come Moro».[40] Contrariamente a quanto aveva scritto il presidente della Dc, anche Andreotti ricorda nei suoi diari la posizione intransigente tenuta da Moro in quella occasione.

Il comunicato ribadisce quindi che, siccome tutto deve essere rivelato al popolo (bugia), non deve esserci nessuna trattativa segreta. Tutto ciò premesso relativamente al rapimento, si passa quindi alla propaganda, spiegando come lo Sim abbia risposto con brutalità al «processo contro il regime in atto nel Paese da parte delle forze rivoluzionarie» – cioè gli interrogatori cui Moretti sottopone Moro nel loculo-prigione-del-popolo – «con la collaborazione attiva dei berlingueriani». Con il sostanziale aiuto del Pci, lo Sim ha infatti «dichiarato la guerra controrivoluzionaria a tutto il proletariato metropolitano». Ma, «nonostante questo attacco repressivo, al quale dobbiamo aggiungere l'opera sempre più scoperta di polizia antiproletaria, delatori e spie del regime da parte dei revisionisti del PCI, è cresciuta nelle fabbriche l'opposizione operaia allo Sim e alla politica collaborazionista dei berlingueriani».

L'«opposizione operaia» si traduce con qualche volantino brigatista rinvenuto in alcune fabbriche, come quello che pochi mesi dopo sarà all'origine dell'omicidio di Guido Rossa. Un'*opposizione* che per le Br deve tradursi in «iniziativa armata». Ma perché questo avvenga è necessario «realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone». Nelle fabbriche il clima è invece già cambiato rispetto al 16 marzo. Si estende sempre di più la consapevolezza che questa volta non sarà come quando le Br avevano lasciato il sindacalista della Cisnal Bruno Labate in mutande legato ai cancelli di Mirafiori.[41] Questa volta l'aria era diventata pesante, insopportabile. Erano passati solo cinque anni, ma sembravano cinque secoli.

Sul comunicato n. 6

Con questo comunicato, che viene fatto trovare il 15 aprile a Milano, le Br annunciano che l'interrogatorio di Moro è finito e che attraverso di esso sono stati ripercorsi trent'anni del regime democristiano, cioè del «cane da guardia della borghesia» nonché «pilastro dello Stato delle Multinazionali».

Dopo un excursus delle malefatte sanguinarie della Dc, da De Gasperi a Moro, le Brigate Rosse si chiedono: «Oggi, che tutto il sistema di dominio dell'imperialismo sta attraversando l'ultimo atto di una crisi mortale, che cosa hanno da offrire la DC, la borghesia e il suo Stato?» Non viene spiegato perché mai il sistema sia al collasso, né quali siano i segnali in quel senso.

«Stendere una cappa di terrore controrivoluzionario sull'intera società», si legge più avanti, «è l'unico sistema con cui questo Stato, questo regime DC sorretto dall'infame complicità dei partiti cosiddetti di 'sinistra' vorrebbe soffocare ed allontanare lo spettro di un giudizio storico che il proletariato ha già decretato.» Quale giudizio storico, ma soprattutto quale proletariato è tutto nella mente dei brigatisti, che parlano sempre – e indebitamente – in nome del popolo. Di un proletariato che non ha bisogno di padri tutelari, né di interpreti del suo pensiero, capace com'è di rappresentare se stesso attraverso quelle organizzazioni (partiti e sindacati) che ne intercettano il consenso nella misura del cento per cento, lasciando «altro» a percentuali da zero-zero-virgola. E a poco o nulla serve obiettare sulle dinamiche elettorali del sistema parlamentare di uno Stato democratico.

Dicono infine le Br che da quanto emerso dagli interrogatori del prigioniero Moro non ci sono «'clamorose rivelazioni' da fare». Perché? La spiegazione è sconcertante: il proletariato conosceva già tutto. «Quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue?» spiegano nel comunicato n. 6. Se conosceva già tutto, perché erano state annunciate le rivelazioni che un «gerarca di regime» come Moro avrebbe fatto durante gli interrogatori? Dunque, seguendo – seppur con molta fatica – l'incoerente ragionamento brigatista, «gli scandali, le corruttele, le complicità dei boss democristiani» la classe operaia li conosceva già. Non conosceva però Gladio: organizzazione di cui Moro parla nel «Memoriale». E allora perché non divulgare questa terribile marachella dai tratti internazionali della quale il popolo certamente non è al corrente? Semplicemente perché Moretti & Co. non hanno capito di cosa stesse parlando Moro. Hanno cioè avuto per le mani uno «scoop» formidabile, ma non se ne sono accorti.

Spiegano però che «processare Aldo Moro non è stato che una tappa, un momento del più vasto processo allo Stato ed al regime che è in atto nel paese e che si chiama: GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO». Se si è dunque trattato di un percorso obbligato nell'irreversibile processo rivoluzionario in atto, ciò significa che all'«Operazione Fritz» sarebbe seguita una fase successiva di pari o maggiore portata rivoluzionaria. Invece si ritornerà a svolgere

l'ingrato compito di «travet della tibia»[42] e di killer: dal 9 maggio a fine anno si conteranno una dozzina di agguati, la metà dei quali mortali. Per la cronaca, il comunicato annuncia che il «processo» è finito. Aldo Moro è riconosciuto colpevole e «PERTANTO CONDANNATO A MORTE».

Sul comunicato n. 7

Il settimo comunicato viene fatto trovare a Roma il 20 aprile, nei pressi de *Il Messaggero*. Due giorni prima, sempre a Roma, era stato rinvenuto un comunicato apocrifo che si scoprirà essere stato redatto da Tony Chichiarelli, falsario legato alla banda della Magliana. Quel documento era palesemente falso: oltre all'inusuale brevità – contrariamente alle lungaggini dei pedanti comunicati brigatisti – nelle sue poche righe conteneva anche errori ortografici. Il tono non era poi quello cui aveva abituato da anni il linguaggio brigatese, ma addirittura ironico. Nonostante ciò, gli esperti dell'Unità di crisi ne avevano garantito l'autenticità: non si saprà mai se per incompetenza o malafede. Il falso comunicato annunciava «l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro mediante 'suicidio'», facendo riferimento al suicidio collettivo di tre componenti della Baader-Meinhof – cui abbiamo fatto cenno nel capitolo precedente – avvenuto sei mesi prima, e dichiarava che si trattava solo del primo di altri 'suicidi'. «La salma di Aldo Moro», si divertiva macabramente Chichiarelli, «è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago Duchessa, alt. mt 1800 circa località Cartore (Ri), zona confinante tra Abruzzo e Lazio.» Come sappiamo, in quel lago ghiacciato, con uno spettacolo indecoroso a livello planetario, venne aperta una breccia per verificarne il contenuto. Nessuno (nessuno!) percepì la tragica comicità della situazione: se Moro fosse stato gettato in quel lago, uno scavo avrebbe dovuto già esserci, e non ci sarebbero state acque a richiudersi come dopo un nuovo passaggio di Mosè e a gelarsi dopo una nuova e – prevista – glaciazione. Fu inoltre problematico persino raggiungere il posto, perché all'ultimo momento ci si rese conto che nessuno aveva con sé non solo mappe topografiche militari, ma neppure semplici cartine automobilistiche, e ci fu chi oltrepassò ogni limite del ridicolo andando a chiedere informazioni a una stazione di servizio ai piedi della valle. Il dispiegamento di mezzi, elicotteri compresi, a favore delle riprese televisive, alla fine risultò ancora più grottesco in una situazione da teatro dell'assurdo.

Come abbiamo visto, a volere il falso comunicato n. 7 era stato Steve Pieczenik, il cui intento era quello di testare l'opinione pubblica in funzione della morte di Moro, che Pieczenik dava per scontata. Il vero comunicato n. 7 arriva dunque il 20 aprile ed è diviso in due punti, che vengono sviluppati dopo un *incipit* in cui si ribadisce che «la condanna di Aldo Moro verrà eseguita».

Nel primo punto, dopo aver elencato ancora una volta le malefatte della Dc

e sottolineato la sua subalternità allo Sim, denunciato «le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento» che dovrebbero «stritolare [...] chi combatte per il comunismo», le Br sbeffeggiano «gli specialisti della tortura, dell'annientamento politico, psicologico e fisico», che dalle pagine dei giornali si sono dilungati nello spiegare l'inumano trattamento cui sarebbe stato sottoposto Moro, «che invece è stato trattato scrupolosamente come un prigioniero politico e con i diritti che tale qualifica gli conferisce; niente di più ma anche niente di meno», cioè non con «l'isolamento prolungato, le raffinate ed incruente sevizie psicologiche, i sadici pestaggi ai quali sono sottoposti i prigionieri comunisti». Come dare torto su questo punto alle Brigate Rosse, considerando che le prove portate dalla stampa relativamente alle torture subite dal prigioniero sono quanto mai risibili? In un articolo del *Corriere della Sera* l'inattendibilità di Moro veniva «provata» con il fatto che il leader Dc aveva scritto Hencke con la «c», invece di Henke. «Sembra strano», scrivono Sandro Acciari e Andrea Purgatori che firmavano il pezzo, «che il presidente della Dc che conosce Henke personalmente abbia commesso questo errore di scrittura.»[43] La tortura sarà invece di Stato da lì a poco.[44]

L'appello «umanitario», che le Br mettono fra virgolette, lanciato dalla Dc per la salvezza di Moro viene qualificato come una «grottesca spudoratezza». Infatti, «a quale 'umanità' si possono mai appellare i vari Andreotti, Fanfani, Leone, Cossiga, Piccoli, Rumor e compari?»

«Per quanto riguarda Aldo Moro», prosegue il comunicato, «ripetiamo – la DC può far finta di non capire ma non riuscirà a cambiare le cose – che è un prigioniero politico condannato a morte perché responsabile in massimo grado di trent'anni di potere democristiano di gestione dello Stato e di tutto quello che ha significato per i proletari». Per questo merita la morte. «Il problema al quale la DC deve rispondere», scrivono le Br, «è politico e non di umanità; umanità che non possiede e che non può costituire la facciata dietro la quale nascondersi, e che, reclamata dai suoi boss, suona come un insulto.»

Monotonamente, le Br tornano a parlare, nel comunicato, dei campi di concentramento di cui è disseminato il suolo italiano, con «centinaia di prigionieri comunisti condannati alla 'morte lenta' di secoli di prigionia». Loro, che invece lottano «per la libertà del proletariato», non applicano la 'morte lenta', ma una immediata. Morte che sarebbe risparmiata a Moro se fossero liberati alcuni prigionieri comunisti. La Dc ha 48 ore di tempo per decidere, partendo dalle ore 15 del 20 aprile. In caso contrario, «noi risponderemo solo al proletariato ed al Movimento Rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal Tribunale del Popolo». Tradotto, ne avrebbero parlato fra loro. A proposito del «grottesco» imputato ad altri, il boia (Moretti) avrebbe eseguito la sentenza emessa dal presidente del tribunale del popolo (Moretti).

Nel secondo punto del comunicato n. 7 si analizzano le ragioni che hanno portato gli «specialisti della guerra psicologica» a una «lugubre mossa», ossia a far redigere un falso comunicato con il marchio Br in funzione «del 'grande

spettacolo' che il regime si appresta a dare, per stravolgere le coscienze, mistificare i fatti, organizzare intorno a sé il consenso». Per i brigatisti «questa macabra messa in scena che tutti si guardano bene dal mettere in luce» ha un altro aspetto importante, ossia «il calcolo politico e l'interesse personale dei vari boss Dc». (Come dar loro torto?) «Aldo Moro che rinchiuso nel carcere del popolo ormai ne è fuori, ce li indica [i boss Dc, *N.d.A.*] senza reticenze, e nel caso che lo riguarda vede come in particolare il suo compare Andreotti cercherà con ogni mezzo di trasformarlo in un 'buon affare' (così lo definisce Moro), come ha sempre fatto in tutta la sua carriera e che ha avuto il suo massimo fulgore con le trame iniziate con la strage di piazza Fontana, con l'uso oculato e molto personale dei servizi segreti che vi erano implicati.»

La stoccata finale è tutta per il presidente del Consiglio in carica: «[...] mentre denunciamo, come falso e provocatorio il comunicato del 18 aprile attribuito alla nostra Organizzazione, ne indichiamo gli autori: Andreotti e i suoi complici».

Sul comunicato n. 8

Il testo fatto trovare il 24 aprile a Roma inizia denunciando la mancanza di chiarezza nella risposta della Dc alle richieste contenute nel comunicato n. 7 e, dopo aver analizzato il pacchetto di leggi da stato di polizia varate dal governo Andreotti, riafferma che «Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime». Sono tredici i compagni dei quali si pretende la scarcerazione: lo stesso numero chiesto per il rilascio di Mario Sossi, quasi una sorta di rivalsa, oltre che una citazione e un simbolo, cui tanta attenzione danno le Brigate Rosse. Solo liberando quei compagni detenuti sarebbe stata concessa a Moro non la libertà, ma «la sospensione della sentenza del Tribunale del Popolo». Il presidente della Dc sarebbe rimasto cioè in regime di libertà vigilata.

Arrivando al punto, per la vita di Moro le Br chiedono la messa in libertà di «SANTE NOTARNICOLA, MARIO ROSSI, GIUSEPPE BATTAGLIA, AUGUSTO VIEL, DOMENICO DELLI VENERI, PASQUALE ABATANGELO, GIORGIO PANIZZARI, MAURIZIO FERRARI, ALBERTO FRANCESCHINI, RENATO CURCIO, ROBERTO OGNIBENE, PAOLA BESUSCHIO e, oltre che per la sua militanza di combattente comunista, in considerazione del suo stato fisico dopo le ferite riportate in battaglia, CRISTOFORO PIANCONE».

Ecco poi l'inevitabile riferimento a Sossi: «Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra Organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti». Se le richieste avanzate non fossero soddisfatte «TRARREMMO IMMEDIATAMENTE LE DEBITE

CONSEGUENZE ED ESEGUIREMO LA SENTENZA A CUI ALDO MORO È STATO CONDANNATO».

Quanto agli appelli umanitari lanciati da varie personalità e da quel papa che le Br chiamano «autorità religiose», loro – le Br – ne prendono atto, «ma non possiamo fare a meno di nutrire qualche sospetto; che cioè dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla Democrazia Cristiana, e sia in realtà un 'far quadrato' intorno alla cosca democristiana come sta avvenendo per tutte le componenti Nazionali ed Internazionali della borghesia imperialista e delle sue organizzazioni, da quelle americane e [*sic*] quelle europee». Tutto questo avrebbe concordato Paolo VI con gli esponenti della «cosca democristiana». In modo mistificatorio, vengono quindi messi sullo stesso piano i destini di morte dei prigionieri di cui si chiede la liberazione e di Moro, ben sapendo che i primi non sono stati condannati a morte, ma a pene che avranno – anche a breve per alcuni – una fine, mentre per il leader Dc la fine coincide con un'esecuzione.

Per ricordare il destino di uno dei «prigionieri politici» di cui le Br chiedevano la liberazione, Sante Notarnicola, ex banda Cavallero, macchiatasi di diversi omicidi negli anni Sessanta, nonché icona del movimento antagonista carcerario, è libero dal 2001 e ha aperto una ormai nota osteria nel centro di Bologna.

Sul comunicato n. 9

L'ultimo comunicato delle Br viene fatto trovare il 5 maggio a Roma. Dalla strage di via Fani sono trascorsi 50 giorni. Siamo al *redde rationem*, e l'occasione è di quelle che pretendono un taglio particolare fin dall'*incipit*. Le Br aprono infatti il comunicato rivolgendosi «ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, A TUTTI I PROLETARI», annunciando ai compagni che «la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione».

Dopo aver ricordato che alla fine dell'interrogatorio e del «Processo Popolare al quale è stato sottoposto, il Presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte», i brigatisti sostengono di aver «fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale» a quanti avevano chiesto la liberazione di Moro («uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristiano»), ossia «la libertà per tredici Combattenti Comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. LA LIBERTÀ QUINDI IN CAMBIO DELLA LIBERTÀ».

«In questi 51 giorni», prosegue il comunicato, «la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza [...] con la violenza controrivoluzionaria che la cricca al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario». La risposta della Dc starebbe ad

esempio «nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari ricalcando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate Ss naziste». E qui siamo alle solite mistificazioni per non dire di peggio. Parlare di stile da Ss naziste è probabilmente – anzi, certamente – un insulto nei confronti di chi quei rastrellamenti li ha vissuti realmente: è spargere sale su ferite ancora relativamente fresche, ché poco più di tre decenni erano passati da quei «rastrellamenti stile SS naziste» (pleonastica precisazione, «naziste», dato che non si conoscono altre Ss).

Il regime, tuttavia, è «una belva ferita a morte». Una «belva» nata nel dopoguerra che a dispetto delle Br sopravviverà fino a Tangentopoli, e che non cadrà sotto i colpi del Movimento di Resistenza Proletario Offensivo, ma di molti mariuoli colti con le mani nella marmellata, rialzandosi poi sotto mentite spoglie. «Nessun battaglione di 'teste di cuoio'», scrivono i brigatisti nel loro ultimo comunicato alla nazione, «nessun super-specialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze Comuniste Combattenti.» Con queste parole, uno pensa a moltitudini determinate a battersi armi in pugno fino al sorgere del sole dell'avvenire, e invece a restare con le armi in pugno da usare poi solo contro chi in guerra non sapeva d'essere, sono soltanto loro: i compagni di Moretti, sia nel suo partito, sia negli altri che, sorti come funghi in un sottobosco armato, saranno conteggiati a fine decennio fino a tre centinaia.

L'invito che il partito armato lancia da queste sue ultime righe è quello di «concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista». Un invito rivolto a se stessi, ché non si sono viste affatto le masse operaie e proletarie scegliere la via della lotta armata. Anzi, nelle fabbriche, nelle università, nei luoghi di aggregazione fino a quel momento deputati più di altri a intercettare consenso e poi militanza irregolare e regolare, si creerà il deserto nei confronti delle Brigate Rosse. La deriva militarista successiva all'omicidio Moro non è altro che una sorta di certificazione in vita attraverso la morte altrui: sparare per dimostrare anzitutto a se stessi di essere ancora in vita. Nessun progetto, nessuna strategia politica, nessun documento che dichiari una linea politica: solo le pistole fanno sentire la loro voce. Una voce monotona, stonata, destinata a essere tacitata, fino a costringere il partito armato a una «ritirata strategica» che camuffa una sconfitta senza onore. Altro che «organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente [...] per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il mostro imperialista e costruire una società comunista».

Si passa quindi alla sostanza dello scambio non riuscito. «Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perché venisse sospesa la condanna e Aldo Moro venisse rilasciato», scrivono i brigatisti, «dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarata indisponibilità ad essere in questa vicenda qualche cosa di diverso da quello che fino ad ora hanno

dimostrato di essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista.» La strada intrapresa dal PSI, cioè quella della trattativa e non della fermezza, viene liquidata come «solo apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri».

Per Moretti & Co. «le cosiddette 'proposte umanitarie' di Craxi; qualunque esse siano, dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito od elettorali che non ci riguardano. L'unica cosa chiara e [*sic*] che sullo scambio dei prigionieri la posizione del PSI è la stessa, di ottuso rifiuto, della DC e del suo governo, e questo ci basta».

A proposito di ottusità, quella di Moretti è stata coerente fino alla fine. Il canale aperto con le Brigate Rosse per tramite di Signorile e Piperno conduce infatti a Valerio Morucci, non al «generale» che, anzi, quando seppe dei contatti avviati, ebbe parole di fuoco contro il suo luogotenente insubordinato e prossimo all'abbandono della congrega similcarbonara. Moretti incontrò Piperno con molta diffidenza, come si conviene a ogni rivoluzionario costretto a vivere nell'ombra, solo «dopo»: a omicidio avvenuto. E per volere ostinato di Piperno, che volle incontrarlo per chiedergli ragione dell'uccisione di un prigioniero. Alla precisa domanda, Moretti rispose che non potevano fare altrimenti, perché le Br non avrebbero avuto più nessuna credibilità, anche – e soprattutto – per la lunga ombra del caso Sossi. E qui Moretti dimostra tutta la cifra della sua pochezza politica: in quella occasione, infatti, le Br furono sì gabbate, perché ci fu una trattativa che fu disattesa dallo Stato. Con Moro le Br avrebbero dovuto muoversi ben diversamente. E quando si erano palesate alcune ancore di salvezza (Waldheim, il papa) avrebbero dovuto coglierle al volo per uscire dal tunnel che li avrebbe portati solo alla sconfitta.

C'è poi un passaggio che – col senno di poi – appare come una sorta di annuncio della linea futura: «L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare». Ovviamente, anche in questo caso Moretti s'incarica di parlare a nome di tutto il proletariato. Che poi il linguaggio delle armi sia quello più confacente a queste Brigate Rosse è un dato di fatto. Un linguaggio che sarà l'unico sulla scena brigatista per tutto il decennio successivo, fino al 1988 della fine.

L'ultima frase è quella sulla quale esperti e non si accapiglieranno per «tradurla» nel suo significato palese o recondito, soprattutto a causa di un gerundio: quell'«eseguendo» che non era – come si credeva – un ultimo pertugio aperto per la salvezza di Moro, ma l'annuncio della sua prossima esecuzione. Questa volta c'è anche un post scriptum, un'aggiunta che ribadisce la solita bugia: «Le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O.C.C. attraverso gli strumenti di propaganda clandestini».

1. «Lo Stato assume in campo economico le funzioni di una grossa banca al servizio dei grandi gruppi imperialistici multinazionali» («Risoluzione della direzione strategica», aprile 1975).

2. «Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato», cfr. Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano 1976.

3. Comunicato n. 1 del sequestro Sossi, 19 aprile 1974.

4. «Passare dalle azioni cosiddette 'dimostrative' a quelle che danno al combattimento un inequivocabile significato 'distruttivo' della forza nemica» («Risoluzione della direzione strategica», febbraio 1978).

5. 35,27% per la Dc e 33,46% per il Pci.

6. 38,71% per la Dc e 34,37% per il Pci. In questa tornata elettorale, dopo lo spavento preso con le amministrative dell'anno precedente, l'elettorato moderato farà confluire i suoi voti sulla Dc sottraendoli ai partiti minori dell'area centrista, col risultato di bloccare l'avanzata del Pci che, pur aumentando i suoi consensi, verrà staccato dalla Dc. Famosa in questa circostanza, l'invito rivolto da Indro Montanelli: «Turiamoci il naso e votiamo Dc» in un editoriale su *il Giornale*. Frase che diverrà celebre, ma che non era farina del sacco del direttore: era stata infatti pronunciata da Gaetano Salvemini nelle elezioni del 18 aprile 1948 per contrastare l'escalation del Fronte Popolare.

7. Esemplare in questo contesto la vicenda di Lorenzo Betassa, giovane operaio comunista torinese entrato nelle Br proprio dopo la delusione per la gestione del potere da parte del Pci dopo la conquista di Palazzo Civico a Torino. Morirà a Genova, nell'irruzione del covo di via Fracchia il 28 marzo 1980.

8. «Sbaglia chi oggi spara a zero contro lo spontaneismo del combattimento proletario e vuole ridurre il combattimento ai soli percorsi verso l'organizzazione e la sua pratica diretta» (Prima Linea, *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni*, 1977).

9. «Suoi [dello Sim] caratteri essenziali sono: formazione di un personale politico imperialista; rigida centralizzazione delle strutture statali sotto il controllo dell'Esecutivo; riformismo ed annientamento come forme integrate della medesima funzione: la controrivoluzione preventiva» («Risoluzione della direzione strategica», febbraio 1978).

10. *Ibidem*.

11. «Onore ai compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime» (comunicato n. 2 del sequestro Moro).

12. «Nel quadro dell'unità strategica degli stati imperialisti, le maggiori potenze alla testa della catena gerarchica richiedono alla Dc di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione, ma essa, così com'è attualmente strutturata risulta in larga misura inadeguata allo scopo. Dunque si deve rinnovare» («Risoluzione della direzione strategica», febbraio 1978).

13. «Forza centrale e strategica della gestione imperialista dello stato, in Italia, è la Democrazia Cristiana. In questa chiave va letto il durissimo scontro in corso al suo interno e il cosiddetto processo di 'rinnovamento'» (*ibidem*).

14. Intervento alla Camera di Aldo Moro in relazione allo scandalo Lockheed, 9 marzo 1977.

15. Aldo Moro, *Il diritto, lo Stato*, Cacucci, Bari 1978.

16. Del duplice delitto saranno indagati Claudio Bracci e Mario Corsi dei Nar, oltre a Massimo Carminati, che gravitava nell'orbita della banda della Magliana, sospettato anche di aver ucciso il giornalista Carmine Pecorelli e di aver depistato le indagini sulla strage di Bologna con due ufficiali del Sismi. Il nome di Carminati tornerà alla ribalta a fine 2014, quando sarà arrestato con altre trentasei persone per associazione di tipo mafioso nell'operazione del Ros conosciuta come «Mafia Capitale».

17. Peppino Impastato, giornalista, fu ucciso il 9 maggio 1978. Il suo corpo fu dilaniato da una carica di tritolo sui binari della linea ferroviaria Palermo-Trapani nei pressi di Cinisi.

18. Comunicato n. 9.

19. Nome d'arte di Franco Bonvicini, fumettista modenese ideatore di strisce che ridicolizzavano le truppe naziste.

20. Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Einaudi, Torino 2008.

21. L'Archivio di Stato conserva quattordici lettere originali che Aldo Moro scrisse durante la sua prigionia. Cfr. *Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopo domani. Le Lettere di Aldo Moro dalla prigionia alla Storia*, a cura di Michele Di Sivo. Direzione generale per gli Archivi, Archivio di Stato di Roma, Roma 2013.

22. Cfr. Laura Larcan, «I segni del pianto sulle lettere di Moro. Dal restauro un altro mistero sulla prigionia», *Il Venerdì di Repubblica*, 12 gennaio 2012.

23. Antonio Negri e Michael Hardt, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

24. Che dà il titolo al successivo libro di Negri e Hardt sull'argomento: *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004.

25. Assieme al comunicato le Brigate Rosse fecero pervenire una lettera di Moro destinata al ministro dell'Interno Cossiga.

26. Comunicato n. 5.

27. Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, cit.

28. Dichiarazione resa da Valerio Morucci all'autore.

29. Anna Laura Braghetti con Paola Tavella, *Il prigioniero*, Mondadori, Milano 1998.

30. Comunicato n. 3.

31. Con il comunicato vennero diffusi anche la Risoluzione della Direzione strategica e una lettera di Moro indirizzata a Benigno Zaccagnini, segretario della Dc.

32. Dichiarazione resa da Tonino Paroli all'autore.

33. Dichiarazione resa da Morucci all'autore.

34. A.L. Braghetti, *op. cit.*

35. *Ibidem*.

36. Anna Laura Braghetti continuò a recarsi al lavoro per tutto il periodo del sequestro.

37. A.L. Braghetti, *op. cit.*

38. Herbert Spencer, *Social Statics* (Statica sociale).

39. Allegata al comunicato viene rinvenuta una lettera in cui Moro fa riferimento al senatore Paolo Emilio Taviani.

40. In Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro*, il Mulino, Bologna 2005.

41. L'episodio è del 12 febbraio 1973.

42. Così Giorgio Bocca definì i terroristi in un articolo dal titolo «Il partito della P38», *la Repubblica*, 20 marzo 2004.

43. Sandro Acciari e Andrea Purgatori, «Le Brigate Rosse mandano un verbale del processo», *Corriere della Sera*, 11 aprile 1978.

44. Per un approfondimento si vedano *Progetto memoria. Le torture affiorate* (Sensibili alle foglie, Roma 1994) e Nicola Rao, *Colpo al cuore* (Sperling & Kupfer, Milano 2011), in cui sono riportate le «cure» tormentose del «professor de tormentis», alias Nicola Ciocia.

3
Le commissioni parlamentari d'inchiesta e le audizioni

L'agguato

Alle 8.55 circa del 16 marzo 1978, la Fiat 130 targata Roma L59812, guidata dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci e con a bordo l'onorevole Aldo Moro e il capo della sua scorta personale, maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, mentre percorreva via Mario Fani, seguita dall'Alfetta targata Roma S93393, guidata dalla guardia di P.S. Giulio Rivera e con a bordo la scorta (brigadiere di P.S. Francesco Zizzi, guardia di P.S. Raffaele Iozzino), veniva improvvisamente bloccata da una Fiat 128 bianca, di tipo familiare, targata CD 19707, che retrocedeva da via Stresa verso via Fani: arrestatasi per l'inopinato impedimento, l'auto dell'onorevole Moro veniva tamponata dall'autovettura di scorta.

Immediatamente dalla Fiat 128 scendevano gli occupanti che, dispostisi ai due lati dell'auto dell'onorevole Moro, aprivano il fuoco contro i due carabinieri. Nello stesso tempo quattro individui, che indossavano divise del personale di volo dell'Alitalia, armati di pistole mitragliatrici, che avevano estratto da una grossa borsa nera ed appostati sul lato sinistro della strada, aprivano a loro volta il fuoco contro i militari che occupavano le due autovetture. Prima che potessero reagire, venivano uccisi i due autisti e il maresciallo Leonardi. La guardia di P.S. Iozzino, lanciatasi fuori dall'autovettura impugnando la pistola d'ordinanza, riusciva ad esplodere qualche colpo, ma veniva subito raggiunta ed uccisa dai proiettili sparati da altri due individui che si trovavano appostati tra le vetture in sosta. Il brigadiere Zizzi veniva gravemente ferito e decedeva poco dopo al Policlinico Gemelli, ove era stato trasportato morente.

Almeno altri due terroristi sorvegliavano la strada, disposti uno lungo via Fani, dietro autovetture posteggiate, l'altro, una donna, all'incrocio con via Stresa.

L'onorevole Moro, rimasto leggermente ferito, veniva prelevato dalla sua autovettura e caricato su una Fiat 132 blu, sopraggiunta in quell'istante: essa si allontanava subito, con a bordo i quattro terroristi travestiti da dipendenti dell'Alitalia, in direzione di via Trionfale, seguita da altre due vetture Fiat 128, quella bianca che era retrocessa da via Stresa e un'altra blu, nonché da una moto Honda. Su tali mezzi avevano preso posto i complici degli aggressori che, durante l'aggressione, avevano dirottato il traffico servendosi di palette di segnalazione delle forze di polizia e seminato il panico sparando anche in direzione delle persone che avevano assistito alla scena. Le successive indagini avrebbero permesso di accertare che, poco dopo, l'onorevole Moro venne trasferito dalla 132 blu su un furgone Fiat 850 bianco munito di sirena che, dopo aver percorso via De Carolis, imboccò via Damiano Chiesa, in direzione della Pineta Sacchetti.

Dalle varie testimonianze può ritenersi che l'itinerario probabilmente seguito dagli aggressori durante la fuga sia stato il seguente: via Stresa, piazza Monte Gaudio, via Trionfale, via Carlo Belli, via Casale de' Bustis, via Massimi. È presumibile che essi abbiano poi utilizzato qualche base di appoggio nelle vicinanze di via Licinio Calvo per trasbordare il prigioniero abbandonando le auto dell'agguato.

È emerso dall'indagine giudiziaria che i membri del commando che indossavano divise da personale di volo erano giunti a piedi in via Fani, dove si erano appostati di fronte ad un bar, quel giorno chiuso, disponendosi a coppie brevemente distanziate tra loro. È stato altresì accertato che era stato immobilizzato in via Brunetti, squarciandone le gomme, presumibilmente durante la notte precedente, l'autofurgone di un fioraio che usava sostare in via Fani.[1] [...]

Alla centrale della Questura di Roma la notizia di quanto accaduto in via Fani giunse alle ore 9.03. La centrale operativa dispose l'immediato invio di volanti. Dopo l'eccidio della scorta e il sequestro dell'onorevole Moro giunsero in via Fani il Capo della Polizia Parlato, il Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Corsini, il Questore di Roma De Francesco, il Comandante della Legione dei Carabinieri Coppola e tutti i responsabili della Pubblica sicurezza di Roma, nonché i magistrati della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Procuratore Capo De Matteo e Sostituto Procuratore Infelisi. Gli stessi magistrati disposero le prime indagini, avviando la ricerca di possibili testimoni.

Sul posto giunse quasi immediatamente anche la signora Moro, la quale ha riferito alla Commissione che un funzionario di P.S. le avrebbe dichiarato che l'agguato doveva considerarsi opera delle Br.

Vennero individuate le persone che avevano assistito al fatto, ed attraverso le loro dichiarazioni si poté ricostruire la dinamica dell'agguato – così come innanzi ricordata – e i successivi immediati sviluppi.

Si poté tra l'altro accertare che durante la fuga i terroristi furono inseguiti da Antonio Buttazzo, ex appuntato delle guardie di P.S. e allora autista della Società Italstat, il quale, alla guida di un'alfetta, tallonò la Fiat 132 blu e la Fiat 128 blu lungo via Stresa e via Trionfale, fino a piazza Monte Gaudio. Quivi, presa nota delle targhe, si fermò per telefonare alla Polizia. Una «volante» sopraggiunta in quel momento, e informata da Buttazzo, cercò inutilmente di inseguire la Fiat 132, la quale, però immessasi in via Carlo Belli prima e Casale de Bustis poi, si dileguò rapidamente. Buttazzo notò a bordo della Fiat 132, sul sedile posteriore, un uomo che si dimenava in mezzo a due persone, una delle quali gli poggiava qualcosa di bianco, verosimilmente un tampone, sul viso.

Le indagini successive hanno permesso di stabilire che l'ingresso in via Casale de Bustis, all'altezza con l'incrocio con via Gherzi era chiuso da uno sbarramento costituito da una catena di ferro, e che una giovane donna, facente parte del commando, tranciò la catena, consentendo il passaggio delle tre macchine e risalendo quindi a bordo dell'ultima. Le tre auto furono poi notate da Anna Angelini De Luca, che si trovava alla finestra della propria abitazione, proseguire in direzione dell'incrocio con via Massimi, senza però svoltarvi.

Il sottufficiale del Corpo delle Guardie Forestali, Angelo Onofri, alle ore 9.30 circa, sul Grande Raccordo Anulare, a pochi metri dallo svincolo per la via Aurelia, vide due individui mentre si toglievano abiti di colore blu, indossandone altri, accanto ad un'autovettura bianca ferma al bordo della strada. Al riguardo la Questura di Roma effettuò un sopralluogo, nel corso del quale fu rinvenuto un talloncino autoadesivo dell'Alitalia.

Alle ore 23.30 del giorno stesso della strage, i militari di leva Luigi Botticelli e Lorenzo Ferragamo riferirono che verso le ore 17 di lunedì 13 marzo, transitando per via Fani all'altezza di via Stresa, avevano notato un'autovettura Fiat 128 con targa CD, che proseguiva a velocità ridotta, ed i cui occupanti si guardavano intorno come per orientarsi. Uno di costoro portava un berretto di foggia militare.

Il giorno della strage il fioraio Antonio Spiriticchio trovò squarciate le quattro gomme del furgone di sua proprietà: è verosimile che i terroristi abbiano voluto impedirgli di portarsi al suo abituale posto di lavoro, e cioè all'incrocio tra via Fani e via Stresa, luogo prescelto per l'agguato, al fine di evitare che la presenza di

autovetture con persone a bordo e di uomini in divisa lo insospettisse.

Analogamente Mario D'Achille, conducente di ambulanza presso l'Ospedale S. Filippo Neri, notò il 12 ed il 14 marzo una Fiat 128 targata CD, in via Cortina D'Ampezzo, ad una cinquantina di metri dall'abitazione dell'onorevole Moro. A bordo c'erano un uomo ed una donna. D'Achille, presa visione delle foto dei brigatisti rossi ricercati, riconobbe in quella di Corrado Alunni l'effigie del conducente dell'autovettura. Le successive indagini di polizia giudiziaria hanno peraltro accertato che Alunni non ha partecipato all'agguato di via Fani.

Domenico Calia, altro testimone, riferì che, circa dieci giorni prima del fatto delittuoso, avrebbe visto in via Fani quattro individui in abito da netturbino, intenti a pulire la strada. La direzione della Nettezza Urbana di Roma ha assicurato di non aver mandato dipendenti nella zona in quei giorni.

All'angolo di via Fani con via Stresa agenti di PS e carabinieri rinvennero 84 bossoli calibro 9 e 4 calibro 7.65, 12 frammenti di proiettili, un caricatore con 25 colpi calibro 9 lungo, un paio di baffi posticci e la pistola della guardia Iozzino, mentre non è stata ritrovata la pistola mitragliatrice Beretta M12 in dotazione al brigadiere Zizzi. Gli agenti rinvennero anche una borsa di pelle con marchio di fabbricazione tedesca e la scritta posticcia Alitalia ed un berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia. Successivi accertamenti hanno consentito di stabilire che la borsa non era del tipo in dotazione o uso a compagnie aeree e che il berretto fu venduto, insieme ad altri due, il 10 marzo, in un negozio di Roma, ad una donna, riconosciuta su fotografia il pomeriggio del giorno 17 marzo in Adriana Faranda.

Sul luogo della strage fu abbandonata dai terroristi l'autovettura Fiat 128 di colore bianco, targata CD 19707, utilizzata per bloccare l'auto dell'onorevole Moro. La macchina era stata rubata l'8 marzo 1978: la targa invece è risultata sottratta già nell'aprile 1973 ad un addetto all'Ambasciata del Venezuela a Roma.

Poco dopo il compimento dell'agguato, alle 9.40, in via Licinio Calvo, agenti di polizia rinvennero una delle auto usate dai terroristi, e cioè la Fiat 132 blu, che è risultata poi essere stata rubata il 23 febbraio 1978 e provvista di targa falsa.[2]

Questi sono i fatti così come vengono descritti nella Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'agguato di via Fani.

In un paragrafo titolato «Il significato politico», la stessa Relazione analizza le ragioni che sostanziavano la politica di Moro di apertura nei confronti del Pci e le ragioni delle Br di impedire che questo avvenisse, puntando a scatenare la guerra civile nel Paese.

Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, unico caso di sequestro e di omicidio di un uomo di Stato nell'Europa del dopoguerra, ha coinvolto, in un'unica, tragica vicenda, la sorte della vittima nonché valori, principi, processi politici interessanti l'intera società italiana.

Moro fu ucciso mentre era impegnato da protagonista in una difficile fase politica che vedeva il realizzarsi di una convergenza di forze democratiche diverse (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) diretta non soltanto ad assicurare al Paese un governo in grado di uscire dall'instabilità conseguente alla crisi degli equilibri politici sui quali si era fondata la lunga esperienza dei governi di centro-sinistra, ma soprattutto a superare radicate pregiudiziali tra forze politiche tradizionalmente antagoniste al fine di creare le condizioni per una democrazia compiuta.

L'Italia repubblicana, nell'interpretazione di Moro, aveva attraversato due distinte fasi politiche: la prima caratterizzata da una alleanza tra DC e partiti di

centro; la seconda caratterizzata dalla collaborazione di governo tra DC e Partito socialista italiano e da profonde innovazioni rispetto al periodo precedente. Questa seconda fase, iniziata nei primi anni sessanta, era giunta, sempre secondo Moro, al suo esaurimento negli anni 1974-1975, durante i quali si erano verificati grossi avvenimenti politici, come il referendum sul divorzio (1974), le seconde elezioni regionali (1975) e la crisi del governo Moro-La Malfa.

A giudizio di Aldo Moro stava quindi aprendosi una terza fase, nella quale andava posto «il problema del Partito comunista, del difficile accesso al potere delle masse popolari che in esso si riconoscono» (discorso al XIII congresso della DC). Moro, come ebbe a dire nel suo discorso ai Gruppi parlamentari della DC del febbraio 1978, riteneva che dalle elezioni politiche del 1976 erano usciti «due vincitori» e che «due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi». Il Paese non avrebbe sopportato in quel momento «un grave scontro, una dissociazione radicale», quale si sarebbe avuta se il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana avessero assunto un atteggiamento di rottura.

Questo progetto non esprimeva una astratta e personale interpretazione della realtà italiana, ma rispondeva all'esigenza di tradurre in atti concreti quanto a livello di dibattito politico era andato maturando nei due partiti, in altre forze politiche e in larghi settori dell'opinione pubblica.

Non era la prima volta che Moro si assumeva il compito di gestire una fase nuova e difficile giacché, come segretario della DC, era già stato l'artefice dell'incontro con i socialisti. Grazie appunto alla sua incisiva azione politica egli era diventato il punto di equilibrio tra tutte le forze che si sentivano rappresentate dal suo partito: era perciò l'uomo della continua mediazione ma anche dell'attenzione a quanto di nuovo si manifestava nella società civile. Peraltro il suo ruolo e la preminenza della sua posizione lo avevano portato ad essere oggetto di critiche da parte di chi, all'interno o all'esterno, non condivideva le sue posizioni: e di ciò egli era ben consapevole.

Mentre la vicenda politica italiana andava cosi evolvendo, l'organizzazione delle «Brigate Rosse» sviluppava una linea di intervento nella vita del Paese diretta ad affermare il primato della lotta armata sul confronto democratico, la rottura del rapporto tra movimento operaio e democrazia politica, lo scatenamento della guerra civile.

Per conseguire questi obiettivi le BR si muovevano lungo varie direttrici: attaccare i quadri intermedi e di base della DC, colpire quei magistrati e quei pubblici funzionari che si erano più impegnati ad assicurare l'efficienza e la credibilità dello Stato, ferire o uccidere gli uomini degli apparati di sicurezza per scompaginarli, attaccare e screditare le organizzazioni storiche, politiche e sindacali, del movimento operaio al fine di logorarne i rapporti con le masse.

Progetti di destabilizzazione eversiva erano peraltro maturati sia negli anni precedenti sia in tutto il decennio degli anni settanta, anche al di fuori delle BR con i tentativi di carattere golpista e con le stragi e gli attentati del terrorismo nero. Ma le Br e le organizzazioni ad esse affini avevano mantenuto come propria permanente caratteristica l'obiettivo di scatenare la guerra civile tentando di portare grandi masse popolari sul terreno della lotta armata.

A partire dal 1975, con la risoluzione della direzione strategica dell'aprile, le BR individuavano specificamente nella DC l'obiettivo dei loro attacchi armati. Secondo la loro interpretazione, in Italia si era costituito un blocco di potere, cinghia di trasmissione delle decisioni delle società multinazionali, comprendente partiti, sindacati e istituzioni. Asse di questo blocco, nello schematismo brigatista, era la Democrazia cristiana. Perciò le BR, mentre indicavano, in particolare nelle fabbriche, le tradizionali organizzazioni del movimento operaio come traditrici, attaccavano con le armi le sedi e gli uomini della Democrazia cristiana.[3]

Nel maggio del 2014 il Parlamento dà il via libera alla terza Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Una decisione conseguente alle dichiarazioni dell'ex ispettore Enrico Rossi in relazione alla lettera scritta da uno dei presunti passeggeri della moto Honda passata da via Fani in cui, come abbiamo visto, oltre ad affermare che la moto aveva il compito di proteggere l'azione brigatista, rivelava che lui e l'altro passeggero della moto erano alle dipendenze del colonnello del Sismi Camillo Guglielmi, anch'egli in via Fani quella mattina. A spingere per una nuova commissione, il vicepresidente dei deputati del Partito Democratico Gero Grassi. I lavori – iniziati nell'ottobre successivo – dovranno concludersi entro diciotto mesi, vale a dire entro l'aprile del 2016. Al momento in cui questo libro viene chiuso, nel marzo del 2015, non è emerso nulla di rilevante rispetto a quanto già conosciuto, se non la notizia dell'acquisizione da parte della Commissione – grazie al lavoro svolto dalla dottoressa Antonia Giammaria, magistrato distaccato presso l'organismo parlamentare – di diciassette audiocassette rinvenute nel covo di via Gradoli, apparentemente contenenti musica ma mai esaminate in modo approfondito. «Non risulta da nessun atto giudiziario», dichiara l'onorevole Grassi all'Ansa, «che il contenuto di queste cassette sia mai stato ascoltato e verbalizzato. Da quel che si conosce dagli atti erano diciotto le cassette registrate ritrovate nel covo e mai ascoltate; a oggi ne manca dunque una».

Ripartendo da quel che sappiamo, possiamo concentrarci su alcune analisi, la prima delle quali riguarda lo sterminio della scorta. Era necessario? Non si poteva, come sostenuto dalla moglie di Moro, programmare un altro tipo di rapimento? Sarebbe stato sequestrabile in università come in chiesa, o perfino con una citofonata: «Onorevole, se scende evitiamo un bagno di sangue». Invece no. Le Br organizzano per il 16 marzo l'agguato dell'Operazione Fritz. Un agguato che si traduce in una strage. Un attentato che necessita di molti uomini: tutti quelli su cui può contare l'Organizzazione, tanto che arrivano brigatisti anche da altre colonne.[4]

Per quanto riguarda il «mistero» del percorso, cioè della sua conoscenza da parte dei terroristi, questa mitologia nasce dalle parole di Eleonora Moro che, sbagliandosi, tanto da essere contraddetta dai rapporti dei caposcorta, aveva polemicamente chiesto in un'audizione come facessero le Brigate Rosse a conoscere il percorso che avrebbe compiuto quella mattina, visto che veniva sempre cambiato. Il percorso in realtà era sempre uno, con un'unica variante in caso di pioggia o traffico intenso. I brigatisti, che avevano a lungo tenuto sotto controllo le auto che ogni mattina portavano Moro dall'abitazione al lavoro – cioè nel suo studio, in Parlamento, alla Dc o in Università –, avevano quindi predisposto tutto al meglio per quella mattina, compresa la foratura delle gomme di un furgoncino per impedirgli di andare a intralciare l'azione con la sua presenza, posizionandosi, come faceva regolarmente, sul luogo dell'agguato:[5] un luogo in cui c'erano diverse altre attività.[6]

Lo sterminio della scorta fu anch'esso predisposto, pianificato: non fu cioè

conseguente a un conflitto a fuoco, ma programmato. E lo fu perché i brigatisti avevano studiato il rapimento di Schleyer a opera della Raf pochi mesi prima: un sequestro avvenuto dopo aver annientato la scorta, a dimostrazione che non s'inventa mai nulla.

In questo capitolo riportiamo brani di audizioni delle prime due commissioni parlamentari che si sono occupate del caso Moro, divise per argomenti. Di seguito, quelle relative alla mattina del 16 marzo.

▶ *Audizione dell'onorevole Giulio Andreotti, presidente del Consiglio all'epoca del rapimento Moro, prima Commissione Moro, 23 maggio 1980*

GIULIO ANDREOTTI: [...] La notizia del rapimento di Moro e della strage della sua scorta giunse a Palazzo Chigi come un fulmine a ciel sereno poco dopo le ore 9, mentre si svolgeva il giuramento dei sottosegretari.

[...] nessuna notizia che potesse fare sospettare un episodio del genere era stata captata o trasmessa non solo a me, ma anche ai Ministri con i quali ci consultammo nel periodo precedente a questo tremendo avvenimento.

Lo stesso Moro con il quale nelle ultime settimane ed anche negli ultimissimi giorni, fino alla notte precedente, non quella tra il 15 e il 16, ma quella tra il 14 e il 15, eravamo stati molto a contatto per la risoluzione della crisi, per la elaborazione dei programmi di governo, mai mi aveva fatto cenno a timori «personali» o a minacce «personali» che avesse ricevuto.

Quando, purtroppo dopo la morte, vi fu una dichiarazione durante una celebrazione religiosa a Bari da parte di un vescovo, monsignor Mincuzzi, secondo la quale Moro gli aveva riferito di aver ricevuto qualche invito ad abbandonare la vita politica, si è trattato per me di una sorpresa tanto è vero che dissi ai magistrati che era bene approfondire la cosa nel senso che poteva risultare una pista utile, posto che non fosse uno di quegli inviti a ritirarsi dalla vita politica che credo ognuno di noi, dalla famiglia, abbia sempre ricevuto fin dal primo momento in cui vi si è dedicato. Né, del resto, Moro dandomi le consegne qualche giorno prima mi aveva richiesto di continuare ad usare la macchina blindata che egli usava come Presidente del Consiglio e che io non ho usato che dopo il 16 marzo in quanto il mio autista considerava troppo scomoda e pesante nella guida questa vettura particolare; il che, in fondo, è un indice della non sensazione di pericolo imminente che prima del fatto Moro noi avessimo nei nostri confronti anche se, certamente, sapevamo che, esistendo un'attività terroristica, non vi fosse una presunzione pacifica di tranquillità nei confronti di ciascuno di noi.

Da quello che risulta a me e da quello che accertai allora (perché si fecero alcune polemiche sul fatto che a Moro non fosse stata data una macchina blindata), nessuna richiesta era stata fatta da Moro stesso. Come ripeto, se avesse voluto mantenere l'uso della sua macchina, sarebbe stata la cosa più

semplice, dato che ai Presidenti del Consiglio, quando lasciano il loro incarico, viene lasciata dallo Stato una macchina. Sarebbe stata, ripeto, la cosa più semplice quella di mantenere la macchina blindata, ove Moro avesse manifestato questo desiderio.

Più tardi, siccome vi furono polemiche sulla congruità della protezione data a Moro, potei accertare – e il Ministro dell'interno dell'epoca potrà ulteriormente specificarlo – che a Moro, uscito da Palazzo Chigi, era stata data la scorta usuale e che qualche tempo prima, dietro sua richiesta, era stata data una certa protezione ai suoi familiari, perché credo che temesse in modo particolare nei confronti del nipotino qualche possibile azione di sequestro collegata a fatti politici o eventualmente (dato che vi erano stati sequestri di bambini) anche di altra natura. [...]

Per quel che concerne le scorte agli ex Presidenti del Consiglio non ricordo a memoria se tutti gli ex Presidenti del Consiglio avessero o meno questo servizio, in quanto che vi è stato in seguito un maggiore intensificarsi della protezione; non so, ripeto, se tutti avessero domandato o meno la scorta, ma ci può essere una certa differenza – faccio un'ipotesi che può essere chiarita con facilità domandando al Ministero degli interni – tra coloro i quali fossero stati Presidenti del Consiglio in tempi lontani e coloro che, invece, lo fossero stati in tempi vicini.

Certamente secondo l'opinione dei tecnici, quella scorta era – allo stato degli atti – considerata sufficiente nei confronti dell'onorevole Moro tenendo conto che Moro – questa è un'altra prova che non aveva timori personali – faceva spessissimo, anche negli ultimi periodi, delle grandi camminate attorno al Foro Italico lasciando la macchina in un punto e facendosi seguire soltanto da Leonardi o un altro dei suoi. Ripeto, a mio avviso, egli non aveva questa preoccupazione.

▶ *Audizione di Eleonora Moro, vedova di Aldo Moro, prima Commissione Moro, 1º agosto 1980*

Interrogazione dell'on. Luigi Covatta (Psi)

LUIGI COVATTA: L'onorevole Cossiga e l'onorevole Andreotti hanno avuto modo di far rilevare che le abitudini del Presidente Moro, per esempio di fare lunghe passeggiate da solo, con il solo accompagnamento del maresciallo Leonardi o anche la sua abitudine di andare spesso al cinema, in sale pubbliche, erano tali da indicare che il Presidente non temeva per la sua sicurezza, perché indubbiamente una sala pubblica cinematografica non è il luogo più adatto per garantire questa sicurezza. Vorrei conoscere la sua opinione su ciò, se per esempio queste abitudini che si conoscevano sulla vita del Presidente non avevano negli ultimi tempi subito delle modifiche, insomma che cosa pensa di questa obiezione che ci è stata rivolta.

ELEONORA MORO: Ci sono varie cose da dire a questo proposito. Adesso cerco di collegarle. Prima di tutto la cosa di cui mio marito aveva veramente

paura era che prendessero qualcuno dei suoi familiari, cioè facessero quello che era successo all'onorevole De Martino.[7] Da quando è successa questa cosa lui, per quelli di casa sua, non ha vissuto più un momento in pace e quindi, conoscendolo, dico che lui abbia giocato questa carta: io faccio la mia vita di sempre, vado a spasso come sempre, faccio quello che ho sempre fatto, prendete me e lasciate stare la gente cui io voglio bene. E questo è un pezzetto della risposta. Poi c'è un altro fatto. Io me lo sono chiesto infinite volte; perché questa gente che poteva prelevarlo con tutta facilità, perché bastava telefonargli e dirgli: guardi onorevole, che o lei viene via con noi o noi le uccidiamo la scorta, lui sarebbe uscito pacifico e tranquillo e sarebbe andato con tutta calma dove questa gente gli avrebbe detto di andare, perché era molto affezionato a queste persone e se ne sentiva responsabile. Questo era uno dei pochissimi argomenti che io avevo quando gli chiedevo di farsi proteggere meglio, perché lui rischiava la vita di queste creature che, come loro stessi dicevano, da molti mesi, «noi stiamo qua a fare da tiro a segno», era questa, credo la ragione per cui aveva chiesto un'organizzazione più seria della sua protezione, un'organizzazione più seria per queste creature perché fossero protette in maniera più umana, ragionevole, aveva chiesto un servizio in cui non fossero veramente un tirassegno. [...]

L.C.: Vorrei fare un'ultima domanda su questa prima parte degli avvenimenti. Chiedo scusa se la costringo ad andare con la memoria al momento, immagino, più doloroso per lei. La mattina del 16 marzo è stato detto e scritto che il percorso dell'automobile del Presidente, l'itinerario dell'automobile cambiò all'ultimo momento, che il maresciallo Leonardi fece una telefonata prima di uscire, e altre cose di questo genere. A lei risultano preoccupazioni particolari, motivi particolari per giustificare queste cose?

E.M.: Era tanto tempo che si angosciavano enormemente su queste cose e, quindi, cercavano nei limiti del possibile di cambiare i percorsi tutti i giorni o ogni due giorni, di vedere di sistemare in qualche modo cambiamenti degli orari se era possibile. La situazione di mio marito era che, pure essendo forse ordinato mentalmente, esternamente non era molto ordinato, non è che uno potesse contare che tutti i giorni o ogni due giorni di seguito sarebbe uscito a quell'ora, perché magari una telefonata o qualche altra cosa lo obbligava a trattenersi ancora in casa a sbrigare qualche cosa, a fare qualche cosa di diverso da quello che aveva messo in conto di fare nella giornata. Questo è un altro problema: come potevano essere le Brigate rosse così sicure che quel giorno, a quell'ora, in quel punto, l'onorevole Moro sarebbe passato? L'onorevole Moro lo potevano prendere nell'altro verso, nell'altro tipo di incrocio. Se si potesse chiarire come mai questa gente avesse questa sicurezza, un'altra grossa parte della verità sarebbe evidente.

Interrogazione del sen. Gaetano Scamarcio (Psi)

GAETANO SCAMARCIO: Signora, abbiamo sentito da lei che segnali, telefonate, lettere anonime mettevano sull'avviso suo marito in un crescendo che

preoccupava per davvero, sino al punto che l'onorevole Moro si convinse che la sua scorta era inadeguata. Domandò anche espressamente la dotazione in suo favore di una scorta adeguata con un'auto blindata? Le domando questo perché a una nostra precisa domanda di tal genere è stato risposto da chi abbiamo già ascoltato, lei comprende che ci riferiamo agli onorevoli Cossiga e Andreotti, che giammai questa richiesta era stata fatta. «Per mancanza di fondi.» E questa frase la tolgo dalla sua dichiarazione già resa ai magistrati. Vuole confermarci questa circostanza?

E.M.: Confermo tutto quello che ho detto ai magistrati, quello che è verbalizzato e quello che non è verbalizzato. Non ho la abitudine di dire cose di cui non sono sicura.

G.S.: Cioè, che l'auto blindata fu richiesta e la risposta fu data.

E.M.: Alle mie insistenze ripetute e reiterate, veramente fino ad essere opprimente (e qualche volta, ripensandoci ora, un pochino me ne dolgo, ma d'altra parte...) la risposta di mio marito, quando gli chiesi come poi fosse andata la vicenda circa la cosa che lo avevo tanto pregato di fare, fu che gli era stato risposto che mancavano i fondi.

G.S.: Da parte di chi? Suo marito glielo ha detto?

E.M.: Né io glielo ho chiesto, né lui me lo ha detto, perché un discorso di questo genere mi lascia senza fiato e senza parole. Davanti a certe affermazioni, non ho la capacità di porre una nuova domanda. Queste cose mi feriscono e sono inquieta.

G.S.: Un'altra domanda. Via Savoia. Sappiamo che l'episodio nasce il 4 febbraio 1978; sappiamo anche che il professor Rana, dando credibilità all'episodio narratogli dalla portinaia e da alcuni uomini della scorta, si premurò di telefonare al 113 lo stesso giorno; sappiamo anche che lei riferì ai magistrati un commento di suo marito, cioè che sarebbe stata una prova generale dell'attentato.

E.M.: Mi scusi, a cosa si riferisce?

G.S.: All'episodio di via Savoia che fu considerato relativo ad un caso di scippo.

E.M.: Il giornalista Di Bella?

G.S.: Sì. Lei ha detto: «So che mio marito parlò dell'episodio, con il Ministro dell'interno e con il Capo della Polizia, ma loro erano dell'avviso che trattavasi di uno scippatore». Conferma?

E.M.: Io qui non ho un'idea precisa, perché evidentemente sono ancora molto sotto *shock*, e quindi non è che il mio cervello funzioni proprio tanto bene. Spesso ho l'impressione di essere come quelle persone che sono sotto una tenda ad ossigeno: comunicano con quelli fuori, ma fino ad un certo punto. Se devo dare credito a quanto è scritto sulla stampa, il Capo della Polizia, la sera del 15, era andato da mio marito a rassicurarlo che quell'episodio riguardava uno scippo. Invece mio marito, la scorta presente, le persone che si trovavano lì per caso, ebbero tutti univocamente altra impressione.

G.S.: Vengo all'ultima domanda. Lei ha affermato che due sono stati i motivi per cui non è stato fatto nulla per salvare l'onorevole Moro e quindi (aggiungo io) forse perché eventualmente si era deciso in altro modo. Lei trova questi motivi nel rifiuto del Governo, e in particolar modo della forza politica che rappresentava il Governo, ad aprire un dialogo con i brigatisti, e nell'impossibilità – dice lei – per i familiari dello statista di trovare un canale diretto con i terroristi. Sulla prima parte credo che non vi sia ragione di chiederle se conferma il rifiuto del Governo: lo sappiamo; non solo, ma è stato confermato che, appena un'ora dopo il rapimento di suo marito, il Governo non trovò...

E.M.: A questo proposito mi aiutino a ricordare che ho un problema che vorrei sottoporre.

G.S.: Se vuole esporlo, io attendo.

E.M.: Poi lei dovrà rifarmi la domanda. Io sono arrivata a via Fani almeno un quarto d'ora dopo, perché via Fani è alle spalle della chiesa di S. Francesco dove io stavo facendo catechismo. Quindi non ho sentito gli spari ma le sirene e tutto il resto. Il quartiere è stato di botto movimentato e immediatamente l'autista che mi aveva accompagnato è arrivato dicendo che era successo qualcosa. Non riusciva a dire cosa fosse perché si trovava sotto *shock*. E immediatamente siamo andati a vedere insieme cosa era successo.

G.S.: Forse temeva che fosse successo qualcosa al nipotino?

E.M.: Al nipotino no perché l'avevo lasciato tranquillamente a casa con la mamma. Allora stavo dicendo che sono andata subito e una delle cose che mi ha maggiormente impressionata è stato che le autorità che sono poi arrivate (e sono arrivate dopo di me, dieci minuti, o un quarto d'ora dopo, i tempi non posso certo ricordarli con sicurezza, ma comunque so che sono arrivate dopo. Io ero riuscita intanto a farmi un sopralluogo personale nella macchina per capire cosa fosse successo a mio marito, cioè se fosse ferito o non ferito), avendo io chiesto loro cosa fosse successo, mi hanno risposto in maniera precisa: sono state le Brigate rosse. Tanto che io mi sono permessa di dire: ma Eccellenza, come fa lei ad essere così sicuro che siano state le Brigate rosse? Qui potrebbero essere centomila le cose!

Debbo dire che ancora oggi io mi chiedo come questa gente fosse sicura e avesse deciso senza incertezza. Perché per quello che io ricordo il primo bollettino dei brigatisti che rivendicavano il fatto è arrivato parecchio dopo, qualche giornata successiva, forse due o tre.

Interrogazione del sen. Sergio Flamigni (Pci)

SERGIO FLAMIGNI: Chi era l'autorità?

E.M.: Io mi rivolsi al gruppo delle persone lì presenti che erano alti ufficiali dei Carabinieri, di cui non posso dire il nome perché non li conoscevo. Io conosco una infinità di persone attraverso il telefono, ma se poi debbo riconoscerle dal viso è difficile perché ho sempre fatto una vita familiare molto casalinga e chiusa. Poi c'era il Capo della Polizia e il Prefetto di Roma. Questo

lo dico perché si sono presentati e mi hanno detto chi erano. Io chiedevo in quel caos chi era la persona che in quel momento aveva l'autorità di capo, per potermi rivolgere a lui. Peraltro a livello inconscio io ero preparata a sapere che mio marito sarebbe stato ucciso, ma non che sarebbe stato portato via. Quindi a livello inconscio non capivo come poteva essere andata questa cosa. C'erano i morti, lui non c'era e per quello che avevo potuto osservare dentro la macchina lui non era nemmeno ferito.

Mi chiedevo come facessero queste persone ad essere così sicure. Il giorno prima il Capo della Polizia aveva detto che quelle persone erano scippatori: il secondo giorno era così? Dopo che per tanti giorni tutti si erano angosciati e agitati! Ricordo Leonardi che era fuori dalla grazia di Dio perché gli avevano detto che c'erano dei brigatisti non romani ma di varie città d'Italia e che sarebbe stata fatta un'interrogazione da parte della Polizia che ne era venuta a conoscenza, alle autorità per sapere cosa se ne doveva fare: se si dovessero fermare o seguire. Sempre per quello che gli avevano riferito. Se poi fosse vero o non fosse vero non lo posso sapere. Leonardi era fuori di sé perché gli era stato detto che lasciassero stare, che non si preoccupassero della presenza di queste persone in Roma.

Interrogazione del sen. Raniero La Valle (Sinistra Indipendente)

RANIERO LA VALLE: Ci può precisare meglio questo episodio cui lei si è riferita, cioè della conoscenza presso la Polizia della presenza a Roma di brigatisti di altre città, e quindi dell'iniziativa del maresciallo Leonardi?

E.M.: Io so che Leonardi mi disse: la situazione è più grave ogni giorno; mi dicono, mi riferiscono che la Polizia ha potuto constatare (non so se la Polizia di quartiere) che ci sono dei Brigatisti di altre città, noti alla Polizia come tali, e i nuclei di Polizia che hanno constatato questa presenza hanno chiesto alle autorità che cosa devono fare; se seguirli, fermarli. La risposta che hanno avuto è che non si occupassero di niente e lasciassero stare.

Interrogazione del sen. Ugo Pecchioli (Pci)

UGO PECCHIOLI: Un'ultima questione, che riguarda le borse che l'onorevole Moro aveva al momento del sequestro e che risultano essere cinque. Vorrei sapere se lei è in grado di aiutarci a capire quale tipo di documenti potevano contenere due delle cinque borse.

E.M.: Lei parla delle borse che sono state prese dai brigatisti, per intenderci; contenevano, la prima, medicinali. Infatti, da molti anni, avendo sempre molto viaggiato, aveva l'abitudine di portarsi dietro questa valigetta di pronto soccorso che, ogni tanto, serviva a togliere dai guai qualcuno che si sentiva male; ricordo che ben due volte, durante la sua vita parlamentare, venne usata alla Camera per aiutare qualcuno che si era sentito male in Aula. Lui si portava sempre dietro questa borsa.

La seconda borsa era quella dei suoi documenti personali, i suoi occhiali, i denari, le chiavi di casa, tutte quelle cose che riteneva riservate e che si portava sempre dietro: se scendeva dalla macchina questa borsa scendeva con lui, se

veniva a casa se la portava su, se andava in ufficio se la portava in ufficio ecc.

Le altre tre borse contenevano giornali e, in quel momento, tesi di laurea, nonché le cose che stava scrivendo. Quando è stato preso stava correggendo un articolo che era in una di queste borse e che non è stato toccato: è stato lasciato lì.

Interrogazione dell'on. Alfredo Biondi (Pli)

ALFREDO BIONDI: Lei ha detto che le borse erano state sistemate in un certo modo e che nel quartiere quelli che hanno visto, la testimonianza del popolo, che magari non è quella ufficiale in tribunale, o per lo meno non sempre ha quel canale di sfogo, ha detto: i brigatisti le borse non le hanno portate via. Secondo lei, chi le ha prese?

E.M.: È una cosa che mi ha fatto molto problema, perché immaginavo che nella borsa, quella che mio marito si portava sempre dietro, non quella delle medicine, ci potessero essere dei documenti riservati e quindi ero piuttosto preoccupata che fossero caduti nelle mani di chissà chi. Quando io sono arrivata lì, pochissimi minuti dopo, dieci minuti, massimo un quarto d'ora e forse anche meno, queste due borse non c'erano, io l'ho visto subito, anche perché era evidente anche ad una persona che non cercasse con l'intensità con cui cercavo io di scoprire le cose, perché il sangue di questi poverini che erano seduti davanti e che era passato, attraverso i fori dei proiettili, attraverso i sedili, aveva fatto...

A.B.: Un lago.

E.M.: Aveva schizzato tutto in maniera incredibile su quello che era rimasto, aveva lasciato sul pavimento, che era coperto con una moquette un po' scura, il segno perfettamente pulito e senza queste macchie. Quindi io ho fatto una quantità di domande, ho dato fastidio a tutta la gente del Ministero degli interni che aveva preso questa macchina, per sentire se qualcuno le aveva messe, per sbaglio, da qualche parte; perché se l'avevano loro, benissimo: chiunque poteva portarsele via in quel momento, perché c'era un caos tale: chiunque andava, apriva, guardava, vedeva questa gente, la muoveva. Tutto può essere successo. Io poi ho avuto la sicurezza assoluta che erano i brigatisti, o chi per loro, che le avevano prese, quando rendendomi indietro le cose che avevano trovato vicino a mio marito dopo morto, mi resero una specie di busta con cerniera lampo sopra che era il contenitore dell'apparecchio della pressione e che stava, quindi, nella borsa dei medicinali e mi resero gli occhiali, la chiave di casa, il portafoglio con alcune cose di papà, non i denari, non le tessere, l'orologio che lui aveva e qualche altra cosa. Del resto loro hanno questo elenco, perfettamente. Queste cose stavano nella borsa dei documenti; la persona che aveva messo queste cose nell'automobile che fu ritrovata in via Caetani, aveva avuto a disposizione le due borse, tanto da prendersi il contenitore che stava in una e metterci gli oggetti che stavano in un'altra. A questo proposito, un'altra delle cose che mi fa problema è perché in questo contenitore, oltre queste cose e altre che adesso non mi sovvengono ma

che loro hanno con precisione, penso, nella deposizione di chi ha fatto la ricognizione di quello che c'era nella macchina, c'era una manciata di monete da cento e da cinquanta: saranno state un po' meno di duemila lire. Anche questo con precisione assoluta loro lo hanno da questi dati. Allora mi chiedo: che significato ha che si metta tra queste cose del denaro, come se avessero detto, poniamo, all'onorevole Moro: tieni, questa è la tua roba, qui ci sono un po' di soldi, se ne hai bisogno. Se avevano deciso di ucciderlo, che senso avevano queste monete? Che non erano le monete del suo portamonete.

Interrogazione del sen. Francesco Lugnano (Pci)

FRANCESCO LUGNANO: Pensa che l'onorevole Moro avrebbe potuto utilizzarle?

E.M.: Non lo so; ci ho pensato su e ci penso; il capire perché c'erano queste monete, secondo me è una di quelle domande che, se risolta, risolve un grossissimo pezzo di verità. Perché cento volte mi sono chiesta se poi veramente lo avessero ucciso le Brigate rosse o chi l'ha ucciso veramente. Perché per mia esperienza, ho fatto servizio di Croce rossa in tempo di guerra, quindi ho visto gente ferita in malo modo, eccetera: dico che ci vuole una buona volontà notevole a sparare undici colpi ad una persona senza prendere il cuore della medesima. O allora chi ha sparato lo ha fatto apposta, o come tiratore era un grande ignorante. Quindi, che significano queste monete?

► *Audizione dell'onorevole Nicola Lettieri, sottosegretario all'Interno con delega per la Pubblica sicurezza all'epoca del rapimento Moro, prima Commissione Moro, 24 settembre 1980*

NICOLA LETTIERI: Credo che possa essere utile, proprio al fine di muoversi con elementi concreti, ricordare che io sono stato nominato Sottosegretario al Ministero dell'interno nel luglio 1976 e che nel settembre del 1977 dal Ministro dell'interno Cossiga mi è stata attribuita la delega per la pubblica sicurezza. Pertanto tutta la mia partecipazione al problema che interessa l'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio dell'onorevole Moro parte da questo dato istituzionale: la delega per la polizia.

A seguito di questa responsabilità che mi è stata attribuita ho curato in sede parlamentare taluni aspetti importanti istituzionali della riforma della polizia e, a partire dal 12 marzo 1978, sempre con la presenza di Cossiga, ho seguito questo comitato tecnico-politico-operativo con rapporti costanti, giornalieri con il vertice delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza. La prima riunione di questo organo, che è sorto a seguito degli avvenimenti che sono a conoscenza della Commissione, è avvenuta il 16 marzo, lo stesso giorno della strage di via Fani. Alle 11.15 del mattino abbiamo avuto la prima riunione per cercare di far fronte ai gravissimi problemi determinati dall'episodio di via Fani. Ho sempre partecipato a queste riunioni fino al 20 marzo con la presenza dell'onorevole Cossiga, successivamente, per gli impegni che il Ministro

dell'interno aveva in quel periodo, ho assunto io questa responsabilità attraverso riunioni giornaliere, nella prima fase di questi avvenimenti se ne tenevano anche due al giorno, che poi sono andate diradandosi. Comunque per un lungo periodo di tempo ogni giorno ci si incontrava per esaminare i problemi che via via andavano presentandosi.[8]

Interrogazione dell'on. Francesco Macis (Pci)

FRANCESCO MACIS: Devo fare una domanda di carattere generale. Vorrei sapere se il sottosegretario, in relazione alle funzioni da lui esercitate all'epoca, può darci qualche indicazione sul lavoro e sul risultato del lavoro del Comitato di coordinamento al quale ha fatto riferimento. In secondo luogo vorrei rivolgergli una domanda precisa giustificata da una precedente audizione di questa Commissione. Sentendo il Capo della Polizia Parlato, è stato ricordato, mi pare dal collega Benedetti, l'episodio di Radio Città Futura che avrebbe annunciato il rapimento dell'onorevole Moro in un notiziario diffuso fra le 8 e le 8.30. L'episodio è notorio in quanto l'onorevole Cervone, in sue dichiarazioni e poi in un suo libro, afferma di averne avuto notizia da una domestica e che a seguito di questa notizia telefonò all'onorevole Fanfani il quale a sua volta avrebbe informato il capo della polizia. Quest'ultimo, da noi interrogato, ha dichiarato che a ricevere la telefonata dell'onorevole Fanfani fu il sottosegretario Lettieri.

A noi interesserebbe sapere, non tanto il giro delle telefonate, quanto quale sia stata l'attività degli organi di polizia in merito alla notizia che sarebbe stata diffusa dall'emittente privata in un momento precedente all'effettivo rapimento. A parte le indagini sulla notizia, quali indagini vennero svolte su questa emittente privata romana?

N.L.: Debbo precisare (ho voluto consultare qualche appunto) che nella riunione del 16 marzo 1978, alla quale ho fatto riferimento in precedenza, il Capo della Polizia Parlato (leggo uno stralcio di verbale) «informa che una donna ha riferito di aver sentito alle ore 8.15 da una radio evidentemente libera che sarebbe stato rapito l'onorevole Moro». Questo problema ha formato oggetto di discussione nel Comitato. Confermo anche che l'onorevole Fanfani mi ha telefonato; non ricordo se dopo la telefonata dell'onorevole Fanfani vi è stato anche un incontro fra me e lui. Per questo specifico argomento posso informare la Commissione che, come era mio dovere, ho immediatamente richiesto al direttore generale della Pubblica Sicurezza (non posso dire se ne ho discusso con Parlato o con il dottor Nicastro) un intervento per accertare la fondatezza di questa notizia. Aggiungo anche che al Ministero dell'interno dovrebbe esserci una relazione che è derivata da questa sollecitazione doverosa da me compiuta per accertare l'attendibilità di questa notizia che ha formato oggetto di vivo interesse ed ha determinato legittimo clamore nella opinione pubblica. Penso che, ove la Commissione lo ritenga opportuno, si possa richiedere questo rapporto al Ministero dell'interno. In tal modo credo che la risposta alla domanda del collega Macis possa avere una esplicitazione

documentale.

▶ *Testimonianza di Sereno Freato, collaboratore di Moro, prima Commissione Moro, 30 settembre 1980*

Interrogazione del sen. Sergio Flamigni (Pci)

SERGIO FLAMIGNI: Lei ha detto che all'onorevole Moro venne offerta una macchina blindata da amici, ma lui rifiutò e disse: se me la offre il Governo... Vorrei sapere anzitutto chi furono gli amici che offrirono a Moro la macchina blindata e vorrei sapere inoltre se mai venne richiesta al Governo una macchina blindata.

SERENO FREATO: Ricordo che a Palazzo Chigi, lui Presidente del Consiglio, negli ultimi tempi Manzari[9] provvide ad acquistare una «130» blindata. Quindi da Presidente del Consiglio, fino alla fine del Governo Moro-La Malfa, usava la macchina blindata. Quando è uscito, ha avuto una «130» normale, non blindata perché credo che quella che usava rimase al successore.

Non so di preciso i nomi di coloro che gli hanno offerto la macchina blindata. Lui mi riferì il discorso e disse: la macchina blindata mi è stata offerta da alcune persone (o da amici, non ho presente l'espressione che usò) comunque da privati; non l'ho accettata; nella mia posizione, potrei accettarla solo dal Governo: non ero un suo collaboratore in quel momento e quindi non avevo il compito di contattare o meno alcune persone; non so se avesse chiesto la macchina blindata, se gli fosse stata rifiutata o meno. Il significato del suo discorso era che da privati non l'avrebbe accettata. La voleva? L'aveva chiesta? Gli è stata rifiutata? Questo non lo so. [...]

S. FLAMIGNI: Se questa espressione di Aldo Moro venne pronunziata dopo essere stato Presidente del Consiglio, quando era senza macchina blindata, vuol dire che l'avrebbe accettata e che sarebbe stato anche un suo desiderio, per le preoccupazioni che ha esternato più volte a lei?

S. FREATO: Sì, poteva essere un desiderio. Qualsiasi misura di sicurezza venisse offerta ad Aldo Moro, era da lui accettata e gradita. Quando tornammo l'ultima volta a Palazzo Chigi, trovai che c'erano i vetri corazzati nello studio del Presidente del Consiglio che guarda Piazza Colonna. Aveva uno studio a fianco di quello del Presidente del Consiglio, dove riceveva le personalità (attualmente credo che il Presidente del Consiglio le riceva in un salotto che ha un angolo con due porte-finestre su Largo Chigi e una dove Mussolini venne sfiorato da una fucilata sparata da un palazzo di fronte): ebbene... scoprii che non c'erano i vetri blindati; questo è un posto pericoloso perché qui ci sono le personalità, può ricevere un collega eccetera. Feci mettere io i vetri blindati, cosa che lui certamente gradì. In seguito, se li fece mettere anche a via Savoia: nella stanza aveva i vetri blindati, cosa che non feci io perché, nella mia superficialità, mi sembrava fosse un'eccessiva misura.

▶ *Audizione di Maria Ricci, vedova di Domenico Ricci, autista di Moro, prima Commissione Moro, 30 settembre 1980*

Interrogazione del sen. Dante Schietroma (Psdi)

Dante Schietroma: [...] Innanzitutto, può dirci se suo marito le ha mai espresso timori circa i pericoli che correva l'onorevole Moro?

Maria Ricci: Quando lui era a Predazzo, già da allora disse che vi erano dei pericoli. In casa a volte era nervoso, ma a me personalmente non ha detto niente per farmi stare tranquilla poiché avevo i bambini piccoli. Solo nel gennaio del 1978 mi ha raccontato il fatto di via Savoia. Quindi ero un po' in pensiero, ma lui mi diceva di non preoccuparmi. Tornando indietro, ai primi di dicembre, aspettava la macchina blindata. Mi domando oggi perché non è stata data questa macchina. Mio marito combatteva con quella 130. Mi diceva: non vedo l'ora che arrivi questa 130 blindata che è stata finalmente ordinata. Mi chiedo ora perché non è stata data. Forse si poteva evitare? Non lo so!

D.S.: Quindi, riassumendo, suo marito le ha parlato dei pericoli che correva l'onorevole Moro.

M.R.: Non sapevo se era minacciato.

D.S.: Temeva che potesse accadere qualcosa?

M.R.: Lui non me lo diceva, ma io l'ho capito dal suo atteggiamento e dal suo nervosismo. Avevo paura, ma lui non voleva che io stessi agitata per via dei bambini. Non mi ha detto nulla personalmente – ripeto – sul fatto che era minacciato o su quella 128. Posso comunque giurare su qualsiasi cosa che lui sapeva che c'era pericolo.

D.S.: Le ha mai manifestato critiche o ha mai fatto commenti sull'efficienza della scorta, sugli equipaggiamenti di cui disponeva? Ha lamentato che qualcosa andava potenziato, migliorato?

M.R.: No, egli era tanto orgoglioso del lavoro che stava facendo. Più che altro si arrabbiava con le macchine. Aveva l'incarico di sorvegliarle quando si rompevano.

D.S.: Riteneva importante la macchina blindata?

M.R.: Non la macchina blindata in particolare. Vedeva che queste macchine si rompevano continuamente e a dicembre affermò: finalmente arriva la macchina blindata. Gli domandai: «Come mai quella blindata?» E lui mi rispose: «Per sicurezza». Verso il mese di febbraio, pur giocando con i bambini, appariva nervoso e si comportava in maniera strana. Spesso preferiva restare in casa a pensare alle cose domestiche da fare e mi lasciava uscire sola con i bambini. Mi invitava a stare tranquilla, quando gli domandavo: «Che cosa succede? Parlami, perché io non so leggerti in fronte. C'è qualche pericolo?» E lui mi rispondeva: «No, non ti preoccupare»; per farmi stare tranquilla, non mi ha detto niente.

Interrogazione dell'on. Leonardo Sciascia (Pr)

Leonardo Sciascia: La mia domanda riguarda la notizia apparsa sui giornali, secondo la quale una delle vedove della scorta uccisa si sarebbe

bruciata in piazza...

M.R.: Si è trattato di una grande montatura. Personalmente io, con due bambini piccoli, pur nel trauma e nel dolore, non ho mai pensato di dire una cosa del genere; tantomeno ciò è stato detto da qualche parente.

Interrogazione del sen. Raniero La Valle (Sinistra Indipendente)

RANIERO LA VALLE: Comunicò questo suo atteggiamento alla signora Moro?

M.R.: No, perché non se ne è parlato. La signora Moro venne da me, che avevo i bambini di nove e di undici anni. Vedeva distrutta me e vedeva distrutti i miei ragazzi; non ebbe pertanto il coraggio di chiedermi niente.

▶ *Audizione di Ileana Leonardi, vedova del maresciallo Oreste Leonardi, capo della scorta di Moro, prima Commissione Moro, 30 settembre 1980*

Interrogazione del sen. Nicola Lapenta (Dc)

NICOLA LAPENTA: A questo punto, in piena libertà, se lei avverte il bisogno di utilizzare questa occasione per dire qualcosa lo dica: troverà i colleghi che la ascoltano con rispetto e interesse.

ILEANA LEONARDI: Quello che posso dire riguarda la mattina del 16 marzo. Mio marito prese delle pallottole e quando gli chiesi a che cosa gli servissero mi rispose: non si può mai sapere; ieri sera ne ho date altre anche al carabiniere (Riccioni). C'è poi il fatto che lui si era accorto di essere seguito da un po' di tempo. Non era tranquillo in casa; si vedeva che non era più lo stesso, era teso, dimagrito, aveva capito che c'era qualche cosa. Lui non me l'ha mai detto chiaramente, ma io mi ero resa conto che c'era qualche cosa che lo preoccupava al massimo. [...]

Per esempio, nell'estate precedente, mentre eravamo in villeggiatura, anche quando non era di servizio veniva in spiaggia con il borsello contenente la pistola, cosa mai capitata prima. Da tutti questi particolari mi ero resa conto che c'era qualche cosa in aria, anche se lui non mi aveva mai detto chiaramente che cosa lo preoccupasse. Inoltre, negli ultimi tempi quasi tutti i pomeriggi quando era libero andava a conferire con il generale Ferrara, sempre per motivi di servizio.

Interrogazione del sen. Salvatore Corallo (Pci)

SALVATORE CORALLO: Signora Leonardi, nei giorni scorsi abbiamo ascoltato molte persone e una di queste ci ha riferito che suo marito, in un periodo di poco precedente la tragedia, era molto preoccupato perché aveva saputo della presenza a Roma di brigatisti, terroristi non romani affluiti a Roma. Questa presenza era stata notata da organi di Polizia, non so se carabinieri o poliziotti; furono richieste istruzioni e dal Ministero o dal Comando dell'Arma, non so bene, si rispose di non fare niente, cosa che aveva particolarmente indignato suo marito. Vorrei sapere se su questa circostanza suo marito ebbe a confidarsi con lei.

I.L.: Non mi disse niente. Posso solo ripetere che mio marito era nervoso, teso, agitato, preoccupato e si sentiva insicuro. Questo posso dirlo perché qualche volta, parlando coi figli, diceva: non vi rendete conto che rischio la pelle tutti i giorni, che esco di casa ma non so se tornerò.

Interrogazione dell'on. Luciano Violante (Pci)

LUCIANO VIOLANTE: Suo marito conferiva direttamente con il generale;[10] le ha mai riferito il contenuto o l'esito di questi colloqui?

I.L.: No.

L.V.: Lei ha detto che suo marito si era accorto di essere seguito; di essere seguito lui da solo o quando era con l'onorevole Moro?

I.L.: Non lo so con precisione. Mi disse: mi sono accorto di essere seguito, e basta. Poi ho saputo che lo aveva confidato anche ad altre persone e aveva parlato di una 128 bianca.

L.V.: La mattina del 16 marzo lei ricevette da suo marito una telefonata. Ne ricorda il contenuto?

I.L.: Noi abbiamo due telefoni in casa ed io risposi da quello che è nel corridoio. Lui mi chiese dove mi trovassi, glielo dissi e allora lui disse: vai... Poi però proseguì: scappo via, ti richiamo tra cinque minuti. Forse aveva dimenticato qualche cosa degli appunti, perché quella mattina c'erano le tesi all'Università ed era lui che teneva i documenti di questi ragazzi. In seguito ho cercato, ma non ho trovato quello che poteva aver dimenticato.

▶ *Testimonianza di Nicola Rana, collaboratore di Moro, prima Commissione Moro, 30 settembre 1980*

Interrogazione del sen. Dante Schietroma (Psdi)

DANTE SCHIETROMA: [...] Lei ha fatto cenno a timori espressi dal Presidente sulla situazione del Paese in relazione a possibili sviluppi dell'eversione. Può darci dei chiarimenti a questo riguardo, oltre quelli che già ha dato al magistrato?

NICOLA RANA: Al magistrato ho detto tutto quello di cui ero a conoscenza. I particolari, gli elementi ai quali mi riferivo attengono alle preoccupazioni che mi ha espresso in una sola occasione il Presidente Moro, che fu quella del ritorno da una visita che noi avevamo effettuato all'onorevole De Martino in occasione del rapimento di suo figlio. Tornando a Roma – io avevo accompagnato il Presidente Moro e lo avevo notato piuttosto partecipe e preoccupato dello stato d'animo e delle parole che l'onorevole De Martino gli aveva detto – il Presidente mi disse che era letteralmente preoccupato delle cose che l'onorevole De Martino gli aveva detto e delle valutazioni che lui faceva di quelle cose. E mi pregò – in quella occasione non espresse nessun timore per se stesso, ma per la sua famiglia, per i suoi ragazzi – di intervenire presso le autorità di Polizia per segnalare questa necessità, che a lui tale sembrava allora, e di chiedere l'assistenza possibile, la sorveglianza possibile sia

alla casa, che ai figli. Per se stesso non espresse una particolare preoccupazione; lui era dotato di una scorta che riteneva sufficiente. In seguito a queste preoccupazioni io presi contatto con il generale Ferrara, allora Capo di Stato Maggiore dei Carabinieri, e con il Prefetto Parlato, Capo della Polizia, i quali – devo dire – fecero tutto quanto era nelle loro possibilità. Mi fecero presente che con questa operazione intensificata di sorveglianza alla famiglia ed estesa ai quattro figli, noi godevamo della tutela di quaranta persone circa e più di tanto non potevano fare. Devo dire che rappresentai al Presidente questa situazione e lui si mostrò tranquillo. Successivamente non ha mai avuto occasione di esternarmi preoccupazioni o rilievi di questo genere. Questa è l'unica situazione nella quale abbiamo parlato di problemi di questo genere, nel senso che poi non c'è stato più motivo da parte sua di preoccuparsi né di parteciparmi queste preoccupazioni; né da parte mia io le ho rilevate, perché se appena avessi percepito una preoccupazione del genere, anche senza il suo consenso avrei preso l'iniziativa di attivare o sollecitare gli organi di Polizia. Questo non accadde, non mi sembrò di rilevarlo ed io non lo feci.

D.S.: Lei implicitamente ha risposto anche alla seconda domanda: dopo il caso Moreno[11] lei chiese ed ottenne il rafforzamento della scorta a via Savoia.

N.R.: In quel caso non fu un rafforzamento; per la prima volta avemmo una scorta a via Savoia. Non avevamo mai segnalato... perché quello, anche se privato, era pur sempre un ufficio del Presidente della democrazia cristiana e competeva, pertanto, se competeva, al Commissariato, al Ministero dell'interno di provvedere. Noi non lo segnalavamo; io personalmente non ero molto preoccupato per il Presidente. Noi non ci ponevamo nemmeno il problema. Quando c'era il presidente era presente la sua scorta, quindi per lui non avevo nessuna preoccupazione. In occasione di questo episodio Moreno e poi successivamente io richiamai l'attenzione del Capo della Polizia che, a parte questo episodio e l'altro che io ho esposto alla Magistratura, c'erano stati in quei giorni, per una decina di giorni consecutivi, furti di radio alla mia macchina, alla quale in due mesi hanno tolto dieci volte la radio, in via Savoia. Quindi dissi al Capo della Polizia – non per il fatto in se stesso, ma questo mi dava l'occasione di richiamare la sua attenzione – che forse questi fatti potevano in qualche maniera suscitare delle preoccupazioni. E il Capo della Polizia proprio il 15 sera venne da me per chiedermi informazioni su questo fatto. Io gli dissi che ero preoccupato ed anche seccato di questo. Il Capo della Polizia dispose il servizio in via Savoia con decorrenza immediata, cioè dal giorno successivo. Ma, evidentemente, fu troppo tardi.

D.S.: Lei, quindi, aveva quella sensazione. Ha risposto cioè affermativamente anche a quest'altro quesito: che complessivamente la persona dell'onorevole Moro fosse adeguatamente tutelata.

N.R.: Io non mi sono mai posto questo problema. C'era una scorta di persone efficienti e capaci; il Presidente non aveva mai avuto preoccupazioni; io non ne avevo perché non avevo mai avuto alcun motivo per averne. Quindi, per me non esisteva un problema di questo genere.

Interrogazione del sen. Raniero La Valle (Sinistra Indipendente)

Raniero La Valle: [...] La signora Moro ha notato, quando è andata sul posto subito dopo il fatto in via Fani, sul tappetino dell'automobile dove era avvenuto l'eccidio la traccia non sporca di sangue lasciata dalle borse, che corrispondeva presumibilmente alle borse; cioè come se ci fosse stato il tempo per il sangue di defluire sul tappetino e di lasciare, per così dire, intatta una parte del tappetino stesso occupata dalle borse. Ciò farebbe presumere che queste borse non siano state prelevate contestualmente al sequestro, ma almeno alcuni minuti o un po' di tempo dopo. Per questo le chiedo se la questione delle borse (tanto più che poi ritorna in questa lettera a lei diretta del Presidente Moro)[12] le ha suscitato problemi. Cioè lei ritiene che vi sia qualche cosa di non chiaro, qualche indizio o qualche elemento che vale la pena di approfondire, oppure ritiene che non vi siano problemi rilevanti in fondo a tale questione?

N.R.: Non ritengo che vi siano problemi. Non so se la signora Moro abbia avuto la freddezza o la lucidità in quel momento di realizzare questo episodio, che peraltro poteva anche essersi verificato. Le borse cioè possono essere state prese alcuni secondi dopo. Gli agenti sono stati uccisi, il sangue è uscito; c'è stato del tempo per prelevare il Presidente. Vi può anche essere stato un ritorno indietro – mi pare che un teste abbia detto qualche cosa del genere –. Ma, indipendentemente dalla dinamica, da quello che si è potuto fotografare e che la signora Moro abbia visto, io non vi ho dato mai eccessiva importanza perché capivo l'entità dell'importanza delle cinque borse. Tre sono state subito recuperate, anche se con quell'intervallo per me non significativo. Le altre due chiaramente sono state prese, anche perché ne abbiamo la prova, dalle Brigate rosse. La preoccupazione attiene a questo fatto, che per me rientra in quel salto di logica, di qualità che ricorre in queste lettere del Presidente. La preoccupazione difatti è enorme e vi è l'attenzione al piccolo particolare. Cioè in quel momento, quando ha realizzato che era alla fine, si è preoccupato letteralmente di tutto, anche delle piccole cose. Si è parlato di una lettera mai pervenuta in cui il Presidente addirittura ha destinato – l'ho letto sulla stampa – alcuni oggetti a singole persone. Queste cose rientrano in una certa dimensione umana del Presidente che coesisteva con quella più elevata, o almeno normalmente ritenuta più elevata.

► *Audizione di Maria Fida Moro, figlia di Aldo Moro, prima Commissione Moro, 16 dicembre 1980*

Interrogazione del sen. Salvatore Corallo (Pci)

Salvatore Corallo: Può dirci qualcosa circa lo stato d'animo di Leonardi nei giorni precedenti la strage di via Fani? Ci furono occasioni in cui Leonardi ebbe a manifestarle preoccupazioni o a dare notizie su fatti, circostanze, avvenimenti che lo avevano allarmato?

Maria Fida Moro: Preoccupazioni Leonardi le ha manifestate tantissime

volte, almeno a noi – alla mamma e a me certamente, agli altri fratelli non so – perché eravamo una specie di squadra nella squadra, cioè quelli che dovevano proteggere papà senza però farsi accorgere del fatto di essere preoccupati. La mamma da quando eravamo piccoli ci aveva dato questo compito specifico. Per esempio, succedeva ancora ai tempi dei convegni di S. Pellegrino che la mamma mandasse Anna e me a S. Pellegrino con papà con il preciso scopo di dargli un'occhiata; cioè la mamma si fidava più di noi bambini che degli apparati di sicurezza. Ci diceva: «Se vedete qualche cosa di strano, chiamatemi; fate questo, fate quello». Da sempre, quindi, c'era l'abitudine a parlare con Leonardi in tutta franchezza delle cose che capitavano. Noi sapevamo benissimo che papà era in pericolo, e questo non soltanto negli ultimi anni ma da tanti anni prima. Anzi, direi che ci sono stati periodi forse più angosciosi di questo ultimo. All'epoca della crisi del fatto Scelba e Tambroni abbiamo vissuto con un poliziotto davanti alla porta della camera, non solo della casa. Io addirittura dormivo con il Flobert vicino al letto; avevo 13, 14 anni e non avevo più pace. Avevo una paura terribile per mio fratello Giovanni per il quale papà era stato minacciato molte volte; gli avevano promesso di rimandarlo indietro tagliato a pezzi in una valigia. Ho vissuto tutta la vita con questo incubo. Non volevo neanche un figlio per non ricominciare a vivere così. [...]

▶ *Audizione dell'onorevole Gianni De Michelis, prima Commissione Moro, 10 giugno 1981*

Interrogazione del sen. Salvatore Corallo (Pci)

Salvatore Corallo: Vorrei intanto spiegare la ragione per cui abbiamo ritenuto necessario sentire l'onorevole De Michelis. Abbiamo ascoltato di recente Renzo Rossellini.[13] A Renzo Rossellini abbiamo ricordato l'intervista pubblicata da *Le Matin* il 4 ottobre 1978.

Si tratta di una strana intervista che è stata smentita. Non siamo ancora riusciti ad accertare se la smentita fu fatta in Italia o anche al giornale *Le Matin*, perché in questo caso ci interesserebbe sapere, per esempio, come *Le Matin* pubblicò tale smentita, se prendendone atto soltanto o se confermando. È una questione sulla quale vogliamo andare a fondo. Può darsi anche che riusciremo a sentire l'intervistatore, Laurent Dispot, persona abbastanza nota ed anche abbastanza seria. In questa intervista praticamente Rossellini ammetteva di avere dato quell'annuncio la mattina del 16 marzo a «Radio Città Futura».

Gianni De Michelis: [...] Ricordate benissimo che in quelle prime ore del rapimento Moro non soltanto De Michelis, ma tutti fummo colti da questa prima domanda: chi era in grado di fare una cosa di tale geometrica precisione, di tale efficacia e puntualità? Molti milioni di persone in Italia pensarono di colpo a qualcosa che avesse dietro le spalle molto di più che non un gruppo terroristico normale. Questo riferimento scattò nella testa mia e ne

parlai con Craxi e la ragione per cui cercammo ancora Rossellini è stata per capire, a questo punto, se avesse da dire qualcosa di più di quanto non avesse detto allora, in questa direzione. È evidente che in questo caso ciò sarebbe stato estremamente interessante per capire e per intervenire. Tutto qui. Rossellini, nel primo colloquio, non parlò affatto della ipotesi di un attentato, ma delle cose che ho detto prima, genericamente, a meno che il messaggio non fosse molto cifrato e indiretto, ma in questo caso non solo io, ma anche le altre persone presenti non colsero la drammaticità di un messaggio specifico di questo tipo. Ci fu una molto ripetuta, ma generica nei termini, preoccupazione di quello che sarebbe potuto succedere a tutta l'area della sinistra extraparlamentare come conseguenza delle azioni dei terroristi e ci fu la sottolineatura della permanenza della pericolosità del fenomeno e quindi, certo indirettamente, uno poteva leggere il fatto di dire «può succedere qualcosa», ma nessun riferimento, né diretto, né indiretto, a un qualcosa di specifico, meno che mai in connessione con la vicenda politica del momento e quindi col fatto che poteva sorgere un governo di quel tipo, mentre ci fu una indicazione molto precisa, ripeto, anche se non avvalorata da niente di più che non fossero cose che si leggono sui giornali o generici sentiti dire negli ambienti della sinistra extraparlamentare romana, alle piste internazionali, con tutto l'inevitabile ragionamento politico che vi ho risparmiato, perché credo che su queste cose sia giusto avere cautela, riserbo e fare un vaglio critico rispetto a cose che non sono comprovate da fatti e sono semplici ragionamenti che lasciano il tempo che trovano.

Gradoli e la Duchessa

Gradoli: la scoperta mancata

> Al numero 96 di via Gradoli agenti del Corpo di Polizia (brigadiere Domenico Merola, vice brigadiere Ferdinando Di Spirito, appuntato Vincenzo Colucci, appuntato Domenico Firmani e guardia Michele di Muccio) si recarono per la prima volta ad appena due giorni dalla strage, il 18 marzo, per compiere una perquisizione in esecuzione della disposizione impartita dalla Direzione generale di PS. In quella strada si trovano due soli edifici, costituiti da mini-appartamenti normalmente affittati per non lungo periodo.
>
> L'appartamento, che si sarebbe poi rivelato un covo, non venne tuttavia perquisito in quanto, trovata chiusa la porta, il sottufficiale di P.S. incaricato dell'ispezione e gli altri agenti si fidarono dell'assicurazione dei vicini secondo la quale gli inquilini erano persone tranquille.
>
> Alla Commissione, invece, è stato riferito – e in sede di indagine giudiziaria e dibattimentale dinanzi alla Corte d'Assise di Roma la circostanza è stata confermata – che due giovani, Gianni Diana e Lucia Mokbel – che abitavano nell'appartamento posto sullo stesso pianerottolo dell'appartamento-covo – riferirono agli agenti di PS che la notte precedente alla strage avevano percepito rumori, simili a segnali «morse», provenienti però da direzione opposta a quella dell'appartamento in questione. Essi avrebbero fatto verbalizzare la circostanza,

affidando agli stessi agenti l'incarico di riferirne al funzionario di Polizia dottor Cioppa. Il sottufficiale che diresse l'operazione di via Gradoli ha escluso, tuttavia, in modo categorico che sia stato dichiarato qualcosa di simile a lui o ad elementi della squadra e di avere ricevuto alcun messaggio da riferire ad alcuno. Sull'episodio non è stata compiuta alcun [*sic*] inchiesta da parte dei superiori degli agenti incaricati dell'ispezione, né alcun provvedimento è stato adottato per la grave inosservanza delle prescrizioni relative alle perquisizioni.[14]

Gradoli, provincia di Viterbo

Il nome Gradoli venne di nuovo in evidenza il 6 aprile, ma non come strada urbana di Roma, bensì come paese, allorché vennero controllate, ad opera della Questura di Viterbo, alcune case coloniche nel comune di Gradoli, vicino al lago di Bolsena.

L'operazione fu compiuta a seguito di una segnalazione pervenuta alla Direzione generale di PS per il tramite del Gabinetto del Ministro dell'Interno. Il biglietto autografo, trasmesso al Capo della polizia dal dottor Luigi Zanda Loi [*sic*], capo ufficio stampa del Ministro Cossiga, conteneva due indicazioni: una relativa a «Casa Giovoni – Via Monreale, 11 – scala D int. 1 – piano terreno – Milano»; la seconda diceva: «lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina». L'appunto è del 5 aprile. Il 6 aprile personale della Questura di Viterbo compiva il sopralluogo, con esito negativo.

La segnalazione ebbe origine da una seduta parapsicologica tenutasi il 2 aprile in casa del professor Alberto Clò,[15] nella campagna bolognese. Il professor Romano Prodi che, insieme ad altri docenti ed amici partecipò alla riunione, trasmise l'indicazione al capo dell'ufficio stampa dell'onorevole Zaccagnini, dottor Umberto Cavina.[16]

Il lago della Duchessa e la scoperta del covo di via Gradoli

ROMA – 18 aprile 1978, trentaquattresino [*sic*] giorno del rapimento Moro, è la giornata dei colpi di scena. La scoperta del covo di via Gradoli avviene in contemporanea con il ritrovamento di un sedicente comunicato numero 7 delle Brigate Rosse, falso in modo evidentissimo, ma stranamente accreditato cone [*sic*] «autentico» da Viminale e inquirenti. Ecco la cronaca della giornata attraverso le notizie dell'Ansa:

10:52 – «Un 'covo' è stato trovato stamane in un appartamento di via Gradoli 94, una strada che si trova all'altezza del km 10,500 della via Cassia. All'interno, secondo le prime notizie giunte, sarebbero stati trovati manoscritti, riferentisi al rapimento dell'on. Moro, e alcuni passamontagna.» Questa prima notizia contiene un errore. Il numero civico è 96 e non 94.

10:59 – «L'intervento di polizia e carabinieri in via Gradoli è stato chiesto dai vigili del fuoco, chiamati a loro volta per un intervento in un appartamento all'interno sette dello stabile di via Gradoli. In questo appartamento, secondo quanto si è appreso fino a questo momento, era avvenuto un allagamento.»

11:12 – «La sala operativa della Questura ha diramate [*sic*] le ricerche di una moto Honda rossa, sulla quale si troverebbe una donna bionda, vista allontanarsi da via Gradoli.»

11:31 – «Fino alle 7.30 di questa mattina l'appartamento di via Gradoli trasformato in covo era sicuramente occupato da qualcuno: è questa la circostanza di maggior rilievo emersa dopo la testimonianza di una signora che abita nello

stesso palazzo e che è stata intervistata da un redattore dell'Ansa. La signora è stata svegliata stamani dal rumore di passi 'frettolosi' che provenivano dall'appartamento sovrastante e non ha dato peso eccessivo alla cosa. Qualche minuto dopo si è accorta che sul soffitto del bagno si allargava una macchia d'acqua. Allarmata la donna ha allora telefonato ai vigili del fuoco. Questi ultimi, giunti sul posto, hanno sfondato la porta dell'appartamento n. 11 e si sono resi conto di trovarsi davanti ad un covo dei brigatisti.»

12:15 – «I vigili accorsi, hanno sfondato la porta e hanno constatato che l'acqua usciva dall'impianto della doccia ed aveva invaso tutto il bagno. La doccia, evidentemente, era stata lasciata aperta da qualcuno che si era allontanato in fretta.»[17]

12:20 – «A seguito di una segnalazione telefonica a un quotidiano della Capitale è stato rinvenuto un volantino dal seguente contenuto.» Il «comunicato numero 7», falso, annunciava «l'avvenuta esecuzione del presidente della Dc Aldo Moro mediante suicidio» aggiungendo che il suo corpo era immerso «nei fondali limacciosi» del lago della Duchessa. «Per compiere i conseguenti accertamenti», scriveva l'Ansa, «reparti delle forze dell'ordine stanno confluendo nella indicata località insieme a sommozzatori dei vigili del fuoco. Sul luogo si sono recati immediatamente il procuratore capo della Repubblica di Roma, De Matteo, accompagnato dal vicecapo della polizia Santillo.»

12:59 – «Da un primo, superficiale esame del comunicato sembra molto probabile che la macchina per scrivere usata sia la stessa dei messaggi precedenti.»

13:00 – «Non risulta che finora copie del presunto comunicato numero 7 delle Brigate Rosse siano state fatte recapitare a Torino, Genova e Milano, come era avvenuto per gli altri comunicati.»

14:52 – «La zona del lago della Duchessa è ormai da alcune ore perlustrata minuziosamente da elicotteri della polizia e dei carabinieri. A bordo di uno degli elicotteri si trovano i magistrati accorsi sul posto. La zona è ricoperta da uno spesso manto di neve che rende praticamente impossibile ai velivoli di atterrarvi, anche perché, dicono gli agenti di polizia e i carabinieri, sotto il manto di neve c'è fanghiglia.»

14:53 – «Ciò che si può per il momento evincere dalle frasi degli investigatori è che è praticamente impossibile per chiunque trasportare senza l'ausilio di elicotteri un corpo in questa zona del lago della Duchessa.»

15:15 – «Una inquilina dello stabile ha riferito che circa venti giorni fa agenti del commissariato Flaminio nuovo, competente per zona, fecero una perquisizione nella palazzina che comprende l'appartamento all'interno 11: la donna non sa se furono perquisiti tutti gli appartamenti.»

16:49 – «La superficie del lago della Duchessa è completamente ghiacciata, le sponde e le pendici delle montagne intorno sono coperte da un alto strato di neve. Il ghiaccio è compatto e sulla neve non sono state trovate impronte. I vigili del fuoco si sono immersi nelle acque gelate del vicino laghetto di Cerasolo, la cui superficie non era completamente ghiacciata, hanno ispezionato i fondali e non hanno trovato alcun corpo.»

17:40 – «A proposito del 'comunicato numero 7', il procuratore De Matteo ha detto di ritenere che sia autentico 'anche se', ha aggiunto, 'non ho potuto esaminarlo attentamente'.»

19:16 – «Due perizie per accertare l'autenticità del comunicato numero 7 sono state disposte dalla polizia e dal tribunale. Il lavoro dei periti si presenta però molto difficile. Il volantino fatto trovare nel cestino dei rifiuti di piazza Gioacchino Belli non è un originale da ciclostile bensì una fotocopia.»

20:29 – «Un appello per la difesa della vita di Aldo Moro è stato sottoscritto da un gruppo di intellettuali, uomini politici, esponenti della gerarchia ecclesiastica

[*sic*].» Tra i firmatari David Maria Turoldo, Raniero La Valle, Adriano Ossicini, Carlo Bo, Dario Fo, Mario Agnes, Marco Pannella.

21:07 – «Verso le 20.30 è cominciata una battuta in una zona a tre chilometri dalla valle del Salto tra l'autostrada dell'Aquila e la strada da Ciccolana. Polizia e carabinieri, in seguito ad una segnalazione, si sono receti [*sic*] verso una cava di ghiaia che confina con un pantano.»[18]

Quelle che seguono sono le audizioni specificamente relative alla segnalazione «Gradoli» fatta da Romano Prodi dopo una seduta spiritica tenutasi a Bologna e a quella del lago della Duchessa contenuta nel falso comunicato n. 7 scritto da Tony Chichiarelli.

Audizione dell'onorevole Giulio Andreotti, presidente del Consiglio all'epoca del rapimento Moro, prima Commissione Moro, 23 maggio 1980

GIULIO ANDREOTTI: Il 18 aprile, in effetti, venne quel comunicato nel quale si diceva che Moro era stato ucciso e che il suo corpo era stato portato in un lago del reatino, nel Lago della Duchessa; in esso si diceva ancora che si concludeva il periodo dittatoriale della Democrazia cristiana e che questo non era altro che l'inizio di una lunga serie di suicidi (detto tra virgolette) e si aggiungeva che dovevano cominciare a tremare i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime. Non dico certamente che l'essere nominati nei comunicati delle Brigate Rosse comportasse per noi una soddisfazione, però ci dava un senso di tranquillità sotto il profilo che legittimava l'interpretazione più ortodossa: che l'atteggiamento che noi avevamo era un atteggiamento che sapevamo e sappiamo vale anche nei nostri confronti. Quindi non era un atteggiamento che valeva per Moro e che era diverso per qualcuno di noi che potesse essere messo nelle stesse circostanze.

Audizione del senatore Francesco Cossiga, ministro dell'Interno all'epoca del rapimento Moro, Commissione Stragi, 15 dicembre 1993

Interrogazione del sen. Libero Gualtieri (Pri)

LIBERO GUALTIERI: Vi sono due casi che attengono alla sua responsabilità di Ministro. Un primo caso, in cui la Polizia sembra avvicinarsi a qualcosa di concreto sul caso Moro, è la vicenda di via Gradoli. [...]

FRANCESCO COSSIGA: [...] Posso quindi rispondere su Gradoli. Mi recai alla direzione della Democrazia cristiana. Mentre ero a colloquio, come spesso accadeva, con Benigno Zaccagnini, il capo del mio ufficio stampa si intratteneva nella stanza del dottor Cavina. Quest'ultimo gli diede un pezzo di carta dicendogli che a Bologna si era svolta una seduta spiritica in cui erano stati evocati Sturzo e La Pira. Quest'ultimo disse che Moro si trovava a Gradoli. Nel pezzo di carta, fortunatamente rintracciato e agli atti dei processi, vi era l'indicazione della strada, mi sembra la statale 704, ove si trovava Gradoli.

Ritornato al Ministero dell'interno, il dottor Zanda venne con questo pezzo di carta e mi disse quanto gli aveva riferito il dottor Cavina. Diedi allora disposizione di trasmettere subito al Capo della Polizia: Gradoli – paese di Gradoli – provincia di [*sic*] – strada statale n. 704, anche se è possibile che mi sbagli. Ovviamente quella sera a Gradoli successe l'inferno, ma non si trovò nulla.

Non era mio compito – anche perché la magistratura interrogò i partecipanti alla seduta spiritica – insinuare dubbi o insegnare ai magistrati il proprio mestiere. Tuttavia mi sono sempre chiesto se per avventura uno dei partecipanti (chi poi fosse il medium non si sa) non avesse avuto una soffiata. Ricordiamo cosa era a quel tempo Autonomia a Bologna e ricordiamo come uno spezzone di essa era un supporto delle Brigate rosse; quindi, pentimento o non pentimento, poteva aver fatto la soffiata di via Gradoli. Nella linea di trasmissione poteva essere andato perduto il termine «via» rimanendo solo quello di Gradoli. Il destinatario, cercando di capire per interpretare il messaggio di La Pira, poteva aver consultato le carte per individuare Gradoli e quindi aver dato questa interpretazione. Naturalmente può darsi benissimo, anche se io non ci credo, che la seduta sia stata verissima e che abbia effettivamente parlato lo spirito di La Pira. Sarebbe stata comunque una cosa comprensibile. Si tenga presente che la mia politica è stata sempre tesa a non tralasciare nulla. [...]

L.G.: Mi sembra di aver capito che lei stesso dava scarsa credibilità alla seduta spiritica.

F.C.: Ci ho ripensato dopo, quando è saltato fuori il covo di via Gradoli. L'indicazione non era infatti né esatta né sbagliata: non si trattava della prigione di Moro, tuttavia, se avessimo gestito in modo diverso anche quella circostanza, forse avremmo avuto risultati diversi. Fu una tragedia il modo in cui essa fu gestita. Quando fu trovata l'infiltrazione d'acqua, Pastorelli[19] mi chiamò telefonicamente e mi disse: «altro che acqua, questo è un covo!» Io gli risposi: «zitto e muto, che forse troviamo qualcosa». Mentre pronunciavo queste parole sentii l'ululare delle sirene della polizia.

Fu allora che mi chiesi se il nome Gradoli non fosse in realtà riferito a via Gradoli. [...]

L.G.: Le vorrei ricordare anche un'altra operazione che ha suscitato sempre delle perplessità: quella del lago della Duchessa. Ci si è sempre chiesto se queste deviazioni fabbricate così attentamente abbiano interrotto un'altra operazione più importante. Per quale ragione si dirottarono le forze sul lago della Duchessa? Quale interesse c'era a fabbricare queste prove, imitando la stella a cinque punte simbolo delle Br? Quali notizie ha lei a tale riguardo?

F.C.: Quando arrivò il volantino del lago della Duchessa effettuammo subito una riunione con il procuratore della Repubblica De Matteo e con gli ufficiali competenti dell'Arma dei carabinieri, della Polizia e della Guardia di finanza. Come ho già detto, era mia linea di comportamento verificare tutte le segnalazioni. Chiamammo tre esperti, uno del comando dei Carabinieri, uno

del comando della Polizia e l'altro del tribunale di Roma; io non me ne intendo, furono loro a dirmi che era stato artefatto il sigillo ma che il testo era identico. Non fui io a decidere di andare sul lago della Duchessa ma il procuratore De Matteo, tant'è che fu proprio lui a recarvisici accompagnato da Santillo in elicottero. Eravamo in contatto radio. Furono mobilitati i sommozzatori dei pompieri che una volta giunti sul luogo trovarono il lago ghiacciato. Mi telefonarono e mi diedero questa notizia; risposi loro che non me ne importava nulla e che avrebbero dovuto comunque rompere il ghiaccio e scandagliare il lago, e poi farmi sapere.

► *Audizione di Corrado Guerzoni, collaboratore di Moro, Commissione Stragi, 6 giugno 1995*

Interrogazione dell'on. Sergio Mattarella (Ppi)

SERGIO MATTARELLA: Dottor Guerzoni, lei ha fatto alcune riflessioni sui possibili rapporti nel sequestro Moro tra terrorismo, Servizi e criminalità, oppure è un tema estraneo?

CORRADO GUERZONI: Ritengo che i servizi segreti siano entrati nella vicenda, comandando alla banda della Magliana di fare il depistaggio del Lago della Duchessa. Faccio presente che quella mattina erano già pronti manifesti della Democrazia cristiana che comunicavano il lutto per la morte dell'onorevole Moro. Vi fu una persona che avendo avuto rapporti con persona del partito della famiglia gli disse che poteva andare a vedere i manifesti, che erano già pronti. Ciò vuol dire che la Democrazia cristiana sapeva del lago della Duchessa? No, resta però il fatto che i manifesti erano pronti. Il depistaggio del lago della Duchessa è stato fatto per necessità di verifica del tipo di reazione, perché si era avvertito che l'opinione pubblica era cambiata, che la gente cominciava a sentire la cosa in maniera diversa. Se a un certo momento vi era un signore che avesse deciso la morte di Moro, ma se a questa il partito della Democrazia cristiana avesse reagito in un altro modo, questo signore, che fa politica, a quel punto avrebbe detto «ammazzatelo ugualmente» o avrebbe detto «forse non è più il caso di ammazzarlo»? Chi ha fatto uccidere Moro non è un irresponsabile, un irrazionale, ma un signore che fa politica con tutti i mezzi che sono disponibili, compreso quello di ammazzare. Si avvertiva insomma che vi era un mutamento d'animo, che la gente cominciava ad avere pietà per quel povero disgraziato. Quel familismo che è stato contestato all'onorevole Moro – una caratteristica tutta italiana scriverà molti anni dopo Paol [*sic*] Ginsborg in una storia della Repubblica italiana piuttosto importante – agli occhi degli italiani era: lui tiene famiglia, pensa ai suoi cari, guardate quant'è bravo, lui sì che è una brava persona. Nella gente c'era un mutamento e quindi si è scelto quel metodo.

► *Audizione dell'onorevole Giulio Andreotti, presidente del Consiglio*

Interrogazione dell'on. Leonardo Sciascia (Pr)

LEONARDO SCIASCIA: Presidente, è vero che il nome [di Gradoli, *N.d.A.*] è venuto fuori da una seduta spiritica?

GIULIO ANDREOTTI: Siccome non mi risulta direttamente preferirei che venisse domandato al Ministro dell'interno, perché non ho mai voluto approfondire questa origine del fatto. Comunque, tutto è buono quello che può dare delle notizie anche quello che può appartenere ad un mondo almeno discutibile.

Le ricerche al Lago della Duchessa avvennero in una condizione meteorologica piuttosto difficile. Su questo episodio però ebbi la sensazione che da parte della famiglia si avessero dei dubbi; perché l'onorevole Lettieri, che era uno dei nostri colleghi che frequentavano la famiglia stessa, in quel giorno mi venne a dire di raccomandare che, oltre alle ricerche sul presunto morto, non si interrompessero le ricerche di Moro vivo; il che poteva anche essere derivante, però, da una normale interpretazione del fatto che poteva essere stata annunciata la morte per distogliere l'attenzione e poter eventualmente consentire o trasferimenti da un posto all'altro o altre manovre di alleggerimento.

Fu in quel giorno che Guiso[20] dichiarò al *Corriere della Sera* che Curcio gli aveva detto che il comunicato era una provocazione del Viminale. Quindi, sotto questo profilo, qualche informazione Guiso poteva avere, salvo che le Brigate Rosse si ispirassero alla dichiarazione dello stesso Guiso al *Corriere della Sera*, ma non è molto probabile. Il comunicato del 20 aprile delle Brigate Rosse attribuiva a me e ai miei «compari» del Governo il comunicato del 18 sul Lago della Duchessa, nel quale, come ricorderete, fu trovato un cadavere che non era quello dell'onorevole Moro ma sembra fosse di un suicida di qualche tempo prima. In quel giorno, purtroppo, avvenne un nuovo fatto di terrorismo con l'uccisione in Milano di un maresciallo degli agenti di custodia, Francesco De Cataldo [*sic*].[21] Avemmo una richiesta da parte della signora Franca Rame, che notoriamente si occupa di «Soccorso rosso» da diversi anni, una richiesta di andare a parlare con Curcio per indurlo a fare un appello ai brigatisti affinché rilasciassero l'onorevole Moro. Una volta chiarito che non si trattava di una trattativa ma di un tentativo, anche se da parte delle forze politiche ci fu qualche critica, dicemmo che era giusto dare il permesso, tanto più che a Torino vi era una situazione un po' complessa. Facemmo una fatica enorme a indurre quei giudici a cambiare quello che per parecchi giorni era avvenuto, cioè di dare attraverso la televisione uno spazio notevole alle udienze del processo nei confronti di Curcio e degli altri, con una impostazione che di fatto veniva ad essere favorevole per i terroristi. [...]

Di notizie ne venivano da tutte le fonti, ma in queste situazioni si deve cercare di verificare il massimo possibile. Quando fu data questa comunicazione, ricordo da come ci fu riferito, che nessuno pensò a via

Gradoli. Andarono sul posto al paese, e non avendo trovato niente non è che rimase pendente il problema che avrebbe potuto essere via Gradoli. Sarà stata una carenza, però via Gradoli venne fuori dalla caduta dell'acqua nel piano di sotto, quando furono chiamati i vigili del fuoco per aprire l'appartamento e si trovò che vi era un certo quantitativo di armi e di materiale interessante il terrorismo. Il fatto che ci andassero con le sirene spiegate è certo criticabile, forse sarebbe stato meglio che si fossero tenuti in grande riserbo e si fosse aspettato che alla sera rientrassero gli inquilini. Però non so se questo fosse possibile, sarebbe stato certamente augurabile perché con le sirene e tutto il resto certamente alla sera gli ospiti non rientrarono.

Per non essere frainteso, vorrei dire, per quel che riguarda il giorno 18 aprile, e il comunicato riguardante il lago della Duchessa – se ho lasciato un'impressione diversa vi prego di correggerla – non ho detto che la famiglia era al corrente, ho detto che il richiamare la sera prima l'attenzione per ricordare che l'indomani sarebbe stato il 18 aprile e che avrebbe potuto accadere qualcosa, poteva far pensare ad un qualche collegamento che potesse esserci. Però nella specie, quel giorno quando venne il comunicato noi pregammo la nostra collega Anselmi di andare dalla signora Moro e l'Anselmi ci trasmise l'impressione che la signora Moro fosse del pensiero che ormai tutto fosse finito. Però, contemporaneamente, siccome dall'ambiente si faceva richiamo di non sospendere le ricerche del «vivo», mentre si ricercava il «morto», poteva essere frutto di una prudenza induttiva, ovvero conseguenza di un motivato dubbio sulla autenticità della dichiarata morte.

► *Audizione del senatore Nicola Lettieri, sottosegretario all'Interno all'epoca del rapimento Moro, prima Commissione Moro, 24 settembre 1980*

Interrogazione del sen. Sergio Flamigni (Pci)

Sergio Flamigni: Risulta dagli atti dell'inchiesta che vi è una testimonianza di un inquilino abitante all'interno 7 di via Gradoli 96 (all'interno 11 venne poi rinvenuto il famoso covo) che il giorno 18 marzo, quando la Polizia si recò per la prima volta in via Gradoli e anche per ispezionare l'edificio di via Gradoli 96, riferì alla Polizia che nella nottata, vale a dire due giorni dopo il rapimento di Moro, aveva udito i segni di una trasmissione in alfabeto Morse. Vorrei sapere che cosa ha fatto la Polizia di quell'informazione. Sappiamo che quando la Polizia giunse alla porta dell'interno 11, bussò, non gli fu risposto e se ne andò. Ma la notizia fornita da colui che abita lì vicino, che cioè nella nottata aveva sentito i segni della trasmissione in alfabeto Morse, doveva pur dire qualche cosa. Nessuna segnalazione vi è stata in proposito.

Sempre a proposito di via Gradoli, domenica 2 aprile si svolse la famosa seduta spiritica a casa del professore Clò, nei pressi di Bologna, presente l'ex Ministro Prodi. All'indomani di quella seduta spiritica, poiché erano presenti otto-nove persone, in tutto l'ambiente bolognese se ne parlava, i giornalisti ne vennero a conoscenza, anzi ci fu un partecipante che riferì anche a un

magistrato della seduta spiritica. Risulta che nei giorni immediatamente successivi fu telefonato alla segreteria dell'onorevole Zaccagnini e poi da questo fu informato il Viminale del nome di via Gradoli. Poi ci furono le inchieste a Gradoli, vicino al lago di Bolsena.

La signora Moro ci ha detto che lei aveva invitato i funzionari di Polizia a considerare il fatto che poteva essere via Gradoli e non Gradoli: venne risposto che non esisteva la via Gradoli e fu anche detto «perché non esiste nelle pagine gialle». La signora Moro ci ha detto che, consultando lo stradario, ha poi individuato che esisteva una via Gradoli e quindi ha segnalato alle forze di Polizia, Carabinieri eccetera che c'era una via Gradoli. Siamo in aprile.

Come mai si è aspettato tanto, finché un rubinetto...? Dall'inchiesta risulta che si è trattato di una dimenticanza; si è detto: era stato lasciato aperto il rubinetto della doccia del bagno, per dimenticanza. Tra l'altro la doccia era aperta verso il muro dove erano state estratte due piastrelle, per cui l'infiltrazione veniva facilitata.

Il comitato ha studiato tutta questa vicenda, nelle sue varie implicazioni? Quali sono le considerazioni, le conclusioni che il comitato ha fatto in proposito?

Nicola Lettieri: [...] Credo che certamente sarà a conoscenza della Commissione – dico le cose che sono a mia conoscenza – che il Capo della Polizia dell'epoca, ricevuta questa indicazione di Gradoli (non so da chi il Ministero dell'interno ha ricevuto questa segnalazione, frutto di cose strane, avveniristiche, non so) ha messo subito in movimento, d'accordo con le altre forze di Polizia, con i Carabinieri, questa ricerca di Gradoli e non di via Gradoli.

Non so il problema al quale lei fa riferimento e cioè che la signora Moro ha consultato le pagine gialle ed ha telefonato.

Indubbiamente il problema di via Gradoli rimane uno degli inconvenienti, degli incidenti più strani e per certi aspetti più gravi di tutta la vicenda. Infatti pare per certo che in via Gradoli vi fosse un personaggio, una «primula rossa» che non si riesce a sapere dove stia.

Per quanto attiene agli approfondimenti del comitato (di questo organo centrale del quale seguivo i lavori), devo dire che si è parlato lungamente di via Gradoli e la conclusione di tutto il fatto è stata che vi furono anche imprevidenze operative nel senso che l'accertamento, che non era di competenza della Polizia, ma degli altri organi dello Stato, per riparare i guasti dell'acqua che usciva, fu portato avanti con una certa rumorosità ed ampiezza per cui arrivarono giornalisti, fotografi, pantere della Polizia a sirene spiegate, il che compromise quella che poteva essere, nonostante l'incidente, una conclusione che avrebbe potuto consentire risultati diversi. Sin qua le notizie in mio possesso anche perché, a parte questo discorso del problema di via Gradoli e delle conseguenze che un diverso comportamento poteva avere, non siamo riusciti a stabilire responsabilità.

S.F.: Quel funzionario di Polizia che si sente dire che nella nottata un

inquilino ha ascoltato i segni di un certo alfabeto Morse, non si è posto alcun problema? Avrà pur fatto una piccola relazione di servizio o ha commesso una omissione? Si è andati in fondo? Si è fatta una indagine?

N.L.: A questa domanda non so rispondere perché non sono informato né di questo funzionario che ebbe a sapere dell'alfabeto Morse, né dei provvedimenti che i responsabili delle forze di Polizia hanno assunto nei riguardi di questo personaggio.

Certo, il problema è complesso; è un incidente abbastanza grave, a mio giudizio, dal quale potevano derivare, se non vi fossero stati questi inconvenienti, conclusioni molto diverse.

S.F.: Agli atti dell'inchiesta risulta che in via Gradoli venne trovata una lettera dell'ingegner Giancarlo Ferrero con carta intestata della IBM. Ora la proprietà dell'appartamento all'interno 11 è intestata a Bozzi. Ebbene, Bozzi è la moglie dell'ingegner Ferrero.

Io voglio sapere se è stato oggetto della vostra attenzione, dell'attenzione di quel Comitato, questo elemento: la zia della Bozzi risulta proprietaria di un appartamento dove è stato rinvenuto un altro covo brigatista sulla via Tiburtina (non mi ricordo bene, ma so che risulta nell'inchiesta del dottor Guasco); la Bozzi era in rapporti di discreta amicizia con la Conforto la quale ospita nel proprio appartamento i terroristi Morucci e Faranda, appartamento dove viene rinvenuta l'altra Skorpion (una in via Gradoli, una in viale Giulio Cesare nell'appartamento della Conforto).

Voglio sapere se è stato oggetto di attenzione il fatto che la Conforto, la Bozzi, Piperno, Ferrero erano stati insieme dipendenti del CNR ed insieme avevano lavorato alla Casaccia. Voglio sapere se oggetto di attenzione sono stati, comunque, questi collegamenti.

N.L.: Anche se questa materia non ha formato oggetto del mio diretto interessamento, devo ritenere che senz'altro le preoccupazioni che lei manifesta hanno formato motivo di serio approfondimento, di indagini, di accertamenti di responsabilità.

Lei sa quanto me che questa vicenda è passata alla fase giudiziaria per cui tutte le implicazioni (a prescindere da quelle istituzionali doverose che ritengo sono state fatte, anche se voglio sottolineare che non erano potestà delle quali mi interessavo), tutta la materia – devo ritenere – possano trovare in quella sede la risoluzione dei problemi che lei ha posto.

Interrogazione dell'on. Rino Serri (Pci)

Rino Serri: C'è poi un'altra domanda, che forse contiene anche una proposta, sulla quale sto pensando (in questo caso mi rivolgo a lei, signor Presidente). Circa la questione di via Gradoli, lei stesso dice che è stato un incidente grave, strano e che le cose avrebbero potuto andare diversamente (poi farò una domanda su un aspetto preciso). Lei ha presieduto quel Comitato, che era responsabile dello svolgersi quotidiano dei lavori delle indagini. Ritengo che per la Commissione sarebbe utile se lei tentasse di farci

una ricostruzione, magari per iscritto, dettagliata ed attenta di tutta la vicenda di via Gradoli e delle riflessioni che successivamente avete fatto in sede di comitato. Sottopongo al Presidente questa ipotesi di lavoro. A lei rivolgo una domanda molto precisa su un punto sul quale non sono ancora riuscito a convincermi. Ammettiamo tutta la vicenda di via Gradoli così come si sarebbe svolta con gli incidenti, le varie ragioni eccetera. Quando in via Gradoli si scopre che c'è il covo, che cosa avete pensato e che cosa avete fatto per capire quale è stata l'origine della voce che arrivò prima? La segnalazione – lo ha ricordato Flamigni – è arrivata, tramite il percorso detto, alla segreteria della Democrazia Cristiana, poi al Viminale. Poi segue tutta la vicenda di via Gradoli, si arriva alla scoperta del covo eccetera. A quel punto mi pare del tutto logico che gli inquirenti, ma anche come responsabilità di direzione del comitato (e quindi rivolgo a lei in questo momento una domanda che ritengo precisa nelle sue funzioni), sentissero il bisogno di cercare di indagare su come era nata la voce Gradoli. Avete sentito il bisogno di indagare su questo? Da dove proveniva questa voce, perché, chi l'aveva messa in giro, visto che si era rivelata reale, seppure non era un paese, ma una via? Lasciamo stare tutti gli incidenti: voglio capire se, alla fine di tutto questo percorso, c'è stata una indagine per scoprire come è nata la voce Gradoli. Capisce che si tratta di una questione di una certa importanza perché evidentemente quella voce una qualsiasi informazione l'aveva. Non mi fermo alla seduta spiritica; ritengo sia difficile farlo. [...]

N.L.: Se la Commissione, per chiarezza di idee, dovesse chiedermi un rapporto su via Gradoli, non farei altro che chiedere notizie alla Polizia, perché non saprei che cosa dire. Non c'è nessun elemento che io possa partecipare alla Commissione (se fosse stato a mia conoscenza, avrei avvertito il dovere di farlo), se non sulla base di notizie pervenute dalle forze di Polizia. Chiederei al Questore dell'epoca di dirmi che cosa è successo in via Gradoli. Ripeto che questo deve essere il punto di partenza dei nostri discorsi: tutta l'attività operativa è di competenza delle forze operative di Polizia. Il sottosegretario non può entrare nel merito di questi problemi. Se la Commissione dovesse rivolgermi questa richiesta, signor Presidente, non farei altro che chiedere alla Polizia, perché non sarei in grado di offrire elementi diversi da quelli che ho già partecipato alla Commissione. Per quanto attiene al problema di come è nata la voce di via Gradoli, le notizie che si hanno – almeno quelle che ho io – parlano purtroppo di cose strane, di conseguenze nate da fatti parapsicologici, da indicazioni di questo tipo. Fin qui arrivo io. [...]

R.S.: Ad un certo momento, lei mi ha risposto: sì, ho ordinato un'indagine. Si riferiva in modo preciso alle origini?

N.L.: A tutti i problemi connessi a quello di via Gradoli perché vi era anche il problema di come il fatto Gradoli è stato gestito, del motivo per il quale si va nel comune di Gradoli e non in via Gradoli.

Interrogazione del sen. Salvatore Corallo (Pci)

Salvatore Corallo: Onorevole Lettieri, vorrei farle notare che la Commissione non ha deciso di ascoltare tutti i Sottosegretari e neanche un gruppo di Sottosegretari, ma ha deciso di ascoltare lei e solo lei perché riteniamo che, per le funzioni che ha svolto e per gli incarichi che le sono stati affidati, lei sia stato al centro di tutta l'attività di indagine, di raccolta delle notizie e di coordinamento tra le forze di Polizia. Dire che la sua audizione costituisce, almeno per me, una profonda delusione, è dire poco perché risulta che lei ne sapeva meno di tutti.

N.L.: Mi pare che stiamo esagerando.

S.C.: Mi pare che stia esagerando lei. Lei sta disegnando di se stesso una immagine incredibile, l'immagine di un uomo privo di curiosità, che dà direttive ma poi non si interessa di sapere a che cosa hanno portato le indagini, di un uomo che gestisce la prima parte di una operazione e poi non si preoccupa minimamente di sapere come è andata a finire. Si sta attenendo strettamente alle questioni che ufficialmente risultano verbalizzate. A noi poteva interessare anche qualche notizia raccolta al *buffet* del Quirinale o del Viminale; anche le chiacchiere di *buffet* ci interessano.

Le vorrei far notare una cosa particolarmente incredibile. Molti colleghi le hanno posto la questione del blocco di Roma. Trovo legittimo che lei ci dica che alle 9.30 era là e quindi sapeva quello che era successo, però non posso credere, perché sarebbe veramente assurdo, che successivamente, quando lei era già nell'esercizio delle sue funzioni, gli investigatori non si siano posti il problema di quanto tempo hanno avuto a disposizione i brigatisti. L'attacco di via Fani è avvenuto ad una certa ora. A che ora è stato fatto il blocco di Roma e quindi quanto tempo hanno avuto a disposizione i brigatisti prima che scattasse il blocco? Non può non aver saputo, per via indiretta, a che ora è scattato questo blocco. E se è scattato prima delle 11.30, evidentemente vi era stata una disposizione precedente; se scattò dopo quell'ora, era frutto della decisione della quale ha parlato. Questa è la prima questione che le pongo.

La seconda questione è quella di via Gradoli sotto un altro profilo. Non parlo dell'operazione di via Gradoli, ma parlo dell'operazione Gradoli paese. Non furono qui le forze di Polizia, ma furono le forze politiche a muoversi. Vi è stata la seduta spiritica, chiamiamola per quello che era; poi accerteremo chi vi partecipò e se tra i partecipanti vi era qualcuno che può aver ispirato gli spiriti. Questa è una cosa che vedremo. A noi risulta che da Bologna parte una indicazione che dice semplicemente: Gradoli. I responsabili delle forze di Polizia ci dicono: a noi non è pervenuta una indicazione Gradoli; a noi è pervenuta una indicazione «Gradoli (Viterbo) casolare isolato». Sicché salta fuori questa prima strana cosa, cioè una notizia parte stringatissima e arriva alle forze di Polizia arricchita di particolari che non si sa chi abbia aggiunto. Quel casolare isolato è frutto di una iniziativa.

Ora, lei mi consente di sospettare – è un sospetto legittimo – che ci siamo trovati di fronte a un tentativo di depistaggio, cioè un tentativo di deviare le indagini e di sospettare che ci sia stata una qualche talpa operante ad un certo

livello, per cui era necessario seguire l'*iter* di questa notizia. Da Bologna chi l'ha portata a Roma? Con chi hanno parlato? Attraverso quali passaggi la notizia Gradoli arrivò sul tavolo del Capo della Polizia arricchita di particolari depistanti? Credo che questa sia un'indagine di competenza del Ministero perché le forze di Polizia si proclamano vittime di una falsa indagine o perlomeno di una indicazione depistante. [...]

N.L.: Le debbo chiedere scusa, senatore Corallo, data la graziosità della sua introduzione e quella colorita finezza di giudizio e di valutazione che lei ha espresso circa la mia deposizione in questa Commissione. Siamo a livelli di soggettività. Ognuno di noi può esprimere sulle cose che sente o che dice, dei giudizi. Non mi dolgo di questo, ma mi sia consentito, nel rispetto sempre dovuto, il tono, anche nel dissenso, potrebbe essere diverso. Mi auguro che, dopo le indicazioni che fornirò, questo nostro incontro non si riduca a chiacchiere da caffè, altrimenti avremmo perso tempo e la nostra dignità ne soffrirebbe.

Torniamo al problema del blocco di Roma. Senatore Corallo, se lei è stato disattento o non mi sono spiegato con chiarezza, ho dato alla Commissione i verbali della riunione di questo Comitato, nei quali può trovare – questo è l'adempimento di un dovere – quello che questo Comitato ha fatto giorno per giorno, con le proposte, le indicazioni, le interpretazioni che anche sul fatto di via Gradoli sono state espresse.

La notizia su via Gradoli, sul casolare isolato della provincia di Viterbo – se non lo sa ho il dovere di precisarlo – è stata trasmessa dal Gabinetto del Ministro degli interni al Capo della Polizia. Questo è il passaggio istituzionale che si è verificato. Quando questa notizia è stata trasmessa, attraverso questi due canali istituzionali (il gabinetto del Ministro dell'interno, non so nella persona di chi, ma anche questo si può accertare), la responsabilità del Sottosegretario di Stato, responsabilità che io ricoprivo, non poteva che verificarsi in tempi successivi per approfondire motivi e cause di questo difficile passaggio, cosa che è stata fatta nel Comitato che io presiedevo in assenza del Presidente Cossiga. Questo è il fatto di Gradoli, questo è il fatto del blocco di Roma. Sono tutte cose che arrivano a questo Comitato, che ne discute, ed io ho fornito la documentazione delle cose che sono state dette, per la doverosa collaborazione che ho voluto offrire, al di là delle parole, delle «chiacchiere da caffè», alla Commissione.

Interrogazione dell'on. Franco Franchi (Msi-Dn)

Franco Franchi: Già un collega ha citato un episodio che ha definito depistante; io ne citerò un altro altrettanto misterioso, quello del Lago della Duchessa. In quel periodo non si è cercato più in nessuna parte d'Italia, perché tutti gli sforzi erano concentrati lì, poi si è visto che anche questo era un depistaggio.

N.L.: Anche quello del lago della Duchessa è un altro di quegli episodi sconcertanti che si sono verificati. Non voglio esimermi da responsabilità, ma

tutti abbiamo dato credito a quella pista che non era reale e il fatto ha indubbiamente pesato sulla tenuta in altre sedi, Roma compresa. Ciò rappresenta un indubbio successo di chi voleva raggiungere questi obiettivi.

Interrogazione del sen. Sergio Flamigni (Pci)

SERGIO FLAMIGNI: Mi inserisco un attimo, signor Presidente, sul rapporto tra il comunicato sul lago della Duchessa e via Gradoli. Devo notare che rispetto ai documenti risulta questo: il comunicato dei brigatisti viene alla luce prima che si scopra via Gradoli.

N.L.: Non ricordo bene le date.

S.F.: Stando a quanto ci hanno detto, il volantino del comunicato che dovrebbe essere quello per depistare viene scoperto la stessa mattina, ma i minuti contano; tra l'altro, bisogna redigerlo. Poiché alle 9.47 la Polizia è entrata nell'appartamento di via Gradoli, se la mossa dei brigatisti doveva essere successiva, per il tempo di fare il comunicato, di mandarlo eccetera doveva, come minimo, arrivare alle 10.30-11. Invece succede che il comunicato è recapitato poco prima che la polizia giunga in via Gradoli, poco prima anche che i vigili del fuoco giungessero in via Gradoli.

N.L.: Non ho inteso stabilire con quella precisazione una correlazione strettissima tra via Gradoli e l'episodio del lago della Duchessa. Personalmente ritengo, per quello che può valere, che se via Gradoli avesse avuto un altro sviluppo, un altro svolgimento, forse saremmo riusciti a venirne a capo. Forse avremmo avuto in mano un elemento di giudizio diverso. In questo caso il fatto della Duchessa, visto a posteriori (allora i giudizi erano diversi), può rappresentare un diversivo per la pressione che le forze di polizia facevano nella città di Roma e non solo a Roma.

S.F.: Allora bisognava avere qualche indicazione, perché via Gradoli lo esclude; bisognava che si sapesse che c'era pure qualcosa, che la polizia stava nei pressi di qualcosa di importante. Però, ce lo dovete dire voi come erano allora dislocate le forze di Polizia e che cos'è che stava maturando. Solo allora posso avvalorare la tesi del diversivo.

N.L.: Qui parliamo di valutazioni personali; non ci sono elementi di certezza. Potrebbe essere così. Non è che abbiamo elementi di certezza per poterlo affermare.

► *Testimonianza del professor Romano Prodi, prima Commissione Moro, 10 giugno 1981*

Interrogazione del sen. Dante Schietroma (Psdi)

DANTE SCHIETROMA: [...] Tra gli episodi sui quali la Commissione ha disposto approfondimenti rientra certamente quello di via Gradoli. Dopo aver svolto accertamenti su via Gradoli, dove è stato trovato il famoso covo, la Commissione intende completare la sua indagine ricostruendo con la massima precisione possibile anche l'origine della segnalazione relativa al paese di

Gradoli, nel Viterbese, sul quale si svolse un'indagine rivelatasi infruttuosa. Su questa ultima informazione, originata, come è noto, da una seduta parapsicologica alla quale avrebbe partecipato con altri suoi amici e congiunti, vorremmo acquisire il massimo di chiarimenti possibile: come, ad esempio, chi ha avuto l'iniziativa, quali tipi di indicazione sono scaturiti dalla seduta prima di arrivare alla indicazione di Gradoli.

ROMANO PRODI: Ripeto quanto ho già scritto nella mia lettera. In un giorno di pioggia in campagna, con bambini e con le persone che penso vedrete successivamente, perché sono tutte qui, si faceva il cosiddetto «gioco del piattino», termine che conosco poco perché era la prima volta che vedevo cose del genere. Uscirono Bolsena, Viterbo e Gradoli. Naturalmente, nessuno ci ha badato; poi, in un atlante, abbiamo visto che esiste il paese di Gradoli. Abbiamo chiesto se qualcuno ne sapeva qualcosa e, visto che nessuno sapeva niente, ho ritenuto mio dovere, anche a costo di sembrare ridicolo, come mi sento in questo momento, di riferire la cosa. Mi spiace, ma questo è l'andamento delle cose. Se non vi fosse stato quel nome sulla carta geografica, oppure se fosse stato Mantova o New York, nessuno avrebbe riferito. Il fatto è che il nome era sconosciuto ed allora ho riferito immediatamente.

Interrogazione del sen. Sergio Flamigni (Pci)

SERGIO FLAMIGNI: Come venne fuori la specificazione «casa con cantina»?

R.P.: Ne sono venute fuori diecimila di queste cose: è venuto fuori «cantina», «acqua». In questo momento non lo ricordo nemmeno; il gioco è andato avanti per ore: è venuta fuori la strada statale con diversi numeri; sia «casa con cantina»; sia «acqua» o «non acqua» poi ci sono state delle specificazioni. Ripeto che non ho preso sul serio queste cose e, evidentemente, se non ci fosse stato quel nome, non avrei né raccontato né detto la cosa perché cerco di essere un uomo ragionevole, onestamente.

S.F.: Nella testimonianza che lei ha reso al giudice dice: «fui io a comunicare al dottor Umberto Cavina, nonché il giorno prima alla Digos di Bologna attraverso un collega universitario, la notizia concernente la località: Gradoli, in provincia di Viterbo. A tale indicazione, con l'aggiunta che poteva trattarsi di una casa...»

R.P.: Guardi, non me lo ricordavo neanche per il poco peso che gli ho dato. Ne sono saltate fuori tante di queste cose! Tutti hanno detto che non conoscevano questo paese; questo era importante. [...]

S.F.: Quindi per la verità, non è il solo che attribuì importanza alla notizia perché anche il professor Balloni,[22] pur non avendo partecipato al gioco (non era fra i partecipanti al gioco)...

R.P.: No, lo raccontavo; era fuori, in attesa del consiglio di facoltà.

SEN. SALVATORE CORALLO (PCI): Lo apprese da lei?

R.P.: Sì, l'ho dichiarato anche al giudice; da me certamente perché mi ricordo la discussione.

SERGIO FLAMIGNI: Quindi, fu un incontro casuale che lei ebbe con Balloni;

non lo cercò per dirgli questo.

R.P.: No, ero in attesa del consiglio di facoltà.

S.F.: Lei venne appositamente a Roma per riferire a Cavina?

R.P.: No, c'era un convegno... non ricordo su che cosa, e dovevo venire a Roma.

S.F.: E quanti giorni dopo il «giochetto»?

R.P.: Due-tre non ricordo, non so se il consiglio di facoltà si tenne lunedì o martedì o viceversa, ma sostanzialmente, subito.

S.F.: Risulta perché il 2 aprile è la data del «gioco» e le forze di polizia si muovono per le perquizioni [*sic*] a Gradoli il giorno 4.

R.P.: Su questo posso andare a controllare l'agenda e penso di poter dire quali impegni avevo a Roma, se importanti o no. Ero comunque a Roma per altri motivi, glielo assicuro. [...]

Tra i partecipanti alla seduta vi ero io, che sono un economista, il professore Gobbo, che ha la cattedra a Bologna di politica economica, il professor Clò, che ha l'incarico di economia applicata all'Università di Modena e che si interessa di energia ma di petrolio, non di fluidi. Vi era anche suo fratello che è un biologo (non so di quale branca, anche se mi pare genetica) e vi era anche il professor Baldassarri che è economista, ha la cattedra di economia politica all'Università di Bologna. Tra le donne vi erano mia moglie, che fa l'economista, la moglie del professor Baldassarri, laureata in economia, ed altre che non so cosa facciano professionalmente. [...] Anche se ci siamo trovati in questa situazione ridicola, noi siamo esseri ragionevoli. Ci siamo chiesti tutti: Gradoli nessuno di voi sa se ci sia? Se soltanto qualcuno avesse detto di conoscere Gradoli, io mi sarei guardato bene dal dirlo. È apparso un nome che nessuno conosceva, allora per ragionevolezza ho pensato di dirlo.

Interrogazione dell'on. Leonardo Sciascia (Pr)

Leonardo Sciascia: Direi per irragionevolezza.

R.P.: La chiami come vuole. La motivazione reale è che con una parola sconosciuta, che poi trova riscontro nella carta geografica, a questo punto è apparso giusto per scrupolo...

L.S.: Poteva fare parte dell'insensatezza del gioco anche il nome Gradoli.

R.P.: Però era scritto nella carta del Touring.

L.S.: La signora Anselmi dice che seguirono dei numeri che poi risultarono corrispondere sia alla distanza di Gradoli paese da Viterbo sia al numero civico e all'interno di via Gradoli.

R.P.: Questo proprio non mi sembra... c'era sul giornale...

L.S.: La signora dice di aver sentito questo dal dottor Cavina.

R.P.: Onestamente io non... Non avrei difficoltà a dirlo. [...]

L.S.: Non mi sembra determinante il fatto che non si conoscesse il nome. Viterbo si conosceva e poteva benissimo trattarsi anche di Viterbo.

R.P.: Se fosse stato Viterbo, non ci avrei badato perché si può sempre comporre una parola che si conosce.

L.S.: Chi ha deciso di comunicare all'esterno il risultato della seduta?

R.P.: L'ho fatto io perché ero l'unica persona che conoscesse qualcuno a Roma. Ho parlato con tutti, con Andreatta etc. Non è che ho telefonato di urgenza; ho detto vado a Roma e lo comunico. Questo è stato deciso una volta che si è saputo che esisteva questo paese che nessuno conosceva.

Interrogazione del sen. Sergio Flamigni (Pci)

Sergio Flamigni: Avevo fatto la domanda se lei era venuto a Roma appositamente perché nel verbale di interrogatorio del giudice al dottor Cavina, lo stesso Cavina riferisce: «Per quanto riguarda la notizia concernente la località Gradoli, essa mi fu fornita dal professor Romano Prodi, attualmente Ministro. Il professor Prodi m'incontrò nei pressi dell'ingresso della sede della DC in piazza del Gesù. Preciso che egli era venuto appositamente per riferirmi la notizia».

R.P.: Appositamente per riferire la notizia; non c'è alcun dubbio.

S.F.: «Manifestò un certo imbarazzo nel riferire la notizia, perché, come mi disse, era il risultato di una seduta spiritica.»

R.P.: Io sono andato apposta da Cavina, non a Roma. Voi mi avete chiesto se ero venuto appositamente a Roma. Posso guardare nella mia agenda e dirvi esattamente, ma sapevo che dovevo venire a Roma e ne ho approfittato.

S.F.: Qui Cavina precisa: «manifestò un certo imbarazzo nel riferirmela, perché la notizia stessa, come mi disse, era il risultato di una seduta spiritica tenuta a Bologna e alla quale aveva partecipato con alcuni professori».

R.P.: Quello è il linguaggio di Cavina, non mio: tutti i giornali hanno parlato di una seduta spiritica. Io ho raccontato i fatti: non si fa spiritismo con cinque bambini che fanno confusione!

▶ *Incontro di lavoro con i magistrati Rosario Priore, Franco Ionta e Antonio Marini, Commissione Stragi, 9 marzo 1995*

Rosario Priore: [...] Ad esempio questo di Gradoli fu un episodio clamorosissimo, perché innanzitutto andava accertato come fosse possibile che venisse fuori da una seduta spiritica, e cioè qualcosa a cui pochissimi, credo, hanno creduto. Ma poi c'è il fatto che si andò a Gradoli in provincia di Viterbo con un dispiegamento di forze eccezionale. Poi la signora Moro disse: cerchiamo a Roma, e a Roma si disse che via Gradoli non c'era nelle Pagine gialle. Poi sembra che addirittura fosse nelle Pagine gialle, ma comunque non era quello il modo di fare indagini. Questo è un episodio clamorosissimo. Io torno spesso su via Gradoli proprio perché, se noi vi fossimo giunti fin dall'inizio, forse la storia del sequestro e dell'organizzazione delle Brigate rosse sarebbe stata del tutto diversa; anche la storia d'Italia, in un certo senso. [...]

Io non posso credere che di via Gradoli si sia venuti a conoscenza grazie ad una seduta spiritica. A un certo punto è probabile che di via Gradoli si sapesse attraverso le varie colonne, attraverso ambienti di Autonomia. Noi abbiamo

fatto una serie di ipotesi, poi non siamo stati in grado certo di verificarle. Via Gradoli era il centro, era il cuore delle Brigate rosse, era la centrale operativa del sequestro; quindi se via Gradoli fosse stata individuata e fosse stata ben gestita (perché non c'era necessità di intervenire e di operare arresti) si sarebbero ottenuti dei risultati, perché quella era la sede dove Moretti tornava, dove la Balzerani viveva e continuavano ad organizzare operazioni durante il sequestro Moro. Queste sono le cose più eclatanti, ma ce ne sarebbe un elenco infinito: La Duchessa e tutto quello che è in seguito successo.

La trattativa

Il sequestro dell'onorevole Moro comportava un implicito *do ut des* da parte dei brigatisti, che in caso contrario lo avrebbero ucciso subito, come gli uomini della scorta. La trattativa diventa quindi parte importante che integra il cuore stesso del rapimento, ovviamente, dopo l'obiettivo principale: quello di processare la Dc per tramite del suo esponente di maggiore statura politica.

► *Audizione dell'onorevole Giulio Andreotti, presidente del Consiglio all'epoca del rapimento Moro, prima Commissione Moro, 23 maggio 1980*

GIULIO ANDREOTTI: [...] Il giorno 20 la famiglia chiese alla Democrazia cristiana di dire al Governo che il partito era favorevole alla trattativa, minacciando altrimenti un comunicato piuttosto duro nei confronti del partito e del Governo. Cominciarono allora ad aversi alcune nubi tra i partiti, specialmente sul significato del tema «soluzione umanitaria», fermo però che tutti erano concordi sulla linea del rispetto delle leggi, sulla linea della non soggezione a ricatti, che verrà ripetuta quando venne fatta la richiesta di mettere fuori del carcere un certo numero di persone.

Contrari anche si era alla linea dello scambio dei prigionieri; però su questa idea della soluzione umanitaria vi furono varie interpretazioni e cominciarono ad aversi momenti di qualche attrito potenziale tra i partiti e per qualche attimo non solo potenziale. Vidi, pertanto, quel giorno separatamente i segretari ed ebbi la precisa riconferma del «no» allo scambio dei cosiddetti prigionieri e del «sì» al rispetto assoluto delle leggi dello Stato. Si ebbe l'invito, in modo particolare da parte del segretario del Partito socialista, a cercare un canale informativo per avere la prova che l'onorevole Moro fosse vivo e per vedere se vi fossero strade diverse da quelle che nelle riunioni precedenti dei segretari di partito, concordemente con il Governo, avevamo tutti condiviso. La linea di fermezza fu confermata anche dagli altri segretari di partito che rievocarono come Berlinguer e Biasini, quelle che erano state le linee approvate anche in Parlamento. Romita disse che non vi era nessuna difficoltà a cercare, come stavano cercando, famiglia e partito, nei confronti delle Brigate

Rosse, un canale valido, ma che fosse chiaro che non doveva essere un preludio al mutamento della linea che si era assunta.

Vi fu nello stesso giorno una lettera dell'onorevole Moro al dottor Freato e il *clou* di questa lettera era la proposta di consentire ai brigatisti di andare in esilio, unita ad un appello piuttosto duro nei confronti dell'onorevole Zaccagnini. La Democrazia cristiana [...] ritenne assurda la proposta e concordemente non fece alcun passo presso il Governo perché l'accettasse. Lavoravamo [...] con una ribadita fermezza che non aveva nulla di autoritario né tanto meno di provocatorio, ma che corrispondeva anche a una necessità di tenere le forze dell'ordine pubblico, che erano impegnate in uno sforzo così gigantesco e che erano state colpite più volte direttamente, in una convinzione morale che non vi fosse cedimento da parte dello Stato. D'altra parte, proprio in quei giorni, la vedova di uno dei morti di via Fani telefonò alla direzione della Democrazia cristiana dicendo che se si fosse liberato qualcuno sarebbe andata a bruciarsi viva insieme al figlio in piazza del Gesù per protesta morale per coloro che erano stati vittime dei terroristi. [...]

Il 21 aprile furono adottate misure dal Consiglio dei Ministri per le forze dell'ordine sia dal punto di vista di una possibilità operativa migliore sotto il profilo tecnico, sia per venire incontro, in un momento di impegno così vivo e di tensione, ad esigenze giuste di questo personale dello Stato per quello che atteneva a certi adeguamenti di indennità della pubblica sicurezza, di alloggi del personale, eccetera.

In quel giorno così importante per la vicenda della crisi vi era stato un passo del Vaticano. Al mattino presto il sostituto della Segreteria di Stato era venuto in casa mia a domandare se il Governo ritenesse che il Vaticano potesse fare qualcosa di utile. La risposta fu che allo stato degli atti avevamo aperte varie possibilità tramite Amnesty International che aveva la possibilità di accertare se vi erano delle proposte concrete; e quindi non avevamo cose specifiche da suggerire. Ringraziavamo e se vi fosse stato utilità e opportunità di farlo avremmo richiesto la loro collaborazione.

Più tardi mi telefonarono che vi erano novità e mi pregarono di ricevere monsignor Casaroli, che vidi alle 13 e che mi disse che, tramite un sacerdote che aveva ricevuto due lettere per la famiglia di Moro, don Mennini, vice parroco della Chiesa di S. Lucia al Trionfale, erano state recapitate alla famiglia appunto due lettere: una indirizzata a Zaccagnini e l'altra al Papa; quest'ultima come lettera aperta da darsi attraverso la stampa, mentre invece la famiglia l'aveva fatta rimettere in Vaticano direttamente senza darla alla stampa. Moro, mi informò monsignor Casaroli, in questa lettera chiedeva di intervenire sul Governo con uno scambio di prigionieri superando le obiezioni proprie del nostro ordine interno. Mi lesse questa lettera e mi disse che vi era (ma non avevano ancora stabilito e domandavano il nostro avviso) il proposito di rimettere questo messaggio di Moro al Presidente della Repubblica con una lettera pura e semplice di accompagnamento e cioè senza entrare in quelle che erano valutazioni che dovevano essere fatte solo dal Governo italiano.

Potei in quell'occasione informare monsignor Casaroli di quella che era stata la posizione del Governo e delle forze politiche e di quelle che erano le iniziative che si cercava di attivare; da questo, ritengo, venne il giorno successivo l'iniziativa presa direttamente dal Papa, di scrivere il messaggio ai brigatisti che redasse di suo pugno nella notte, che poi fece comunicare, superando così le ipotesi di un possibile invio della lettera al Presidente della Repubblica.

Solo il giorno 25 la Segreteria di Stato mi trasmise il testo della lettera in modo che potessimo conoscerlo (il 21 me l'avevano letta e poi me la trasmisero per iscritto) ed io risposi con una lettera nella quale precisavo le posizioni esatte del Governo che non consentivano di aderire al cosiddetto scambio dei prigionieri mentre potevano essere esperite eventuali altre soluzioni che non toccassero le nostre leggi e neanche il nostro ordinamento, né la sensibilità di coloro che erano stati colpiti più duramente dai terroristi e che erano al servizio dello Stato in una posizione di grave rischio e grande impegno. [...]

In quel giorno [23 aprile, *N.d.A.*] il Papa, probabilmente anche a seguito, non voglio dire compensativo, ma logico, del messaggio, parlando dal balcone, definì «carnefici» gli uomini delle Brigate Rosse, chiarendo – direi – una posizione (che per altro nessuno aveva messo in discussione) secondo la quale, inginocchiandosi dinanzi alle Brigate Rosse, non si compiva un atto di adesione alle loro idee o di riconoscimento, ma si rivolgeva un appello ad un fondamentale senso di giustizia. [...]

In quello stesso giorno [25 aprile, *N.d.A.*] fu comunicato all'onorevole Zaccagnini che vi era stata una telefonata minacciosa nel senso che se entro tre ore l'onorevole Zaccagnini non si fosse dichiarato disposto ad una trattativa tutto sarebbe finito.

Poiché come è noto il magistrato aveva posto sotto vigilanza tutti i telefoni della famiglia, per ragioni evidenti, quando si videro i testi, ci si accorse che non si parlava di tre ore, ma si trattava di un'ulteriore pressione comprensibile che si andò concretizzando nei giorni immediatamente successivi con una richiesta che, per qualche momento, fu questa: si disse: vedete se si può, nell'elenco delle tredici persone, individuare una persona che possa essere liberata, anche se, per la verità, il principio dello scambio era identico nei confronti di una persona o di più persone. In modo specifico, quella che veniva presentata come una figliola[23] tenuta lì chissà per che cosa, era una creatura che era già stata condannata a quindici anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Firenze, con una sentenza passata in giudicato, e che aveva anche da rispondere alla Corte d'Assise di Torino per un reato di partecipazione a banda armata e, per un tentato omicidio, doveva rispondere anche alla Corte d'Assise di Milano.

▶ *Audizione di Eleonora Moro, vedova di Aldo Moro, prima Commissione Moro, 1° agosto 1980*

Interrogazione del sen. Gaetano Scamarcio (Psi)

GAETANO SCAMARCIO: [...] La domanda è questa: fu impedito alla famiglia Moro, ai suoi componenti, ai suoi amici, di trovare comunque la possibilità di un dialogo con le Brigate rosse?

ELEONORA MORO: Noi abbiamo fatto tanti tentativi ed io so che tanti amici di Aldo hanno fatto tentativi per trovare una strada. Ma questi tentativi sono sempre falliti, perché, a un certo punto, qualcuno o qualcosa ha troncato tutto.

G.S.: Qualcuno o qualcosa ha impedito l'allaccio, l'impatto o l'inizio di queste trattative? Le sarei grato se potesse rispondere.

E.M.: Forse è meglio che le racconti quel poco che io ricordo e che so. Prendiamo il caso Payot. L'avvocato Payot era la persona che si era occupata di prendere dei contatti con i brigatisti quando Schleyer era stato rapito in Germania. Allora pensammo di cercare di prendere contatto con questa persona e vedere se attraverso altre strade lui riusciva in qualcosa. Questi erano i primi giorni, quando noi familiari ci chiedevamo anche se questa cosa non era risolvibile pagando un grosso riscatto per riaverlo. E allora pensammo che questa persona sarebbe potuta essere utile. Attraverso faticose strade siamo riusciti a contattarlo. Questo signore è venuto a casa nostra, ha parlato con me, perché voleva essere sicuro che era mia opinione e mio desiderio che si facesse questo. Ha voluto avere assicurazione anche a livello di autorità ed allora Lettieri molto gentilmente gli ha assicurato che era desiderio anche loro trovare una strada o un modo per riavere l'onorevole Moro, che erano disponibili loro stessi a trovare il denaro necessario.

Ed allora questo signore se ne è andato, cercando di fare ciò che poteva. Poco tempo dopo questo signore (per quanto mi è stato riferito; certo io non ho prove per fare queste affermazioni) è stato chiamato da uno dei ministri svizzeri e gli è stato detto di non occuparsi della faccenda. L'associazione di cui lui era non so se presidente o membro importante in Svizzera lo ha pregato di dare le dimissioni e noi non siamo riusciti più, in alcun modo, ad avere contatti con lui che è sparito completamente.

▶ *Testimonianza di Giuseppe Manzari, collaboratore di Moro, prima Commissione Moro, 30 settembre 1980*

Interrogazione del sen. Dante Schietroma (Psdi)

DANTE SCHIETROMA: [...] Per prima cosa, vorremmo sapere se è possibile avere dettaglio relativamente alle iniziative svolte per ottenere la liberazione dell'onorevole Moro; vorremmo sapere se Manzari si è inserito in alcune di esse e ponendosi in contatto con chi [...].

GIUSEPPE MANZARI: [...] Per quel che concerne la mia partecipazione alle iniziative per la liberazione dell'onorevole Moro essa è stata limitata, proprio per la consapevolezza che io stesso avevo del limite dell'assunzione di tali iniziative nel sistema giuridico nel quale dovevamo operare.

Sono stato in quei giorni molto vicino alla famiglia Moro, lo sono stato

quasi quotidianamente; non si trattava però di un tipo di rapporto normalmente esistente tra me e la famiglia essendo, piuttosto, il mio rapporto diretto con Aldo Moro e legato soltanto alle circostanze in cui egli esercitava funzioni di Governo. Fuori di quei momenti io non avevo un rapporto di collaborazione e neanche rapporti di collaborazione con il partito sono mai esistiti non avendo militanza politica comune. Avevamo un rapporto personale che risaliva a tempi universitari durante i quali io avevo esercitato in Bari funzioni di assistente universitario incaricato; mentre Moro era libero docente di diritto penale, io mi occupavo di diritto amministrativo. Avevamo avuto in tal modo frequenti occasioni di incontro all'università; poi ci eravamo persi di vista e ci siamo quindi ritrovati a Roma nel 1954 quando vi sono giunto avvocato dello Stato, dalla sede di Torino nella quale ero dal 1946.

In tal modo ebbi così occasione di incontrare nuovamente Moro e divenni suo capo gabinetto al Ministero della pubblica istruzione; dopo di che, non ebbi altra occasione di contatti diretti salvo quelli occasionali, essendosi stretto un rapporto molto solidale durante l'esercizio di questa funzione di capo gabinetto [...]. Ho ripreso poi la collaborazione con Aldo Moro come capo gabinetto alla prima presidenza nel 1963 e tale collaborazione si è sviluppata per tutta la durata della serie di governi Moro che cessò con le elezioni del 1968. [...]

Ebbi poi occasione di recapitare al Presidente della Repubblica Leone una lettera di Aldo Moro perché ne fui richiesto dalla famiglia. Non direttamente, tramite il dottor Freato. Era arrivato un certo gruppo di lettere. Non sono in grado di dire nulla rispetto a questo movimento di dispacci, che invece ho sempre letti, ma il cui scambio non è passato attraverso alcuna mia esperienza. Credo di averli letti tutti. Se poi tutti quelli che ho letto fossero tutti quelli che sono esistiti questo non è certamente nella mia possibilità dire; qualcuno l'ho letto un po' più tardi di quando è arrivato. Io non avevo un rapporto estremamente confidenziale, però avevo una grande fiducia; peraltro posso anche capire la riservatezza, l'esitazione ed anche se qualcuno l'ho letto un po' più tardi di quando era arrivato però credo che me li abbiano fatti leggere tutti. Vi era un messaggio per il Presidente Leone ed ebbi io l'incarico di farlo avere, come lo feci avere, al Presidente Leone. Ho chiesto anche di poterlo incontrare; la conoscenza del Presidente Leone si legava allo stesso periodo universitario nel quale l'onorevole Moro era a Bari, anche io ero a Bari; si insegnava insieme a diversi livelli, io ero assistente, avevo un piccolo incarico, Leone era titolare di cattedra. Allora, ho incontrato Leone e ho avuto la sensazione che qualche cosa si pensava in sede governativa, così almeno ho creduto che ci si potesse rivolgere di nuovo alla sede governativa per una iniziativa che potesse aprire una via di soluzione, e sono subito tornato da Vassalli,[24] secondo la ricostruzione che ho fatto, sabato 6 maggio, quando c'era stato un minaccioso comunicato, quello del gerundio «eseguendo», che lasciava ancora sperare in una possibilità di salvezza, ma che premeva terribilmente con il tragico senso di quello che preannunciava. Ho parlato con Vassalli e gli ho detto che se lui

aveva delle indicazioni, io volevo prendere subito contatto col Ministro Bonifacio[25] e chiedere a quest'ultimo di fare quello che era possibile in questa stretta, perché se ci fosse un solo caso da usare, come manifestazione di apertura, senza compromettere le istituzioni dello Stato, ma nello stesso tempo aprendo la possibilità di salvare una vita innocente, questo si dovesse fare. Ricordo bene che l'avvocato Vassalli mi disse che c'era un altro nominativo, certo Buonoconto, per il quale si poteva utilizzare non la via della grazia, proprio per la strettezza dei termini che ormai stringevano, quanto la via della libertà provvisoria, nella speranza che questa potesse bastare. Se c'era buona volontà, che poteva forse nascere anche da difficoltà, questo gesto si pensava potesse sortire un risultato. Telefonai subito da casa Vassalli e cercai del Ministro Bonifacio, che non era in ufficio; le ragioni di urgenza m'indussero a chiedere del capo di gabinetto Zarah Buda [*sic*] o Brancaccio, ma penso Zarah Buda [*sic*]; spiegai che ero a casa di Vassalli, che desideravo molto poter parlare col Ministro, comunque ho spiegato qual era il problema e gli ho raccontato come da parte socialista era stato individuato questo nominativo, come la condizione di questo, che era ammalato, che aveva chiesto altre volte la libertà provvisoria, ma gli era stata negata, rendeva possibile un intervento rapido, che lui comunicasse queste cose al Ministro Bonifacio e mi facesse chiamare subito. Ebbi una risposta interlocutoria che mi sembrò rassicurante, tanto che Vassalli si decise di prendere subito una iniziativa, e Vassalli chiamò, a Napoli, l'avvocato di questo Buonoconto, per invitarlo a rinnovare la domanda di libertà provvisoria (che, come ripeto, altre volte era stata respinta), che noi si sarebbe intervenuti per cercare che questa volta l'esito fosse positivo. Non si riuscì quella sera a trovare l'avvocato, che era fuori Napoli, mi sono lasciato con Vassalli con la intesa di rivederci il giorno dopo, ognuno facendo per la sua parte quello che poteva: lui contattando l'avvocato di Buonoconto, Siniscalchi, io il Ministro della giustizia. Di fatti ebbi questo contatto con Bonifacio; il giorno dopo mi chiamò per telefono e mi disse che quel nome gli era noto, che già stava lavorando intorno a questo caso, che la persona era detenuta o doveva essere trasferita – non ricordo bene – nel carcere di Trani, che era in condizioni di salute che potevano favorire la concessione della libertà provvisoria, che le procedure erano quelle che erano, ma che si stava adoperando e che per il seguito mi avrebbe informato; al che io lo pregai di informare, piuttosto, l'avvocato Vassalli, di mettersi in contatto con Giuliano Vassalli il quale, essendone amico, era in grado di avere più rapidi contatti con il difensore, se non sbaglio l'avvocato Siniscalchi di Napoli, di questa persona presa in considerazione; sarebbero infatti stati molto più rapidi e più fruttuosi i contatti diretti tra costui e Vassalli piuttosto che per il mio tramite.

Seppi poi da Vassalli che, il giorno 7, si era istituito questo rapporto con Bonifacio il quale lo aveva chiamato e seppi che si camminava per questa strada. Tragicamente, questa iniziativa crollò il giorno 9 [...].

► ***Testimonianza di Nicola Rana, collaboratore di Moro, prima***

Commissione Moro, 30 settembre 1980

Interrogazione del sen. Ugo Pecchioli (Pci)

UGO PECCHIOLI: [...] lei era a conoscenza, nella fase finale dei 55 giorni, di contatti stabiliti da varie persone volti tutti alla ricerca di una soluzione, diciamo così una trattativa che aveva prima come scopo quello di ottenere la liberazione di un brigatista, poi la libertà provvisoria per un altro, per essere chiari Buonoconto per la libertà provvisoria e prima, la Besuschio come brigatista. Era a conoscenza di queste trattative?

NICOLA RANA: Ero a conoscenza dei tentativi che fece la signora Moro con il Ministro della giustizia dell'epoca, onorevole Bonifacio, col Presidente Leone per sottolineargli l'opportunità di prepararsi ad un'evenienza di questo genere, perché, in effetti, al di là di quella lettera in cui si proponeva quello scambio impossibile, si immaginava che si potesse forse arrivare ad un qualcosa. Non competeva a noi valutarla sul piano politico, giuridico, sul piano della liceità, ma la signora Moro sottolineava l'opportunità di preparare, magari in modo unilaterale, un qualche gesto che potesse apparire ai brigatisti una dimostrazione di buona volontà, che non toccasse le istituzioni, come poteva essere la concessione della grazia per qualcuno che fosse in condizione di riceverla, ma solo in questi termini ci fu questo tentativo. Però, non furono cose che trattai io, perché ognuno di noi seguiva una determinata fase ed io mi sono occupato molto di più dei rapporti con il partito; io personalmente ho cercato di spiegare all'onorevole Zaccagnini la opportunità di un gesto del partito che ritenevamo non ledesse né la maestà dello Stato, né toccasse la politica del Governo, un gesto, così come lo suggeriva l'onorevole Moro, che mi sembrava plausibile.

Interrogazione del sen. Raniero La Valle (Sinistra Indipendente)

RANIERO LA VALLE: Siccome questa non è la prima volta che Moro faceva richieste nei suoi messaggi, in precedenza lei aveva fatto analoghi tentativi presso i dirigenti della Democrazia cristiana affinché i suggerimenti del Presidente fossero presi in considerazione?

N.R.: Io speravo di essere ancora in contatto, anche sulla scorta di quello che il Presidente aveva scritto nella prima lettera. Allora nessuno di noi sapeva cosa stesse accadendo, per cui io cercavo di espormi il meno possibile, cercando di non evidenziarmi, andando a Piazza del Gesù dove ero conosciuto. Quindi ho fatto dei tentativi con Evangelisti prospettando l'opportunità di fare qualcosa, ma non avevamo un quadro ben preciso delle cose da fare. Fu il 5 maggio che apparve nella sua drammaticità la necessità di un gesto del genere, perché il Presidente lo chiedeva in termini ultimativi. Cioè da quel momento in poi apparve indifferibile tale gesto. Fino a quel momento si trattava di vedere, di esaminare. Si sapeva che era in atto un tentativo del Papa e altri tentativi si prospettavano. Lo stesso Evangelisti mi tranquillizzava dicendo: anche noi stiamo vedendo per cercare cosa è possibile ottenere! Forse lo dicevano per tranquillizzarmi. Certo io non mi sono agitato tanto fino al 5

maggio, quando chiesi in modo esplicito a Zaccagnini un intervento. Avevamo questa richiesta ultimativa, a me sembrava drammatica e quindi pensavo che un gesto del genere si dovesse fare. Può darsi che io fossi sotto l'effetto di un'emozione; Zaccagnini e gli altri forse erano più tranquilli e dissero che c'era ancora tempo e speranza. Io invece realizzavo che questa speranza non c'era. Dalla lettera del Presidente si capiva che non vi era più nulla da fare se non questo tentativo estremo: ripeto più un tentativo di speranza per continuare a sperare, non per fare qualcosa.

▶ *Testimonianza di Francesco Tritto, assistente universitario di Moro, prima Commissione Moro, 21 maggio 1981*

Interrogazione del sen. Dante Schietroma (Psdi)

DANTE SCHIETROMA: [...] Signor Tritto, vorremmo sapere – successivamente sentiremo cosa i membri della Commissione le richiederanno o cosa potrà lei dirci spontaneamente – tutto ciò che lei sa circa i fatti di cui ci stiamo interessando. Quante lettere dell'onorevole Moro e in quali posti è andato a ritirare personalmente?

FRANCESCO TRITTO: Mi è giunta la prima telefonata delle Brigate Rosse il giorno 6 aprile del 1978: era nelle prime ore del pomeriggio, se ben ricordo, tra le 15 e le 16. Questa prima telefonata era, a mio parere, a scopo di indagine, nel senso che si chiedeva vagamente, senza che vi fosse stata da parte dell'interlocutore una presentazione (diciamo: siamo Brigate rosse), la disponibilità a recapitare una lettera del Presidente alla signora. Ma io, insistendo, ovviamente per accertare che non si trattasse di una telefonata tra le tante che arrivavano in quel periodo, chiedevo: chi presidente? chi signora?

Questa telefonata in pratica si è interrotta dicendo: va bene, la richiameremo noi. Aggiungo che in quel momento io avevo avuto la sensazione che si potesse trattare delle Brigate rosse, anche se non ne avevo la certezza.

Dopo alcuni minuti è giunta una seconda telefonata; la presentazione era: sono il dottor Niccolai, ha capito chi siamo. Dico: ma veramente... dice: Brigate rosse; lei dovrebbe fare una cosa: andare in Piazza Risorgimento e sotto la cabina dei vigili urbani troverà una lettera, una busta bianca, più che una lettera (rettifico), busta bianca che dovrà recapitare direttamente alla signora Moro, senza avvertire né Polizia, né uomini di partito, né uomini di governo. Cito, ovviamente, non letteralmente, però per linee generali, quello che fu il contenuto di questa prima telefonata.

Allora mi sono recato immediatamente nel luogo indicatomi e ivi ho effettivamente trovato una busta bianca aperta. Sono risalito sulla mia vettura e mi sono recato direttamente a casa della signora Moro, alla quale ho consegnato questa lettera che presumo contenesse un messaggio, un biglietto o più biglietti del Presidente e che tuttavia non ho letto per ovvi motivi di discrezione e riservatezza. Dopo questa prima lettera sono tornato a casa.

Presumevo che in seguito ci sarebbero state altre eventuali telefonate.

Una seconda telefonata, infatti, è giunta il giorno (credo fosse sabato) 8 aprile dello stesso anno. In questa seconda telefonata il sedicente dottor Niccolai mi diceva testualmente (credo che le prime parole fossero queste): il Presidente avrebbe deciso di abusare della sua cortesia e la prega di fare così come ha fatto l'altra volta (a questo punto mi ha chiesto: ha consegnato direttamente la lettera alla signora?), e questa volta dovrebbe recarsi però in piazza Augusto Imperatore; lì, al capolinea non sono in grado di dire se del 45 o del 49, sotto la cabina dei controllori dell'ATAC troverà un'altra lettera che dovrà recapitare direttamente alla signora, con la solita raccomandazione un po' perentoria di non avvertire alcuno.

Così feci: mi recai nel luogo indicatomi e dopo vani tentativi, cercando anche di mascherare questa mia azione di ricerca (ho gettato delle chiavi per terra), ho visto che non esisteva alcunché. Dopo alcuni minuti di ricerca vana ero in fase di allontanamento dal luogo prescrittomi e in quel momento mi si sono avvicinate due persone che si sono dichiarate quali appartenenti alla DIGOS e mi hanno invitato a seguirle in Questura per l'identificazione. E in effetti questo è successo: sono stato alla Questura dove un vice Questore ha identificato la mia persona e dopo sono tornato a casa; no, perché sono stato prima in via Savoia e poi sono tornato a casa. Questo è successo il sabato.

La domenica nel pomeriggio, più o meno alla solita ora, mi è giunta un'altra telefonata, sempre della medesima persona, dottor Niccolai, il quale mi annunciava che ero controllato dalla Polizia: sappiamo per certo che lei è controllato dalla Polizia. E qui si concludeva la prima fase.

Purtroppo l'ultima telefonata risale al giorno 9 maggio; di essa sinceramente non ne avvertivo la portata e l'importanza, dato che lo stato emotivo e forse il rifiuto psicologico di credere al messaggio che mi recava questa telefonata, nella quale, appunto, mi si diceva che il corpo dell'onorevole Moro era stato abbandonato in via Caetani, in una Renault rossa; mi davano anche il numero di targa, ma in quel momento credo di essermi messo a piangere e non avevo la forza fisica di reagire. Questi sono stati i fatti.

In seguito ho avuto ancora più telefonate, ma suppongo che si trattasse di scherzi e di sciacallaggio, perché le telefonate venivano trasmesse in televisione e quindi evidentemente c'è stata qualche azione di disturbo da parte di gente poco seria.

▶ *Audizione del senatore Francesco Cossiga, ministro dell'Interno all'epoca del rapimento Moro, Commissione Stragi, 15 dicembre 1993*

FRANCESCO COSSIGA: [...] Dovendo scegliere tra la tutela degli interessi dello Stato e della democrazia con la linea della fermezza e la vita di Aldo Moro, ho scelto coscienziosamente la prima e quando ho compiuto quella scelta io paventavo fortemente, avevo quasi la certezza, che essa avrebbe significato la morte di Aldo Moro. Si può poi discutere della differenza che esiste tra

rimorso morale e rimorso psicologico ma, credetemi, per quanto ci si ragioni, non si riesce, di notte, a distinguere tra il primo tipo di rimorso e il secondo. Non credo che nella mia vita mi libererò dall'impressione di aver concorso, anche se solo sul piano dei fatti, alla morte di Aldo Moro. Altri, beati loro, non hanno di questi problemi, sono sereni, sono tranquilli: Aldo Moro è morto, il terrorismo è stato battuto. Si poteva applaudire allora la linea della fermezza e oggi sostenere il contrario, o cercare di far dimenticare che si era per la linea della fermezza. Io ero per quella linea e rivendico a me stesso di aver concorso, con le forze politiche più importanti del paese, a tenere questa linea perché credo che altrimenti la Repubblica non si sarebbe salvata.

So bene che si potrà trarre argomento da questi miei conflitti interiori per dire, come è stato sostenuto altre volte, che io sono pazzo. Ebbene, se avere questo rimorso significa essere colpito da pazzia, sono lieto che Dio mi abbia risparmiato la ragionevolezza ipocrita di tanti altri. [...]

Subito dopo il rapimento di Aldo Moro noi chiedemmo ed ottenemmo, con varie sfumature, la collaborazione di molti Stati e anche dell'Olp (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina). Se l'autorità giudiziaria (come io mi auguro) vi trasmetterà i suoi atti, potrò essere più preciso sulle forme che ha avuto questa collaborazione, specialmente quella preziosissima dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. [...]

La relazione finale del professor Steve Pieczenick [*sic*] è agli atti della Commissione perché ad essa è stata trasmessa (credo due anni fa) dal Ministro dell'interno. Il professor Pieczenick [*sic*] ci comunicò cose molto interessanti e giudicò gravemente il fatto che noi avessimo dichiarato preliminarmente di non voler trattare perché ci disse che chi non tratta deve dichiarare di farlo per mantenere se non altro questo lasso tattico. Disse tante altre cose che io ritenevo coperte dal segreto (invece ho sbagliato); comunque, se l'autorità giudiziaria ve le trasmetterà, sono in grado di raccontarvele. [...]

E Moro venne ucciso perché le Br non avevano compreso di essere ad un passo dalla vittoria, perché quel giorno era riunita la direzione della Democrazia cristiana per rispondere all'appello che Moro, direttamente e con una lettera inviata a Riccardo Misasi, aveva rivolto affinché il consiglio nazionale si riunisse per decidere l'avvio delle trattative. E il Consiglio nazionale a mio avviso non avrebbe resistito alla tentazione – chiamarla tentazione mi sembra una cosa ingiusta – alla emozione di decidere collegialmente di sacrificare la vita dell'onorevole Moro. Devo dare atto che quando qualche giorno fa io dissi questo, Amintore Fanfani, un grande vecchio, molto più nuovo di tanti nuovi che sono già tremendamente vecchi, non richiesto, disse «Cossiga ha detto il vero, perché la direzione della Democrazia cristiana si riunì per mia richiesta per convocare il consiglio nazionale del partito». Questo è tanto vero che io diedi notizia a Zaccagnini ed Andreotti del ritrovamento del corpo brutalmente crivellato di Aldo Moro mentre essi sedevano alla riunione della direzione del partito. [...]

Le Br sono state battute politicamente e poi – ero allora io Presidente del

Consiglio dei ministri – sono state battute anche militarmente. Ma la vittoria sulle Br è stata la vittoria politica dei partiti democratici, delle grandi masse. È stata la vittoria della maturità democratica e del desiderio di pace e di vita civile dell'intero popolo italiano.

Certo, al pensiero che siamo al quinto processo Moro, che Kossiga, pronuncio proprio così il mio nome, con la kappa, è volontariamente qui davanti alla Commissione stragi, al pensiero che solo Dio sa quando finiremo e al tanto veleno che ancora questa tragica vicenda è in grado di spargere, mi chiedo se davvero le Brigate rosse hanno perduto o se perdendo non ci hanno lasciato un'eredità analoga a tante altre eredità del passato. Io credo che l'azione svolta dalla magistratura e anche la vostra riusciranno nell'accertamento di ogni aspetto della vicenda e a porre la parola fine ad essa e ai dubbi che con la loro azione destabilizzante la Brigate rosse hanno suscitato.

Io credo che loro non abbiano vinto, lo credo ricordando Aldo Moro, la sua scorta assassinata e tutti coloro, dai magistrati all'operaio Guido Rossa, che sono morti non per motivi di parte o specifica scelta politica, che pure forse ha influenzato molti di noi, me compreso, inconsciamente, ma per una scelta a favore della democrazia.

Una cosa è certa: se non avessimo vinto quella battaglia, se non avessimo affermato la supremazia del diritto e della legge, se non avessimo salvato la Repubblica e le ragioni etiche dello Stato costituzionale e di diritto, non so se oggi potremmo parlare di un nuovo periodo della vita repubblicana e democratica del nostro paese.

Da parte mia ho qui – e mi scuso se talvolta sono stato irruento ma loro mi vorranno dare l'attenuante dell'indignazione – detto cose che peseranno anche queste sulla mia coscienza. Ho detto cose crudeli sapendo di dire cose crudeli. Ma in coscienza so di aver detto la verità e soltanto la verità.

Interrogazione del sen. Libero Gualtieri (Pri)

LIBERO GUALTIERI: Le vorrei rivolgere ancora una domanda. Scopo del Ministro dell'interno e delle sue forze era quello di trovare il rifugio di Moro. La Polizia fece anche dei piani per arrestare un gruppo di terroristi, nella fattispecie nove, tra cui Faranda, Morucci, Peci, Alunni; in pratica cinque nomi su nove erano «buoni». A quel tempo c'era ancora il giudice Infelisi. Questa operazione fu frenata sempre e non fu eseguita (dirò poi il perché); fu tentata invece un'altra operazione nell'area di Autonomia.

Il dottor Infelisi, nel corso della sua deposizione presso la Commissione, ha affermato: «su suggerimento dei suoi consiglieri americani Cossiga si è convinto che cercare Moro o mettere alle strette i suoi rapitori avrebbe significato la vita dell'ostaggio. Per questo trattenemmo le ricerche: per non irritare le Br». È vero quanto ha affermato il dottor Infelisi?

F.C.: No, nella maniera più assoluta. Anzitutto devo dire che il buon consigliere americano non mi disse mai cose del genere, anche se fu molto critico nei nostri confronti, soprattutto per avere noi dichiarato che non

volevamo trattare. In secondo luogo con la disperazione che ci guidava, avendo addirittura fatto attestare nei pressi di Roma Comsubin[26] ed avendo una volta organizzato l'operazione in base ad una indicazione sbagliata, si immagini se avremmo frenato l'arresto di personaggi di questa natura! Tra l'altro arrestare o meno le persone non era assolutamente di mia competenza (non mi veniva neanche chiesto).

L.G.: Presidente Cossiga, nell'intervista Infelisi ha detto che era intervenuto il presidente Andreotti su Pascalino e che quest'ultimo bloccò l'arresto.

F.C.: Le devo dire che il presidente Andreotti non interferì mai (in base a quanto mi risulta) con la mia azione. L'onorevole Andreotti curò altri rapporti (per esempio con il Vaticano), di cui venni a conoscenza soltanto dopo aver lasciato il Ministero dell'interno; comunque, ciò rientrava assolutamente nelle sue responsabilità e competenze e non era tenuto a comunicarmelo. Le racconterò un particolare: l'onorevole Andreotti rimase colpito più di noi dell'evento luttuoso perché era stato rassicurato a seguito di contatti (in base a quanto poi mi venne detto) che il Vaticano aveva avuto con ambienti carcerari, che quindi gli avevano fatto pensare che almeno non si giungesse a quel punto. Comunque, tutte queste cose mi vennero raccontate dopo che lasciai il Ministero dell'interno, né rimprovero qualcuno perché al Ministero dell'interno non bisognava dire tutto. Il Ministro dell'interno doveva essere antitrattativista per eccellenza, anche per un altro motivo che credo la Commissione conosca: il responsabile delle forze dell'ordine era sensibilissimo (come le forze dell'ordine) ad ogni voce di trattativa. Io impiegai del tempo a comprendere che il ricorso alla Caritas, alla Croce Rossa, all'Onu non significavano cedimento (ci fu tutta una serie di iniziative). Mi sembra di ricordare una lamentela di De Francesco a proposito di un grande rastrellamento che si fece a Roma, che la magistratura non convalidò o lo fece soltanto in parte. Si trattò di un rastrellamento così ampio che persino *l'Unità* che sosteneva totalmente la nostra azione, scrisse che avevamo esagerato (spiegai in quella occasione i motivi per cui non avevamo esagerato). Sembra (ma non so se sia vero) che in quel rastrellamento fossero stati catturati dei pesci grossi. Comunque di questo episodio non ne ero informato. [...]

Io sono stato uno di quelli che ha sostenuto l'opportunità di dichiarare subito che non avremmo trattato, anche in considerazione dell'ira delle forze dell'ordine. Non dimentichiamoci che due donne minacciarono di bruciarsi davanti alla sede della Democrazia cristiana se avessimo trattato. Io sono stato uno di quelli che per primo lo ha sostenuto nella riunione della Democrazia cristiana alla Camilluccia; in quella occasione la Democrazia cristiana prese la decisione di dare il via alla linea della fermezza. In una riunione a Palazzo Chigi dissi ugualmente che era necessario dichiarare che non avremmo trattato.

▶ ***Audizione del senatore Francesco Cossiga, ministro dell'Interno all'epoca del rapimento Moro, Commissione Stragi, 21 dicembre 1993***

Interrogazione del sen. Luigi Granelli (Dc)

Luigi Granelli: [...] Lei, senatore Cossiga, nel corso della sua esposizione ha detto in maniera abbastanza perentoria che le Brigate rosse avevano perso un'occasione, perché eravamo alla vigilia di una svolta nel comportamento complessivo della Democrazia cristiana, tant'è vero che risultava essere in previsione una convocazione prima della direzione e poi del Consiglio nazionale per un mutamento della cosiddetta linea della fermezza rispetto alle tendenze trattativiste. [...] le chiedo, senatore Cossiga, se lei ha qualche elemento in più per dare per scontata una decisione su un presunto mutamento di comportamento della Democrazia cristiana che non è intervenuto e che non poteva intervenire, né a livello di direzione né a livello di Consiglio nazionale.

Francesco Cossiga: Vado con la mente ad allora. Il mio giudizio era basato sulla grossa pressione che sapevo essere esercitata. Debbo dire subito che mi consta in modo certo e inoppugnabile della posizione dell'onorevole Benigno Zaccagnini, il quale soffrì enormemente quanto me del dramma che visse (anzi, la mia opinione personale è che lui ne fu segnato per tutto il resto della sua vita) legato ai rischi altissimi che comportava la scelta di questa linea. Debbo comunque aggiungere per onestà che l'onorevole Zaccagnini non ebbe mai alcuna titubanza, pur augurandosi che io fossi nell'errore quando, invece, esprimevo il mio assoluto pessimismo sull'esito della vicenda.

Gli appelli alla trattativa provenivano da ambienti di intellettuali in un conflitto estremamente violento. Le file dello schieramento antitrattativista erano costituite da *la Repubblica* e dal suo direttore Eugenio Scalfari; il Partito comunista negli editoriali de *l'Unità* era sempre fermo ma, tutto sommato, misurato. Vi fu poi il drammatico articolo di Arturo Carlo Jemolo il quale disse apertamente che, tra la salvezza dello Stato e il sacrificio dell'uomo, il dovere di democratici ci imponeva di sacrificare l'uomo. Fu una delle affermazioni più dure, oltre all'articolo di Fortini, il quale facendo eco ad alcune cose dette a cui ho fatto riferimento (e vi pregherei di non chiedermi i nomi) disse: «Moro è morto brutalmente!» [...]

Io quel giorno mi recai al Ministero dell'interno con in tasca una lettera di dimissioni, perché ero convinto che la Direzione avrebbe certamente, come ha riconosciuto il senatore Fanfani, portato alla convocazione del Consiglio nazionale e io ero convinto che la riunione del Consiglio nazionale non avrebbe che potuto portare ad un addolcimento, quantomeno, della linea della fermezza, magari facendo propria la linea mediana del Partito socialista. In quell'occasione sapevo che non avrei potuto continuare ad essere il Ministro dell'interno, anche perché mi ero spinto a dare assicurazioni alle forze di polizia. [...]

Carlo Moro[27] fu estraniato subito dalla famiglia Moro dal trattare la vicenda; non fu mai interessato dalla famiglia, cosa che lo colpì profondamente. Carlo Moro, a cui ho scritto una lettera affettuosa lamentandomi dell'accaduto, fu tagliato fuori dalla signora Eleonora Moro

dall'aver parte qualsiasi nella gestione del caso Moro. [...]

Anche quando l'onorevole Moro fu trovato morto ebbi uno scontro con la Procura Generale che non voleva ammettere la famiglia Moro a vedere la salma, affermando che nessuno può prendere visione della salma finché non è stata eseguita l'autopsia. Al magistrato che mi disse queste cose risposi: «signor magistrato, la informo che darò ordine alla polizia e ai carabinieri, assumendomene la responsabilità, di disattendere le sue disposizioni. Manderò io la macchina alla famiglia Moro e, se necessario, andrò personalmente perché mi sembra una cosa di una crudeltà inaudita non far vedere, dato che lo desiderano, Aldo Moro alla sua famiglia». Riuscii ad avere ragione sul magistrato. Mi scuserete per queste precisazioni: mi duole farle, ma certe cose vanno dette.

Interrogazione dell'on. Roberto Cicciomessere (Gruppo Federalista Europeo)

Roberto Cicciomessere: Volevo affrontare questa problematica a partire anche dalla vicenda di Gradoli. Sostanzialmente lei ci ha detto (è una sua supposizione, come ha riferito nella seconda audizione) che probabilmente qualcuno voleva far arrivare questa informazione; si è perso per strada il «via», è rimasto «Gradoli» e quindi ci siamo sbagliati: siamo andati a Gradoli, invece che a via Gradoli. Naturalmente lei può rispondermi che si tratta solo di una sua ipotesi e allora si chiude il discorso.

Lei ritiene che vi fosse una parte delle Brigate rosse che in qualche modo avesse dei rapporti privilegiati con dei poteri dello Stato per la gestione del sequestro, pur con finalità diverse, cioè che ci fossero sostanzialmente – come sosteneva Pecorelli – da una parte le Brigate rosse storiche (Curcio, Franceschini) che stavano in carcere e dall'altra parte queste strane Brigate Rosse che si comportavano in una maniera particolare e che invece probabilmente avevano rapporti diretti con delle fette di potere?

[...] Franceschini (come del resto l'esperto americano) ha affermato: le Brigate rosse che io conosco non avrebbero mai potuto fare queste cose. Franceschini ha dichiarato che a suo avviso sicuramente c'è stata una gestione degli arresti o dei non arresti. Secondo una dichiarazione dell'americano, un'operazione pulita di questo genere le Brigate rosse non l'avrebbero mai potuta fare senza una base interna allo Stato. [...]

F.C.: Onorevole Cicciomessere, voglio ricordarle che siamo al quarto processo Moro, gestito da magistrati a cui è stata affidata, per la loro affidabilità, ad intesa di tutti, una delle più delicate inchieste, quella su Ustica. Mai, dico mai, in uno di questi processi si è ritenuta non risibile l'ipotesi diversa da quella che Imposimato, anche recentemente, ha sostenuto, e cioè che dietro le Br vi erano soltanto le Br. Fino a che non vorremmo [*sic*] accettare che le Br sono le Br, ci vieteremo di conoscere e di voler approfondire...

R.C.: Senatore Cossiga, mi permetta una interruzione. Io ho detto un'altra cosa e un'altra cosa ha affermato Franceschini; egli non dice che dietro le Br vi

fosse qualcuno, egli afferma che le Br erano le Br e perseguivano un certo tipo di disegno, però, aggiunge che le Brigate rosse venivano lasciate fare o non fare secondo l'interesse. Questa è la tesi di Franceschini, che credo sia sicuramente un leader storico delle Brigate rosse.

F.C.: Io non ho mai rilevato se non il massimo di lealtà e di collaborazione in tutti gli organi dello Stato, nessuno escluso. Mai abbiamo ipotizzato che le Brigate, che per lungo tempo sono state chiamate rosse, fossero altro che le Brigate rosse e la mia profonda revisione su quel periodo è basata sull'assoluta convinzione che le Brigate rosse siano state un fenomeno di sovversione e di non terrorismo. E uno dei motivi per cui ritengo di dover modificare alcuni dei miei giudizi su Moro è legato al fatto che Moro aveva capito che le Brigate rosse erano un soggetto politico. [...]

Non ho mai constatato che le Br abbiano avuto contatti con spezzoni dello Stato, così come mai ho creduto ai misteri attorno al ritrovamento delle carte di via Monte Nevoso. Ho sempre ritenuto che Carlo Alberto Dalla Chiesa sia stato un esemplare servitore dello Stato. E ritenere che vi sia stato un commercio delle carte di via Monte Nevoso, sequestrate dagli uomini del generale Dalla Chiesa, significa insinuare il dubbio che Carlo Alberto Dalla Chiesa si sia servito di quelle carte per farvi commercio politico: cosa che io escludo in modo assoluto. Mai nulla ho saputo che potesse farmi ritenere ciò; e sul piano dell'analisi politica escludo assolutamente che le Br siano state strumento di alcuno salvo che di se stesse.

Debbo dire però una cosa: alla domanda se fossero al corrente delle attività delle Br servizi segreti esteri non saprei rispondere. Se domani però venissi a sapere che le Br avevano rapporti con i servizi di informazione bulgari, come sembra accertato in relazione al sequestro del generale Dozier (sembra che i servizi segreti bulgari dovessero acquisire notizie relativamente alla Nato) non mi meraviglierei.

Un fatto è però dire che le Br hanno avuto contatti con i Servizi esteri e altro fatto è dire che siano state innestate da Servizi esteri. A questo proposito ero in dissenso anche con l'onorevole Moro, il quale propendeva più a ritenere che il terrorismo estero fosse un fenomeno di destabilizzazione gestito e pilotato da una certa parte.

Fenomeni come le Br sono fenomeni di massa: 6.200 giovani delle Br sono passati per le carceri italiane, mentre 15.000 sono state le persone processate per sovversione di sinistra. Ritenere che queste persone possano essere state strumento di alcuno è voler chiudere gli occhi dinanzi alla possibilità di compiere un'analisi spietata e nuova di una fase della vita del paese.

Interrogazione dell'on. Giovanni Russo Spena (Prc)

GIOVANNI RUSSO SPENA: [...] da Presidente della Repubblica nel 1991, dopo il ritrovamento del secondo gruppo di lettere dell'onorevole Moro nel covo di via Monte Nevoso, lei parla di «vigliaccheria» riferendosi all'atteggiamento tenuto da alcuni esponenti democristiani durante i 55 giorni di prigionia

dell'onorevole Moro. A cosa si riferiva, senatore Cossiga, tenuto conto che quella pessima rivista di Mino Pecorelli, *OP*, aveva più volte suggerito o lasciato intendere che al Ministro dell'interno era stata segnalata l'ubicazione della prigione di Moro ma che egli non poteva decidere che cosa fare in proposito poiché «doveva sentire più in alto, e più in alto, si ebbe paura di decidere»? Che cosa intendeva quando parlava di «vigliaccheria»?

F.C.: Debbo innanzitutto dire che mai, né da alte autorità a me sovraordinate, né dalla segreteria di piazza del Gesù, mi vennero sollecitazioni o peggio pressioni che ponessero remore ad un'azione di polizia, ancorché essa potesse pregiudicare la vita dell'onorevole Moro. Anche se necessariamente, avendo noi come obiettivo la salvezza dell'onorevole Moro, avevamo la preoccupazione di compiere operazioni di polizia che potessero portare ad una sua salvezza. Ad esempio quando si sperò di aver rintracciato l'onorevole Moro, il Comsubin fu organizzato in modo tale che ci fosse non soltanto un medico per assistere Moro ma anche un medico che si gettasse su di lui per salvarlo da un eventuale atto disperato (è agli atti di Comsubin). [...]

All'interno della Democrazia cristiana vi erano posizioni chiare (penso a quella del senatore Granelli o a quella dell'onorevole Dell'Andro), ma vi erano anche persone che non avevano il coraggio di scegliere o che facevano finta di non comprendere che la scelta della linea della fermezza avrebbe significato anche «il sacrifizio di un uomo innocente»: parole di Arturo Carlo Jemolo.

Questa equivocità si è sempre ripresentata, anche nel gusto di coloro che oggi hanno voluto speculare sui piani Victor e Mike[28] anche all'interno del mio partito, al punto che non si comprende bene se la Democrazia cristiana rivendichi – come me – la linea della fermezza e la giustezza di quella politica, nella convinzione che altrimenti non avremmo salvato la verità, o cerchi – non so bene per quale motivo – di farsi perdonare, probabilmente prima da se stessa, la decisione allora assunta o alla quale non ci si oppose.

Nulla posso dire nei confronti dell'onorevole Dell'Andro come della Democrazia cristiana della Puglia, apertamente schierati per la trattavia [*sic*]; nulla ho da dire sulle angosce dell'onorevole Misasi e degli amici che con me sostenevano questa linea, né sull'angoscia – mi consentirà di usare questo termine l'interessato – del senatore Granelli e di altri. [...]

► *Audizione di Corrado Guerzoni, collaboratore di Moro, Commissione Stragi, 6 giugno 1995*

CORRADO GUERZONI: Quando Berlinguer andò dalla signora Moro, fu un incontro che la signora Moro raccontò in maniera a dir poco allucinata: l'onorevole Berlinguer poteva essere duro, quando era duro, e le fece capire che il Partito comunista non avrebbe fatto nulla per salvare l'onorevole Moro, non lo poteva fare. La signora Moro in un momento di disperazione tentò di trovare la strada del: «anche lei è in grande pericolo, sappia onorevole Berlinguer; anche lei si deve tutelare»; e lui rispose: «non si preoccupi». Così è

avvenuto il dialogo. Non c'è stata alcuna possibilità: Berlinguer le disse chiaramente che il Partito comunista non avrebbe fatto nulla perché era su questa precisa posizione. [...]

Sono convinto che l'onorevole Moro doveva morire; non ho mai ipotizzato una soluzione diversa. La mia analisi anche allora era quella. Noi dovevamo fare tutto, tant'è vero che, quando l'onorevole Moro chiese la raccolta di cento firme per convocare il consiglio nazionale e noi arrivammo a ventinove, a quel punto dissi che non avrei più collaborato per cercare le firme, perché non volevo che l'onorevole Moro rimanesse alla storia come colui che aveva determinato la rottura formale del partito. A mio parere infatti l'onorevole Moro non voleva la rottura del partito; se mai che venissero in evidenza delle contraddizioni. Tanto più ero convinto di questo, perché sapevo che egli non sarebbe mai tornato e che quindi oltretutto avremmo fatto delle operazioni di significato storico che non servivano nemmeno a salvarlo. [...]

Le Brigate rosse, se la Democrazia cristiana avesse dimostrato una capacità... non ho mai parlato di trattativa, neanche oggi intendo a distanza di tanti anni parlare di trattativa; mi limito a dire quello che avvenne la sera nella quale andai alla riunione di cui ho parlato prima. In quella sera l'onorevole Zaccagnini mi telefonò – ultimo colloquio che ho avuto con l'onorevole Zaccagnini – e mi chiese che cosa avrebbe fatto l'onorevole Moro in queste circostanze. L'onorevole Moro non era ancora morto, era sparito da appena cinque giorni e forse si poteva ancora dire come egli si sarebbe comportato. Io glielo dissi. L'onorevole Zaccagnini mi disse di chiamare *Il Popolo* e di dire a Belci di orientare in questa maniera il discorso. Parlai con Belci e lui convenne con me che avrebbe fatto questo. Circa una mezz'ora dopo mi chiamò Leopoldo Elia, dicendomi che a piazza del Gesù questa linea non passava, perché nel frattempo era arrivato Piccoli, poi c'era Galloni, Bodrato e una serie di altre persone; comunque questa linea non passava. [...]

Ho molto rispetto per il senatore Cossiga che conosco fin da quando ero ragazzo. Credo che sia stato vittima di un'azione fermissima del Presidente del Consiglio dell'epoca e che sia stato condizionato dalla realtà dei Servizi che si è trovato a gestire, dai funzionari di altissimo livello che si è trovato di fronte e credo che si sia reso conto di tutto questo. Le sue dimissioni che non hanno alcun valore politico ma umano lo confermano.

All'indomani della morte di Moro, Cossiga si accorge che non ha potuto fare il Ministro dell'interno perché non è stato posto nelle condizioni di farlo per le pressioni e le decisioni di Andreotti, per un verso. Basti pensare che il Consiglio dei Ministri si è occupato una prima volta di questo, e forse una seconda, con delle relazioni di tipo molto sbrigativo: «Come va il sequestro Moro? Novità?» L'onorevole Cossiga si è trovato dunque in una situazione di forte condizionamento anche personale. Non ha fatto nulla perché non ha potuto fare nulla. [...]

Le lettere scritte dall'onorevole Moro, dalla prima all'ultima, provengono da una persona nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali e anche del

proprio esercizio logico e dialettico. Il memoriale nella versione che ci è stata presentata è una sorta di mostro, un povero corpicino lacerato da tutte le parti. A quel che ne sappiamo noi il memoriale, uscito la prima volta, è stato consegnato ad Andreotti, a Craxi e al generale Dalla Chiesa. All'epoca comunque già *il manifesto* fu in grado di dimostrare che in esso si riscontravano contraddizioni patenti. Il *repêchage* del successivo memoriale di via Monte Nevoso fa parte della guerra guerreggiata tra l'onorevole Andreotti, l'onorevole Cossiga ed altri nel momento in cui si dovevano far battaglie che poi non si sono fatte. Sono cose manifestamente ricollocate, oltre tutto. Il testo, così com'è, è del tutto incomprensibile, a *tranches*. Al suo interno ci sono, fra l'altro, prime, seconde e terze stesure di un argomento. Non c'è una logica. Bisognerebbe conoscere le domande che erano state fatte e il costrutto. Manca molto. D'altra parte esiste un'altra contraddizione: quel materiale non può corrispondere a cinquantacinque giorni di scrittura. Poiché si dice, è stato ammesso da tutti, ad esempio da Moretti, che l'onorevole Moro o pregava o scriveva e siccome l'onorevole Moro era molto rapido nello scrivere, anche se doveva stare attento a farsi capire perché di norma la sua calligrafia era incomprensibile, non mi sembra che quel materiale sia completo. Oltre tutto anche come pensiero e come svolgimento mi sembra di vedere dei mozziconi di un ragionamento più ampio.

Forse è stato fatto con altri strumenti. Quello che a noi è dato, comunque, equivale a trovare dopo alcune migliaia di anni papiri da cui si cerca, senza riuscirci, di capire qualcosa.

È certo però grave, molto grave, e appartiene al giudizio storico, che uomini cattolici, democratici, abbiano potuto dire che l'onorevole Moro non era *compos sui*. Questa è una responsabilità storica.

Quando io ricevetti dal giudice Ionta il testo del testamento dell'onorevole Moro in cui egli mi nominava, insieme al senatore Spadolini, suo esecutore testamentario e i testi delle lettere che non avevo ancora ricevuto, chiesi ai giudici, che mi facessero la cortesia di scrivere che ancora una volta, ricevendo quel materiale, ravvisavo che mi proveniva da una persona pienamente consapevole. E devo dire con grande soddisfazione che i giudici mi dissero che lo registravano a verbale con molto piacere. [...]

Il ruolo di don Mennini è stato decisivo. In realtà si trattava di uno dei due postini, di quelli che ricevevano, dopo un primo momento in cui le Brigate Rosse hanno fatto trovare le loro lettere ad esempio in viale Trastevere. Ricordavo prima quelle recuperate a Trastevere dietro un *juke box* che riuscimmo a prendere grazie a una pertica che ci fu prestata. Davanti a noi c'erano due con la motocicletta che assistettero a tutta l'operazione. Ci trovavamo a viale Trastevere dunque a due passi dalla famosa tipografia, di cui allora non si conosceva l'esistenza, ma il percorso era molto corto.

C'era quindi una impunità totale perché così avvenne.

Dopo questo primo periodo e dopo un momento in cui le forze dell'ordine ci chiesero di dare loro almeno una fotocopia in modo da sistemare le cose

quanto meno dal punto di vista formale, le lettere arrivavano attraverso don Mennini ed un'altra persona, il fratello di un magistrato che aveva frequentato ambienti di sinistra: non posso indicarne il nome perché non ho un'informazione precisa al riguardo. Successivamente le lettere le ho consegnate io, le ha consegnate Rana e qualche altra persona. Era un grande fiume che usciva dalle Br. [...]

Vi sono alcune lettere indirizzate a me, in una delle quali l'onorevole Moro mi rimprovera, probabilmente in relazione al fatto che la raccolta delle firme si era fermata a ventinove. In un'altra lettera mi dice: «lascia a me giudicare». Vi è poi un'ulteriore lettera alla moglie, che inizialmente la signora Moro non mi voleva far vedere ma che poi mi mostrò, nella quale Moro la invitava a non ascoltare più i giudizi di prudenza, nemmeno quelli di Guerzoni. Quindi qualcuno era in grado di informare Moro che Guerzoni non faceva molto. Un canale di ritorno c'era. Quando l'onorevole Moro chiese che venisse pubblicata su *Il Giorno* una lettera dei familiari, che materialmente stesi io, a me risultò come un'idea venuta ad uno dei familiari stessi, mentre successivamente emerse appunto che si era trattato di una sua richiesta. Vi è quindi certamente stato un canale parallelo di circolazione extracorporea rispetto al sistema attraverso il quale arrivavano e tornavano delle informazioni.

Da via Montalcini a via Caetani

Queste due vie rappresentano la geografia del caso Moro dopo l'agguato di via Fani, nel senso che il presidente della Dc fu trasportato in via Montalcini con un percorso di dodici chilometri nel centro di Roma. L'audizione che segue è quella dell'ex brigatista Germano Maccari, deceduto nell'agosto dell'anno successivo a essa.

▶ *Audizione di Germano Maccari, Commissione Stragi, 21 gennaio 2000*

Interrogazione del sen. Giovanni Pellegrino (Ds)

GIOVANNI PELLEGRINO: [...] Maccari partecipa all'approntamento dell'appartamento di via Montalcini, che è il luogo dove, secondo la ricostruzione giudiziaria, Moro sarebbe stato custodito per tutti i 55 giorni; già nel luglio del 1997 sottoscrive, utilizzando la falsa identità di Altobelli, i contratti di utenza e poi costruisce personalmente la cella insonorizzata nella quale verrà custodito Moro. Acquista, poi, la cassa destinata al trasporto del sequestrando. Nella fase successiva, tra le dichiarazioni di Maccari e ciò che è stato accertato in sede giudiziaria, per la verità vi è una discrasia: secondo la ricostruzione giudiziaria, Maccari partecipa con Moretti al trasporto della cassa contenente Moro, appena catturato dal garage della Standa in via dei Colli Portuensi sino a via Montalcini; Maccari invece nega questa ricostruzione e sostiene – se ho ben capito – di trovarsi già in via Montalcini ad attendere l'arrivo di Moretti e Gallinari e poi di averli aiutati a trasportare dalla macchina della Braghetti all'appartamento di via Montalcini la cassa con dentro Moro. Secondo la sua versione, solo in quel momento apprende che la personalità politica rapita era Aldo Moro. [...]

La mattina dell'ultimo giorno Maccari insieme a Moretti trasporta Moro in una cesta di vimini dall'appartamento al primo piano di via Montalcini fino al *box*. Depongono Moro nel bagagliaio della Renault 4 e mentre la Braghetti resta fuori dal *box*, dove ad un certo punto incontra un'inquilina del palazzo che convince ad allontanarsi rapidamente, Maccari – secondo la sua ricostruzione – resta vicino a Moretti mentre quest'ultimo esegue la sentenza sparando su Aldo Moro. Sempre secondo la versione di Maccari egli non avrebbe partecipato attivamente all'esecuzione se non passando a Moretti la *Skorpion* con la quale vennero esplosi gli ultimi due colpi dopo che la prima arma utilizzata da Moretti che aveva già esploso nove colpi si inceppò. [...] Inoltre, per ammissione dello stesso Maccari, appare pacifico che egli insieme a Moretti trasportò il cadavere di Moro da via Montalcini fino a via Caetani. Ad un certo punto del percorso – e questo è un altro passaggio in cui non c'è piena coincidenza tra le ricostruzioni di Moretti e Morucci – vengono affiancati da

un'altra autovettura in cui si trovano Morucci e Seghetti. Giungono in via Caetani dove Morucci e Seghetti avevano posto il giorno prima una terza autovettura. Questa viene spostata e la Renault rossa viene parcheggiata al suo posto. Maccari torna immediatamente in via Montalcini dove provvede a demolire la cella insonorizzata, precedentemente costruita, per eliminare dall'appartamento ogni traccia materiale dell'avvenuto sequestro.

Vorrei chiederle se la mia ricostruzione della verità giudiziaria è precisa o se invece ritiene che in alcuni punti essa non corrisponda a verità.

Germano Maccari: Sostanzialmente questa ricostruzione risponde a verità, tranne che in alcuni punti. Uno riguarda il fatto che io non ho stipulato alcun contratto né di acquisto della casa né relativo a qualsiasi utenza. La Braghetti era incaricata di occuparsi di queste faccende. Il mio incarico era un altro. Non so quanto possa sembrare plausibile quanto sto per dire, e tenete presente che comunque sono passati venti anni.

La Braghetti doveva pagare una tranche di circa cinque milioni. Non ricordo se si trattava dell'ultima rata del pagamento... [...]

G.P.: Prima di arrivare al 9 maggio, vorrei chiederle se lei continua a negare di aver partecipato al trasporto dalla Standa a via Montalcini. Lei era a via Montalcini?

G.M.: Io ero a via Montalcini. Non capisco in che punto ci sia contraddizione, forse nella dichiarazione della Braghetti. La regola della compartimentazione, che fu molto sentita all'interno di questa organizzazione, divenne quasi maniacale e fu rispettata in maniera precisa durante e in occasione del sequestro del Presidente Moro.

G.P.: Mi faccia capire bene. Secondo la sua versione chi arriva con la macchina della Braghetti, con dentro la cassa, in via Montalcini?

G.M.: Arrivano Moretti e Gallinari. La macchina con sopra la cassa era una Ami 8; erano stati ribaltati i sedili e la cassa di legno, che era abbastanza grande e pesante (tanto è vero che in seguito, nel percorso inverso, fu sostituita con una cesta di vimini ugualmente robusta, perché si capì che la cassa di legno era obsoleta e non adatta), occupava l'intero spazio della macchina, lasciando liberi solamente il posto del guidatore e quello accanto. È abbastanza logico che non si poteva stare in tre seduti davanti, correndo il rischio di essere fermati da un vigile o da un poliziotto stradale. [...]

Per quanto riguarda il 9 maggio, lei ha parlato di 8-9 colpi. Invece andò così: Moretti che aveva una *Walter* [*sic*] PPK silenziata, sparò uno o due colpi al presidente Moro, la *Walter* PPK si inceppò e, a quel punto, lui mi diede la pistola e io gli passai la mitraglietta *Skorpion* e Moretti sparò una o due brevi raffiche. Quindi, il corpo del presidente Moro fu colpito prima da uno o due proiettili calibro 9 corto della pistola *Walter* PPK e subito dopo da una o due brevi raffiche della mitraglietta *Skorpion* che era di calibro 7,65 civile. [...] Penso che tutti i colpi siano stati sparati a distanza ravvicinatissima. [...]

Quando fu aperta la cassa nell'appartamento lo vidi. Io non sapevo che si sarebbe trattato del presidente Moro; sapevo soltanto che si trattava del

sequestro di un importante uomo politico della Democrazia Cristiana. Potevo pensare a Fanfani, Andreotti, o Moro: la cosa era abbastanza ristretta. [...]

G.P.: Moretti era il capo, Gallinari fa parte del gruppo di fuoco che spara in via Fani e poi è il vero carceriere di Moro.

G.M.: È esatto. Voi non dovete pensare a questa organizzazione delle Brigate rosse come la *Spectre* di fleminghiana memoria. Era un'organizzazione guerrigliera molto determinata, non bene armata, un'organizzazione fatta da compagni di quartiere, da dirigenti politici. Non dovete pensare ad una macchina perfetta. [...]

G.P.: [...] A proposito di quelle cassette[29] Dalla Chiesa, giustamente disse alla Commissione Moro: «Mi piacerebbe sapere chi ha recepito tutto ciò». Tutto questo sta a significare che quel sistema, che era stato così inefficace nello scoprire la prigione di Moro e nel cercare di liberarlo, diventa improvvisamente efficacissimo quando in pochissimi giorni riesce a capire in quale parte d'Italia stavano le carte di Moro, a via Monte Nevoso a Milano, e riesce a fare un *blitz* a via Monte Nevoso appena due giorni dopo che Bonisoli aveva portato in quella via le carte di Moro. Tutto questo mi spinge a dire: queste carte avevano una loro centralità e mi domando se in questo c'è una specie d'accordo tra voi e il sistema, perché se uno sente la polizia, il Ministro dell'interno, i carabinieri dell'epoca... Noi abbiamo sentito Rognoni, il quale ha minimizzato questo aspetto, come sta facendo lei. Questo è il vero punto che a me sembra abbastanza inverosimile, più di una serie di altre aporie come la cassa, il rischio, eccetera. [...] C'erano delle cassette; non vi furono registrazioni complete; di queste registrazioni, fu iniziata la trascrizione che poi venne interrotta. Le cassette furono affidate a Mario Moretti che le portò fuori da via Montalcini. Gli ulteriori scritti di Moro rimanevano in via Montalcini o venivano, con la stessa rapidità, portati fuori?

G.M.: Venivano di volta in volta portati fuori, sempre da Mario Moretti, man mano che il Presidente...

G.P.: Quindi è Mario Moretti a gestire l'intera documentazione.

G.M.: Esatto. [...]

G.P.: Soltanto Moretti e Gallinari entravano nella cella insonorizzata?

G.M.: Esatto. [...]

G.P.: [...] Vorrei un chiarimento. Gli appunti che Moretti passa a Moro e che costituiscono lo scheletro del memoriale, sa se erano farina del sacco di Moretti o di altri?

G.M.: Non saprei dirlo, Presidente, non sono in grado di dirlo.

G.P. Lei ha letto il memoriale??

G.M.: In quei giorni non l'ho letto.

G.P.: Non dico in quei giorni, ma in questi venti anni.

G.M.: Sì.

G.P.: Non ha avuto l'impressione che Moro parlasse di argomenti che non erano interessanti per la riflessione brigatista? Cosa poteva importare a voi della vicenda di Medici o della Montedison, tanto per fare un esempio?

G.M.: Non sono in grado di dirlo. Bisognerebbe chiederlo a Mario Moretti perché non mi sono curato di questo aspetto.

G.P.: Anche Morucci ci ha rimandato a Moretti che però non parla. [...] Veniamo all'ultimo giorno di Moro. Ancora una volta, perché ucciderlo nel *box* e non nell'appartamento? Perché assumere il primo rischio, quello della discesa dall'appartamento al *box*, con Moro addirittura in una cesta di vimini? Teniamo presente che nella prima fase, quando portate Moro nell'appartamento dentro una cassa – quindi siamo all'alfa e all'omega dei 55 giorni – Moro poteva essere sotto *shock*, poteva già in quel momento aver deciso di giocare una partita all'interno dell'intera vicenda, di diventare, dall'interno di via Montalcini, il capo del partito della trattativa. Ma in quel momento, da quello che ho capito, Moro sa o intuisce che voi avevate deciso di eseguire la sentenza. O gli avevate detto che stava per essere liberato?

G.M.: Noi gli abbiamo detto che non stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento. Non lo so. Tuttavia, in ogni caso, a volte Moretti parlava con Moro e gli diceva: «Questa è una struttura che stanno cercando e lei si deve augurare che le forze dell'ordine non trovino questa base, perché ci sarebbe un conflitto a fuoco e la situazione sarebbe drammatica». Quindi credo che Moro abbia saputo che l'organizzazione aveva problemi di sicurezza.

Quella mattina o la sera prima – ora non ricordo bene – gli fu detto di prepararsi perché dovevamo spostarci. Signor Presidente, tenga presente un fatto: in quei 55 giorni abbiamo avuto modo di verificare anche la personalità del presidente Moro, vivendo con lui a contatto. Il presidente Moro non era uomo d'azione; non ci ha mai dato l'idea di essere un uomo che potesse tentare una sortita, nel senso che non aveva una prestanza fisica, perché era debilitato, era un intellettuale, un uomo pacifico, calmo. Mi ricordo che una volta facemmo una riflessione del genere, nel senso che dicemmo che il presidente Moro non sarebbe stato in grado di fare un gesto... [...]

G.P.: Moro continua a sperare che, sia pure portandolo in luogo diverso, la vicenda del sequestro possa non concludersi con la sua morte?

G.M.: Credo che sia andata in questo modo. [...]

G.P.: Le rivolgo una domanda che potrebbe risolvere un problema. Lo avete bendato prima di metterlo nella cesta?

G.M.: Sì, lo abbiamo bendato. Forse eravamo bendati noi. Non ricordo esattamente. Non cambiava molto. Intendo dire che eravamo bendati con il passamontagna quando Moro è stato fatto uscire dalla cella per andare dentro la cesta. Non ricordo questo particolare, ma credo... No, francamente non ricordo. Non sono in grado di dirlo con esattezza, perché non ho un ricordo preciso.

G.P.: Le ho rivolto la domanda perché questo particolare potrebbe dare una spiegazione logica a tutto. Se Moro era bendato e stava pensando che lo stavate solo spostando di carcere, non percepì nemmeno visivamente che stavate per sparare, nel senso che non vide Moretti puntargli contro l'arma. Quindi, si

capisce perché fino alla fine resta così passivo.

G.M.: Un fatto è certo perché lo ricordo bene. Quando il presidente Moro, arrivati nel *box*, venne fatto scendere dalla cesta di vimini per salire sulla Renault, noi non avevamo più il passamontagna – quindi, prima c'eravamo messi il passamontagna – e pertanto eravamo scoperti. Il Presidente, volendo, ci ha potuto vedere in volto, anche se è stata veramente una questione di uno o due secondi. Infatti Moro, chiuso e rannicchiato in una cesta, con una luce tenue dentro il *box*, di mattina presto, è stato fatto alzare dalla cesta per salire nel bagagliaio della Renault.

G.P.: Era o meno bendato?

G.M.: Mi sembra di no. Tuttavia, dico in questo momento che mi ricordo, invece, di un altro gesto, che fu quello del Moretti di mettergli un lembo di coperta sul viso. C'era una coperta nel bagagliaio dell'auto ed il Presidente fu fatto adagiare sopra tale coperta, rannicchiato, quasi seduto. Moretti, prima di spararargli, gli mise un lembo della coperta. Quindi il Presidente non era... In quest'istante, da questo potrei dedurre che il Presidente non era bendato. [...]

G.P.: Il mio problema è il seguente. Sparate, poi chiudete subito il bagagliaio, salite in macchina e partite o restate per un po' di tempo nel *box*?

G.M.: No, pochi secondi, il tempo di mettere le armi in una sacca di tela, di parlare con la Braghetti per sapere se è libera la strada, di salire in macchina. Io consegno la borsa alla Braghetti e usciamo con un'andatura molto tranquilla. [...]

G.P.: Quindi, non vi accorgete che Moro non era morto?

G.M.: Non so se Moretti fosse in grado di fare quel gesto proprio dei dottori di sentire alla giugulare... In ogni caso, non sono stati fatti... Penso che un uomo colpito da più di dieci proiettili a distanza ravvicinata...

G.P.: Sì, però l'autopsia accerta che Moro impiega un quarto d'ora per morire, perché ebbe una forte emorragia interna. Questo è un dato dell'autopsia. L'ultima cosa: lei conferma, poi, di essere tornato in via Montalcini a smontare la cella?

G.M.: Sì. [...]

G.P.: Adesso, però, ha l'impressione che eravate meno impermeabili di quello che pensavate?

G.M.: Presidente, finora non ho mai avuto questo dubbio, però negli anni, forse grazie anche a quanto è uscito dalla stampa, il dubbio mi è venuto. Ma mi riferisco ad una cosa che ho letto sul settimanale *Diario* (di cui ho una copia qui) in cui Franceschini, persona che conosco bene per averla incontrata nell'area omogenea di Rebibbia (quindi negli anni 1984-85), ha fatto una dichiarazione. Posso anche criticare Franceschini per alcuni atteggiamenti, ma sicuramente non credo possa dire una menzogna quando per la prima volta, facendo un nome e cognome, ha affermato che un tale Francesco o Franco Marra di Quartogiaro [*sic*], Milano, pescivendolo (lo dico ora perché tutti i reati che possono essere ascritti a questo tal Marra sono oggi prescritti e affermo, per inciso, che il carcere non lo auguro neanche al mio peggior

nemico!), era militante delle Brigate rosse, addirittura ha partecipato a varie rapine di finanziamento negli anni 1970-1972 e ha partecipato al sequestro Sossi. Questo sequestro fu compiuto da diciannove brigatisti: soltanto diciotto sono stati individuati e arrestati e quindi il diciannovesimo era proprio Francesco Marra e non è stato mai arrestato.

G.P.: Franceschini lo ha detto anche a noi. Il suo sospetto era che si trattasse di un infiltrato dei carabinieri.

G.M.: Se questo è vero, significa che i carabinieri sono riusciti a mettere un uomo. Non parlo di Pisetta,[30] quelle potevano essere le prime cose, e poi l'organizzazione si sarà fatta le ossa. È probabile che dal 1974 in poi le Brigate rosse siano state molto attente al problema dell'infiltrazione e abbiano preso enormi precauzioni. Tuttavia io, pur non essendo d'accordo con Franceschini su tante cose, (lo considero il ministro di grazia e giustizia del partito guerriglia) su questa storia di Marra personalmente gli credo. Quindi, rispondendo alla domanda del Presidente qualche dubbio mi è venuto.

Certo, per quel poco di conoscenza che ho delle Brigate rosse – torno a ripetere che la mia militanza è stata soltanto di un anno e anche molto criticata all'interno – è probabile che per il mio passato politico esse non si siano aperte tanto con me in ragione del mio dissidio con loro e sapendo che sarei comunque uscito dall'organizzazione. Ma che dirle, non sono più sicuro di niente. [...]

G.P.: [...] In via Fani, su due armi automatiche, secondo la loro ricostruzione, se ne inceppano due, cioè i mitra di Morucci e Bonisoli; nell'esecuzione di Moro, su due armi automatiche, se ne inceppa una. Effettivamente, non doveva trattarsi di un armamento di grande efficienza.

G.M.: Presidente, ad alcuni brigatisti è caduto addirittura il caricatore della pistola, altri hanno dimenticato sul tram il borsello con i documenti. Non mitizziamo le Brigate rosse. [...]

Qualcuno mi ha detto: «ma lei, la notte dell'8 maggio, visto che era contrario ad uccidere Moro, perché non ha girato la maniglia, è uscito e se ne è andato?» Per la stessa ragione perché non sono uno che lascia. A parte che non avrei salvato il presidente Moro, perché probabilmente se avessi fatto una cosa del genere forse lo avrebbero ucciso la notte stessa, si sarebbero impauriti. Non è, come qualcuno ha cercato di farmi dire, che io temevo per la mia famiglia. No, io sapevo che le Brigate rosse non sono la mafia, sono state un'altra cosa. Qualcuno potrà dire forse peggio, non lo so, ma sono state altra cosa rispetto alla mafia. Non erano criminali comuni. Oggi lo riconosce l'ex presidente Cossiga, lo riconosceva il senatore Ugo Pecchioli, che è morto, nel suo libro *Tra misteri e verità*. [...]

G.P.: Nella direzione strategica c'erano intellettuali il cui nome non è noto? Non le chiedo di farne il nome.

G.M.: Guardi, Presidente, anche perché... lo scrittore Trifonov riporta un episodio a proposito di Dostoevskij, che era uno che condannava i terroristi, i nichilisti e scrisse anche il libro *I demoni*. Trifonov riporta che Dostoevskij alla

domanda che gli veniva posta: «Ma se tu venissi a sapere che, da qui a mezz'ora, mettono una bomba al Palazzo d'Inverno, che cosa faresti? Li denunceresti?» rispose: «No, non li denuncerei, perché non potrei vivere poi con l'*intellighenzia* di sinistra che mi addita come una spia». Era Dostoevskij, uno che con i terroristi aveva un pessimo rapporto.

G.P.: Quindi?

G.M.: Voglio dire che non lo so, perché non facevo parte della direzione strategica e non so nemmeno chi ne facesse parte. So soltanto che era più numerosa dell'esecutivo nazionale. Quindi, non so se c'è questo intellettuale. Mi domando soltanto una cosa: come sono stato sacrificato io, non vedo perché oggi delle persone quali – per esempio – Azzolini e Bonisoli, che come me si sono dissociate politicamente per distinguersi anche dal fenomeno del pentitismo... Penso che ammetterebbero magari l'esistenza ma non farebbero nomi. Se hanno detto che non c'è questo personaggio, personalmente gli credo, anche perché uno come Moretti...

Interrogazione del sen. Alessandro Pardini (Ds)

Alessandro Pardini: [...] A parte una certa discrepanza tra le sue affermazioni e quelle della Braghetti (che afferma che siete usciti alle ore 9 mentre lei ci ha detto che siete usciti molto presto, alle 6.30 del mattino), il cadavere viene ipoteticamente lasciato sul posto di via Caetani alle ore 9. Lei ci dovrebbe descrivere, se possibile, esattamente cosa succede dalle ore 6.30 alle ore 9, parola per parola cosa avete fatto nelle due ore e mezza per arrivare da via Montalcini a via Caetani...

G.M.: Chi dice che siamo arrivati alle 9 in via Caetani?

A.P.: Così risulta. Addirittura ci sono le perizie secondo cui Moro sarebbe morto tra le 9 e le 10 del mattino (addirittura in un orario successivo!). Come le ha ricordato poc'anzi il presidente Pellegrino, Moro non è morto immediatamente: voi siete su una Renault 4, con una persona ferita a morte, ma non deceduta; è vero che non avete il riflesso di toccare la carotide perché non siete medici, però una persona ferita a morte ma viva ancora per un quarto d'ora o forse più emette dei suoni, si muove e non è pensabile che sia assolutamente immobile perché l'agonia di una persona ha speciali caratteristiche. Io sono medico e posso dirle che è assolutamente così. Ecco, voi non percepite niente nell'automobile? Vorrei chiederle, allora, come avviene il trasporto e cosa percepite della presenza di una persona che non è ancora morta.

G.M.: Non percepiamo che il presidente Moro sia ancora vivo; questo fatto me lo ha poc'anzi riferito il presidente Pellegrino ed io neanche lo sapevo. Ritengo – ma questa può essere una illazione, una mia impressione – che, se Moretti avesse saputo una cosa del genere, probabilmente gli avrebbe sparato ancora, perché sarebbe stata una crudeltà lasciare un uomo morire dissanguato. [...]

Dal palazzo di via Montalcini usciamo da Villa Bonelli per una strada e

sbuchiamo su via della Magliana (vecchia o nuova non ricordo, ma si trattava della via principale); giriamo a sinistra verso il centro di Roma e andiamo in zona piazzale della Radio e passiamo sotto al cavalcavia verso Porta Portese e da lì prendiamo il Lungotevere fino a piazza di Monte Savello dove sappiamo che troveremo una macchina dell'organizzazione con due militanti a bordo che ci faranno da scorta nel tragitto che riteniamo più pericoloso; dobbiamo passare, infatti, davanti alla Sinagoga, sul Lungotevere, davanti al Ministero di grazia e giustizia, per via Botteghe Oscure, fino ad arrivare in via Caetani dove l'organizzazione – come ha detto poc'anzi il Presidente – ha preventivamente messo un'altra automobile che viene spostata dal Morucci o dal Seghetti (questo non lo ricordo, ma non cambia molto). Moretti, che guida la Renault 4, si mette al posto dell'altra macchina.

A.P.: Il tutto quanto dura?

G.M.: Secondo me può durare tre quarti d'ora, un'ora al massimo.

A.P.: Quindi, Moro è in via Caetani, morto, dalle 7-7.15.

G.M.: In via Caetani? Guardi, non ho un ricordo esatto. La sensazione che ho è che siamo usciti dall'appartamento alle 6.30-6.45; poi, saranno passati circa dieci minuti e, quindi, saremo usciti verso le 7. Presumo pertanto che saremo arrivati lì verso le 7.45-8, ma purtroppo non posso essere più preciso perché non riesco a ricordarlo.

A.P.: Lei sa che c'è tutta una lettura sulla possibilità che Moro sia stato tenuto in un covo del ghetto ove poi sia avvenuta l'esecuzione prima di portarlo in via Caetani? Lei esclude questa ipotesi?

G.M.: Sì, lo escludo nella maniera più categorica. [...]

Interrogazione del sen. Giovanni Pellegrino (Ds)

Giovanni Pellegrino: Le faccio presente che Morucci è venuto qui, seduto dove ora è seduto lei, e ci ha detto «Perché non vi fate dire da Moretti chi era l'ospite attivo della casa di Firenze dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate Rosse e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti del memoriale Moro?»

Lei ha mai parlato di questo con Moretti? Morucci ce lo ha riferito come se lui sapesse dare una risposta a queste domande ma ritenesse che fosse un dovere di Moretti darvi risposta.

G.M.: No, non ho mai parlato di questo con Moretti, né so cosa riteneva Morucci. [...]

Interrogazione del sen. Alessandro Pardini (Ds)

Alessandro Pardini: Via Caetani fu scelta per la sua valenza simbolica in quanto vicina a Botteghe Oscure o a caso?

G.M.: Fu scelta per la sua valenza simbolica essendo vicina sia a Piazza del Gesù sia a Botteghe Oscure, proprio per dire che la responsabilità di quella morte era da dividere in parti uguali tra PCI e Democrazia cristiana. Così mi è stato detto. [...]

A.P.: Finora non abbiamo mai nominato la famiglia Moro. Non avevate

nessuna percezione di azioni dirette alla famiglia Moro ai fini della liberazione? Inoltre, può escludere che nei 55 giorni del sequestro un emissario della famiglia, un sacerdote, possa essere venuto a parlare con Moro?

G.M.: L'ho già detto nei vari processi che escludo in maniera categorica che qualcuno possa essere entrato nell'appartamento di via Montalcini. Lo escludo anche per essere mancato solo per brevissimi periodi. Qualcuno ha anche affermato che una persona potrebbe essere entrata in quelle due o tre ore nelle quali io non c'ero. Ciò è impossibile e poi perché nascondermelo. In ogni caso l'avrebbero saputo la Braghetti e il Gallinari. Inoltre vigeva una regola ferrea in base alla quale l'appartamento poteva essere frequentato soltanto da noi quattro. Quindi il militante è tranquillo quando cade via Gradoli perché è consapevole che sebbene quella base sia caduta, un'altra è sicura. Per questo c'è questo pensiero. Non so come spiegarvi. Quella struttura era stata creata seguendo tutte le regole del perfetto brigatista, da manuale. Se il prete fosse entrato si sarebbe saputo. Comunque, lo escludo, ma mi domando come mai nessuno è andato a chiederglielo. [...]

A.P.: Chi ha fatto la telefonata al professor Tritto? [...]

G.M.: Credo la faccia Moretti. Poiché conosco bene il tragitto posso presumere che, percorrendolo all'andatura che noi desideravamo, ci si possa impiegare tre quarti d'ora, ma non so dirle a che ora esatta siamo scesi. [...]

Interrogazione del sen. Athos De Luca (Verdi)

ATHOS DE LUCA: [...] Mi sembra di aver colto che lei per diverso tempo ha vissuto in libertà, poi a un certo punto indirettamente la sua cattura è legata a rivelazioni o comunque segnalazioni fornite da alcuni ex brigatisti che, fino a quel momento, le avevano dato una copertura, avevano mantenuto il silenzio, l'avevano cioè tutelata [...]. Vorrei sapere se è vero in questi termini: se cioè, per semplificare, chi le ha dato copertura fino a quel momento poi ha creato le condizioni per la sua cattura, più o meno direttamente; non siamo a conoscenza di altri particolari.

G.M.: Per quanto riguarda [...] la mia cattura, è soltanto un'ipotesi, anche dolorosa, quella che faccio, ma non ho elementi per avvalorarla. Cioè, ci sono delle date che sono certe: l'intervista[31] viene fatta nei mesi di luglio e agosto del 1993, io vengo arrestato nell'ottobre del 1993. C'è da fare una premessa. Mario Moretti, per quel poco che l'ho conosciuto io, è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare che Mario Moretti trascorsi 10-12 anni da detenuto fa un'intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a 2, 3, 4 nomi...

A.D.: Perché l'avrebbe fatto?

G.M.: Io non lo so. Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo, fate la soluzione politica, così con la situazione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione. Però tengo a precisare che non c'è stato nessun patto, né di sangue né altro, fra me e Moretti. Lei ha detto che io sarei stato tutelato: no, niente di tutto questo. Io sono uscito dall'organizzazione e le Brigate rosse sapevano che mai e poi mai li avrei traditi. E con il passare degli anni mi è aumentata dentro la sensazione che prima o poi sarebbe successo qualcosa e sarei stato individuato. Infatti non ho rancore di nessun tipo verso Moretti, anche se fosse vera la mia ipotesi su come sono stato individuato. Probabilmente anche alla Rossanda – siamo sempre nel campo delle ipotesi – devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica. Poi però, di fatto, lo Stato non capisce, perché di fatto la legge sull'indulto è ferma; lo Stato ha scelto un'altra via, quella della legge Gozzini, quella del lavoro esterno, però non ha il coraggio di fare una seria discussione sugli anni '70, andare a vedere come mai un'intera generazione ha potuto pensare di imbracciare le armi.

Interrogazione del sen. Giovanni Pellegrino (Ds)

GIOVANNI PELLEGRINO: Qui arriviamo a uno dei nodi della questione. Quello che emerge è che chi veniva da un certo tipo di esperienza (Piperno, Pace, Morucci, lei) valutava politicamente che ammazzare Moro fosse un errore, perché con la morte di Moro inizia poi la fine delle Brigate Rosse. Questo oggi lo riconosce anche Moretti. E allora perché Moretti dà importanza a quello che pensavano Micaletto, Azzolini e Bonisoli, che, per l'idea che me ne sono fatta io, non erano degli intellettuali o dei *leader* politici raffinati, ma piuttosto dei soldati che ragionavano con la logica a volte un po' gretta dei militari? Invece, quel discorso di lasciare Moro libero e farlo diventare una mina vagante nel sistema, anche perché, come lei ha ricordato egli aveva detto che si sarebbe iscritto al Gruppo Misto e avrebbe lasciato la Democrazia cristiana, poteva essere una scelta molto più raffinata politicamente, tant'è vero che il sistema era terrorizzato dall'idea di quello che Moro avrebbe potuto dire immediatamente dopo la liberazione; tant'è – questo è certo – che elaborano il piano Victor, un piano per cui Moro doveva essere completamente sequestrato almeno per una quindicina di giorni subito dopo la sua eventuale liberazione, che veniva sì auspicata, ma nello stesso tempo faceva paura.

Perché Moretti, che pure era un *leader* politico che aveva una sua raffinatezza, poi finisce per bloccare sulla decisione dell'ala militarista (Micaletto, Bonisoli, Azzolini, Gallinari); tra i quattro che erano nel covo di via Montalcini le due persone che avevano un'esperienza un po' diversa, cioè lei e la Braghetti, non erano favorevoli. Gallinari, che veniva da quell'altro tipo di formazione culturale invece era per l'uccisione dell'ostaggio.

Per dirla quindi in maniera brutale: sembrava che i due più grossi partiti volessero condurvi ad uccidere l'onorevole Moro (questa è la spiegazione che

Moretti dà: la DC e il PCI non l'hanno voluto salvare, noi non lo volevamo ammazzare), in qualche modo avevate l'impressione che il sistema vi spingesse in quella direzione, perciò per metterlo in crisi sarebbe stato necessario proprio fare la mossa contraria.

G.M.: Posso dire con certezza, perché ne abbiamo parlato, che le Brigate Rosse chiedevano la liberazione di tredici detenuti, ma tra noi si diceva che anche se ne avessero liberato uno soltanto, o se avessero dato anche solamente un riconoscimento politico, che si può dire che c'è stato a posteriori dal Presidente Cossiga e da tutte le persone che hanno detto che questi non erano criminali ma erano giovani imbecilli, fanatici però generosi, partiti da delle motivazioni sane e poi...

Interrogazione del sen. Cosimo Ventucci (Fi)

Cosimo Ventucci: [...] Allora le voglio chiedere, dal momento che le domande sono state rivolte in maniera ampia, quando è stato ucciso Moro e si è inceppata la pistola del Moretti, se si è inceppata veramente, o se il Moretti abbia avuto un momento di flessione psichica, forse morale, e qualcun altro abbia dato il colpo di grazia ad Aldo Moro. Questo è importante nell'azione processuale. [...] la mia domanda era se, inceppandosi la pistola, ci sia stato qualcun altro che abbia inferto il colpo di grazia. Infatti, sembra che Moretti abbia avuto una resipiscenza o si sia reso conto che l'ordine di assassinare Moro non era previsto nei piani del rapimento. [...]

G.M.: Se la domanda è una, in particolare quella dell'attimo tragico della mattina, le ripeto che a Moretti si è inceppata la pistola, evento non dubitabile perché le pistole si inceppano. Le pistole che avevano in dotazione le Brigate rosse non erano il massimo della tecnologia.

C.V.: La PPK è una bella pistola.

G.M.: Sì, però aveva una canna modificata. Credo che la pistola fosse una PPKS, perché c'era la PPK e la PPKS. La pistola era una PPKS, che è più corta, nella quale il Morucci aveva messo una canna leggermente più lunga in calibro 9 corto, per avere la possibilità di filettarla e di silenziarla. Questa pistola si è inceppata, fatto che succedeva normalmente e che succede anche alle pistole degli agenti di strada tutti i giorni. Si è inceppata e non è che Moretti abbia avuto un attimo d'esitazione: mi ha chiesto di dargli l'altra mitraglietta perché doveva finire quello che aveva compiuto, perché non si poteva lasciare il presidente Moro con uno o due colpi, come mi sembra. Se lei intende sapere quale era lo stato d'animo del Moretti...

C.V.: Lei ha visto la scena e, quindi, le rivolgo nuovamente la domanda: ha sparato Moretti? Chi ha dato la *Skorpion*, che era cecoslovacca?

G.M.: Gliel'ho data io.

C.V.: Lei era presente alla scena e quindi l'ha vista?

G.M.: Certo.

C.V.: Quindi, lei ha dato la pistola a Moretti che ha premuto?

G.M.: Sì.

Sen. Alessandro Pardini (Ds): I colpi erano tutti silenziati? Perché dall'autopsia sembra che due non lo fossero.

G.M.: Erano tutti silenziati. Le due armi erano silenziate. Avevamo anche quella che veniva chiamata la pistola in dotazione personale. Erano silenziate tutte e due.

Interrogazione dell'on. Marco Taradash (Gruppo Misto)

Marco Taradash: Lei come spiega che un brigatista come Casimirri, nel quadro di una trattativa con lo Stato dalla quale è uscito molto bene, abbia fatto il nome di Morbioli, come quarto uomo del caso Moro.

G.M.: Non me lo sono mai spiegato. Ho soltanto il rammarico di aver fatto passare qualche brutto mese a Morbioli. Era il periodo in cui mi difendevo e non potevo dire che non era lui. Tuttavia sapevo con certezza che Morbioli non avrebbe mai pagato per questa cosa, se non altro perché Morucci e Faranda l'avrebbero scagionato. Non capisco che trattativa abbia fatto Casimirri con lo Stato. Non so perché abbia tirato fuori il nome di Morbioli. Probabilmente avevano litigato in Nicaragua e Morbioli fu anche minacciato, episodio quest'ultimo raccontatomi dallo stesso Morbioli quando lo incontrai nel 1994-95 uscito dal carcere. Morbioli non aveva i requisiti per quel ruolo. Non poteva essere lui il quarto uomo. Pare che in Nicaragua Casimirri lo avesse minacciato con una pistola. Non so perché Casimirri abbia fatto il suo nome, come non mi so spiegare per quale ragione durante il mio processo, mentre mi difendevo, mi arrivò un aiuto insperato da parte del SISDE che inviò due signori a dire che io non ero il quarto uomo. [...]

M.T.: [...] Tornando ai giorni in cui lei era il quarto uomo, vorrei sapere chi veniva a prendere le lettere di Moro o chi le portava e come mai si riusciva a sfuggire così abilmente alle maglie dello Stato.

G.M.: Le lettere le faceva uscire dalla prigione Mario Moretti il quale le consegnava al postino Morucci. Al Presidente Moro è stato espressamente chiesto come far giungere le lettere: egli ha collaborato anche in questo senso, indicando il nome di un prete e altri personaggi, quali il dottor Rana, egli aveva interesse a che la lettera venisse recapitata direttamente. È come il sequestrato che dice di pagare il riscatto, di non sperare nella polizia che lo libera, accetta di pagare i soldi, si convince che questa è l'unica strada e magari facilita anche la trattativa. Questo è il pensiero, espresso semplicemente. Il presidente Moro segnalò nomi di persone fidate ai quali far recapitare le lettere. C'è stato l'esempio – Presidente, mi corregga se sbaglio – della lettera a Cossiga rispetto alla quale il Presidente si raccomandò di farla rimanere segreta.

Sen. Giovanni Pellegrino (Ds): Stavo per rivolgerle questa domanda. Invece Moretti la pubblica.

G.M.: Perché Moretti, nella sua ubriacatura di potere... Non so cosa sia potuto succedere.

G.P.: Ma voi non criticaste questa decisione?

G.M.: Sì, la criticammo, non ricordo le motivazioni. Moretti dapprima concordò con il Presidente sul fatto che la lettera dovesse rimanere segreta, quando gli chiedemmo per quali motivi l'avesse pubblicata rispose: «Non ci fidiamo, niente deve essere nascosto al popolo, tutto deve essere cristallino». [...]

MARCO TARADASH: [...] quella stessa mattina in cui Moro fu ucciso ci sarebbe potuto essere un segnale quasi equivalente al riconoscimento politico delle Brigate rosse, una dichiarazione della Democrazia cristiana. Quando è stato deciso l'assassinio di Moro, qualche giorno prima, qualche ora prima?

G.M.: Non lo so. So soltanto che la sera dell'8 maggio è venuto Mario Moretti in via Montalcini e ha riportato la decisione dell'esecutivo nazionale delle Brigate Rosse di uccidere il presidente Moro. [...]

Interrogazione del sen. Giovanni Pellegrino (Ds)

GIOVANNI PELLEGRINO: E chi le aveva portate [le mitragliette Skorpion, *N.d.A.*] in via Montalcini?

G.M.: Quella era la mitraglietta di Valerio Morucci, che egli aveva comprato, in un'armeria di Roma in via Appia. Questa mitraglietta prima di entrare nelle Brigate rosse è stata nelle Fac[32] e prima ancora nel Lap.[33] Noi l'avevamo in mano e anche io l'ho maneggiata nel Lap negli anni fino al 1976. Poi c'era l'abitudine che almeno in una parte della Sinistra rivoluzionaria quando uno usciva si portavano via armi e bagagli. Morucci ha sempre fatto questo: quando andava via si portava via soldi, armi, bagagli, eccetera. Io so di questa mitraglietta *Skorpion* silenziata e mi sembra di poter dire che la mitraglietta che ha ucciso il presidente Moro sia la stessa che Morucci ha portato dentro le Brigate rosse. Chi ha portato quella mitraglietta nella prigione la sera dell'8 maggio è stato Moretti.

G.P.: Nell'agguato di via Fani la mitraglietta ce l'aveva la Balzerani, perché era l'arma corta che poteva portare una donna senza farsela vedere.

G.M.: Strano, perché in via Fani la Balzerani aveva una funzione per cui avrebbe dovuto avere semmai un'arma molto più potente. Portare una mitraglietta 765 in via Fani non aveva senso. [...]

Interrogazione dell'on. Valter Bielli (Ds)

VALTER BIELLI: Non sapeva nulla neanche di Mortati, di questa visita al Ghetto, delle foto di quel periodo, di quando stavano girando nel Ghetto? Lei seguiva le altre questioni?

G.M.: Queste cose le ho seguite, ho saputo del Ghetto, la seconda prigione, ma non sapevo di Mortati, mi dispiace, non so chi sia. Ho seguito con attenzione la serie dei «misteri», sono entrato anche in polemica accesa con il dottor Li Gotti[34] quando nel mio processo continuava a dire: «ma noi abbiamo trovato la terra sotto la Renault 4» – e le parlo del primo processo che ho fatto io, quindi nel 1995 – «questa terra appartiene alla zona del braccianese, *ergo*, voi siete andati nel braccianese». Allora io mi sono ricordato che già nel processo Moro-uno il presidente Santiapichi aveva dipanato questa matassa,

perché avevano interrogato il proprietario della Renault rossa, il quale aveva detto che era cacciatore e andava spesso a caccia nel braccianese. Ecco crollato un mistero. Però il dottor Li Gotti lo riportava ancora pedantemente e caparbiamente come uno dei grandi misteri d'Italia. Non capisco come un intellettuale, un avvocato di fama che era al processo Moro-uno, nel processo Moro-cinque continuasse ancora ad insistere con questa storia. Questo è uno dei miti che spero di avere sciolto nel 1995, ma vedo che se devo scioglierlo ancora oggi, qui, questi misteri non si sciolgono, qualcuno non li vuole sciogliere.

SEN. GIOVANNI PELLEGRINO: Però lei conferma che la sabbia sul risvolto dei pantaloni l'avete messa voi per creare un depistaggio?

G.M.: Sì, lo confermo. Questa sabbia fu portata da Moretti e poi, in seguito, ho saputo – perché lo ha detto Barbara Balzerani – che fu lei ad andarla a prendere nel litorale laziale, non so bene dove. [...]

V.B.: [...] perché alla fine lei viene indicato da Moretti?

G.M.: Lo chiesi. Quando la sera dell'8 maggio venne Moretti e mi disse che si sarebbe dovuta svolgere la cosa, la prima affermazione che fece, sapendo che ero in dissidio, fu «me ne occuperò io». Io gli chiesi perché non Gallinari. Mi rispose che Gallinari era ricercato da tutte le polizie del mondo, che era visibile, che doveva andare in macchina. Fu una risposta così, magari poteva mettersi gli occhiali, magari ha scelto me forse – ma è una mia impressione – perché militarmente, non certo per determinazione politica, potevo essere considerato più idoneo. Tra l'altro, Moretti non mi conosceva, si è fidato delle cose che gli erano state dette da Morucci e Seghetti, che gli hanno raccontato il mio passato politico.

Mi avete chiesto perché Moretti indica me nel suo libro. Penso che Moretti a quel punto, oberato da richieste, in quel clima politico in cui si chiedeva tutta la verità per poi parlare di clemenza e di perdono – ricorderete le posizioni del dottor Conso e del dottor Marini – sollecitato da Rossana Rossanda e da Carla Mosca per il loro libro, ha risposto che non c'erano misteri – sempre ha detto che non c'erano misteri – e che l'unico mistero riguardava il quarto uomo. È una mia supposizione. [...]

V.B.: Abbiamo una opinione comune su questo che consideriamo un mistero.

Durante il sequestro Moro, ha mai sentito il nome di Senzani?

Per quanto riguarda l'appartamento di via Montalcini, a parte la segretezza ed il non poter uscire, le risulta che ci potesse essere una vigilanza esterna all'appartamento da parte delle BR?

G.M.: Non c'era assolutamente una vigilanza esterna, fatta da chi, tra l'altro, se nessuno doveva sapere, se la sede doveva essere supersegreta? Non l'ho mai saputo, se ci fosse stata una vigilanza esterna, forse ci sarebbe stato motivo di mettere le grate all'appartamento. Fui io a consigliare di farlo, perché avevamo un ostaggio importante, che lo avrebbero cercato, che avrebbero impiegato tutte le forze. C'era il rischio che giungessero. Poiché dicevano che era

necessario un attimo – perché dovevano pensare a trattare la loro vita e quella del Presidente – non essendo dotati di grandi mezzi, l'unica possibilità era rappresentata dalle grate alle finestre.

Interrogazione del sen. Giovanni Pellegrino (Ds)

Giovanni Pellegrino: Cioè, mettevate le grate alle finestre per avere una unicità di accesso e da essa poter trattare.

G.M.: Esatto. In tal modo l'appartamento avrebbe avuto un'unica via d'accesso, in modo da fermare l'attacco di un commando il tempo necessario perché Gallinari entrasse nella cella, puntasse la pistola al Presidente, trattasse e dicesse «se ci uccidete, uccido...» Mai c'è stata sorveglianza, assolutamente. Non ho mai sentito parlare di Senzani, e come avrei potuto saperlo in quei 55 giorni, se non si facevano i nomi di altri compagni. [...]

G.P.: [...] Le do atto che le Brigate rosse che uccidono il fratello di Peci sono ormai diventate una cosa diversa dalle Brigate rosse dell'epoca in cui lei ne ha fatto parte. Diciamo che sono diventate più ciecamente feroci, come spesso succede agli eserciti in ritirata nella vicinanza della sconfitta finale. In realtà, però, il fratello di Peci viene in qualche modo offerto alla vendetta delle Brigate rosse, perché un alto funzionario del Ministero dell'interno, Russomanno, passa ad un giornalista, Isman, le copie degli interrogatori di Peci. Lei ha mai saputo questo fatto? Ci ha mai riflettuto?

G.M.: No, non lo conoscevo.

G.P.: Ora che gliel'ho detto, la inviterei a riflettere su un fatto che lei stesso ci ha raccontato. Perché il SISDE si prende il fastidio di andare in Nicaragua per farsi dare da Casimirri quello che era un depistaggio rispetto alla sua identità? Può escludere che il SISDE avesse paura che lei, in via Montalcini, avesse saputo qualche cosa, che forse poi non ha saputo, che poteva in qualche modo rivelare.

G.M.: Facevano prima ad eliminarmi fisicamente, anziché andare lì a spendere un miliardo e quattrocento milioni per parlare con Casimirri.

Incontro di lavoro con i magistrati Rosario Priore, Franco Ionta e Antonio Marini, Commissione Stragi, 9 marzo 1995

Intervento del senatore Giovanni Pellegrino (Gruppo Progressisti-Federativo)

Giovanni Pellegrino: La prima domanda è la seguente. La mancanza di una iniziativa efficace da parte delle forze di Polizia nel corso del sequestro Moro ha suscitato in molti osservatori perplessità e sospetti. A vostro parere, esiste una correlazione tra la inconfutabile massiccia presenza di elementi collegati alla Loggia massonica P2 ai vertici dei servizi segreti (Sismi, Sisde, Cesis, marina eccetera) e di molti delicati apparati dello Stato e la summenzionata inefficacia delle forze dell'ordine nel trovare il covo dove Moro era tenuto prigioniero e liberarlo?

In secondo luogo, a proposito del comitato di gestione crisi istituito presso

il Viminale la sera del 16 marzo 1978 e attivo sino alla tragica conclusione della vicenda, da parte di questa Commissione sono stati ricercati a lungo, ma sinora senza successo, i processi verbali che certamente furono stesi (giusta la testimonianza, in atti presso la Commissione, del sottosegretario alla difesa Nicola Lettieri al giudice Priore), al punto che nella relazione conclusiva del 1992 la Commissione stragi sentiva il dovere di riprovare «la soppressione dei documenti stessi, la loro sottrazione da parte di ignoti, ovvero il loro trasferimento dalla sede propria». E denunciava: «Si conferma una costante dell'‘Affare Moro’: prove importanti sulla gestione della crisi sono state sottratte agli organismi istituzionali, ma non è escluso che altri ne disponga e le utilizzi o minacci di farlo nel momento più conveniente». Ora, il sottosegretario Lettieri riferiva nella citata testimonianza anche il nome del funzionario verbalizzante, il dottor Pelizzi.

Vi è stato un approfondimento dell'indagine in questo senso? Quale spiegazione dareste del mancato ritrovamento dei verbali?

La terza domanda riguarda più specificamente la dinamica della strage. Secondo la testimonianza di Alessandro Marino, presente in via Fani al momento dell'agguato, un motociclista a bordo di una Honda aprì il fuoco e alcuni proiettili attinsero il ciclomotore dello stesso testimone. La testimonianza, giudicata dal magistrato Santiapichi «una versione lucida degli eventi», parla di una «moto Honda di colore blu di grossa cilindrata sulla quale erano due individui, il primo dei quali coperto da un passamontagna scuro e quello dietro che teneva un mitra di piccole dimensioni nella mano sinistra, sparò alcuni colpi nella mia direzione, tanto che un proiettile colpiva il parabrezza del mio motorino» (sentenza Moro 1 e Moro *bis*, 24 gennaio 1993; atti della X legislatura, Moro, fascicolo 35, pagina 801).

Risulta rispondente al vero che la motocicletta venne identificata insieme al conducente e che questo, un extraparlamentare, venne ritenuto estraneo ai fatti? (L'informazione è contenuta nelle dichiarazioni di Cossiga ai giudici Marini e Ionta rilasciate il 30 novembre 1993; in atti della XI legislatura, Moro, fascicolo 7/1, pagina 25 – documento riservato). Chi operò il riconoscimento e quando?

Sempre in ordine allo scenario del 16 marzo, il colonnello Guglielmi del Sismi, il 16 marzo 1978 si trovava nei pressi dell'agguato e non diede una spiegazione pienamente convincente della sua presenza (se non erro parlò di un invito a pranzo in un orario piuttosto insolito). Peraltro egli dichiarò di non essere in servizio a Roma in quel periodo ma di essere stato assegnato solo nel giugno 1978 ad un nucleo del Sismi di stanza a Fiumicino.

Sulla presenza di Guglielmi in via Fani, una memoria del deputato Luigi Cipriani in data 3 maggio 1991, al quale l'ufficiale del Sismi Pierluigi Ravasio aveva rilasciato un'intervista, offre invece una interpretazione molto differente che, a parte un certo carattere fantasioso, ci sembra importante perché retrodata, rispetto alle dichiarazioni di Guglielmi, la sua assegnazione al nucleo Sismi di stanza a Fiumicino. Dalla nota del Cipriani emergerebbero due

circostanze di grande rilevanza: 1) il fatto che lo stesso Guglielmi, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte operavano a Roma già al tempo del rapimento e del sequestro di Moro; 2) l'ammissione, da parte del Ravasio, di un legame tra il Sismi e la banda della Magliana già nella vicenda Moro (legame che verrà registrato anche nelle indagini della magistratura a proposito dei depistaggi seguiti alla strage di Bologna nell'agosto 1980). Si identificherebbe peraltro una complessa zona grigia attiva nel rapimento, retroterra dell'attività di uomini quali Carmine Pecorelli e, soprattutto il falsario Antonio Chichiarelli, autore del falso comunicato n. 7.

Su quali di questi aspetti le più recenti indagini hanno registrato dei progressi?

A proposito del covo di via Montalcini viene affermato, anche nelle sentenze della Corte d'assise, che si sarebbe trattato del luogo dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro. È da rilevare però che negli atti del processo esiste una perizia svolta con sofisticati metodi scientifici che porta a ritenere che il leader democristiano sia stato tenuto prigioniero in almeno due posti diversi. Si tratta di uno studio sui reperti sabbiosi rinvenuti sugli indumenti di Moro e sulle ruote della Renault 4 rossa dove fu successivamente ritrovata la salma.

A proposito di questi reperti, il Morucci ha affermato che essi furono collocati a bella posta nei vestiti e nelle scarpe dello statista allo scopo di depistare le indagini.

Appare per la verità poco credibile che nel pieno di un sequestro impegnativo come quello Moro, con una città assediata da centinaia di posti di blocco, si decidesse di inviare due terroristi di spicco come la Faranda e la Balzerani, a raccogliere sulla spiaggia del litorale «sabbie, catrame, parte di piante» da mettere sui vestiti e sotto le scarpe del sequestrato, per precostituire un depistaggio che acquistava validità solo dopo il ritrovamento del cadavere.

Come si concilia questo comportamento con le ripetute affermazioni dei brigatisti secondo le quali la morte di Moro non sarebbe stata decisa fin dall'inizio? Perché porre in atto un depistaggio per coprire un covo innocuo come quello di via Montalcini? E come spiegare la presenza della sabbia anche sui copertoni e sui parafanghi interni della Renault? Dobbiamo ritenere che per rendere più credibile il loro depistaggio i brigatisti abbiano spostato la Renault fin sul litorale a Nord di Roma, dove c'è la sabbia corrispondente a quella repertata, noncuranti del rischio che la vettura, rubata due mesi prima, incappasse in un posto di blocco?

Alla luce dei documenti che risultano in possesso del Ministero dell'interno e che finora non sono stati consegnati né alla Magistratura né alla Commissione parlamentare Moro né a questa Commissione, sembra emergere l'area dell'aeroporto di Fiumicino come il possibile scenario di eventi comunque connessi al sequestro. A titolo di esempio, come risulta dal repertorio in possesso di questa Commissione, il 29 marzo 1979 il Sisde trasmise al Ministero dell'interno un appunto classificato segreto sulla cosiddetta «operazione Olmo», un'iniziativa, si legge nel repertorio,

concernente «la ipotetica prigione di Moro nelle strutture aeroportuali di Fiumicino».

Alla luce di queste considerazioni e delle indagini da Lei seguite, vi sono ragionevoli indizi per ipotizzare che Moro abbia trascorso almeno parte dei cinquantacinque giorni sul litorale romano a Nord di Ostia? Come valuta la circostanza che l'ex sottosegretario Mazzola, nel volume pubblicato anonimo *I giorni del diluvio*, ma con certezza a lui attribuibile, abbia scelto lo pseudonimo di Olmo per il personaggio che corrisponde a Moro? Che tipo di indagini sono state svolte relativamente alla circostanza che una persona che esibiva patente automobilistica a nome Borghi Mario abbia alloggiato il 12 dicembre 1975 al *Grand Hotel Costa* di Catania, il 15 dello stesso mese al *Jolly Hotel* sempre di Catania, in compagnia di tale Currò Giovanna nata a Messina? Successivamente, il 6 febbraio 1976 il citato Borghi, esibendo il medesimo documento, prese alloggio al *Grand Hotel Excelsior* di Reggio Calabria, sempre in compagnia di Currò Giovanna, la quale in questa occasione presentò un documento diverso da quello esibito a Catania.

Ciò premesso, è stato accertato in maniera incontrovertibile che le persone in oggetto fossero in realtà Mario Moretti e Barbara Balzerani? È stato accertato il motivo di questo viaggio, che avvenne all'insaputa degli altri membri delle Brigate rosse? Quale valutazione è lei in grado di fornire sul singolare soggiorno? È accertato che la patente presentata dal Borghi è la stessa rinvenuta in via Gradoli?

Nel 1992 Saverio Morabito, uomo di punta della 'ndrangheta, decideva di farsi collaboratore di giustizia e veniva pertanto interrogato, nel carcere di Bergamo, dal Sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Alberto Nobili.

«Non è certo un caso», dichiarava il Morabito, «che taluni dei membri di maggior spicco della 'ndrangheta si dice siano inseriti nella massoneria ufficiale, come ad esempio la famiglia Nirta di San Luca, facente capo a Giuseppe e Francesco Nirta e che annovera Antonio Nirta, detto 'due nasi' data la sua predilezione per la doppietta che, in Calabria, viene appunto denominata 'due nasi'. Di Antonio Nirta avrò modo di parlare così come del suo doppio ruolo, dato che ritengo sia persona che abbia ruotato in ambiti contrapposti e cioè che abbia avuto anche contatti con la polizia o con i servizi segreti. Potrà sembrare non credibile ma appresi da Papalia Domenico e da Sergi Paolo, come dirò, che il Nirta Antonio fu uno degli esecutori materiali del sequestro dell'onorevole Aldo Moro.» E più avanti la circostanza veniva ribadita e Nirta «due nasi» veniva collocato dal Morabito tra «quelli che hanno operato materialmente in via Fani cioè non so se abbia preso parte al rapimento materiale o è stato uno di quelli che sparava» (dal verbale dall'interrogatorio, i brani citati, registrati il 28 ottobre e il 6 novembre 1992, sono riportati alle pagine 14 e 59).

La testimonianza citata potrebbe avere un grande interesse anche in relazione alla registrazione della telefonata del 1° maggio 1978 tra Benito Cazora e Sereno Frato [*sic*], nella quale il primo dice: «Dalla Calabria mi

hanno telefonato per informarmi che in una foto presa sul posto quella mattina lì, si individua un personaggio noto a loro», nonché alla nota e non risolta questione della scomparsa del rullino fotografico. In ogni caso, una molteplicità di indizi – non ultime le dichiarazioni di Buscetta – evidenziano un interesse di settori della malavita meridionale nella vicenda di Aldo Moro. Quali investigazioni sono state condotte in quest'ambito?

Vorremmo da voi una parola se possibile definitiva circa la ridda di ipotesi che sono state fatte a proposito del numero di armi che aprirono il fuoco in via Fani, visto peraltro che un autorevole parere espresso nel Moro-*ter*, che ipotizzava in sette il numero delle bocche da fuoco, ha richiesto un'ulteriore perizia depositata già da qualche settimana, che riporta quel numero a sei. Su tale aspetto, avrei la personale curiosità di sapere se sia stato accertato che abbiano sparato dai due lati della strada. Mi è sempre sembrata una cosa forse vera, ma comunque al limite della verosimiglianza.

La sentenza di archiviazione del procedimento relativo al ritrovamento di via Monte Nevoso nel 1990 (procura di Roma, magistrato Giudiceandrea, 28 gennaio 1992) parla del «rafforzamento delle ipotesi di eterodirezione delle Brigate rosse». Il giudice fa discendere l'ipotesi da alcune considerazioni, quali:

– la necessaria o almeno probabile esistenza in qualche sede degli originali delle fotocopie reperite;

– la mancata pubblicizzazione da parte brigatista dei manoscritti di Aldo Moro da cui emergono «implicito riferimento all'operazione Gladio» nonché «la lucidità e la razionalità che furono proprie dell'onorevole Moro durante il sequestro»;

– «tale incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate Rosse poteva e può consentire l'ipotesi di utilizzo delle stesse da parte di 'centri' esterni, di qualsivoglia genere, operanti, se del caso, in un più ampio e composito scenario internazionale e, evidentemente, non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'onorevole Moro (governo di solidarietà nazionale)».

A vostro giudizio, in una valutazione complessiva della vicenda del rapimento, del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro, quale posto occupa questa considerazione sul «rafforzamento delle ipotesi di eterodirezione delle Brigate rosse», che lascia uno spazio ampio e ancora non sondato all'indagine e alla ricerca?

Vorrei dire che su questo problema si diffondeva in particolare la nostra relazione del 1992. Vi risulta corrisponda a verità quanto riportato di recente dal giornale *l'Unità* relativamente a un viaggio di una pattuglia del Sisde in Nicaragua per avere un contatto con il brigatista latitante Alessio Casimirri, già condannato all'ergastolo? È legittimo il sospetto che questo viaggio nasconderebbe l'avvio di «una sorta di trattativa informale», come scrive il giornalista, con il Casimirri? È stata richiesta l'estradizione del Casimirri in Nicaragua e, qualora ciò non fosse avvenuto, perché? Esiste, a vostra conoscenza, una relazione tra questo viaggio e l'arresto di Germano Maccari?

Di infiltrazione dei servizi segreti nelle Brigate rosse in questi anni si è parlato più volte. Ne hanno parlato, senza scendere in particolari, il generale Vincenzo Morelli nel libro *Anni di piombo* del 1988 (pagina 64), il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa alla Commissione Moro (volume IV, pagina 250), il generale Giovanni Romeo il 22 novembre 1990 alla Commissione stragi (volume VI, pagina 63). Il Romeo chiese la seduta segreta ma vi fu una fuga di notizie e le dichiarazioni furono riportate sulla stampa (A. e G. Cipriani, *Sovranità limitata*, pagine 213-214).

In quali occasioni, interrogando gli imputati, avete avuto il dubbio, il sospetto o la certezza che si trattasse di infiltrati? In un'intervista rilasciata a *Panorama* del 3 marzo scorso il dottor Riccardo Malpica, già capo del Sisde, sostiene di essere a conoscenza, «al di là di ogni ragionevole dubbio», del nome di colui che contribuì largamente alla stesura dei documenti e dei comunicati brigatisti durante il sequestro di Aldo Moro e, dunque, fu probabilmente una delle menti del movimento terroristico in quella fase. Quali accertamenti sono stati fatti in proposito?

Risulta corrispondente al vero che, come afferma il dottor Malpica, la relativa relazione del Sisde venne consegnata al capo della polizia Parisi e da questi alla magistratura? Vi risulta che l'intellettuale in oggetto sia il professor Alberto Asor Rosa, come si legge nella *Voce* dell'8 marzo?[35] Ritenete che l'affermazione di Malpica, qualora supportata da elementi di fatto, modificherebbe la posizione processuale di Germano Maccari? Alcuni indizi ritrovati durante la perquisizione del covo di via Gradoli scoperto il 18 aprile 1978 (appunti di Mario Moretti), mostrano un indubbio riferimento al palazzo Orsini, sito in via Monte Savello, nel centro di Roma. Una mappa del palazzo stesso fu ritrovato [*sic*], nella perquisizione dell'appartamento dell'ex fidanzata di Valerio Morucci, che nelle Brigate rosse fungeva da responsabile logistico dell'organizzazione romana.

Il giornale di Mino Pecorelli *OP* del 17 ottobre 1978 insinua che la prigione del popolo fosse dalle parti del ghetto e caratterizzata da «un passo carrabile al centro di Roma». La coincidenza di questi riferimenti è stata più volte notata. Quali indagini sono state compiute in questa direzione e a quali risultati probanti si è pervenuti? [...]

ANTONIO MARINI: Per dividerci i compiti, posso cominciare io con la vicenda della moto Honda. Vorrei parlare di questo e di Alessio Casimirri, che sono, insieme ad Antonio Nirta, gli aspetti di cui mi sono più interessato.

È stato ricordato che già nel primo processo Moro e nel cosiddetto Moro-*bis* ci fu una ricostruzione dei fatti di Via Fani attraverso le testimonianze di alcune persone che sono state sentite dalla prima corte d'assise di Roma. In particolare è stato già citato Alessandro Marini, mio omonimo. Nella sentenza si dice chiaramente – è stato anche ricordato – che subito dopo la strage e subito dopo il sequestro dell'onorevole Moro passò una moto Honda che seguiva l'ultima macchina del corteo di autovetture, una delle quali trasportava appunto Moro. La moto Honda, però, non si è limitata a passare – e [*sic*]

questa la circostanza importante – ma da essa sarebbero stati esplosi, anzi, secondo la sentenza, sono stati esplosi alcuni colpi di arma da fuoco contro Alessandro Marini, che in quel momento si era venuto a trovare allo stop di Via Fani, davanti al luogo dove era avvenuto il sequestro. Via Fani viene interrotta a metà da Via Stresa e quindi il Marini stava davanti allo stop ed ha assistito alla scena. Egli appunto ha affermato, davanti alla prima corte d'assise, che dalla moto Honda sono stati esplosi nei suoi confronti alcuni colpi. Egli dice anche che lui ha abbandonato il motorino ed ha cercato di nascondersi.

In base alla testimonianza di Alessandro Marini, unita ad altre, la corte d'assise ha condannato i brigatisti, oltre che all'ergastolo per la strage, il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro, anche per il tentato omicidio del Marini. Quindi, la circostanza sotto questo profilo è stata accertata. Non si tratta di un'ipotesi: da questa ricostruzione è derivata, come dicevo, anche una condanna, che è stata confermata nel processo d'appello e poi è divenuta definitiva.

Anche durante gli altri processi, soprattutto nel Moro-*quater*, ma anche nel Moro-*ter* (cui non ho partecipato), si è ritornati su questo problema. Nel Moro-*quater* si doveva ricostruire la presenza di Lojacono in via Fani e quindi sono state affrontate le questioni della dinamica dell'agguato, del numero dei partecipanti all'agguato stesso e quindi del ruolo che ha svolto Lojacono in rapporto al ruolo svolto da tutti gli altri componenti del nucleo operativo o d'assalto; e per questo motivo è stata nuovamente ricostruita la scena. Anche nel corso del Moro-*quinquies* è stato sentito ancora una volta Alessandro Marini e sono stati risentiti tutti gli altri testimoni che avevano visto una moto Honda in Via Fani. Alessandro Marini ha confermato quello che aveva dichiarato davanti alla prima corte d'assise di Roma e gli altri hanno confermato a loro volta la circostanza, aggiungendo qualcosa di più: sostanzialmente, hanno dichiarato che la moto non è stata vista soltanto subito dopo la strage, quindi seguire le macchine del corteo che si allontanavano dal luogo della strage, ma addirittura prima. Un medico che passava prima dell'agguato in Via Fani ha testimoniato infatti di aver visto una moto Honda proprio vicino al bar dove quattro brigatisti si erano appostati in attesa di Moro ed ha dichiarato di aver visto la moto con accanto due persone in divisa. Quindi noi dobbiamo pensare che queste due persone in divisa erano due dei quattro brigatisti in attesa: gli altri due evidentemente ancora non erano arrivati ed infatti l'indagine si è sviluppata sulla ricerca del momento in cui questi sarebbero arrivati sulla scena del delitto.

G.P.: I due brigatisti della moto Honda si aggiungerebbero ai nove?

A.M.: Sì. Abbiamo ricostruito anche cronologicamente questa circostanza per capire chi è arrivato prima di chi ed abbiamo appurato che due brigatisti sono arrivati prima e gli altri due sono arrivati dopo, trovando un conforto a questa circostanza riferita dal teste che ha dichiarato di aver visto una moto con accanto due persone in divisa. Evidentemente il teste passava in Via Stresa, da dove ha visto la scena, prima che arrivassero gli altri due. Noi abbiamo

ricostruito chi può essere arrivato prima soprattutto attraverso la testimonianza di Morucci, che ci ha spiegato che egli può essere arrivato dopo insieme con Bonisoli. È stato sempre accertato che quest'ultimo a Roma ha dormito nella casa di Morucci, insieme con la Faranda, e quindi loro due sarebbero arrivati dopo. Pertanto, al bar sarebbero arrivati per primi Gallinari e Fiori [*sic*], che sarebbero i due visti con la divisa accanto alla moto Honda. Gallinari e Fiori [*sic*], come è noto, non hanno mai voluto confermare la circostanza: più volte sono tornato ad interrogarli nel carcere di Opera di Milano, anche per verificare la presenza di Antonio Nirta in Via Fani.

Si è tentato di ricostruire anche questa circostanza, che è stata ipotizzata in base alla testimonianza di Morucci e a quanto si era accertato. Poi Morucci è stato interrogato su questa circostanza, soprattutto con riferimento al famoso furgone a bordo del quale era situata la cassa che poi doveva servire per il trasporto di Moro e che, nel Moro-*quinquies*, abbiamo accertato essere stata confezionata, insieme con il falegname, proprio da Germano Maccari.

Germano Maccari non si è limitato a svolgere il ruolo di marito della Braghetti. Serviva infatti un uomo che apparisse come il marito della Braghetti in via Montalcini. Germano Maccari ha svolto una serie di ruoli, il più grave dei quali, secondo le testimonianze della Faranda, è quello di aver sparato contro Moro insieme a Moretti. Abbiamo quindi accertato che Morucci si era attardato ed era arrivato dopo Fiori [*sic*] e Gallinari perché era dovuto andare a controllare la cassa a bordo del furgone, anche se lui non ricorda la circostanza. Un aspetto che ancora non è stato chiarito è proprio questo della cassa e del furgone. Una volta accertato attraverso le dichiarazioni rese per la prima volta dalla Braghetti, che a interessarsi della cassa è stato Germano Maccari, non siamo ancora riusciti a sapere bene chi ha portato la cassa in questo furgone. Del resto ogni volta che dobbiamo accertare aspetti che investono qualche altro brigatista troviamo grosse resistenze. Noi abbiamo sempre sospettato che quando arriva la macchina che porta Moro e due brigatisti scendono per far salire Moro sul furgone, a bordo di quel furgone dovesse esservi un'altra persona. Contro la testimonianza di Morucci, secondo cui il furgone sarebbe rimasto incustodito nella via, con quella cassa, abbiamo sempre sostenuto che così non poteva essere, nella logica della dinamica e della preparazione puntigliosa del piano. In quella logica non era possibile che si lasciasse una macchina così importante, che aveva a bordo la cassa con cui Moro sarebbe stato trasportato a via Montalcini, incustodita dalla sera prima. Poteva essere stata parcheggiata lì la mattina stessa, questo non siamo riusciti a stabilirlo, comunque, però, anche se per poche ore, non poteva essere lasciata incustodita. Questa nostra «prova» logica trova conforto nelle dichiarazioni rese da alcuni testimoni, ad esempio la signora Stock che dichiara di aver visto una persona scendere dalla macchina, buttare nel furgone una borsa – le due borse che erano state prese dalla macchina di Moro – mentre a bordo del furgone c'era un'altra persona. La prima persona poi, è salita anch'essa sul furgone e si sono avviati. Morucci invece, si ostina a sostenere che lui è salito

sul furgone, si è messo alla guida e si è recato sul luogo dell'appuntamento dove sarebbe stato fatto il trasbordo di Moro nella cassa e poi, da lì, in via Montalcini. Le diverse circostanze, dunque si intersecano.

Per tornare alla moto Honda abbiamo accertato che Morucci, il quale si doveva interessare della cassa o, quanto meno, del furgone nel momento in cui viene parcheggiato nella via, si era attardato e quindi era arrivato più tardi. Due più due fanno quattro e questa circostanza della moto è stata confermata anche dalle dichiarazioni di Morucci. In proposito apro una parentesi: Morucci, insieme agli altri, ha sempre negato la presenza di questa moto Honda. Tutti quelli da noi sentiti lo hanno negato strenuamente. Abbiamo compiuto una serie di accertamenti e messo in atto dei tentativi, soprattutto nei confronti della Balzerani dopo che per la prima volta si era aperta e aveva ricostruito i fatti, per sapere di più sulla moto Honda.

Da parte dei brigatisti, però, quanto meno quelli del nucleo operativo, non siamo mai riusciti a sapere niente. Avevamo sperato che uno spiraglio si aprisse con l'ultimo degli arrestati, Etro Raimondo, il cosiddetto sesto uomo della Contro, la colonna romana, che era rimasto in ombra come il quarto uomo di via Montalcini.

Avevamo ritenuto che egli potesse aprire uno spiraglio, soprattutto dopo che aveva ammesso la sua partecipazione all'omicidio Palma, cioè dopo che aveva confessato che era lui l'uomo – di cui si era parlato nelle carte processuali e nei vari processi – che avvicinatosi al magistrato Palma non se l'era sentita di sparare. A lui era stato dato l'incarico di sparare a Palma sotto la sua abitazione. Era stato sostanzialmente scansato da Gallinari il quale aveva freddato Palma alle spalle con una sventagliata di mitra, mentre stava per salire in macchina. Questo era uno dei tanti buchi neri rimasto aperto nei processi. Si parlava di questo sesto uomo, della Contro, della colonna romana, che era l'uomo che non se l'era sentita di sparare contro il magistrato Palma. Durante il processo Moro-*quater* Morucci, rispondendo ad una delle tante domande che piovevano su di lui – volendo difendere fino all'ultimo Lojacono, che era uno degli imputati anche per l'omicidio Palma – si è lasciato scappare che non si trattava di Lojacono, bensì di quello che aveva fatto da prestanome per l'appartamento di via Savorelli. Attraverso una serie di domande e controdomande che venivano poste anche dal presidente Santiapichi è scattata la memoria. Siccome tempo prima Etro Raimondo era stato arrestato per partecipazione a banda armata e si era scoperto che fra l'altro aveva fatto da prestanome a Morucci per l'appartamento in via Savorelli, si sono andati a rileggere le carte di quel processo, si è trovato un memoriale di Etro Raimondo che parla dell'appartamento di via Savorelli e si è ricollegato l'uomo che faceva da prestanome per quell'appartamento con quello che non se l'era sentita di sparare nell'omicidio Palma. Anche in base a questo, Etro Raimondo è stato incriminato per l'omicidio Palma. Poi, a seguito del suo arresto, egli stesso ha confessato la sua partecipazione al fatto. Tornando alla questione Moro, questo era importante perché per Etro Raimondo c'era la circostanza che egli fosse

anche il sesto uomo della Contro e noi avevamo sempre accertato, attraverso i vari processi, che all'operazione Moro ha partecipato tutta la colonna romana e soprattutto i componenti della Contro. [...]

G.P.: Quindi, la moto fa da staffetta a Moro e poi da retroguardia quando la macchina con il Presidente della Dc si allontana.

A.M.: Sì, è così. Del resto, la domanda che abbiamo sempre fatto ai brigatisti era proprio: «Ma se Moro quel giorno non fosse passato in via Fani, cosa avreste fatto?» e la risposta «Avremmo ripetuto l'azione» non ci ha mai convinto. Non si possono, infatti, mandare quattro uomini in divisa per più giorni senza destare sospetti, quindi, bisognava in qualche modo avere la certezza che quel giorno Moro sarebbe passato in via Fani. Pertanto, noi attribuiamo alla moto Honda questo ruolo di staffetta, poi vedremo anche le altre cose che si sono pensate ai fini del raggiungimento della certezza che Moro, proprio quel giorno, sarebbe passato in via Fani.

G.P.: Quindi, questa operazione di avvistamento e di staffetta presupponeva comunque la certezza che Moro sarebbe passato da lì; serviva a segnalare il momento preciso per fare scattare l'agguato.

A.M.: Sì, o comunque che non vi fossero stati cambiamenti. Pertanto, non [*sic*] avevamo sempre pensato ad una staffetta, ma tale ipotesi ci era sempre stata negata. Al riguardo, ricordo le dichiarazioni di Morucci, il quale negò ripetutamente, davanti al giudice Priore, tale circostanza. Poi però, improvvisamente, mentre stiamo indagando sulla moto Honda, secondo una certa tecnica, si dice qualcosa e cioè si riconosce che, in effetti, la staffetta c'era, ma che essa era rappresentata dalla Rita Algranati. Quindi, mentre per dodici anni era sempre stato affermato che in via Fani vi erano nove persone e non una di più, improvvisamente, veniamo ad apprendere, sempre però dalla stampa (dal settimanale *Panorama*), che in via Fani vi era pure Rita Algranati, cioè la moglie di Alessio Casimirri, la quale – guarda caso – doveva fare da staffetta, ma non a bordo della moto Honda – come noi ipotizzavamo – bensì con un motorino. Ella cioè si reca sul posto con un motorino, si mette all'inizio di via Fani per aspettare la macchina di Moro, poi la versione viene modificata e si dice che sta accanto alla macchina, a bordo della quale vi è Moretti e quando arriva l'automobile di Moro costei fa finta, con un mazzo di fiori in mano, di attraversare la strada per far rallentare la macchina di Moro e permettere quindi a Moretti, la cui macchina in quel momento è parcheggiata, di mettersi davanti all'auto del Presidente della Dc.

Guarda caso, questa circostanza viene confermata da Moretti, che ne parla, per la prima volta, nel corso della lunga intervista rilasciata alla Rossanda. In questo modo, quindi, veniamo ad apprendere per la prima volta, che in via Fani non vi sono soltanto nove persone, bensì dieci e che la decima è Rita Algranati, alla quale era stato affidato il ruolo particolare di staffetta. Naturalmente, questo ci conferma ancora di più nella nostra idea che ben più dovevano essere i brigatisti in via Fani. Già Morucci, infatti, nel corso del processo di appello, aveva detto che erano soltanto sette i componenti del

commando, sostenendo di fronte ai giudici d'appello e conquistandosi così trent'anni di reclusione contro l'ergastolo, che non c'era più nulla da aggiungere in proposito, che quelli da lui indicati erano i brigatisti presenti in via Fani e che non ve ne erano altri. Poi però, improvvisamente, si reca davanti al giudice Priore e afferma che in via Fani c'erano anche Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono, senza aggiungere altro. Ricordo quel verbale in cui sostiene che, accanto ai sette brigatisti, vi erano anche Lojacono e Casimirri. Ne frattempo, però, era uscito il suo famoso memoriale.

G.P.: Più si sa, più si sa di non sapere tutto.

A.M.: Dico questo perché io vengo indicato come colui che, in qualche modo, si è incaponito a sostenere la presenza della moto Honda in via Fani, nonché quella di altri due brigatisti, oltre naturalmente a quello che avrebbe sparato – in seguito infatti, abbiamo compiuto una serie di accertamenti balistici – il famoso calibro nove corto ritrovato nel portabagagli dell'Alfetta di scorta e come quello che si è intestardito a dimostrare che il furgone non poteva essere lasciato incustodito da solo con la cassa di Moro. Del resto, questa mia non è un'opinione, bensì l'affermazione di una circostanza che ci proviene da una testimonianza della Scocco, la quale sostiene di aver visto un uomo al posto di guida dell'autofurgone quando Morucci, secondo la sua versione, si avvicinò per buttare nel furgone le due borse e poi mettersi lui alla guida. Quindi, si rileva la presenza di altre persone che hanno partecipato, se non all'agguato di via Fani, comunque all'operazione.

Nel corso del Moro-*quinquies* sono stati sentiti comunque anche altri testimoni, come, per esempio, quel Pistolesi, che era il figlio del giornalaio di via Fani. Ebbene, anche costui conferma la presenza della moto Honda. Inoltre, è stato risentito nuovamente Intrevato [*sic*], cioè quel poliziotto che pure aveva assistito alla scena e non aveva reagito perché – come dice – era rimasto intimorito e paralizzato dalla paura.

G.P.: Chi era costui?

A.M.: Si tratta di un certo Intrevato, un poliziotto che si trova nella stessa posizione di Alessandro Marini e che assiste alla scena. Costui infatti era andato ad accompagnare la moglie, e stava ritornando indietro in via Stresa; pertanto, anche lui assiste alla scena. Inoltre, è stata accertata una cosa curiosa. Lei, signor Presidente, ha richiamato l'interrogatorio di Morabito; ebbene, costui, oltre a parlare della presenza di Antonio Nirta in via Fani, aveva parlato della presenza di un uomo col cappotto di cammello e aveva fatto intendere che Nirta potesse essere tale uomo, di cui peraltro si era sempre parlato anche sui giornali, non con riferimento a Guglielmi, bensì ad una persona che, subito dopo la strage, si aggirava tra le macchine e i cadaveri con un cappotto di cammello.

G.P.: Questo si riallaccia anche alle dichiarazioni della moglie di Moro, che avrebbe assistito alla sparizione delle borse.

A.M.: Sì, pertanto nell'ambito della ricostruzione della presenza della moto Honda, finalmente abbiamo accertato o crediamo di aver accertato chi

potrebbe essere l'uomo col cappotto di cammello. Infatti, abbiamo verificato che un certo Bruno Barbaro, residente nelle vicinanze di via Fani, era uscito di casa proprio al momento in cui si sentirono i primi colpi. Costui si ferma, aspetta e, quando non si sentono più colpi, gira l'angolo, vede la scena e si aggira lui, col cappotto di cammello, insieme a Alessandro Marini, fra le macchine e i cadaveri. Quindi, per la prima volta, è venuto fuori questo testimone che potrebbe essere il cosiddetto uomo con il cappotto di cammello.

G.P.: Dalle indagini che avete fatto sembra un testimone.

A.M.: È un testimone. Lui abita in quella zona e la sua storia personale non ci dice niente, almeno allo stato. Quindi dovrebbe essere questo Barbaro Bruno. Però i due, Alessandro Marini e Barbaro Bruno, fanno difficoltà a riconoscersi – sono passati anni naturalmente – perché sono due che si aggirano per primi sul luogo della strage subito dopo di essa.

G.P.: Forse Marini era anche sotto *choc*, se è vera tutta la storia che racconta: gli avevano sparato addosso.

A.M.: Però dalle dichiarazioni di Intrevato, che poi dopo Barbaro e Marini si avvicina anche lui sul luogo della strage, noi abbiamo anche un'altra circostanza che ci conferma che i due a bordo della moto Honda possono aver sparato contro Marini: che lui vede questi due a bordo della moto Honda e vede il calcio di un mitra. Quindi anche dalla testimonianza di Intrevato noi abbiamo una conferma che queste due persone a bordo della moto Honda sono comunque armate. Dico questo perché dalle dichiarazioni dei terroristi, e soprattutto da quella di Morucci, si tende sostanzialmente ad avvalorare la tesi che questa moto Honda possa essere sì passata in via Fani, possa essere sì stata vista da questi testimoni, ma non ha nulla a che fare con il gruppo operativo, quindi con l'operazione. Però, a fronte di questa ricostruzione di Morucci, ci sono le testimonianze che ho indicato. Noi ci proponiamo di andare avanti per accertare finalmente chi sono i due a bordo della moto Honda e non ci fermeremo perché non ci si può dire che ormai non c'è più nulla da accertare: questo c'era stato detto anche quando erano stati indicati i sette in via Fani; poi improvvisamente sono spuntati Lojacono e Casimirri, i quali sono stati condannati all'ergastolo entrambi. C'era stato anche detto che non potevano esser più di nove, poi improvvisamente si è saputo che invece in via Fani c'era anche la Algranati. Morucci, andando a testimoniare al Moro-*ter*, aveva fatto assolvere la Algranati, che era incriminata per l'omicidio Moro, ma in base alle dichiarazioni di Morucci, che era ritenuto allora attendibile, la Algranati fu assolta. Se Morucci avesse detto davanti ai giudici del Moro-*ter* quello che aveva detto al giornalista di *Panorama*, la Algranati sarebbe stata condannata all'ergastolo per aver partecipato all'operazione Moro. Invece è stata assolta ed è fuggita e noi non possiamo fermarci di nuovo alle posizioni negative di Morucci.

G.P.: È andata in Nicaragua?

A.M.: È andata per un certo periodo in Nicaragua, da quello che è stato accertato, ma poi ha fatto perdere le sue tracce. Le ultime indicazioni la davano

in Libia, ma non ci giurerei. Invece Casimirri è sicuro che sta in Nicaragua e noi abbiamo cercato in tutti i modi di portarlo al Moro-*quater*. Lei mi chiedeva dell'estradizione: la prima richiesta avanzata per Casimirri era non una richiesta di estradizione, ma una rogatoria internazionale. Visto che non era possibile ottenere l'estradizione di Casimirri, che era diventato nel frattempo cittadino del Nicaragua, io ho avanzato alla Corte una richiesta di rogatoria internazionale, cioè di andare a sentire Casimirri in Nicaragua. Peraltro era giunta poi alla Corte una missiva da parte del diplomatico della nostra Ambasciata, secondo cui Casimirri sarebbe stato disposto a fare delle dichiarazioni. Lei mi ha chiesto della pattuglia dei servizi segreti. Io non ricordo esattamente se questa lettera sia arrivata subito dopo che i due agenti dei nostri Servizi erano andati in Nicaragua, quindi avevano contattato Casimirri, oppure se sia arrivata prima, quindi se questa disponibilità di Casimirri sia conseguenza del contatto con i nostri agenti Fabbri e Parolisi del Sisde. Fatto sta che il Presidente della prima Corte d'assise ha ricevuto questa missiva in cui si dichiarava che Casimirri sarebbe stato disponibile a ricostruire i fatti di via Fani, e quindi la richiesta di rogatoria internazionale. Però a questa richiesta poi non è stato dato nessun seguito.

Nel frattempo sono successe tante cose. Contemporaneamente alla richiesta di rogatoria internazionale, poi, si è avanzata una richiesta di estradizione anche da parte del Ministero; poi si è saputo, dalle interviste sui giornali, che Casimirri aveva perso la cittadinanza nicaraguense; che poi era fuggito; che poi le autorità competenti del luogo avrebbero emesso nei suoi confronti un mandato di cattura; poi Casimirri non si ritrova più. Quindi ci sono stati tutta una serie di avvenimenti che partono da una sorta di disponibilità di Casimirri a rendere dichiarazioni per la ricostruzione dei fatti di via Fani, a una sorta di possibilità di ottenere dal governo del Nicaragua l'estradizione di Casimirri, perché si era detto nel frattempo era cambiato il governo e Casimirri, che era appoggiato dai sandinisti, aveva perso i favori di un certo personaggio, e quindi c'era la possibilità che potesse essere estradato. Era stata segnalata addirittura l'imminenza di un'estradizione di Casimirri, non di un'estradizione legale, ma di un'espulsione di Casimirri dal territorio del Nicaragua e quindi da un momento all'altro poteva giungere in Italia; poi tutto si è bloccato. Le ultime notizie che si hanno sono che Casimirri è ancora in Nicaragua. Però non sappiamo dove sia e quindi se è possibile fare una rogatoria internazionale nell'ambito del Moro-*quinquies* per acquisire le sue dichiarazioni.

Per quanto riguarda Casimirri, io credo che egli non ha dato un grosso contributo per l'identificazione di Maccari. Anzi, l'identificazione di Maccari come quarto uomo è venuta dalle indagini di polizia giudiziaria e sempre dalle cose che erano state accertate precedentemente nei vari processi. Come era rimasto nell'ombra il sesto uomo, così era rimasto sempre in ombra durante i processi il cosiddetto quarto uomo di via Montalcini. Naturalmente anche qui si era sempre detto da parte dei brigatisti che non esistevano altri brigatisti in via Montalcini...

G.P.: Quindi a Germano Maccari arrivate tramite la Faranda?

A.M.: Prima tramite le indagini di polizia, poi la Faranda conferma le circostanze.

G.P.: Non attraverso la spedizione per contattare Casimirri?

A.M.: Non attraverso la spedizione. È un po' questa la tecnica, è stato sempre così, soprattutto per quanto riguarda l'individuazione dei nuovi brigatisti. Cioè la collaborazione dei dissociati, come la Faranda e Morucci, riguarda la ricostruzione dei fatti, ma appena si arriva all'individuazione dei nomi, allora lì ci si ferma.

G.P.: Per adesso l'impressione è che comunque abbiano sempre coperto i brigatisti. Non c'è stato ancora nessun caso in cui si sia avuto il risultato che fosse stato coperto qualche cosa di diverso.

A.M.: No, io ho avuto sempre l'impressione che Morucci e Faranda sappiano più di quanto hanno detto. Non sono convinto che Faranda abbia detto tutto quello che sa, nonostante le dichiarazioni che ha fatto, nonostante cioè abbia affermato che è giunto il momento di fare chiarezza e di dire quello che si sa. Credo che Faranda abbia detto tutto quello che sa sul quarto uomo di via Montalcini, cioè su Maccari. Noi in quel momento la interrogavamo su Maccari e Faranda ammise che era il quarto uomo mentre Morucci disse «ni». Sono convinto – ripeto – che su questo quarto uomo Faranda abbia detto quello che sa. La sua dichiarazione trova confronto anche in quelle di Morucci, nelle sue ambiguità. Egli infatti dice «ni» ma è come se dicesse sì; basta leggersi gli interrogatori di Morucci per capire come risponde alle domande. Vi è un interrogatorio molto significativo, che viene riportato addirittura nella sentenza del Moro-*ter*, in cui i giudici ricostruiscono la responsabilità di un brigatista in base alle risposte di Morucci che però non sono sempre affermative. Quando Morucci non vuole negare una cosa dice che non la esclude, il che significa che lo è. Dico ciò perché ormai è un fatto pubblico riportato in una sentenza. Capendo la tecnica dell'interrogatorio, il significato delle domande e delle risposte, si può arrivare ad un convincimento e noi siamo giunti al convincimento che il quarto uomo di via Montalcini fosse Germano Maccari.

Ciò anche perché contemporaneamente si aprivano finalmente altre due brigatiste che non avevano mai parlato. A questa inchiesta hanno contribuito tre donne: la Balzerani, la Braghetti e la Faranda. Confrontando soprattutto le dichiarazioni della Braghetti e quelle della Faranda abbiamo trovato conforto all'indagine della polizia giudiziaria che aveva individuato Maccari come quarto uomo e poi abbiamo trovato conforto ad una serie di affermazioni fatte dalle due brigatiste. Pur non facendo mai i nomi, la Braghetti ha ricostruito quello che è avvenuto in via Montalcini ed è stato anche attraverso le sue dichiarazioni che abbiamo potuto accertare quello che del resto avevamo sempre detto, cioè che a sparare contro Moro dovevano essere state due persone e non, come si diceva, soltanto Gallinari. Non ho mai creduto a questa ipotesi che pure è andata avanti per dodici anni. Non poteva essere stato

Gallinari perché era fuggito dal carcere. Gallinari, che viene indicato come il marito della Braghetti non poteva svolgere quel ruolo perché era fuggito – ripeto – dal carcere di Treviso, era un brigatista noto. Non poteva apparire come l'ingegner Altobelli, partecipare alle riunioni condominiali, andare a zappettare nell'orto come faceva Maccari, aprire la porta per ricevere la posta, stipulare i contratti del gas, della luce e così via. Per tutto questo era necessaria una persona non nota, non bruciata; non poteva essere Gallinari e quindi per anni sono state condotte indagini sul presupposto che egli non potesse essere il signor Altobelli. Per questo non ci siamo mai fermati di fronte alle affermazioni dei brigatisti, anche di quelli che ci volevano far credere che il signor Altobelli era Gallinari e che quindi non c'era più nulla da accertare. Molto spesso nella vicenda Moro si è affermato che non c'era più nulla da accertare, che tutto era stato detto.

G.P.: Non da parte di questa Commissione, se mi consente, il nostro giudizio è esattamente contrario, che bisogna ancora accertare.

A.M.: Si è poi arrivati alle dichiarazioni della Braghetti, che non le aveva mai volute fare, e proprio da tali dichiarazioni deriviamo la certezza che non poteva trattarsi di Gallinari. Quest'ultimo è rimasto su a portare giù Moro, non nella cassa con la quale era stato trasportato in via Montalcini, ma con una grande cesta di vimini che la Braghetti aveva comprato, erano stati Moretti e Altobelli, cioè per noi Germano Maccari.

G.P.: Voi siete ancora certi che tutto sia avvenuto in via Montalcini? È questa la vostra ipotesi?

A.M.: Ricordo che la prima volta che mi sono recato dalla Braghetti, dopo i vari tentativi nel corso degli anni e nell'ultimo periodo, ella precisò che era disposta a dire soltanto tre cose: che Moro era stato portato in via Montalcini il giorno del suo rapimento, che era restato per tutti i cinquantacinque giorni in via Montalcini e che era stato ucciso nel garage di via Montalcini. Qui si è fermata e non ha voluto aggiungere altro. Successivamente, attraverso ulteriori contatti in carcere, si è arrivati anche ad altro, ma queste sono state le prime cose che ha voluto dire; ed era la prima volta che ascoltavamo una voce dall'interno.

G.P.: La Braghetti sembra un personaggio modestissimo a livello di struttura e di personalità; è così?

A.M.: No, anzi le avevano affidato il delicato incarico di cercare l'appartamento cioè la prigione di Moro. Lei stessa ha ricordato come abbia cercato questo appartamento nella zona della banda della Magliana, di Villa Bonelli; e poi l'appartamento della prigione. Non mi sembra che sia un personaggio modesto. Anche perché, dopo la vicenda Moro, ha rivestito un incarico all'interno delle Brigate rosse, anche se molto probabilmente si poteva arrivare alla Braghetti molto tempo prima, prima che andasse ad uccidere il povero Bachelet.[36] Voi sapete che vi sono state delle indagini su via Montalcini, che la Braghetti era stata individuata e pedinata, anche se con una macchina di copertura, per cui Moretti ha poi detto che si erano subito resi conto del fatto

dopo aver controllato l'autovettura e che di conseguenza la Braghetti era entrata in clandestinità. Comunque per tanti mesi la Braghetti è stata pedinata. Se non si fosse arrivati alla convinzione che non era una terrorista, che non era sospetta, si sarebbe potuto fare – naturalmente dopo il 9 maggio – un'irruzione in via Montalcini dove sarebbero stati trovati la Braghetti, Gallinari, Maccari e Moretti che sono rimasti nell'appartamento ancora per molto tempo. [...]

G.P.: La domanda che in proposito vi avevamo rivolto era la seguente: «Risulta rispondente al vero che la motocicletta venne identificata insieme al conducente e che questo, un extraparlamentare, venne ritenuto estraneo ai fatti?» Mi pare che la vostra risposta al riguardo sia stata negativa. Questo lo ha detto il senatore Cossiga a voi – a quanto ci risulta – il 30 novembre 1993.

A.M.: A proposito della moto Honda o meglio sulla presenza di una moto nell'operazione Moro, occorre fare alcune precisazioni. A noi risulta, infatti, la presenza di una moto Honda in via Fani e questa è una circostanza pacifica, accertata con una sentenza ormai passata in giudicato. Poi abbiamo la circostanza della presenza di una moto sotto lo studio di Moro; mi riferisco cioè all'episodio legato ad una visita dell'ex direttore del *Corriere della Sera* Di Bella. Questa circostanza fa parte del primo processo Moro e del Moro-*bis*, in cui si parla della presenza di una moto e tale episodio viene riferito soprattutto dalla scorta di Di Bella. Ci è stato detto infatti che un giorno Di Bella va a trovare Moro e, appena arriva, alla sua scorta viene detto, dagli agenti che sono a protezione dello studio di Moro, che è stata vista aggirarsi nelle vicinanze una moto, che poi viene identificata per una Kawasaki. Gli agenti si mettono al suo inseguimento, ma la perdono. Pertanto, non si è mai riusciti ad accertare chi guidasse la Kawasaki. Un'altra circostanza legata alla presenza di una moto nelle operazioni è quella che si registra in via Gradoli. In proposito, infatti, abbiamo la testimonianza dei Vigili del fuoco che furono chiamati in via Gradoli. Costoro, mentre aspettano la polizia, che poi arriva a sirene spiegate e quindi manda a monte l'operazione, dal balcone vedono una moto che segnalano all'arrivo dei poliziotti. Gli agenti si mettono all'inseguimento della moto e in quel caso viene identificata una persona, che poi però viene ritenuta estranea ai fatti. È questo l'episodio a cui si riferisce il senatore Cossiga.

Per quanto riguarda, invece, la moto Honda presente in via Fani, non vi è stata alcuna possibilità di accertare chi fossero le due persone che ne erano a bordo. Ed è rimasto questo grosso mistero perché poi la circostanza si innesta con la possibile o eventuale partecipazione della criminalità organizzata all'eccidio di via Fani. Questo problema viene affrontato soprattutto con riferimento al procedimento, ancora aperto, contro Antonio Nirta, a seguito delle dichiarazioni di Morabito. Sostanzialmente, infatti, noi stiamo lavorando sulla seguente ipotesi: e cioè per quale motivo i brigatisti non parlano mai di questa moto Honda, la cui presenza per noi è pacifica, dal momento che è stata accertata con una sentenza passata in giudicato. Vi deve essere sotto qualcosa, qualcosa di diverso dalla semplice identificazione dei due brigatisti che erano a bordo della moto Honda, perché altrimenti – come è accaduto in altre

circostanze – si è ammesso il fatto, anche se se ne sono nascosti gli autori. Molto spesso infatti noi ci siamo sentiti dire da Morucci: «Ma che interesse abbiamo noi a negare la presenza di una moto Honda? Al limite io potevo confermare – come ho fatto altre volte – la presenza di una moto Honda, senza però fare i nomi dei due che erano a bordo, perché non sono un pentito ma soltanto un dissociato e quindi debbo riferire soltanto sulla ricostruzione dei fatti e non sulla individuazione dei responsabili». Pertanto, partendo anche da queste considerazioni, noi riteniamo che se c'è la moto Honda, e vi deve essere, secondo la sentenza passata in giudicato, essa evidentemente nasconde una circostanza diversa rispetto all'organigramma brigatista. In sostanza, si presuppone che vi potessero essere altre persone di supporto all'azione brigatista, che non fossero membri dell'organizzazione, come del resto è venuto fuori dalla testimonianza di Morabito.

Morabito infatti introduce qualcosa di diverso rispetto a quanto si era sempre pensato. Non è che prima non si fosse pensato ad un intervento della criminalità organizzata nell'operazione Moro, ma si era sempre ritenuto, ad esempio, con le dichiarazioni di Bruno Cazora, che questo fosse posteriore. Addirittura, abbiamo acquisito dichiarazioni di Cutolo al riguardo, perché anche la camorra fu attivata per la ricerca della prigione di Moro. In sostanza, si era pensato ad un intervento della criminalità organizzata dopo la cattura e quindi il sequestro di Moro. Con le dichiarazioni di Morabito, invece, per la prima volta, ci viene prospettata la presenza della criminalità organizzata, in particolare della 'ndrangheta, nel corso dell'operazione, perché Morabito parla di Antonio Nirta, presente in via Fani, che prende parte all'agguato e partecipare all'azione di un sequestro di persona significa essere coautori materiali del reato. Questa circostanza è stata acquisita – ripeto – attraverso le dichiarazioni di Morabito, che ci sono peraltro pervenute da Milano. Non bisogna dimenticare infatti che Morabito è un pentito che ha reso possibile un'importantissima operazione alla procura di Milano (la cosiddetta operazione Nord-Sud) nel corso della quale sono state arrestate centoquaranta persone e proprio in questi giorni mi pare sia iniziato il dibattimento. Il pentito Saverio Morabito ci è stato segnalato quindi come una persona attendibile, anche se a distanza di un anno dal momento in cui ha reso le sue dichiarazioni. Tale ritardo però ci è stato giustificato dicendo che si trattava di un pentito che stava facendo delle rivelazioni e quindi si temeva che la sua scoperta, attraverso la segnalazione delle dichiarazioni sul caso Moro, potesse in qualche modo pregiudicare le indagini.

Quindi noi abbiamo avuto un *input* da Milano, e questo ci tengo a dirlo, in cui si dice, proprio nella missiva che ci trasmette la ponderosa ordinanza della custodia cautelare (perché è stato quello il momento del disvelamento, il momento in cui noi abbiamo appreso che esisteva un pentito che aveva parlato del sequestro Moro): attenzione, perché questo è un pentito altamente attendibile, che ci ha permesso sostanzialmente di fare questa operazione. Come per dire: voi che vi siete interessati di terrorismo e potreste trovare forse

sconcertante, se non vogliamo usare un'altra parola, il fatto che un uomo della *'ndrangheta* abbia partecipato insieme con i brigatisti rossi al sequestro in via Fani, attenzione a valutarne l'attendibilità. Come per dire: non cestinate.

Io sono andato quattro volte a sentire Moretti, secondo cui quell'affermazione sarebbe stata soltanto da cestinare perché, secondo il pensiero brigatista, è assolutamente impossibile trovare un uomo della *'ndrangheta* che insieme a loro va a fare l'azione di via Fani. [...]

Perché il quarto uomo di via Montalcini è importante? Perché è importantissima l'individuazione di Maccari? Perché questi, insieme a Moretti e Braghetti, ha gestito le carte di Moro. Abbiamo appreso dalla Braghetti che i primi interrogatori venivano svolti in via Montalcini, ci ha spiegato come si svolgevano e ci ha detto che erano presenti anche gli altri, Maccari e Gallinari. Finora abbiamo soltanto le dichiarazioni della Braghetti che ha scelto una determinata posizione processuale per cui certe cose le dice ed altre non le vuole dire. L'individuazione di Maccari è stato un grande passo avanti anche perché, se ha svolto il ruolo che ci ha riferito la Faranda, allora riteniamo – non voglio dire sospettiamo – che abbia ricoperto un ruolo importante anche ai fini della gestione dei documenti di Moro. Non dobbiamo dimenticare che per tredici anni Maccari, solo lui, è riuscito a rimanere impunito, nell'ombra, e ancora non si capisce perché e come abbia fatto. Ciò provoca più che un fondato sospetto. Siamo convinti che non è assolutamente possibile che le carte originali di Moro siano andate distrutte, bruciate. Possiamo capire o ritenere veritieri i terroristi quando affermano di aver bruciato i nastri, ma certamente non possiamo stare con loro quando dicono che si bruciano i documenti. Si distruggono i nastri perché non si vogliono far riconoscere le voci degli interrogatori, ma non i documenti. È assolutamente non dico improbabile ma impossibile. [...]

1. Relazione della prima Commissione Moro, cap. I, «La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro nel quadro del fenomeno terroristico».

2. *Ibidem*, cap. III, «Le indagini di polizia: risultati e problemi».

3. *Ibidem*, cap. I.

4. «Dopo l'agguato presi il treno e tornai a Torino» (dichiarazione resa da Raffaele Fiore all'autore).

5. «Il fioraio Antonio Spiriticchio, che vendeva i suoi fiori su quell'angolo [tra via Fani e via Stresa, *N.d.A.*] e che quella mattina fu bloccato in via Brunetti, a due passi da piazza del Popolo, con le gomme del furgone tagliate, è ormai in pensione: 'Fino al '93 abbiamo tenuto il banco, che da ultimo avevo ceduto però a mio figlio Giuliano', dice Spiriticchio. 'Poi anche mio figlio ha deciso di smettere e si è messo a fare il tassista'» (Paolo Brogi, «Via Fani, viaggio nella memoria della strage», *Corriere della Sera*, 16 marzo 2003).

6. «Di fronte, lo snack bar 'Olivetti', che con i suoi pitosfori aveva fatto da nascondiglio ai brigatisti, è diventato ora un ristorante, 'La Camilluccia'. 'Io allora ero un ragazzino', si scusa il titolare Luca Porcu. I Pistolesi, padre e figlio, che gestivano, sempre su quel marciapiede, un'edicola di giornali, subito dopo la strage si spostarono nella parte alta di via Fani. Poi hanno ceduto la licenza. Un distributore di benzina, più in basso, è diventato uno spettrale lavaggio

fai-da-te. La memoria di allora resta affidata alle case, uguali a com'erano 25 anni fa. Solo che in questi condomìni non c'è quasi più nessuno di quelli d'allora. Uno dei pochi è Ernesto Viglione, lavorava a Radio Monte Carlo, fu arrestato per aver avuto contatti con brigatisti che gli offrivano la possibilità di un'intervista a Moro» (*ibidem*).

7. Dopo le elezioni politiche del 1976, nelle quali si registrò una vera e propria débâcle per il Psi (che vide molti suoi voti passare al Pci), il segretario Francesco De Martino si dimise e la leadership del partito fu assunta da Bettino Craxi. Pochi mesi dopo, nell'aprile del 1977, De Martino subì un altro duro colpo con il rapimento del figlio Guido, per la cui liberazione – avvenuta quaranta giorni dopo – venne pagato un riscatto di un miliardo di lire.

8. Dichiarazione spontanea.

9. Giuseppe Manzari, amico di Moro e suo capo di Gabinetto alla presidenza del Consiglio.

10. Il generale Arnaldo Ferrara, all'epoca vicecomandante generale dell'Arma.

11. Franco Moreno, *vedi*.

12. In una lettera scritta da Moro durante la prigionia e indirizzata a Rana (non consegnata, ma ritrovata in fotocopia nel covo di via Monte Nevoso) il presidente della Dc chiedeva: «Sono state recuperate delle borse in macchina?»

13. Renzo Rossellini, fondatore e conduttore di Radio Città Futura, prima del 16 marzo aveva chiesto un colloquio «all'onorevole De Michelis per informare il Psi del pericolo imminente» (dalla Relazione della prima Commissione Moro). L'ipotesi che proprio il giorno in cui il primo governo sostenuto dal Pci si presentava alle Camere le Br potessero «tentare un'azione spettacolare», forse contro Aldo Moro, «circolava negli ambienti dell'estrema sinistra» (*ibidem*). Della vicenda di Radio Città Futura riparleremo nel capitolo 4.

14. Relazione della prima Commissione Moro, cit., vol. I, cap. III, «Le indagini di polizia: risultati e problemi».

15. Alberto Clò, economista, sarà ministro dell'Industria tra il 1995 e il 1996.

16. Relazione della prima Commissione Moro, cit. vol. I, cap. III, «Le indagini di polizia: risultati e problemi».

17. «Gli stessi vigili del fuoco notarono nell'appartamento numerosi volantini delle BR. Della scoperta avvisarono subito per radio il loro Comando, perché provvedesse a far giungere sul posto la PS [...]. In ordine alle modalità con le quali fu condotta l'operazione di via Gradoli, la Commissione si è chiesta se con una maggiore accortezza e discrezione non sarebbe stato possibile arrivare anche alla cattura dei terroristi frequentanti il covo. Il dottor Spinella ha affermato che la presenza in via Gradoli degli automezzi dei vigili del fuoco e delle autovetture della Polizia, peraltro giunte a sirene spiegate, aveva richiamato l'attenzione e la curiosità dei passanti e dei vicini. Quando arrivò sul posto il primo funzionario della DIGOS, davanti alla palazzina vi era già una vera e propria folla di curiosi, molti dei quali erano ormai a conoscenza che era stato trovato un «covo» delle Br. Pertanto un possibile servizio riservato, diretto ad arrestare gli inquilini dell'appartamento, al momento del loro ritorno a casa, non apparve più possibile» (*ibidem*).

18. Comunicati Ansa del 18 aprile 1978, dal sito Ansa del 24 luglio 2014, ore 20:57, cit. nel sito *vuoto a perdere* (www.vuotoaperdere.org).

19. Il comandante dei vigili del fuoco Elveno Pastorelli.

20. Giannino Guiso, avvocato dei brigatisti Curcio e Mantovani, come abbiamo visto.

21. Il maresciallo Francesco Di Cataldo, in servizio presso il carcere di San Vittore, fu ucciso dalle Br nelle vicinanze della propria abitazione la mattina del 20 aprile 1978.

22. Il criminologo Augusto Balloni.

23. Andreotti si riferisce a Paola Besuschio, come chiarirà più avanti nel corso dell'audizione.

24. Giurista e per tre volte ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli era stato anche un partigiano: catturato dalle Ss e imprigionato per la sua partecipazione alla Resistenza romana. Dopo sessantadue giorni fu liberato grazie alla mediazione operata da papa Pio XII. La sua figura, nel «contesto Moro», assumeva quindi una rilevanza particolare in relazione all'intervento della Santa Sede nella trattativa.

25. Francesco Paolo Bonifacio, a quell'epoca ministro di Grazia e giustizia.

26. Il Comando Subacquei e Incursori della marina militare.

27. Alfredo Carlo Moro, magistrato e fratello di Aldo Moro.

28. Si tratta di due piani segreti ideati dal Viminale e concordati con la procura di Roma, che dovevano scattare in caso di ritrovamento di Moro vivo (Victor) o morto (Mike). Nel caso in cui il leader Dc fosse stato liberato, il piano Victor prevedeva un primo e sommario interrogatorio da parte della magistratura inquirente, prima che Moro rilasciasse dichiarazioni a politici o stampa, e il ricovero al Policlinico Gemelli o nella clinica più vicina, dove avrebbe incontrato i famigliari: in ogni caso, era escluso che potesse essere riaccompagnato a casa. La polizia scientifica avrebbe effettuato tutti i rilievi del caso nel luogo del rilascio del prigioniero (l'accesso al quale sarebbe stato vietato a chiunque tranne che al presidente del Consiglio e al ministro dell'Interno), mentre davanti all'abitazione dell'onorevole Moro e al suo studio sarebbero stati posti rigorosi servizi d'ordine. Il piano Mike prevedeva, in caso di morte dell'ostaggio, l'immediato isolamento del luogo del rinvenimento del cadavere e l'interdizione a esso di chiunque non autorizzato, contestualmente all'avviso al procuratore generale della Repubblica di Roma, dottor Pascalino, e al sostituto dottor Guasco per immediato sopralluogo; era inoltre previsto l'intervento degli artificieri per scongiurare trappole esplosive, oltre alla convocazione del professor Silvio Merli, medico legale, e del professor Antonio Ugolini, perito balistico (cfr. «Ecco i testi segreti dei piani Victor e Mike», *Corriere della Sera*, 2 dicembre 1993).

29. Si riferisce alle cassette con le registrazioni degli interrogatori.

30. Indicato dalle Br come infiltrato dei Carabinieri, Marco Pisetta era stato arrestato a Milano nel 1972 mentre stava per entrare nel covo brigatista di via Boiardo affittato da Giorgio Semeria e tenuto sotto osservazione da tempo dall'Arma. Autore di due memoriali sul partito armato, Pisetta è morto il 10 aprile 1990, a quarantacinque anni, per infarto.

31. Il riferimento è alla lunga intervista concessa da Moretti a Carla Mosca e Rossana Rossanda, poi raccolta nel libro *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994.

32. Formazioni Armate Comuniste.

33. Lotta Armata Potere Proletario.

34. Luigi Li Gotti, avvocato di parte civile delle vittime della strage di via Fani nei processi Moro.

35. Il riferimento è a un articolo di Roberto Chiodi comparso l'8 marzo 1995 su *La Voce*, nel quale si affermava che di fronte ai giudici Riccardo Malpica, ex direttore del Sisde, aveva indicato Asor Rosa quale «suggeritore» delle Br.

36. Il giurista Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, fu ucciso nei corridoi dell'Università La Sapienza, a Roma, il 12 febbraio 1980 da Anna Laura Braghetti e Bruno Seghetti.

4
Le mitologie, le speculazioni, le ipotesi

Le provocazioni di Pecorelli

Roma, martedì 20 marzo 1979, ore 20.30. La Citroën Pallas verde ebbe uno scatto all'indietro. Salì con la ruota sinistra posteriore sul marciapiede, si mosse lentamente e andò a urtare la saracinesca di un negozio. All'interno, un uomo riverso sul sedile.

Dieci minuti prima Mino Pecorelli era uscito dalla sede di *Op*[1] e s'era avviato verso via Orazio, dove la mattina aveva trovato parcheggio. Con disappunto aveva visto che una macchina davanti alla sua gl'impediva l'uscita. Così aveva innestato la retromarcia per fare manovra e sgusciare fuori. Toc! Toc! Un picchiettio al finestrino l'aveva fatto voltare. Una fiammata, il vetro in frantumi. L'ultima cosa vista, l'ultima sentita. Il proiettile gli aveva attraversato la bocca. Pecorelli ebbe un sussulto e si accasciò, mentre il suo aggressore lo colpiva altre tre volte. Il giorno era quasi finito.

Per tutto quel 20 marzo s'era discusso di due cose: la nascita del quinto governo Andreotti e l'incriminazione negli Stati Uniti di Michele Sindona. Al finanziere siciliano erano stati contestati novantanove reati, fra i quali bancarotta, frode, appropriazione indebita e falsa testimonianza.

Sul fronte del governo, con l'uccisione di Moro e la ricomposizione del pentapartito si concludeva di fatto la stagione del compromesso storico. Il «Divo Giulio» non ottenne però la fiducia al Senato e il presidente Pertini sciolse le camere, indicendo nuove elezioni politiche. Il nuovo esecutivo, presieduto da Francesco Cossiga, nascerà oltre quattro mesi dopo: il 4 agosto, nel quinto anniversario della strage dell'*Italicus*.

Quel 20 marzo Alessia, la nipotina di Pecorelli, compiva nove anni; sua sorella Rosita gli aveva chiesto di andare a pranzo da loro, ma Mino, a causa di un appuntamento, non aveva potuto e le aveva perciò ricevute nel suo ufficio nel primo pomeriggio. Dopo aver preso in braccio la nipote, aveva sfilato da un cassetto della scrivania una scatola, il regalo per il compleanno. Infine aveva promesso alla nipotina che l'avrebbe portata sulla sua nuova barca appena fosse arrivata la bella stagione. Poco dopo che la sorella e la nipote se n'erano andate, Franca Mangiavacca, segretaria di Pecorelli, nonché sua compagna da tempo, aveva aperto la porta a una persona che aveva un appuntamento con il direttore. Dopo questo incontro, la giornata era praticamente finita. Usciti dalla redazione, situata in via Tacito, la segretaria era arrivata rapidamente alla sua Fiat 127 parcheggiata nella stessa via, mentre lui s'era avviato verso via Orazio, dove aveva trovato posto per la sua Pallas. Una volta partita,

all'incrocio con questa via, la segretaria era stata colpita dall'insolita posizione della macchina del direttore, la cui parte posteriore si trovava tutta sul marciapiede, col paraurti contro una saracinesca. Vide che un uomo con un impermeabile chiaro era chino sulla macchina, come chi sta parlando col guidatore. Lo vedeva di spalle e di spalle rimase alla sua vista anche quando, mentre lei si avvicinava, andò via. Poco dopo, Franca Mangiavacca raggiunse la Pallas, aprì la portiera, e si accorse che Mino Pecorelli era stato ucciso.

Le indagini vennero affidate al sostituto Domenico Sica, che quando lascerà la procura di Roma le passerà a Giovanni Salvi. Subito apparvero chiare le difficoltà: Mino Pecorelli e il suo giornale, *Op*, si erano infatti occupati di tutti i fatti più delicati e inquietanti della storia del Paese. Erano in molti, quindi, a voler tappare la bocca a un giornalista ritenuto da molti un fazioso, e da non pochi un cialtrone, che inoltre usava i suoi articoli non tanto per informare, quanto per condizionare e tenere sotto ricatto il mondo politico. Prima di essere ucciso, aveva annunciato in diversi numeri della rivista importanti rivelazioni sull'*affaire* Moro.

In un primo momento per la morte del giornalista furono inquisiti Massimo Carminati – futuro protagonista dell'inchiesta «Mafia capitale» alla fine del 2014 –, all'epoca anello di congiunzione fra la banda della Magliana e i Nar – e Cristiano e Giusva Fioravanti, leader appunto di quella organizzazione neofascista. Poi toccò a Licio Gelli, il gran capo della loggia P2, alla quale apparteneva anche lo stesso Pecorelli. Nel 1991 vennero tutti prosciolti in istruttoria dal giudice Francesco Monastero. Due anni dopo, come un fulmine a ciel sereno, il pentito di mafia Tommaso Buscetta puntò il dito contro Giulio Andreotti: «È lui il mandante». L'inchiesta coinvolse anche Gaetano Badalamenti – poi condannato per la morte di Peppino Impastato, ucciso lo stesso 9 maggio di Moro – e Pippo Calò, il cassiere della mafia. Il magistrato romano Claudio Vitalone venne invece chiamato in causa da alcuni pentiti della banda della Magliana, che però vennero ritenuti inattendibili.[2]

Il processo contro Andreotti si aprì a Perugia l'11 aprile 1996. Il 9 settembre Buscetta affermò: «Badalamenti e Stefano Bontade mi hanno riferito che l'omicidio Pecorelli lo avevano fatto loro su richiesta dei cugini Salvo nell'interesse del senatore Andreotti». Pecorelli era entrato in possesso di documenti riguardanti Moro, la cui pubblicazione avrebbe nuociuto gravemente al senatore Andreotti, ma non solo a lui.

Il 24 settembre 1999, dopo quattro giorni di camera di consiglio, la Corte d'Assise di Perugia assolse però tutti gli imputati. Il 17 dicembre 2002 la Corte d'Appello confermò molte assoluzioni, ma ritenne colpevoli Giulio Andreotti e Gaetano Badalamenti. Il senatore e il capomafia vennero condannati a ventiquattro anni, ma il 30 ottobre dell'anno successivo la Cassazione annullò senza rinvio la sentenza della Corte d'Appello di Perugia. Anche Andreotti e Badalamenti uscirono così dal processo per la morte di Mino Pecorelli, che restò così senza colpevoli.

Per il pm Alessandro Cannevale, Pecorelli è «il precursore di un

giornalismo aggressivo, impertinente, spregiudicato. Dalle colonne del suo giornale lanciava stilettate che colpivano un obiettivo preciso, ma non sempre chiaramente individuabile da tutti i lettori. Certamente però individuato da uno di essi: l'obiettivo stesso. Questo poteva cambiare repentinamente: la persona oggi difesa e apprezzata poteva essere attaccata con violenza nel numero successivo. E viceversa. Le sue rivelazioni, spesso 'a puntate', tenevano col fiato sospeso gli interessati: la sua tecnica era quella di lasciare intendere che sapeva di più, che aveva altre prove. Era un giornalista molto curioso e capace, ma nell'estorcere informazioni, non nell'estorcere denaro. Con i pregi e i difetti insiti nella natura umana è stato un giornalista appassionato, antagonista alla sinistra, ma non per questo indulgente alla sua parte. Non c'è dubbio che la causale del delitto vada ricercata nell'attività professionale di Pecorelli e non in vicende della sua vita privata o in fatti estemporanei».[3]

Romolo Carellini, caporedattore di *Op*, racconta che «fino dal 1975 era Vito Miceli, capo del Sid, a inviare quotidianamente le sue note velenose contro Gianadelio Maletti, capo dell'ufficio D, con il quale solo dopo il suo arresto, Mino stringerà amicizia. Questi generali per un motivo o per l'altro ce l'avevano con Andreotti, si sentivano usati e buttati via come un'amante tradita. E la loro rabbia trovava sfogo nei trafiletti di Mino».[4] Nel giugno del 1993 il *Corriere della Sera* pubblica un'intervista[5] all'avvocato Vincenzo Rosini che rivela di essere andato a trovare Pecorelli due giorni prima della sua morte e che il direttore di *Op* gli aveva rivelato che stava approntando un dossier su Andreotti che avrebbe svelato la sua vera faccia. Quella di «uno dei più grandi criminali della storia».[6]

Nel mese di marzo del rapimento di Moro, *Op* annuncia per il giorno 15 qualcosa di clamoroso. La strage di via Fani avviene l'indomani. Passano i giorni, alla fine se ne conteranno 55. Pecorelli interviene più volte nelle settimane del sequestro. Alla sua maniera. Dichiarando fra l'altro che Dalla Chiesa aveva rivelato al ministro dell'Interno dove si trovava la prigione di Moro, ma che Cossiga non aveva potuto fare nulla. A questo punto – dichiara Pecorelli – il «generale Amen» (Dalla Chiesa) verrà ucciso. Profezia che si avvererà tre anni dopo.

La propria morte Pecorelli non la profetizza, ma ha paura e rivela i suoi timori alla sorella e agli stretti collaboratori, oltre che alla compagna. Ciò non gli impedisce di buttarsi a capofitto nel caso Moro. I timori aumentano con i progressi della sua personale indagine sui risvolti a dir poco inquietanti che intravede nel rapimento e nell'omicidio del presidente della Dc, tanto da fargli scrivere una nota «a futura memoria»: «I nostri lettori», scrive su *Op*, «e coloro che ci stimano saprebbero riconoscere immediatamente la mano che ha armato chi vorrà torcerci anche solo un capello».

Cinque mesi dopo la tragica conclusione del sequestro Moro, sui numeri 27, 28 e 29 del suo giornale Pecorelli va all'attacco, non credendo all'autenticità del memoriale, tantomeno alla sua integrità, e a quelle che bolla come «banalità» riportate alla luce. Moro non poteva aver detto solo quelle cose

arcinote. Per Pecorelli, dicendo solo quelle cose, il presidente della Dc sapeva che non sarebbe uscito vivo dalla prigione. Quindi c'era dell'altro. «Così», scrive su *Op*, «ora sappiamo che ci sono memoriali falsi e memoriali veri. Questo qui diffuso è anche mal confezionato. Ma con l'uso politico di quello vero, e anche con il ritrovamento di alcuni nastri magnetici dove 'parla' a viva voce Moro, ci sarà il gioco al massacro. Inizieranno i ricatti. Con questa parte recuperata, la bomba Moro non è scoppiata come molti si aspettavano. Giulio Andreotti è un uomo molto fortunato.»[7]

Nel gennaio del nuovo anno il giornalista annuncia nuove rivelazioni sensazionali sul delitto Moro alla fine di una sua personale indagine che porterà molto lontano: «Torneremo a parlare del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbetto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle Br,[8] del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse...»[9] Un'indagine mai portata a termine, perché Pecorelli viene ucciso. Un'indagine iniziata subito dopo il 16 marzo dell'agguato di via Fani. Qualcuno potrebbe voler precisare che le indagini su Moro Pecorelli le avesse iniziate addirittura tre anni prima: in quel 1975 in cui le Br s'erano poste l'obiettivo dell'attacco al cuore dello Stato. All'epoca *Op* era ancora solo un foglio d'agenzia. In una pubblicazione di quel periodo Pecorelli aveva scritto frasi dall'interpretazione enigmatica.

Dopo il rapimento scrisse sul settimanale: «Aspettiamoci il peggio», iscrivendosi subito al partito della trattativa, spiegandola così: «Uno stato decotto, sbracato quale quello italiano non può arrogarsi il diritto di pretendere sacrifici umani. Per anni non ha difeso nulla da nessuno, non difende neppure i suoi capi, non è in grado di garantire l'alba di domani al Paese, non può in nome del nulla chiedere il sacrificio dell'uomo Moro».[10] Si chiedeva: «Che cosa succederà adesso?» Una domanda retorica cui seguiva una previsione e un'accusa: «Si sente ripetere dal solito coro dei giornali che c'è pericolo che Moro riveli alle Br segreti di Stato. Non prendiamoci in giro. Questo non è uno Stato che ha segreti da custodire. Il pericolo vero è che Moro riveli segreti di uomini politici e di partiti. Il processo Lockheed è appena cominciato. Che potrebbe accadere se Moro rivelasse alle Br l'identità dell'Antelope nazionale? O l'elenco dei beneficiati da Camillo Crociani? O quello dei 554 conti svizzeri degli amici di Michele Sindona?»[11]

Quando, il 18 aprile affollatissimo d'avvenimenti (compresa, finalmente, la scoperta del covo di via Gradoli), arriva il falso comunicato n. 7 in cui si annuncia la morte di Moro, la mobilitazione dello Stato viene così ridicolizzata da Pecorelli: «Più si va avanti e più si rimane sconcertati dall'imperizia degli inquirenti ai quali sono state affidate le indagini sulle Brigate Rosse. Si assiste sgomenti (per lo meno gli addetti ai lavori) a iniziative dilettantistiche che, se non stessimo vivendo un momento drammatico, sarebbero tutte da raccogliere in un libro umoristico... Tanta è stata la fretta che gli investigatori, giunti alla zona di atterraggio, in prossimità del casello dell'autostrada Roma-L'Aquila, si

sono accorti di aver commesso un'imperdonabile leggerezza. Avevano dimenticato di portarsi dietro carte geografiche, possibilmente militari, della zona. Non rimaneva loro che prendere immediati provvedimenti. Così sono state acquistate (o prelevate?) al distributore di benzina nei pressi del casello carte geografiche per automobilisti. In pochi minuti gli elicotteri si sono alzati in volo per fare un primo giro di ispezione. Da un velivolo all'altro si sentivano le voci degli addetti ai lavori che discutevano fra loro quale delle pozzanghere sottostanti era il lago della Duchessa. Alla fine si è deciso per uno stagno e sono immediatamente iniziate le operazioni di setacciamento. Solo alcune ore dopo, grazie al timido intervento di un abitante del luogo, la troppo frettolosa spedizione partita da Roma ha potuto conoscere l'esatta ubicazione del lago indicato dalle Br. Ma era ormai troppo tardi: il sole stava calando e perciò le ricerche sono state rimandate all'indomani. Sembra che il giorno dopo siano arrivate anche le carte dell'esercito».[12]

Un mese dopo l'omicidio di Moro, Pecorelli pubblicava tre lettere fino a quel momento inedite del presidente della Dc. «Mercoledì mattina», aveva spiegato il direttore di *Op* nella loro presentazione, «qualcuno ha lasciato nella nostra portineria una busta gialla. Accuratamente sigillata, con dello scotch disposto a X sui lati apribili, si distingueva dal resto della corrispondenza perché non recava altra indicazione di mittente o di indirizzo al di fuori di un vistoso OP vergato da una matita blu e sottolineato due volte.»[13] Molti suoi colleghi avrebbero fatto carte false per ricevere un «dono» come quello, ma nessuno godeva dei canali di Pecorelli. Canali che si diramavano in diverse direzioni, fra cui quella – importantissima – di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il 4 ottobre 1978 il generale e il giornalista ebbero un lungo incontro, cui partecipò il maresciallo Angelo Incandela, capo degli agenti di custodia del supercarcere di Cuneo. Da un mese Andreotti aveva affidato a Dalla Chiesa la direzione dei reparti speciali antiterrorismo, composti da carabinieri e poliziotti, con un mandato pieno che gli consentiva di scavalcare l'autorità giudiziaria e riferire direttamente all'esecutivo. Fra i compiti assegnati al generale, quello, importantissimo, di scovare tutti gli scritti di Moro. Dalla Chiesa mise a segno un colpo formidabile il 1º ottobre 1978, quando i suoi uomini irruppero nel covo milanese di via Monte Nevoso trovando il «Memoriale», l'interrogatorio di Moro ricopiato a macchina, ma amputato di vari passaggi. L'incontro tra Dalla Chiesa e Pecorelli era avvenuto su richiesta del primo, e a fare da intermediario era stato il deputato democristiano Egidio Carenini, iscritto anche lui alla Loggia P2 come il generale e il giornalista. Incandela, stretto collaboratore di Dalla Chiesa, era stato informato che la copia di una parte del «Memoriale» di Moro era stata introdotta nel supercarcere di Cuneo: l'informazione arrivava da Pecorelli, e Dalla Chiesa aveva incaricato il maresciallo di effettuare le ricerche del caso.

Nel numero di *Op* del 4 luglio Pecorelli aveva scritto: «Non si sa ancora a chi le Br abbiano affidato le fotocopie dell'interrogatorio del defunto presidente della Dc, né che uso intendano fare del materiale stesso... Non si può escludere

che lo scomparso statista possa pesantemente influire sulla scelta del candidato democristiano per il Quirinale. Le dichiarazioni postume di Moro potrebbero avere un tale peso politico, al limite essere talmente gravi nei confronti di alcuni probabili candidati alla presidenza della Repubblica, da consigliare le segreterie dei partiti a puntare su un candidato laico. Aldo Moro, come aveva promesso a Zaccagnini, anche da morto continuerà a fare politica e a condizionare le scelte e le decisioni dei suoi ex amici di partito».[14]

E infatti, a salire al Quirinale era stato il socialista Sandro Pertini. Dopo il giusto periodo di decantazione, la presidenza della Repubblica tornerà nelle mani dei democristiani: più precisamente in quelle di Francesco Cossiga, il ministro dell'Interno dimessosi un'ora dopo il rinvenimento del cadavere di Moro. Tornando all'incontro del 4 ottobre 1978 con Dalla Chiesa, nel numero immediatamente successivo *Op* era uscito strillando in copertina la rivelazione di: «Memoriali veri e memoriali falsi». Sotto il titolo «Un memoriale mal confezionato», Pecorelli scriveva: «La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti tanto a lungo paventati... Esiste invece un altro memoriale in cui Moro sveli importanti segreti di Stato?»[15]

Il 1° dicembre 1978, parlando con il giornalista Marcello Coppetti e con l'ufficiale del Sismi Umberto Nobili, Licio Gelli espone una tesi riassunta in un resoconto scritto da Coppetti e confermato dallo stesso giornalista e da Nobili davanti alla Commissione parlamentare sul caso Moro: «Il caso Moro non è finito. Dalla Chiesa aveva un infiltrato, un carabiniere giovanissimo, nelle Brigate rosse. Così sapeva che le Br che avevano sequestrato Moro avevano anche materiale compromettente di Moro... Dalla Chiesa andò da Andreotti e gli disse che il materiale poteva essere recuperato se gli si dava carta bianca. Siccome Andreotti temeva le carte di Moro (le valigie scomparse?), nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò ciò che doveva. Così il memoriale Moro è incompleto. Anche quello in mano alla magistratura perché è segreto di Stato».[16]

In un'audizione davanti alla Commissione parlamentare, a proposito dei suoi uomini infiltrati nelle Br, Dalla Chiesa dichiarerà: «Per coprirsi possono fare azione di propaganda. O al limite incendiare una macchina. Ma non possono assolutamente ferire o uccidere. Non sono dei servizi segreti, io!» Il 16 gennaio 1979, in un articolo intitolato «Vergogna buffoni!», Mino Pecorelli lanciò ancora segnali, facendo intendere d'aver raccolto materiale scottante che si preparava a pubblicare con clamorose rivelazioni sul caso Moro.

Ma si farebbe un cattivo servizio alla verità storica se si suggerisse che l'eliminazione di Pecorelli sia un fatto riconducibile direttamente e unicamente alla vicenda Moro, perché il direttore di *Op* giocava su più tavoli la sua partita non sempre pulita – come detto – sul piano della deontologia professionale. Il suo resterà un caso irrisolto, e la sua storia sarà richiamata anche per molte altre vicende che avevano affollato gli anni Settanta.

Havel

La pubblicistica sul caso Moro è iniziata l'indomani del tragico 9 maggio 1978. Una delle tesi più forti vorrebbe l'omicidio voluto da Paesi dell'Est comunista. Non avendo potuto eliminare Berlinguer nel 1973 con un attentato mascherato da incidente a Sofia, avrebbero puntato sull'altro cavallo del compromesso storico: Aldo Moro.

In un suo libro,[17] lo storico Rocco Turi sostiene che l'eliminazione del presidente della Dc fu ideata dai Servizi della Cecoslovacchia – che notoriamente facevano il «lavoro sporco» per il Kgb –, individuandone le tracce attraverso i partigiani italiani spostatisi in Cecoslovacchia e che avrebbero poi operato in Italia servendosi delle Brigate Rosse. Una tesi che potrebbe sperare di avere un minimo di credibilità se questa stessa teoria non contemplasse anche la complicità del Pci.

Ci sono decine di documenti storici top-secret che confermano il ruolo determinante e dirompente che i nostri partigiani fuggiti a Praga svolsero in tutti gli anni che seguirono la fuga dall'Italia:[18] così dice l'autore, che come valore aggiunto riporta la testimonianza da lui raccolta di Rudolf Barák, ministro dell'Interno cecoslovacco negli anni Cinquanta, secondo il quale i partigiani italiani furono per anni al servizio del Kgb e della polizia segreta cecoslovacca.[19]

Quel che non si capisce è come sia possibile la «complicità del Pci», cioè di quel partito che aveva in Berlinguer il principale interlocutore di Moro. Insomma, ci troveremmo di fronte a un'azione contro se stessi. A meno che si avalli l'idea di un «nemico interno» o di un Pci parallelo, sconosciuto al segretario.

Personaggio di rilievo nel Pci dell'epoca era Pietro Secchia, il nemico numero uno di Togliatti dopo la svolta di Salerno. Leader nel Pci di una minoranza che voleva compiere la rivoluzione con quelle armi usate per abbattere il regime nazifascista, Secchia fu un punto di riferimento per i brigatisti, che fecero della «Resistenza tradita» l'abbrivio della lotta armata. Cioè bisognava riprendere la lotta da dove era stata interrotta.

I rapporti fra la Cecoslovacchia e i brigatisti sono stati oggetto di più indagini, giornalistiche, storiche, parlamentari, giudiziarie. Nel gennaio del 2000, in una relazione della seconda Commissione parlamentare istituita sul caso Moro,[20] il presidente senatore Pellegrino faceva il punto sull'archivio Mitrokhin e sui rapporti delle Br con la Cecoslovacchia. Per quanto riguarda il primo, Pellegrino spiegava come – venuta a conoscenza della pubblicazione di «un libro sulle attività di infiltrazione spionistica del KGB in Occidente durante il periodo della guerra fredda» – la Commissione avesse verificato che «il libro sarebbe stato redatto sulla base di annotazioni ed appunti forniti da Vasilij Mitrokhin, un funzionario dell'archivio centrale del servizio segreto sovietico fuggito in occidente nel 1992 e che li aveva portati con sé clandestinamente, per poi consegnarli all'*intelligence* britannico». Il 22

settembre 1999 la Commissione aveva quindi acquistato alcune copie di *The Mitrokhin Archive*, non ancora pubblicato in Italia, e per questo ne aveva commissionato la traduzione dall'inglese. Si appurava così che il libro era il frutto di «una lettura critica condotta fra il 1996 e il 1999 sui materiali di archivio trafugati dal predetto Mitrokhin ed analizzati con rigore scientifico ed affidabili criteri accademici del professor Christopher Andrew, storico di larga fama al quale il Governo inglese aveva, nel 1996, conferito ufficialmente l'incarico di esaminare e valutare i documenti. Si è successivamente appreso che, per quanto riguardava l'Italia, il materiale di archivio in questione consisteva in un certo numero di schede relative a persone che avrebbero lavorato nell'interesse del KGB e che appartenevano a svariati ambienti della politica, dell'amministrazione, dell'insegnamento e dell'informazione. Tali schede sono state trasmesse, nel corso degli anni a partire dal 1995, dai servizi britannici a quelli italiani. Le schede riguardanti l'Italia erano 261 ed il Governo, a seguito delle indiscrezioni apparse su alcuni organi di stampa e dell'interesse sollevato dalla vicenda, nonché nell'intento di evitare supposizioni e polemiche, ha deciso di inviarle alla Procura della Repubblica di Roma, competente in materia, in relazione all'eventualità che dai documenti emergessero ipotesi di reato e di responsabilità penali».[21]

Nella Relazione si dava quindi notizia di un carteggio del 1990 fra la nuova amministrazione cecoslovacca postcomunista e i Servizi italiani. Carte che avrebbero riguardato anche il caso Moro e che sarebbero state al centro della Commissione d'inchiesta Mitrokhin presieduta dal senatore Paolo Guzzanti, il giornalista eletto tra le file di Forza Italia, e istituita il 7 maggio 2002. Il «Dossier Mitrokhin» permise al partito complottistico di produrre una serie infinita di pubblicazioni che si reggevano su quanto emerso dalla Commissione di Guzzanti. E cioè che, in buona sostanza, si trattava di un complotto ordito dai Paesi dell'Est e portato a compimento dalle Brigate Rosse, come utili idioti, cioè semplici esecutori di un disegno ben più grande del loro «esecutivo». Tra il 1975 e il 1978 – stando al rapporto Impedian n. 143 del dossier dello spione Mitrokhin – si sarebbe consumato uno scontro tra il Pci e il Partito Comunista Cecoslovacco sulle Br. Secondo i servizi sovietici se ne sarebbe occupato il Comitato centrale del Pcus con Andropov che avrebbe notificato l'incontro tra Salvatore Cacciapuoti, vicepresidente della Commissione centrale di controllo del Pci e Antonin Vavrus, capo del dipartimento internazionale del Pcc, durante il quale il comunista italiano avrebbe sostenuto che «una delle basi dell'organizzazione terroristica italiana 'Brigate Rosse' era ubicata in Cecoslovacchia e che le agenzie di sicurezza cecoslovacche stavano operando con essa. Questo fatto poteva essere usato contro il Pci».[22]

Smontare una impalcatura edificatasi con metodo e pazienza nel corso di decenni è impresa pressoché impossibile perché bisognerebbe ribattere punto per punto alle tante «verità» spacciate attraverso dossier, articoli, informative, dichiarazioni, interviste, libri e inchieste giornalistiche televisive e non.

Tuttavia, dopo aver svelato il «mistero Sokolov», riconsegnandolo alla sua reale dimensione, smontiamo addirittura quello che riguarda i rapporti fra Moretti (Mario: mai come in questo caso è fondamentale il nome di battesimo) e la Cecoslovacchia, ossia la centrale internazionale delle Brigate Rosse, che aveva nell'Hypérion[23] di Parigi la sua sede di smistamento.

All'interno di questa vicenda ci si imbatte nella figura di Francesco Moranino, ex comandante partigiano seguace dell'irriducibile Pietro Secchia. Verso la metà degli anni Cinquanta Moranino si era rifugiato a Praga, inseguito da un mandato di cattura perché riconosciuto colpevole dell'omicidio di sette persone. In Cecoslovacchia, con il nome di Francesco Moretti, poi sempre e solo chiamato «Moretti», sarebbe rimasto per undici anni assieme alla moglie e alla figlia, svolgendo per il Pci il compito di commissario politico dei comunisti italiani che, come lui, a Praga avevano trovato riparo dalle condanne ricevute in Italia per fatti non compresi nell'amnistia di Togliatti, oltre a essere responsabile dei servizi di collegamento tra il Pci e il Cominform, a cominciare dal Partito Comunista Sovietico.

Un altro importante ruolo rivestito da «Moretti» era quello di capo della struttura italiana di Radio Praga, o meglio della sua «sezione B» che gestiva il notiziario *Oggi in Italia*. Le vicende di quella radio sono tornate d'attualità quando il cosiddetto «Dossier Havel» – che prendeva nome da Václav Havel, l'ex capo di Stato della Cecoslovacchia e il primo della Repubblica Ceca postcomunista che avrebbe redatto un dossier sui rapporti fra la Cecoslovacchia comunista e le Brigate Rosse – fu smentito dallo stesso Havel in un'intervista del 16 dicembre 1999 al *Corriere della Sera*.[24] Il dossier era finito in un fascicolo processuale della Procura di Roma che conteneva, tra l'altro, una nota firmata il 10 luglio 1990 dall'allora direttore del Sisde Riccardo Malpica. In essa si collegava la radio praghese alle Brigate Rosse, notando che fin dal 1953 a Praga il Kgb, in accordo con il servizio cecoslovacco, aveva addestrato «unità operative» di tipo terroristico quali Raf ed Eta, oltre alle Br, e aggiungendo: «Uno dei capi di queste unità è al vertice della redazione del Dipartimento italiano presso la Radio Praga».

A carico di «Moretti» risulterebbe anche un'altra attività: oltre a essere stato il direttore della «sezione B» della radio, Moranino-Moretti era anche «istruttore»: un'esperienza che gli derivava dai tempi in cui era stato sottosegretario alla Difesa nel primo governo De Gasperi, con i cosiddetti «corsi di cultura militare» cui si sottoponevano i nostri connazionali fuoriusciti. Le materie insegnate erano: sabotaggio, guerriglia e controguerriglia, tattica e strategia, comunicazioni.

Moranino rientrò in Italia dopo la concessione della grazia, il 27 aprile 1965. Alle elezioni del maggio 1968 fu eletto senatore del Pci e poi del Psiup. Sulle pagine di *Liberazione*, il direttore Sandro Curzi annunciò la chiusura della «Sezione B» di Radio Praga subito dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia dell'agosto 1968. Francesco Moranino, alias «Moretti», muore a soli cinquantun anni per un infarto. È il giugno del 1971: la storia di Mario

Moretti è appena iniziata. Una storia destinata ad avere diverse «suggestioni» straniere: oltre alla Cecoslovacchia, il suo nome sarà accoppiato all'Hypérion di Parigi.

Hypérion

Della storia delle Br fa parte la scuola di lingue Hypérion, dietro la cui facciata si sarebbe celata una sorta di centrale del terrore che, da Parigi, organizzava le azioni dei brigatisti, coordinandole in relazione agli avvenimenti internazionali. Una tesi che – nonostante non ci sia stata neppure mezza sentenza a sostenerla – ha continuato a contaminare la storia del partito armato italiano e di riflesso una vulgata fortemente suggestionante.

Ricordiamo che l'Hypérion dei tanti misteri nasce a Parigi nel 1976 su iniziativa di alcuni esponenti della sinistra extraparlamentare italiana lì emigrati dopo essersi bruciati alle spalle ogni contatto con l'area di iniziale appartenenza (il Collettivo Politico Metropolitano) ed essere entrati nel mirino degli inquirenti per le loro attività sovversive: stiamo parlando di Corrado Simioni, Duccio Berio, Vanni Mulinaris, Innocente Salvoni, Francesco Troiano, e della francese Françoise Tuscher. Il leader del gruppo era Corrado Simioni, che aveva fatto un pezzo di strada con le nascenti Brigate Rosse: dal CPM a Sinistra Proletaria passando per le riunioni costitutive del futuro partito armato di Chiavari (dicembre 1969) e Pecorile (agosto 1970). Se n'era poi distaccato, non perché in disaccordo con «la scelta armata», ma perché in contrasto con Renato Curcio e Margherita Cagol sulla strategia: se i due «trentini»[25] ritenevano infatti che bisognasse coordinarsi con l'area antagonista che fermentava attorno a loro, Simioni insisteva per l'immediato passaggio alla clandestinità, con una rigida compartimentazione da partito. La spaccatura produsse la filiazione di due storie che si sarebbero intersecate solo per alcuni «travasi» di militanti da una formazione (le future Brigate Rosse) all'altra (il cosiddetto «Superclan» di Simioni) e viceversa. È il caso, ad esempio, di Prospero Gallinari, che aveva inizialmente seguito Simioni per poi tornare nella formazione di Curcio e Franceschini.

Il bagliore della stella a cinque punte accecò ogni altra formazione, intercettando tutta l'attenzione mediatica e lasciando alle altre «storie» solo briciole di citazioni. Finché si consumò l'*affaire* Moro. Un dramma che autorizzava le congetture più ardite, a cominciare dalle implicazioni internazionali. Non era infatti possibile che quei «quattro straccioni vagabondi» delle Brigate Rosse – come li avrebbe definiti il presidente Ronald Reagan in occasione del sequestro Dozier – avessero fatto tutto da soli. A un'azione come quella di via Fani doveva aver partecipato – per forza – un travet del crimine, così come la stessa gestione del «prigioniero» (nelle molteplici prigioni del popolo, altro che la sola via Montalcini) doveva essere stata opera di una supercentrale – ovviamente – straniera, visto che all'*affaire*

s'erano iscritti tutti i servizi segreti dell'Est e del West.

Tutto ciò premesso, non restava che capire quale potesse mai essere questa centrale. La risposta era sotto gli occhi di tutti: l'Hypérion di Parigi. Questo bell'impianto che avrebbe affascinato anche il più ostinato degli scettici fu però smontato pezzo dopo pezzo dalle carte dei tribunali. Lentamente, ma inesorabilmente, la pubblicistica sull'Hypérion scemò fino al punto di diventare una delle tante storielle che ruotavano attorno al caso Moro, finché nel 2003 arrivarono due colpi micidiali sparati dalla doppietta Martinelli-Flamigni, che avvalorò la tesi della scuola di lingue come centrale del terrore. Il regista Renzo Martinelli irruppe nelle sale con *Piazza delle Cinque Lune*, mentre il senatore Sergio Flamigni (superconsulente del film) rimise mano a *La tela del ragno*.[26] Uno degli obiettivi principali dei due «bracconieri di verità» fu appunto l'Hypérion, infilato nel ricco paniere come preda pregiata da servire sulla tavola di una nuova inchiesta e di una nuova commissione parlamentare. Col ruolo di appoggio arrivò Alberto Franceschini che, in un libro scritto con il giornalista Giovanni Fasanella,[27] spiegò il ruolo effettivamente svolto dalla cosiddetta scuola di lingue parigina. Una lezione improbabile, quella di Franceschini, perché proveniva da uno che era stato arrestato nel settembre del 1974, cioè due anni prima della costituzione dell'Hypérion e quattro anni prima del sequestro dell'onorevole Moro, considerando che per «statuto» i militanti delle Br che entravano in carcere perdevano ogni contatto con gli esterni, oltre a non avere più alcuna voce in capitolo.

La tesi di Flamigni – sostenitore della prima ora dell'Hypérion come «centrale del male» – naviga nelle acque tempestose della credibilità finché si arena su uno scoglio che ne squarcia la chiglia: quello della lettura che del «Memoriale Moro» fa Miguel Gotor,[28]cui rimando per un'analisi, la più completa al riguardo degli scritti di Moro. Ricapitolando, Flamigni sostiene che l'Hypérion è stata messa in piedi dalla Cia e che Mario Moretti era un infiltrato degli americani con l'obiettivo di eliminare Moro. Se le cose stessero così, perché Moro non è stato ucciso subito insieme alla scorta? Perché gli è stato permesso di scrivere quintali di lettere destinate a innervosire tutto l'apparato politico nazionale e internazionale? Perché rischiare – come avvenne – che per salvare la pelle Moro rivelasse segreti inconfessabili, come Gladio? E perché un agente della Cia come Moretti (specularmente alle tesi che lo vorrebbero agente del Kgb) sarebbe poi stato ricompensato con una galera da «fine pena mai»? Tuttora la «Sfinge delle Brigate Rosse»[29] rientra in carcere alla sera, e se deve spostarsi durante il giorno dai tragitti segnati deve chiedere permesso a un giudice e il luogo dove vorrebbe recarsi dovrebbe venire preventivamente controllato dai Carabinieri. Diversa la sorte degli spioni accertati, ad esempio della buonanima di Guido Giannettini, alias «Agente Z» del Sid, fortemente implicato nella strage di piazza Fontana, che non fece un giorno di galera.

Fra le diverse mitologie riguardanti l'Hypérion c'è la succursale, anzi, le

succursali aperte a Roma in occasione del sequestro Moro. La verità è che la sede romana fu solo una, in via Nicotera, seguita da una a Milano, cioè a seicento chilometri di distanza dal teatro degli eventi. La sede della capitale venne presa in affitto con un contratto che andava da maggio a ottobre del 1978, per sondarne la potenzialità commerciale. Verificatane l'inconsistenza, il contratto non venne rinnovato (com'era negli accordi stipulati come opzione di rinnovo) e la sede venne lasciata. Stessa cosa avvenne per quella milanese.

Alla tesi che voleva l'Hypérion come emanazione diretta della Cia, se ne contrapponeva un'altra che assegnava alla scuola di lingue una connotazione opposta, riconducibile cioè al Kgb. A soffiare su questo fuoco ci sono le dichiarazioni del pentito Antonio Savasta, che indicava «una struttura a Parigi che sotto la copertura di un istituto di lingue avrebbe avuto il compito di coordinare (sembra sotto il controllo del Kgb) le azioni dei vari gruppi eversivi operanti in Europa: Ira, Eta, Raf, la Napap [Noyaux Armés Pour l'Autonomie Populaire, *N.d.A.*]». Savasta va oltre, coinvolgendo Moretti, il quale gli avrebbe confidato che, subito dopo la conclusione del rapimento Moro, l'Organizzazione era stata contattata dall'Hypérion che aveva prospettato una collocazione internazionale delle Br: un invito accettato dalla «Sfinge» che si sarebbe quindi recata a Parigi per incontrare un uomo di Arafat e alcuni esponenti della Raf, anch'essa controllata dai sovietici.

Queste tesi, ovviamente, annullano quelle «americane», in una sorta di manuale Cencelli della verità, che alla fine restituisce alla Hypérion quel che è della Hypérion: una scuola di lingue.

Le nuvole

L'*affaire* Moro è un caleidoscopio che riflette l'immagine di episodi, personaggi, situazioni che non trovano una spiegazione condivisibile per tutti coloro che di questo caso si sono occupati e ancora si occupano: si tratta, infatti, di una di quelle vicende che hanno attraversato il Novecento lasciando ai posteri dubbie sentenze e storie sfilacciate. Da Kennedy fino a Mattei, passando per mille altre morti misteriose, comprese quelle di alcune rock star, periodicamente giornali, libri, cinema e televisione ne ripercorrono le vicende, rinfrescandole a uso e consumo di un vastissimo pubblico nei confronti del quale funziona sempre la più pop delle sirene: il mistero storico.

Per quanto riguarda quei 55 giorni che hanno coinciso con il momento più buio della notte della Repubblica, sono state parecchie le nuvole che li hanno attraversati oscurando la luce della verità. Così come per Aristofane quelle miriadi di particelle d'acqua condensate in innumerevoli cristalli di ghiaccio sono il simbolo di certi episodi e personaggi che influenzano le masse con la loro potenza mistificatoria, le nuvole del caso Moro appaiono e scompaiono ciclicamente a partire dalla mattina del 16 marzo 1978. Ma non dal momento dell'agguato di via Fani – che avvenne alle 9.03, per essere precisi – bensì da

una buona mezz'ora prima, quando una donna, la signora Clara Giannettino, avrebbe saputo del rapimento di Moro da una notizia data da Radio Città Futura per bocca del suo conduttore: Renzo Rossellini. Gli accertamenti – condotti da Umberto Improta che interrogò la signora alle 14 di quello stesso giorno – si conclusero con una «palese poco attendibilità della notizia, data verosimilmente in buona fede dalla Giannettino».[30] La donna, evidentemente scossa da un episodio di straordinaria gravità, sarebbe stata ingannata da una suggestione che l'aveva portata a fare confusione sugli orari. L'indomani, alle 8.15, la stessa emittente romana informò gli inquirenti di essere stata contattata da Radio Onda Rossa: uno dei loro conduttori aveva seguito una trasmissione di Teleroma 56, durante la quale una spettatrice aveva chiamato dicendo di aver sentito il giorno prima alle 8 Radio Città Futura parlare del sequestro del presidente della Dc.[31] Una «rivelazione» che Rossellini liquidò come «supposizione metafisica».[32] Delle registrazioni di Radio Città Futura fu possibile poi acquisire solo la registrazione di una trasmissione delle 8.20 relativa a una manifestazione a sostegno del popolo palestinese, oltre a un'altra trasmissione iniziata alle 9.33 in cui si commentava la strage di via Fani.[33] All'epoca gli organi di polizia non provvedevano a registrare tutto quello che veniva messo in onda dalle «radio libere», ma venivano effettuate solo registrazioni a campionatura, fermando l'attenzione sulle notizie che potevano avere rilevanza sotto l'aspetto dell'ordine pubblico. Solo per alcune radio, come era avvenuto per Radio Alice di Bologna, la «sorveglianza» era continua.[34]

Il 4 ottobre successivo Rossellini rilasciò al quotidiano francese *Le Matin* un'intervista in cui dichiarava: «Io ero personalmente all'antenna il mattino del 16 marzo. Ho spiegato che le Br stavano, forse il giorno stesso, per tentare un'azione spettacolare. Fra le altre ipotesi annunciai la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. 45 minuti dopo, Moro fu rapito».[35] Più avanti, alla domanda su quali basi avesse potuto affermare una cosa del genere, Rossellini spiegava: «Io non affermavo. Era un'ipotesi. Preciso che questa ipotesi circolava negli ambienti dell'estrema sinistra. Noi sapevamo che il 16 marzo doveva presentarsi alle Camere il primo governo sostenuto dal PCI. Era evidente per noi che questa era l'occasione sognata dai brigatisti».[36]

Ipotesi, dunque, quelle di Rossellini. Ipotesi legittime, formulate da chi seguiva con attenzione anche professionale quello che accadeva sul piano politico. Ipotesi: definite tali da Rossellini anche quando è stato sentito dalle commissioni parlamentari d'inchiesta, aggiungendo che in quei giorni un'azione clamorosa da parte delle Br era nell'aria: il classico «segreto di Pulcinella» che circolava negli ambienti dell'Autonomia. Inoltre, aggiunge, proprio dai microfoni di Radio Città Futura, in altre trasmissioni precedenti al 16 marzo, si era paventato qualcosa di clamoroso da parte delle Brigate Rosse in conseguenza dell'imminente compromesso storico, che sarebbe stato ratificato col nascente governo presieduto da Andreotti ma «disegnato» da Aldo Moro. Era dunque normale che anche quella mattina – cioè il giorno della nascita in Parlamento di quel governo – si discutesse in radio

dell'argomento.

Quello stesso giorno Rossellini aveva espresso a Craxi, Signorile e De Michelis i suoi giudizi sugli eventuali legami fra le Brigate Rosse e i servizi sovietici. Relativamente alla sua intervista a *Le Matin* il conduttore di Radio Città Futura ne aveva poi smentito i toni con una conferenza stampa e un comunicato. Precisazioni che non erano state raccolte dal quotidiano francese. Un suo collega della radio, Raffaele Striano, aveva poi escluso nella maniera più categorica la circostanza riferita dalla signora Giannettino in relazione all'annuncio dell'agguato, affermando anzi che era stato lui, una mezz'ora dopo la strage, a telefonare alla radio dalla redazione di *Paese Sera* per annunciare quanto era accaduto. Tutto ritornava quindi all'ipotesi più verosimile, e cioè che la signora in questione avesse fatto confusione con gli orari, probabilmente perché suggestionata dalla gravità dell'accaduto, e che dell'agguato – possibile – s'era sì parlato in radio quella mattina, come si era parlato nei giorni precedenti di una possibile azione delle Brigate Rosse nell'imminenza della nascita del nuovo governo che coinvolgeva direttamente il Pci.

Un'intuizione che forse era qualcosa di più, per quel segnale («Gradoli») arrivato dall'Autonomia fino a una seduta spiritica, cui aveva partecipato Romano Prodi, non con una nuvoletta, ma con una vera e propria tempesta. Il futuro presidente del Consiglio insegnava nell'Ateneo di Bologna, cioè nel cuore dell'Autonomia, e all'Autonomia appartenevano diversi dei suoi studenti. Quanto poteva impiegare un'informazione come quella a scivolare da un banco a una cattedra? Un attimo. E così era stato. Ma, una volta venutone a conoscenza, come far uscire una simile notizia senza inguaiare la fonte? Come far arrivare l'informazione che al rapimento di Moro era legato il nome di Gradoli? Consultando gli spiriti. Cioè, «pilotando» il piattino in una seduta spiritica. Una seduta spiritica poi spiegata col fatto di voler ammazzare la noia sopraggiunta alla fine di un pranzo della domenica nella casa di campagna del professor Clò, dove erano stati invitati anche il professor Mario Baldassarri e Fabio Gobbo, un assistente di Prodi. Durante tutta la giornata, l'argomento prevalente era stato, manco a dirlo, il rapimento di Aldo Moro, ormai nelle mani delle Br da oltre un mese. L'idea di chiedere lumi agli spiriti durante la seduta era stata quindi consequenziale. Chissà che il cielo aiuti. «*Utinam!*» invocavano gli antichi. Gli intellettuali bolognesi erano stati accontentati: quando era stato chiesto dove si trovasse prigioniero il presidente della Dc, il piattino s'era fiondato sulla G per poi spostarsi sulle altre lettere che dalla R alla I avrebbero infine composto il nome completo. Grande era stata l'emozione degli astanti alla rivelazione del posto dove si trovava Moro. Prodi aveva quindi assicurato tutti che a far pervenire quell'informazione a chi di dovere ci avrebbe pensato lui. Così, aveva tentato di spedire l'amico criminologo Augusto Balloni dal magistrato, ma questi gli aveva dato picche, allora s'era rivolto a Umberto Cavina, portavoce del segretario della Dc, Benigno Zaccagnini. Cavina l'aveva a sua volta girata a Cossiga. Prodi non rivelerà mai la sua fonte.

Paolo Guzzanti, da presidente della Commissione Mitrokhin, rilascerà parole di fuoco: «Non solo [Prodi] mentì sulla fonte dell'informazione ma volle personalmente trasmetterla alla segreteria della Dc e non alle autorità competenti, provocando un'operazione di polizia nell'Alto Lazio. Questa notizia permise ai brigatisti nel covo di via Gradoli di eclissarsi. È evidente che uno solo dei partecipanti alla danza del piattino da caffè fra le lettere dell'alfabeto, possedeva fin dall'inizio l'informazione e manovrò per farla apparire opera di un piattino che si comportava come un computer azionato dai fantasmi di don Sturzo e La Pira».[37]

Un'altra tesi vede nel mistero del nascondiglio l'orma dei servizi segreti sovietici: il Kgb avrebbe infatti fatto filtrare la notizia sul nome di Gradoli di rimbalzo, dopo esserne venuto a conoscenza grazie a un suo agente in Italia: Giorgio Conforto, nome in codice «Dario», amico della proprietaria dell'appartamento di via Gradoli, nonché padre di Giuliana Conforto, la donna che in seguito darà ospitalità a Valerio Morucci e Adriana Faranda in fuga dalle Br e ricercati dalla polizia.

Un'altra nuvola è quella della misteriosa presenza in via Fani del colonnello Camillo Guglielmi, ufficiale del Sismi, addetto all'Ufficio «R» per il controllo e la sicurezza. «Stavo andando da un collega che abitava in via Stresa, a pochi passi dal luogo della strage», spiegherà Guglielmi. Circostanza confermata.

Tutti i crismi del mistero, quello vero, ha invece la vicenda di via Monte Nevoso. Al civico numero 8 di quella via di Milano, il 1° ottobre 1978 un blitz dei Carabinieri[38] aveva fatto finire in manette Nadia Mantovani, oltre a Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, cioè due dell'esecutivo brigatista. E aveva «scarnificato» il covo.[39] Dodici anni dopo, dallo stesso covo erano saltati fuori un fucile mitragliatore, una pistola Walther Ppk, 60 milioni di lire riconducibili a quel pozzo senza fondo di riscatto che era stato il sequestro Costa[40] e una cartella piena di carte chiuse con una serie di mandate di scotch: 419 fogli. Di quelle carte (fra cui diverse lettere, biglietti e disposizioni testamentarie), 229 erano fotocopie del manoscritto di Moro, con le risposte all'interrogatorio, ma senza indicazione delle domande, come nelle carte già rinvenute nel 1978, rispetto alle quali c'erano però 53 pagine in più. Il nuovo e incredibile ritrovamento era avvenuto il 10 ottobre 1990, quando, in seguito ai lavori di ristrutturazione dell'appartamento, in un'intercapedine, un muratore aveva trovato un vero e proprio contenitore. La scoperta del covo nel 1978 era comunque stata anch'essa, se non casuale, dovuta a circostanze fortunate. Dopo l'iniziale e solito brancolamento nel buio, il 24 giugno era arrivato un autentico colpo di fortuna: a Firenze, nel deposito degli autobus di linea, sotto un sedile era stato ritrovato un borsello contenente una pistola automatica con il colpo in canna, volantini delle Br, un'agendina con segnato un appuntamento dal dentista, un mazzo di chiavi e il libretto di circolazione e l'atto di compravendita di un motorino con una firma. Le indagini si spostarono subito a Milano, dove portavano gli indizi trovati in quel borsello, e dove operavano tre carabinieri esperti sulle Brigate Rosse: Umberto Bonaventura, Alessandro

Ruffino e Roberto Arlati. Attraverso la firma posta sul documento rinvenuto nel borsello Ruffino arriva a identificare Lauro Azzolini, il brigatista ricercato per aver ucciso a Biella il 1° settembre 1976 il vicequestore Francesco Cusano. Quel giorno, Azzolini era stato fermato a un posto di blocco e Cusano, accortosi di irregolarità nei documenti, gli aveva intimato di seguirlo alla vicina stazione di Ps. A quel punto Azzolini era sceso dalla macchina e aveva sparato contro il vicequestore in pieno petto, ma aveva lasciato quella patente, ovviamente falsa. Patente che riportava foto e firma, coincidenti sia con quelle ritrovate a Firenze sia con quelle riportate sulla sua scheda del servizio di leva. Le indagini portarono in via Monte Nevoso, dove, attraverso le chiavi, si identificò il civico n. 8. Quella via – dove al civico 9, cioè di fronte al covo brigatista, abitava Fausto Tinelli, ucciso col suo amico Lorenzo Iannelli il 18 marzo 1978 – tornerà quindi alla ribalta nell'ottobre del 1990.

Sarebbe un mistero come fosse stato possibile per i carabinieri *riuscire a non scoprire* questo «malloppo» durante la prima perquisizione, se le cose non stessero in effetti così. Quelle carte erano state infatti trovate già nella prima perquisizione del covo nel 1978, ma dopo esserne uscite vi erano rientrate. Ovviamente, dopo essere state tutte opportunamente duplicate. Carte che sarebbero servite nella dozzina d'anni intercorsa fra il 1978 e il 1990, cioè il tempo necessario per rivoluzionare gli assetti politici e militari a livello nazionale e internazionale. Il loro casuale «rinvenimento» del 1990 sarebbe servito per nuovi riassetti. Questa volta *apertis verbis*. Nelle carte infatti si «scoprì» Gladio. Moro ne aveva parlato durante i suoi interrogatori, spendendo con le Br la carta più pesante tra quelle nelle sue mani. Un asso che avrebbe chiuso la partita con gli interlocutori che se ne stavano belli sicuri sulle loro poltrone, mentre lui, in quel loculo di prigione, era a un passo dalla perdita della vita. Ma le Br, come detto più volte, non avevano capito. Non avevano compreso d'avere per le mani una vera e propria bomba che avrebbe fatto tremare il Palazzo fino alle fondamenta e incrinato i rapporti con gli «amici» americani. Non potendo fare altro, il 24 ottobre, ossia quindici giorni dopo il secondo e più importante ritrovamento nell'ex covo di via Monte Nevoso, il presidente del Consiglio – curiosamente, Giulio Andreotti, che si trovava a Palazzo Chigi anche all'epoca della scoperta di dodici anni prima – parlò di Gladio: una struttura segreta anticomunista conosciuta come Stay Behind all'interno della Nato. Una struttura – i cui contorni erano stati delineati da Andreotti in una relazione di dodici cartelle titolata «Sid parallelo – Operazione Gladio» – ancora attiva. La mossa successiva fu la pubblicazione dei nomi dei «gladiatori»: 622. Una lista che però da più parti venne indicata come incompleta.

Alcuni anni dopo, la Commissione Stragi presieduta da Giovanni Pellegrino decise di risentire tutti i protagonisti di questa vicenda, sviluppatasi in due parti. Durante la sua deposizione del 23 maggio 2000 il colonnello Umberto Bonaventura dichiarò che le carte scoperte nel primo blitz erano state fotocopiate prima della verbalizzazione, poi erano state riportate nel covo

per essere infine consegnate la sera stessa al generale Dalla Chiesa.[41] Tre anni dopo, l'ex capitano Roberto Arlati rivelò[42] di essere arrivato in Via Monte Nevoso a metà mattinata e di aver prelevato la cartella azzurra che conteneva l'interrogatorio di Aldo Moro. Bonaventura l'aveva quindi portata con sé per fotocopiare le carte e verso le cinque e mezzo del pomeriggio il dossier aveva fatto ritorno nell'appartamento. Arlati dice di aver avuto l'impressione che mancasse qualcosa, perché il volume della cartella gli pareva meno consistente: un particolare che chiamava direttamente in causa Umberto Bonaventura, che quelle carte le aveva prese in carico, ma l'ex ufficiale del Sismi non può replicare perché nel frattempo è morto d'infarto.[43]

I manoscritti originali del memoriale di Moro restano un mistero. I brigatisti dicono che sono stati distrutti spiegando la decisione sciagurata con una serie di motivazioni risibili, prima fra tutte che sarebbero stati «inutili» (sempre per restare coerenti con l'annuncio che nulla sarebbe stato nascosto al popolo). Pare poi che – stando a quanto afferma – Sergio Flamigni avrebbe ricevuto da Moretti la dichiarazione che il «Memoriale» era conosciuto perché reso pubblico dai giornali, meno una parte «imboscata dai servizi segreti». Ovviamente, non è dato sapere quale parte, né qualcosa di meno nebuloso relativamente ai «servizi segreti».

Nel 2001 due magistrati che appartengono alla Commissione Stragi come consulenti esterni, Libero Mancuso e Gerardo Padulo, scoprono in un archivio della Digos documenti relativi al «Sequestro Moro» di cui fanno parte due elenchi di «gladiatori»: uno di 860 nomi e un altro di 1.022. Secondo Paolo Inzerilli, capo di Gladio dal 1974 al 1986 e dal 1989 al 1991, «di questi 1.900 nomi una parte sono quelli che venivano chiamati 'negativi', cioè avevano delle caratteristiche tali per cui non li avremmo mai reclutati in nessun momento per procedimenti penali, o questioni ultrapolitiche. Tra questi nominativi c'era anche gente tipo Nardi [il neofascista Gianni Nardi, *N.d.A.*]. Un'altra parte di questi nominativi erano tutti 'positivi', gente che non aveva problemi di alcun tipo, che però non è stata reclutata. L'elenco consegnato in fretta e furia il 6 di novembre [1990, *N.d.A.*] in previsione del fatto che il presidente del Consiglio doveva parlare due giorni dopo, non era stato completato nel senso che non si era fatta questa verifica di quanti pur essendo positivi o non avevano aderito o non erano stati reclutati».[44]

La Commissione Mitrokhin getterà nuove e inquietanti ombre sulle carte di Moro in relazione a Gladio e ai servizi sovietici e americani, ma senza riuscire a provare nessuna loro connessione diretta con il sequestro Moro e la sua gestione. Le stesse commissioni parlamentari susseguitesi non sono riuscite ad accertare coinvolgimenti diretti da parte di altri soggetti nel sequestro e nell'omicidio del presidente della Dc, la cui responsabilità, fino a prova contraria accertata, sarà solo ed esclusivamente delle Brigate Rosse.

«No!»

Cosa volevano le Br per salvare Moro? Non la liberazione di Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio e Cristoforo Piancone, cioè gli elencati nel comunicato n. 8, ma il riconoscimento politico delle Brigate Rosse. Volevano vincere davanti alle avanguardie combattenti. Per meglio dire, non volevano perdere la faccia completamente. Dopo aver dissipato la vittoria del 16 marzo e quella del processo a Moro, avevano ingaggiato un braccio di ferro inevitabilmente perdente. Alla fine, si sarebbero accontentate del riconoscimento politico della loro esistenza. Volevano cioè che quella Dc che sovrapponevano tout court allo Stato dichiarasse pubblicamente che le Brigate Rosse non solo esistevano, ma erano un soggetto politico al pari degli altri presenti sulla scena italiana. Volevano, insomma, un timbro di autenticità. Ma cosa avrebbero fatto con quel timbro? Come lo avrebbero usato? Non è dato saperlo. Perché nessuno, nemmeno Baldassarri nella sua dichiarazione farfugliata in vece di Fanfani, riconobbe alle Br quello status. E perché questo «particolare» del riconoscimento sarebbe poi stato oscurato da tutto quello che avrebbe generato l'*affaire* Moro. Specularmente, c'è poi da chiedersi quale fosse il motivo che avrebbe negato quel riconoscimento fino a provocare, con quel diniego, le conseguenze più estreme, vale a dire la morte di un uomo. Dichiarare che le Br esistevano equivaleva infatti a restituire Moro alla sua famiglia, dire che non esistevano significava condannarlo a un'esecuzione certa. E allora, perché non pronunciarle, quelle poche parole? «La Democrazia Cristiana riconosce l'esistenza delle Brigate Rosse come soggetto politico.» Se Fanfani o Andreotti o Zaccagnini – come espressamente chiesto da Moretti nella drammatica telefonata a Eleonora Moro – avessero detto agli italiani ciò che era sotto gli occhi di tutti, e cioè che in Italia c'era una banda armata comunista che combatteva (alla sua maniera) per la società dell'avvenire, sarebbe forse cambiato qualcosa? Oltre al segretario delle Nazioni Unite, con quelle parole rivolte agli «uomini delle Brigate Rosse», le Br le aveva riconosciute perfino il papa, cioè il vero capo di quella civiltà cristiana che permeava la società italiana. Cosa sarebbe mai cambiato se Zaccagnini avesse imitato Paolo VI, seppur da una finestra meno importante?

In effetti, Zaccagnini lo avrebbe anche fatto, quel gesto, ma fu blindato da chi, nella Dc, aveva assunto il comando della situazione, vale a dire Giulio Andreotti. Zaccagnini non si sposterà di un millimetro dalla posizione espressa il 19 marzo su *Il Popolo*: «Siamo chiamati», scrisse il segretario della Dc, «al momento più difficile della nostra storia. Aldo Moro, per la cui sorte siamo in trepidazione, sta vivendo un momento terribile. Gli siamo vicini e tutti sanno con quale spirito; ma dobbiamo esserlo anche con la esemplare fermezza e la cristiana serenità che ci viene indicata dalla sua consorte e dai suoi figlioli. Abbiamo reso omaggio alle salme dei tutori dell'ordine, caduti in un agguato che ha unito la ferocia alla più fredda preparazione e determinazione. I sentimenti umani sono, io credo, facilmente comprensibili

da tutti. Ma siamo anche un Partito democratico al servizio dello Stato e della libertà dei cittadini. Ed in questo momento, non solo il servizio non può interrompersi, ma viene richiesto al di là di ogni nostro umano limite. Viene richiesto e va offerto alla repubblica, alla Costituzione, alla democrazia».

Le avrebbe anche dette, quelle parole di – vera – salvezza, Zaccagnini, soprattutto dopo aver ricevuto la lettera con cui Moro lo aveva inchiodato alle sue responsabilità nel modo più drammatico: «È peraltro doveroso», scrive il presidente della Dc al suo segretario, «che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia, mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al disotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui».[45] Frasi pesanti come macigni, sotto i quali Zaccagnini era rimasto schiacciato al punto da dirsi pronto a pronunciarle, quelle parole, a riconoscere che le Brigate Rosse non erano una banda di assassini, ma un soggetto politico; ma gli fu impedito in nome della «ragione di Stato»: quella formuletta che gronda sangue da secoli. «[Moro] Non smette di sollecitarlo [Zaccagnini, *N.d.A.*]», dice Moretti, «gli ricorda che è il segretario, tocca a lui convocare gli organi collegiali per salvare la vita al presidente, ha il dovere di fare qualcosa. Ma Zaccagnini non fa niente. Moro pensa che non sappia tenere testa a personaggi più forti che hanno deciso di tacere.»[46]

Infatti, come annota Andreotti nei suoi diari[47] relativamente alla lettera ricevuta da Zaccagnini: «*Il Popolo* scriverà domani che questa lettera non è moralmente ascrivibile a Moro». Anche Zaccagnini è dunque piegato al «No» e, con quei «No» incassati da tutti gli esponenti della direzione del partito, la Dc avrebbe proseguito il suo cammino di «fermezza» senza più titubanze, se non le posizioni recalcitranti di Fanfani. Una «fermezza» di cui portava il vessillo il Pci, che sulla pelle di Moro si giocava la sua credibilità democratica, dimostrando, con quella «fermezza», di non avere nulla a che spartire con «quei criminali delle Brigate Rosse».[48]

Pure i socialisti, prima di intuirne il tornaconto politico, s'erano schierati per il «No». Nell'immediatezza del rapimento s'erano messi dalla parte della fermezza: con i terroristi non si tratta. Poi Craxi aveva cambiato idea. E, allineandosi ai Radicali, aveva infine detto «Sì». Un «Sì» con il quale il Psi intercettava il consenso di un'area ben più ampia dei suoi elettori in libera uscita endemica verso il Pci. C'era poi la componente umanitaria: quella che Craxi non voleva lasciare nelle sole mani di Marco Pannella.

I fronti erano insomma spaccati fra il «No» e il «Sì». Ma le cose non stavano proprio così. O meglio, stavano così a livello di pubblica opinione. Di fatto, stavano in altri termini. Nel cosiddetto «fronte della fermezza», al «No» ufficiale corrispondevano infatti una serie di «Sì» spesi su più fronti. Il monolito del «No» era apparenza. Una suggestione per abbagliare,

nascondendo le trattative che si stavano consumando in modo clandestino. Tutti trattarono con tutti, a livello nazionale e internazionale.

A rendere le cose complicate erano state da subito le stesse Brigate Rosse. Tutto era diventato più difficile quando – con poca lungimiranza politica e molto populismo – avevano reso pubblica la lettera indirizzata da Moro a Cossiga. Il presidente della Dc credeva infatti di scrivere privatamente all'amico di partito: «Ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori».[49] Una missiva mandata a lui e non ad altri per tre ragioni, che coincidevano con tre ruoli precisi: ministro dell'Interno, collega di partito vicino alle sue posizioni e a lungo sottosegretario all'Interno, e quindi in stretto contatto con i servizi segreti. Se quella lettera non fosse stata resa pubblica, le parole che Moro vi scrisse, forse sfuggite ai più – brigatisti *in primis* –, avrebbero invece avuto un peso ben superiore fra gli amici democristiani, tutti chiamati in causa in quel loculo di via Montalcini. Il leader democristiano scrive infatti (privatamente) a Cossiga: «In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere». Se questo passaggio fosse arrivato solo al ministro dell'Interno, sarebbe stato interpretato nella sua accezione più autentica: state molto attenti a quel che fate, perché qui ci andiamo di mezzo tutti, se io parlo. Esplicito è il passaggio a questo proposito: «Io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni». Poi, infatti, parlò. Con il suo linguaggio. Incomprensibile per le Br.

1. *Op – Osservatore Politico*, settimanale fondato da Mino Pecorelli nell'ottobre del 1968.

2. Vittorio Carnovale, Fabiola Moretti, Maurizio Abbatino, Antonio Mancini e Chiara Zossolo.

3. Cit. nel sito *Valerio Lucarelli. Diario di viaggio* (www.valeriolucarelli.it)

4. *Ibidem*.

5. Paolo Graldi, «'Mino mi disse: finalmente svelerò chi è l'onorevole'», *Corriere della Sera*, 11 giugno 1993.

6. *Ibidem*.

7. In Marco Corrias e Roberto Duiz, *Il delitto Pecorelli*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.

8. Don Mennini, tornato di grande attualità nel marzo del 2015 per l'audizione da parte della nuova Commissione parlamentare d'inchiesta.

9. In Francesco Pecorelli e Roberto Sommella, *I veleni di Op,* Kaos, Roma 1995.

10. *Ibidem*.

11. *Ibidem*.

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*.

15. *Ibidem*.

16. Dichiarazione di Coppetti riportata in «Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro», elaborato redatto dal deputato Valter Bielli, in Commissione Stragi, Doc. XXIII, n. 64, vol. I, tomo VI, 2001.

17. Rocco Turi, *Storia segreta del Pci. Dai partigiani al caso Moro*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2013.

18. Cfr. *ibidem*.

19. Cfr. *ibidem*.

20. Sesta relazione semestrale sullo stato dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, comunicata alle Presidenze il 31 gennaio 2000.

21. *Ibidem*.

22. «Dossier Mitrokhin», Rapporto Impedian n. 143.

23. Ne parleremo nelle prossime pagine.

24. Sandro Scabello, «'Praga svegliati, i sogni sono finiti'», *Corriere della Sera*, 16 dicembre 1999.

25. Per la loro formazione universitaria alla nascente facoltà di Scienze sociali di Trento, che era al contempo la città natale di Margherita Cagol.

26. In questo libro (1ª ed. Edizioni Associate, Roma 1988), Flamigni sostiene appunto la tesi dell'Hypérion come centrale operativa delle Brigate Rosse sotto il controllo di Corrado Simioni.

27. Giovanni Fasanella e Alberto Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Bur, Milano 2004.

28. Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011.

29. Così Sergio Flamigni definisce Mario Moretti nel suo libro intitolato, appunto, *La sfinge delle Brigate rosse* (Kaos, Milano 2004).

30. Relazione della prima Commissione Moro, cit., vol. I, cap. II, «Le possibili avvisaglie e le cautele adottate».

31. Cfr. *ibidem*.

32. *Ibidem*.

33. Cfr. *ibidem*.

34. La radio bolognese vicina all'Autonomia fu chiusa dopo l'irruzione della polizia il 12 marzo 1977 in occasione degli scontri che in quei giorni avvennero a Bologna fra Movimento e forze dell'ordine e in cui il giorno prima aveva trovato la morte lo studente di Lotta Continua Francesco Lorusso, ucciso da un colpo di pistola del carabiniere Massimo Tramontani.

35. In Relazione della prima Commissione Moro, cit., vol. I, cap. II, «Le possibili avvisaglie e le cautele adottate».

36. *Ibidem*.

37. In Gian Marco Chiocci, «Quel fantasma del caso Moro che incombe su Prodi al Colle», *il Giornale*, 13 aprile 2013.

38. Blitz dovuto al fatto che il brigatista Lauro Azzolini aveva dimenticato su un autobus il suo borsello, all'interno del quale erano state trovate le chiavi di un appartamento: appunto quello di via Monte Nevoso.

39. Definizione del magistrato Ferdinando Pomarici (cit. in un aricolo a firma Franco Giustolisi su *L'Espresso*, 7 agosto 1988).

40. Pietro Costa, della nota famiglia di armatori genovesi, era stato rapito dalle Br nel gennaio del 1977 e liberato dopo due mesi e mezzo a fronte di un riscatto di un miliardo e mezzo di lire.

41. Cfr. Commissione Stragi, seduta di martedì 23 maggio 2000.

42. Roberto Arlati e Renzo Magosso, *Le carte di Moro, perché Tobagi*, Franco Angeli, Milano 2003.

43. Il 7 novembre 2002.

44. Dichiarazione rilasciata al programma di Rai3 *La Storia siamo noi*.

45. Lettera recapitata il 4 aprile 1978.

46. Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano 1994.

47. Giulio Andreotti, *Diari, 1976-1979*, Rizzoli, Milano 1981.

48. *Ibidem*.

49. Lettera recapitata il 29 marzo.

Martedì, 9 maggio

La storia di Moro si concluse la mattina del 9 maggio 1978, in via Caetani. Era finito tutto qualche ora prima, in un garage di quella via Montalcini dove, quando era arrivato 55 giorni prima, gli avevano fatto indossare occhialoni da saldatore perché non potesse riconoscere il luogo. Una precauzione inutile. Gli dissero, quel martedì mattina, che dovevano cambiare base. Una nuova prigione? Una nuova bugia. Moro aveva fatto testamento e dato disposizioni per il suo funerale. Don Mennini, stando a quanto riportato da Cossiga, avrebbe raccolto la sua confessione nella «prigione del popolo».

Il 27 febbraio 2015 l'onorevole Gero Grassi, membro dell'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, rilascia al proposito questa dichiarazione all'Ansa: «Sono ben contento della opportunità di ascoltare in audizione don Mennini, il sacerdote che fu vicino ad Aldo Moro, forse anche nei suoi ultimi giorni di vita. Sarà un appuntamento importante, reso possibile anche dalla ritrovata disponibilità delle autorità vaticane che va vivamente apprezzata». Grassi aggiunge quindi: «Vedremo quel che racconterà don Mennini, intanto mi preme dire che la Commissione è un luogo dove tutti i protagonisti, diretti e indiretti, del caso Moro possono contribuire a ricostruire la verità che non è senz'altro quella fin qui nota, almeno in molte sue parti. Mi appello dunque a tutti coloro che abbiano la possibilità di farlo e che hanno scelto fino ad oggi di tacere, di raccontare quel che sanno, dando un esempio di spirito civico e partecipazione all'impegno dei tanti che fin qui non hanno mai smesso di cercare la verità su quel delitto politico».

L'Ansa prosegue ricordando che secondo Francesco Cossiga don Mennini entrò nel covo Br e confessò Moro durante i 55 giorni e riportando le parole dell'epoca del ministro dell'Interno: «Ho sempre creduto che don Antonello, allora suo confessore, abbia incontrato Moro prigioniero delle Br per raccogliere la sua confessione prima dell'esecuzione dopo la condanna a morte. Come ministro dell'Interno allora mi sentii giocato. Mennini ci scappò. Seguendolo avremmo potuto trovare Moro. Ma ancora oggi il Vaticano è riuscito a fare in modo che Mennini non potesse essere interrogato mai da Polizia e Carabinieri. Avevamo messo sotto controllo telefonico e sotto pedinamento tutta la famiglia e tutti i collaboratori. Ci scappò don Mennini. Io credo che le Br gli abbiano permesso di recarsi nel covo per incontrare e confessare Moro. Almeno lo spero. Anche se Moro non ne aveva certo bisogno».

Il 9 marzo 2015 monsignor Antonio Mennini, all'epoca viceparroco della chiesa frequentata da Moro e ora arcivescovo e nunzio apostolico in Gran Bretagna, depone davanti alla Commissione parlamentare, confermando quanto già dichiarato di fronte alle Commissioni precedenti, nonché alla magistratura, che lo aveva interrogato per ben sette volte. Cioè che non solo non aveva confessato Moro, ma non era mai entrato nel covo di via

Montalcini. Dichiarazioni che non meravigliano affatto chi non si aspettava nulla di diverso. Le Br erano un partito rigidamente blindato sul piano della sicurezza. Mario Moretti non avrebbe mai fatto la sciocchezza di consentire a qualcuno di entrare nella «prigione del popolo» per la semplice ragione che sarebbe stata un'imprudenza imperdonabile. Lo stesso Cossiga – convinto che quell'incontro ci fosse stato – si rammaricò di non aver «attenzionato» don Mennini, perché, seguendolo, gli inquirenti sarebbero arrivati alle Br. Inoltre, far incontrare Moro con un sacerdote per una confessione finale (comunque con un prete di loro «fiducia», diciamo così) era come dire al presidente della Dc che la sua sorte si sarebbe compiuta nell'arco di poche ore. Non che Moro s'illudesse di avere salva la vita, ma per un uomo la cosa peggiore è conoscere, con esattezza, il momento della propria morte. Quando fu fatto uscire dalla «prigione del popolo», gli fu detto che era necessario cambiare base per ragioni di sicurezza: una bugia che rispondeva, da una parte, a una sorta di *pietas* dei brigatisti e, dall'altra, all'ultima speranza per Moro. E cioè che fosse davvero così: che stavano per spostarsi, non che, salendo su quella R4, fosse arrivato il suo momento.

Niente occhialoni questa volta. L'avevano bendato, fatto entrare in una cesta di vimini, ché quella di legno usata per trasportarlo lì 55 giorni prima era troppo pesante, anche per il forzuto Prospero. Dopo tanti giorni passati nel loculo chiamato pomposamente «prigione», con le articolazioni arrugginite, il presidente della Dc avrà avuto bisogno di aiuto per entrare in quella cesta. Arrivati in garage, lo avevano fatto rannicchiare nel baule di una R4 rossa, gli avevano messo addosso una coperta rossa, ed era arrivato *il momento*. Pare che piangessero tutti,[1] e che solo lui, il «generale», fosse riuscito a raccogliere quel minimo di viltà che *serviva* per sparare a un uomo inerme, rannicchiato in un baule. «Era riuscito», mi dirà Gallinari. Come se ci fosse – in quel garage – *la necessità* di *riuscire a uccidere*. Contestualizzare. «Contestualizzare sempre», diceva ostinatamente un mio professore di filosofia morale. Contestualizzare quegli spari significa spostarsi in un tempo distante quasi quattro decenni: avventurarsi nella penombra di un garage, dove si trovano degli uomini che *stanno facendo qualcosa*. E quando realizzassimo che quel *fare* è l'uccisione di un uomo, ci sentiremmo come precipitati nel buio di una caverna. Un luogo estraneo e inquietante che alloggia vittima e carnefici. E annasperemmo, con il pensiero in affanno, come quando un boccone sgarbato strozza il respiro. Per cercare di capire di più – almeno un poco – cercheremmo di avvicinarci, per sentire le parole dette o per fiutare, nel silenzio, gli umori, procedendo a tentoni, rischiando infine di perderci. Come accadde a Liliana Cavani, che col suo film *Il portiere di notte* volle affermare quanto il male fosse condivisibile fra vittime e carnefici e, accomodando il suo pensiero fra Hegel e Nietzsche, aggiunse che «accettiamo questi ruoli volontariamente». Parole che provocarono l'ira di Primo Levi, che di quelle parole denunciò la «confusione inaccettabile e insopportabile» che le sottintendeva: «una malattia morale o un

vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto è un prezioso servigio reso (volutamente o no) ai negatori della verità».[2] Non ci sta, Levi, all'indistinzione: «[...] so che vittima incolpevole sono stato e assassino no».[3] Né può essere, il male commesso, centrifugato nella lavatrice del perdono, ché il perdono non è affatto lo spazzino della Storia. «Poiché non sono credente», disse Levi, «non so cosa sia il perdono. È un concetto estraneo al mio mondo.»[4]

Poi – dopo che avevano *fatto* quel che *dovevano* – quei tre s'erano infilati nel traffico di una città da giorni rimasta appesa a un gerundio, «*eseguendo*». Finché non fosse diventato participio passato, quella diversa coniugazione lasciava – o meglio, voleva lasciare – spazio alla speranza, che nella vulgata di sempre «è l'ultima a morire». Invece era morta, la speranza. Era lì, rannicchiata con undici pallottole in corpo nel baule di una R4 rossa, la speranza. Avevano «*eseguito*». L'avevano fatto. Avevano osato. «Ils ont osé», titolerà *Le Monde*. Si concludeva così, nel peggiore dei modi, una tragedia iniziata con la strage di cinque uomini. «Cinque agenti dei famigerati corpi speciali» (tragedia delle parole ridicole): Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffele Iozzino, Francesco Zizzi, Giulio Rivera.

Sulla prigionia di Moro si scatenerà subito una ridda di ipotesi. Nel corso degli anni, dei decenni, si dirà e scriverà di tutto. Al monitoraggio da Stasi ventiquattro ore su ventiquattro della prigione di via Montalcini si contrapporranno le tesi che giuravano su altre prigioni. Saltò fuori pure che Moro era abbronzato, a dimostrazione che il presidente della Dc era stato spostato anche in un campo di prigionia balneare, probabilmente a Ostia, dove, sdraiato al sole, discorreva di Gladio e finanziamenti alla Dc con Moretti, che abbronzato lo era di suo, tutto l'anno, per quella pelle da fedayn. Altro che sabbia e acqua di mare raccolte apposta da Faranda e Balzerani per contaminare i vestiti di Moro e depistare quei geni degli inquirenti. Moro c'era stato di persona, al mare...

Eppure, sorvolando sul ridicolo di certe tesi, *cum grano salis* – ne basterebbe poco, in verità – si capirebbe che mai (mai!) le Br avrebbero cambiato «prigione», per una ragione tanto semplice quanto banale: lo spostamento dell'ostaggio rappresenta il momento più pericoloso di un rapimento. Un ostaggio viene trasferito solo se c'è il pericolo concreto che la prigione stia per essere scoperta. Perché mai sennò rischiare? Non c'era ragione per spostare Moro da quell'appartamento così accuratamente cercato per mesi e così meticolosamente preparato ad accoglierlo. C'era stato pure chi aveva adombrato il dubbio che Moro, quella mattina, stesse per essere trasportato in Vaticano, dove sarebbe stato liberato, ma poi sarebbe precipitato tutto all'improvviso (chissà perché). Una versione che trovò credito dopo l'aggettivo speso da Francesco Cossiga per il libro in cui quella rivelazione era contenuta: «Bellissimo».[5] All'*emerito* piaceva stupire. Era di Cossiga *il fin la meraviglia*. Fino alla *prova* del contrario, in quel covo di via Montalcini, Moro c'era entrato la mattina del 16 marzo e ne era uscito moribondo il 9 maggio

successivo, mentre quelle sue parole sovrastavano il cielo di Roma: «Chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore».[6]

1. Lo afferma Anna Laura Braghetti nel suo *Il prigioniero*, Mondadori, Milano 1998.
2. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1987.
3. *Ibidem*.
4. *Ibidem*.
5. Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca, *Il misterioso intermediario*, Einaudi, Torino 2003.
6. Lettera indirizzata da Moro a Benigno Zaccagnini, recapitata il 24 aprile.

Ringraziamenti

ANCHE per questo lavoro, come per gli altri realizzati per Sperling & Kupfer, ho potuto disporre della professionalità di Paola Rumi, che qui ringrazio.

Durante la lunga stesura ho avuto modo di confrontarmi con Miguel Gotor e seguire qualche suo consiglio.

Grazie anche al senatore Paolo Corsini e all'onorevole Gero Grassi, entrambi del Partito Democratico.

Ringrazio l'amico Tullio Picinardi per essersi prestato come lettore-cavia, l'amico Davide Steccanella e mio cugino Tullio Casamassima per la loro consulenza legale. Valerio Morucci, Paolo Persichetti, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Tonino Paroli, Raffaele Fiore per i loro ricordi. Agnese Moro per la sua sempre squisita disponibilità. Antonella Bonamici per aver frenato certe mie «esuberanze narrative». Gli amici con cui ho discusso più volte sui diversi e tanti temi di un argomento così complesso, e infine la mia famiglia, che per oltre un anno non mi ha quasi sentito parlare d'altro.

Bibliografia

Accame, F., *Moro si poteva salvare*, Massari, Bolsena 2005.
Acquaviva, S., *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979.
Amicone, L., *Nel nome del niente. Dal '68 all'80, ovvero come si uccide una speranza*, Bur, Milano 1982.
Andreotti, G., *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano 1981.
Arcuri, C., *Sragione di Stato*, Bur, Milano 2006.
Aust, S., *Rote Armee Fraktion. Il caso Baader-Meinhof*, il Saggiatore, Milano 2009.
Balducci, A., Ferrara, G., Katz, R., *Il caso Moro*, Pironti, Napoli 1987.
Baldoni, A. e Provvisionato, S., *La notte più lunga della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1989.
Baldoni, A. e Provvisionato, S., *A che punto è la notte*, Vallecchi, Firenze 2003.
Balestrini, N. e Moroni, P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, a cura di S. Bianchi, Feltrinelli, Milano 2007 (1ª ed. 1997).
Baliani, M., *Corpo di stato. Il delitto Moro*, Rizzoli, Milano 2003 (1ª ed. Rai, Roma 1988).
Barbagallo, F., *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009.
Biacchessi, D., *Vie di fuga, Storie di clandestini e latitanti*, Mursia, Milano 2004.
Bianchi, S. e Caminiti, L., *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, 2 voll., DeriveApprodi, Roma 2007.
Bianco, R. e Castronuovo, M., *Via Fani ore 9.02*, Nutrimenti, Roma 2010.
Bianconi, G., *Eseguendo la sentenza*, Einaudi, Torino 2010 (1ª ed. 2008).
—, *Il brigatista e l'operaio. L'omicidio di Guido Rossa. Storia di vittime e colpevoli*, Einaudi, Torino 2011.
Biscione, F.M., *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico*, Editori Riuniti, Roma 1998.
Bo, C., *Aldo Moro. Delitto di abbandono*, Quattroventi, Urbino 1984
Bocca, G., *Il terrorismo italiano 1970/1978*, Rizzoli, Milano 1978.
—, *Moro. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1978.
—, *Il caso 7 aprile. Toni Negri e la grande inquisizione*, Feltrinelli, Milano 1980.
—, *Terrorismo e caso Moro*, Rizzoli, Milano 1983 (*Storia della Repubblica Italiana*, vol. 5).
—, *Noi terroristi, 12 anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano 1985.
Bonfigli, S. e Sce, J., *Il delitto infinito. Ultime notizie sul sequestro Moro*, Kaos, Milano 2002.
Braghetti, A.L. con Tavella, P., *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano 2008 (1ª ed. Mondadori, Milano 1998).
Brambilla, M., *L'eskimo in redazione. Quando le Brigate rosse erano «sedicenti»*, Ares, Milano 2010 (1ª ed. 1990).
Bravo, G.M., *L'estremismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1982.
Calegari, M. e Costantini, C. (a cura di), *Antifascismo e partito armato. Intervista con G.B. Lazagna*, Ghiron, Genova 1979.
Calogero, P., Fumian, C. e Sartori, M., *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010.
Cantore, R., Rossella, C. e Valentini, C., *Dall'interno della guerriglia*, Mondadori, Milano 1978.
Cappellini, S., *Rose e pistole. 1977. Cronache di un anno vissuto con rabbia*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
Caprara, M., *Lavoro riservato. I cassetti segreti dei Pci*, Milano, Feltrinelli 1997.
—, *Quando le botteghe erano oscure*, Ares, Milano 2002 (1ª ed. il Saggiatore, Milano 1977).
Casamassima, P., *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma 2012 (1ª ed. 2007).
—, *I Sovversivi*, Stampa alternativa, Viterbo 2011.

—, *Gli Irriducibili*, Laterza, Roma-Bari 2012.
Cascino, M.V. e Podestà, L., *Dalla Croce alla Stella. Novembre 1969. I fondatori delle Brigate Rosse nei locali della Curia Vescovile*, Bradipolibri, Torino 2009.
Castellano, L. (a cura di), *Aut. Op. La storia e i documenti: da Potere operaio all'Autonomia organizzata*, Savelli, Milano 1980.
Castronuovo, M., *Vuoto a perdere. Le Brigate Rosse, il rapimento, il processo e l'uccisione di Aldo Moro*, Besa, Nardò (Le) 2007.
Catanzaro, R. (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, il Mulino, Bologna 1990.
Cavallini, M., *Il terrorismo in fabbrica*, Editori Riuniti, Roma 1978.
Cavedon, R., *Le sinistre e il terrorismo*, Cinque lune, Roma 1982.
Ceolin, C. (a cura di), *Università, cultura, terrorismo*, Franco Angeli, Milano 1984.
Cervone, V., *Ho fatto di tutto per salvare Moro*, Marietti, Torino 1979.
Chiaia, A. (a cura di), *Il proletariato non si è pentito*, Giuseppe Maj, Milano 1984.
Cipriani, A. e Cipriani, G., *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma 1991.
Cipriani, G., *Lo Stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.
Clementi, M., *La pazzia di Aldo Moro*, Bur, Milano 2008 (1ª ed. Odradek, Roma 2001).
Colombo, A., *Un affare di Stato. Il delitto Moro e la fine della Prima Repubblica*, Cairo, Milano 2008.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Relazione di maggioranza, Relazioni di minoranza e documenti allegati, 132 voll., Tipografia del Senato, Roma 1983-1994.
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Relazioni e documenti allegati, 26 voll., Tipografia del Senato, Roma 1990-2000.
Corrias, M. e Duiz, R., *Il delitto Pecorelli*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.
Cossiga, F. e Sabelli Fioretti, C., *L'uomo che non c'è*, Aliberti, Reggio Emilia 2009 (1ª ed. 2007).
Costa, R., *Politica e giustizia ai tempi delle Br*, Mondadori, Milano 2008.
Crainz, G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003.
Curcio, R., *A viso aperto*, intervista di Mario Scialoja, Mondadori, Milano 1995 (1ª ed. 1993).
Curcio, R. e Rostagno, M., *Fuori dai denti*, Gammalibri, Milano 1980.
Della Porta, D. (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984.
—, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990.
—, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari 1996.
Della Porta, D. e Rossi, M., *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Milano 1984.
De Luca, L., *Tutti bravi ragazzi. Il sequestro Moro e sette testimoni involontari*, Zona, Civitella in Val di Chiana 2003.
De Luna, G., *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2011 (1ª ed. 2009).
De Lutiis, G., *Il golpe di via Fani*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
—, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.
De Prospo, S. e Priore, R., *Chi manovrava le Brigate rosse?*, Ponte alle Grazie, Milano 2011.
Di Cesare, V., Provvisionato, S., *Servizi segreti e misteri italiani*, Olimpia, Sesto Fiorentino (Fi) 2004.
Di Giovacchino, R., *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi, Roma 2003.
Donno, G., *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2001.
Drake, R., *Il caso Aldo Moro*, Marco Tropea, Milano 1996.
Duranti, M.C., *Il caso Moro*, Essegi, Ravenna 1993.
Fasanella, G. e Franceschini, A., *Che cosa sono le Br*, Bur, Milano 2004.

FASANELLA, G. e INCERTI, C., *Berlinguer deve morire*, Sperling & Kupfer, Milano 2014 (1ª ed. *Sofia 1973: Berlinguer deve morire,* Fazi, Roma 2005).

FASANELLA, G. e ROCCA, G., *Il misterioso intermediario. Igor Markevič e il caso Moro*, Einaudi, Torino 2003.

FASANELLA, G., PELLEGRINO, G. e SESTIERI, C., *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Sperling & Kupfer, Milano 2008 (1ª ed. Einaudi, Torino 2000).

FENZI, E., *Armi e bagagli. Un diario delle Brigate rosse*, Costa & Nolan, Genova 1998 (1ª ed. 1987).

FERRARA, G., *Misteri del caso Moro*, Massari, Bolsena 2003.

FLAMIGNI, S., *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Kaos, Milano 2003 (1ª ed. Edizioni Associate, Roma 1988).

—, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti, segreti e bugie del capo terrorista Mario Moretti*, Kaos, Milano 2004.

FORLANI, A., *La zona franca. Così è fallita la trattativa segreta che doveva salvare Aldo Moro*, Castelvecchi, Roma 2013.

FOSSATI, M., *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

FRANCESCHINI, A. e SAMUELI, A., *La borsa del presidente*, Ediesse, Roma 1997.

FRANCO, M., *Andreotti*, Mondadori, Milano 2008.

GALLENI, M. (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981.

GALLI, G., *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini&Castoldi, Milano 2013 (1ª ed. Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004).

GALLINARI, P., *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Bompiani, Milano 2014 (1ª ed. 2006).

GARDNER, R.N., *Mission Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma. 1977-1981*, Mondadori, Milano 2008 (1ª ed. 2004).

GAROFANI, F.S. e STRANIERO, G., *Dialoghi su Moro*, Fandango, Roma 2013 (1ª ed. Rai-Eri, Roma 1998).

GENNACCARI, F., *L'Italia del terrorismo. 1969-2008*, Curcio, Milano 2008.

GIOVAGNOLI, A., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2009 (1ª ed. 2005).

GIRALUCCI, S., *L'inferno sono gli altri*, Mondadori, Milano 2011.

GOTOR, M. (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino 2008.

GOTOR, M., *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011.

GRANDI, A., *Insurrezione armata*, Bur, Milano 2005.

—, *L'ultimo brigatista*, Bur, Milano 2007.

GRINER, M., *La zona grigia*, Chiarelettere, Milano 2014.

GUAGLIARDO, V., *Di sconfitta in sconfitta. Considerazioni sull'esperienza brigatista alla luce di una critica del rito del capro espiatorio*, Colibrì, Paderno Dugnano (Mi) 2012 (1ª ed. 2002).

GUERZONI, C., *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo 2008.

GUICCIARDI, L., *Il tempo del furore. Il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi, Milano 1988.

GUISO, G., *La condanna di Aldo Moro*, SugarCo, Milano 1979.

IMPOSIMATO, F., *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*, Newton Compton, Roma 2013.

IMPOSIMATO, F. e PROVVISIONATO, S., *Doveva morire*, Chiarelettere, Milano 2014 (1ª ed. 2008).

ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE CARLO CATTANEO, *Storie di lotta armata*, a cura di R. Catanzaro e L. Manconi, il Mulino, Bologna 1995.

LAQUEUR, W., *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987.

LAZAR, M. e MATARD-BONUCCI, M.-A. (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010.

LEDEEN, M.A., *Lo zio Sam e l'elefante rosso*, SugarCo, Milano 1987.

LICCIARDI, G., *Macchie rosse. L'operaismo italiano tra politica e lotta armata*, Nda Press, Cerasolo Ausa di Coriano (Rn) 2014.

LIMITI, S., *L'anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto. Dal fascismo alle

Brigate Rosse, Chiarelettere, Milano 2014 (1ª ed. 2009).
LUMLEY, R., *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze 1998.
MAFAI, M., *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, Milano 1984.
MANCINI, G.F., *Terroristi e riformisti*, il Mulino, Bologna 1981.
MANCONI, L., *Terroristi italiani. Le Brigate rosse e la guerra totale*, 1970-2008, Rizzoli, Milano 2008.
MANCONI, L. e DINI, V., *Il discorso delle armi. L'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma 1981.
MARCHESE, S., *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano*, Japadre, L'Aquila-Roma 1989.
MASTROLILLI, P., MOLINARI, M., *L'Italia vista dalla Cia, 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005.
MAZZETTI, R., *Genesi e sviluppo del terrorismo in Italia*, Armando, Roma 1979.
MAZZOCCHI, S., *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Baldini&Castoldi, Milano 1994.
MAZZOLA, F., *I giorni del diluvio*, Aragno, Torino 2007 (1ª ed. Rusconi, Milano 1985).
MINUCCI, A., *Terrorismo e crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma 1978.
MONICELLI, M., *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Roma-Bari 1978.
MORELLI, V., *Anni di piombo*, Sei, Torino 1988.
MORETTI, M., *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di C. Mosca e R. Rossanda, Mondadori, Milano 2007 (1ª ed. Anabasi, Milano 1994).
MORO, A., *Un uomo così*, Bur, Milano 2008 (1ª ed. 2003).
MORO, A.C., *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Roma 1998.
MORO, G., *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007.
MORUCCI, V., *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2005 (1ª ed. 1999).
NEGRIN, A., *Niente resterà pulito. Il racconto della nostra storia in quarant'anni di scritte e manifesti politici*, Bur, Milano 2007.
NICOTRI, P., *Agli ordini del generale Dalla Chiesa. Il pentimento di Peci, il caso Moro e altri misteri degli anni '80 nel racconto dell'agente segreto maresciallo Incandela*, Marsilio, Venezia 1994.
NOVELLI, D., TRANFAGLIA, N., *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Baldini&Castoldi, Milano 2014 (1ª ed. Garzanti, Milano 1988).
ORSINI, A., *Anatomia delle Brigate rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010 (1ª ed. 2009).
OTTAVIANO, F., *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1993.
PALLOTTA, G., *Obiettivo Moro: un attacco al cuore dello Stato*, Newton Compton, Roma 1978.
PANSA, G., *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1980.
—, *L'utopia armata*, Sperling & Kupfer, Milano 2006 (1ª ed. Mondadori, Milano 1992).
PANVINI, G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.
PASQUINO, G. (a cura di), *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna 1984.
—, «I soliti ignoti. Gli opposti terrorismi nell'analisi dei Presidenti del Consiglio (1969-1985)», in Catanzaro, R., *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990.
PECCHIOLI, U., *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
PECI, P., *Io l'infame*, Sperling & Kupfer, Milano 2008 (1ª ed. Mondadori, Milano 1983).
PERGOLIZZI, P., *L'appartamento. Br: dal Pci alla lotta armata*, Aliberti, Reggio Emilia 2006.
PIETRA, I., *Moro, fu vera gloria?*, Garzanti, Milano 1983.
PINI, M., *L'assalto al cielo. Le avventure dell'illusione rivoluzionaria*, Longanesi, Milano 1989.
PODDA, S., *Nome di battaglia Mara. Vita e morte di Margherita Cagol, il primo capo delle Br*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
POLLONI, G. e ROMANO, D. (a cura di), *Le cicale e il caso Moro*, Edizioni delle autonomie, Roma

1978.
RASO, V., *La bomba umana*, Seneca, Torino 2012.
ROGNONI, V., *Intervista sul terrorismo*, a cura di G. de Carli, Laterza, Roma-Bari 1989.
RONCHEY, A., *Accadde in Italia 1968-1977*, Garzanti, Milano 1977.
RUGGIERO, V., *La violenza politica*, Laterza, Roma-Bari 2006.
SALIERNO, G., *La violenza in Italia. Le ragioni della forza e la forza della ragione*, Mondadori, Milano 1980.
SATTA, V., *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006.
SCIASCIA, L., *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 2009 (1ª ed. 1978).
SILJ, A., *Brigate rosse-Stato. Lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Vallecchi, Firenze 1978.
STAJANO, C., *Il sovversivo. L'Italia nichilista*, Einaudi, Torino 1992.
STECCANELLA, D., *Gli anni della lotta armata*, Bietti, Milano 2013.
STORCHI, M., *Combattere si può, vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra*, Marsilio, Venezia 1988.
TESSANDORI, V., *Br. Imputazione: banda armata*, Baldini&Castoldi, Milano 2002 (1ª ed. Garzanti, Milano 1977).
TRANFAGLIA, N., *La sentenza Andreotti. Politica, mafia e giustizia nell'Italia contemporanea*, Garzanti, Milano 2001.
VENTRONE, A., *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione. 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012.
VENTRONE, A. (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010.
VENTURA, A., *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010.
VINCI, A. (a cura di), *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, Chiarelettere, Milano 2011.
ZAVOLI, S., *La notte della Repubblica*, Nuova Eri-Mondadori, Roma-Milano 1992.

Indice dei nomi

Zizzi, Francesco
Zossolo, Chiara

Dello stesso autore
(anche in ebook)

Movimenti
Il campione
Piazza Loggia